ORLANDO FURIOSO

LODOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

CORREDATO DA NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

E ILLUSTRATO DA

GUSTAVO DORÉ

CON 517 INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1886.

VITA DI LODOVICO ARIOSTO

Lodovico Ariosto, che all' Heyse « è sempre parso la personificazione di tutto quanto si comprende col nome di poesia » non fu soltanto la più bella e compiuta figura letteraria del nostro Rinascimento, ma avanzò di molto il suo tempo nel quale l' Italia avanzava in civiltà ogni altra nazione d' Europa.

Ercole I, della famiglia d'Este, figlio di Borso investito del ducato di Modena e Reggio dall' imperatore e di quello di Ferrara dal papa, teneva in questa città chiamata dal Burkhart « la prima città moderna d' Europa » una corte le di cui magnificenze precedettero di mezzo secolo quelle delle quali si circondarono poi i sovrani de' grandi stati. Niccolò Ariosto, della nobile famiglia degli Ariosti, oriunda bolognese e trapiantata a Ferrara alla metà del XIV secolo, creato conte da Federico III fu nel 1472 nominato capitano della cittadella di Reggio, dove tolse in moglie Daria Malaguzzi e n' ebbe l'8 settembre 1474 il primo figlio battezzato con i nomi di Ludovico Giovanni. A sette anni il fanciullo seguì il padre tramutato al comando di Rovigo che non seppe difendere dai Veneziani. Il duca rimandò il capitano Niccolò a Reggio dove rimase fino al 1486, mentre il figlio restava con la madre a Ferrara studiando grammatica e metrica col celebre Luca della Ripa. Costrettovi dal padre incominciò, nel 1489, lo studio delle leggi e della giurisprudenza, sotto Giovanni Sadoleto modenese. Dopo cinque anni, ottenuto il titolo di dottore, Lodovico Ariosto potè tornare ai geniali e diletti studii della poesia avendo a guida Gregorio Ellio o Elladio da Spoleto, e compagni Ercole Strozzi e poi il Bembo, conobbe tutte le bellezze de' poeti latini, compresi i comici; e come portava l' indole del tempo, nel quale gl' influssi cristiani non erano spenti ma infievoliti dal risorgente paganesimo delle lettere e delle arti, alternava allo studio de' poeti i facili amori.

Il padre di Lodovico stato prima tramutato da Reggio a Modena, poi da Modena a Lugo, e nel 1494 privato dell' ufficio, venne a morte nel febbraio del 1500. Il giovine

spensierato dovette allora pensare alla madre amatissima, a due sorelle da marito e a quattro fratelli ancora in giovine età, per provvedere a' quali non bastavano le rendite dello scarso patrimonio paterno composto della casa di Ferrara e di non molta terra nel circondario di Reggio. Gli convenne mutare

.....in squarci e in vacchette Omero

e farsi nominare castellano di Canossa, continuando a passare parte dell'anno a Ferrara e non dimenticando le belle.

Aveva già avuto parte in alcune rappresentazioni drammatiche alla corte del duca Ercole, e nel 1502 dettò il bel carme catulliano per le nozze di Alfonso con Lucrezia Borgia. Sulla fine del 1503 entrò ai servigi del cardinale Ippolito fratello d'Alfonso, stato creato vescovo a sette anni, cardinale a quattordici, amantissimo delle belle donne ed a suo modo anche dei letterati. Gli obblighi dell' Ariosto presso il cardinale non erano bene determinati, come non furono, almeno ne' primi anni, precisamente stabiliti gli emolumenti. Certamente all' ufficio suo presso Ippolito il poeta non consacrava gran tempo e gliene rimaneva tanto da potere incominciare l'*Orlando Furioso* nel 1506. Mandato nel 1507 a Mantova per congratularsi, a nome del cardinale, con la marchesa Isabella d'Este Gonzaga d' un felice parto, lesse alla gentildonna alcuni canti del poema già scritti. Nel maggio di' quello stesso anno accompagnò a Milano il cardinale Ippolito, titolare dell' arcidiocesi Ambrosiana, che andava ad ossequiare Luigi XII re di Francia ridivenuto padrone del Milanese.

Nel carnevale del 1508 faceva rappresentare al teatro di corte la sua *Cassandra* e nel carnevale seguente *I Suppositi*. Nello stesso anno 1509 il duca Alfonso associandosi alla lega di Cambrai, aiutato da' Francesi, riprese ai Veneziani il Polesine di Rovigo. Ma i Veneziani, al cadere dell' autunno, mandato un esercito alla riscossa, questi giunse a breve distanza da Ferrara. L' Ariosto mandato a Roma, con Teodosio Brusa, a chiedere aiuto al papa, partì da Ferrara il 16 dicembre. Tornò a Roma nel maggio del 1510 precedendo il cardinale Ippolito, accusato d' essersi intruso nell' abbazia di Nonantola dopo morto il cardinale Cesarini e di aver forzato i monaci ad eleggerlo abate commendatario. Giulio II, sdegnato contro il cardinale e contro gli Estensi, ligii al re di Francia contro il quale preparava la famosa lega, fece cattiva accoglienza all' Ariosto. Pure questi giunse a placarne l'ira. Tornato a Ferrara nel giugno, era di bel nuovo a Roma nell'agosto, e Giulio II minacciava di far buttare in Tevere lui o qualunque altro oratore gli si presentasse a nome del cardinale d' Este. Furono quei giorni ben tristi per la famiglia Estense, le cui truppe erano vinte dai Veneziani sul Po, mentre i soldati del papa minacciavano la città di Ferrara. Alcuni biografi dell' Ariosto affermano ch' egli combattesse a Polesella nel dicembre del 1509, ma tale opinione sembra da lui stesso contradetta nel canto XL del suo poema. Certo da ambasciatore diventò in quell' occasione soldato ed egli stesso dice d' aver combattuto a Padova.

Dopo la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), gli Estensi, che avevano contribuito alla vittoria con le loro artiglierie, desiderarono la pace. Il duca Alfonso, ottenuto dal papa un salvacondotto, per mezzo di Fabrizio Colonna suo prigioniero, andò a Roma a rabbonire Giulio II. L' Ariosto lo seguì nelle pericolose avventure delle quali il principe

fu vittima. Non ostante il salvacondotto, Alfonso potè scampare a stento all'ira del pontefice, rimanendo nascosto per tre mesi nel castello dei Colonna a Marino, e poi salvandosi travestito ora da frate, ora da cacciatore, a traverso la Toscana: e l' Ariosto fu sempre fedele compagno del suo signore in quei travestimenti ed in quella fuga.

Nel febbraio del 1513 giunse a Ferrara la nuova della morte di Giulio II; e venti giorni dopo, la nuova dell'elezione del cardinale Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X. Quando il nuovo papa era stato legato di Bologna, l'Ariosto lo avea pregato di dispensarlo dagli ordini sacri permettendogli di conseguire un benefizio che gli veniva ceduto da un consanguineo. Gli Estensi mandarono il loro poeta ad ossequiare il papa, ma questi non fece all' Ariosto alcuna offerta nè tampoco gliene fecero i di lui amici « divenuti grandi ». Di ritorno a Ferrara, fermatosi a Firenze per le feste di San Giovanni, s' innamorò di Alessandra Benucci vedova di Tito Strozzi, ed a quell'affetto dedicò per il rimanente della vita l' animo suo, già nelle passioni amorose tanto mutevole. Per non perdere egli il godimento de' beneficii ecclesiastici, essa la tutela dei figli del primo marito, tennero nascosta la loro unione e vissero per le stesse ragioni separati di casa. Con l' Ariosto viveva Virginio, figlio suo diletto, avuto da un Orsolina Sasso Marino nel 1509.

Il cardinale Ippolito aveva in quel tempo preso stanza a Roma dove avrebbe voluto che l'Ariosto lo raggiungesse, sollecitandolo a farsi prete. A tale invito l'Ariosto rispondeva, come egli stesso ha detto nella Satira I:

> **Io nè pianeta mai nè tonicella**
> **Nè chierca vo' che in capo mi si pona.**

. . . . . .

Pare che il cardinale non si curasse neppure di far pagare all'Ariosto i suoi emolumenti. Pensava bensì liberalmente alla spesa di stampa dell' *Orlando Furioso*, che il poeta cominciò nel 1515 a consegnare allo stampatore maestro Giovanni Mazzocco da Bondeno, che teneva bottega in Ferrara. Il 21 aprile 1516 la prima edizione dell' *Orlando* vide la luce e l' Ariosto sperava di riceverne dal cardinale lauto compenso per avergliela dedicata. Pochi mesi dopo invece il cardinale pretendeva che l' Ariosto andasse seco lui in Ungheria; ed essendovisi questi rifiutato « per molte ragioni e tutte vere » l' eminentissimo andò sulle furie, non volle ascoltarne le scuse, gli intimò di non comparirgli più innanzi, e gli fece togliere le rendite di due beneficii ecclesiastici. L'Ariosto tornò di bel nuovo a Roma per ottenere che non gli fossero tolti « certi bajocchi » ch'egli prendeva a Milano « ancorchè non sian molti » e trovò Leone X assai meglio disposto a di lui favore. Poco dopo il duca Alfonso lo comprendeva nel numero dei suoi stipendiati in qualità di famigliare, e con l' assegno mensile di sette scudi d' oro — cinquantadue lire italiane, — più il vitto per tre servitori e due cavalli.

Un caso inaspettato avrebbe migliorate molto le non liete condizioni economiche dell' Ariosto se non vi si fosse opposta la prepotenza. Rinaldo Ariosto, cugino del poeta, essendo morto *ab intestato*, la ricca tenuta detta delle Arioste, a Bagnolo, passava nelle mani di Lodovico e de' suoi fratelli. Ma ne furono spogliati da Alfonso Trotti, amministratore del duca, che dichiarò quei beni di proprietà camerale, e non ottenne alcun risultato la lite promossa dagli eredi naturali, per ricuperarli. Anche Leone X s'intromise, ma invano, in quella faccenda dell' eredità. Dopo l' ultimo viaggio dell' Ariosto a Roma

e la pubblicazione dell' *Orlando*, il papa s' era degnato di rammentarsi l' antica benevolenza verso il poeta, e nel 1519 fece rappresentare in Vaticano i *Suppositi*, con grande apparato. L' anno seguente l' Ariosto, avendo terminato il *Negromante*, lo spedì al papa sperando ma non ottenendo eguale fortuna.

Pochi mesi dopo, il cardinale Ippolito tornato dall'Ungheria moriva a Ferrara d' una indigestione di gamberi e di vernaccia. Sebbene molto male ricompensato dal cardinale, l' Ariosto, anche dopo la di lui morte, non tolse dall' *Orlando* alcuna delle troppe lodi che gli aveva tributate, e continuò ad intitolare al di lui nome il poema.

Il 7 febbraio del 1522 fu nominato commissario ducale nella Garfagnana ed il 20 partì, con pochi soldati di Ferrara per Castelnuovo, dove andava ad occupare un ufficio, onorevole e molto più lucroso di quello di famigliare di corte. Prima di partire fece testamento a rogito di Andrea Succi.

Giunse a Castelnuovo il 26. Nell'Elegia III ha descritto il disastroso viaggio fatto a traverso l' Appennino, in tempo d' inverno; e nella *Satira V*, nella quale parla lungamente del suo governo, lasciò scritto che

> **La novità del loco è stata tanta**
> **C' ho fatto come augel che muta gabbia**
> **Che molti giorni resta che non canta.**

Paragonava il paese da lui governato a « una fossa » dolente di trovarsi sempre in mezzo ad

> **Accuse e liti. . . . .**
> **Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.**

Gli parve da prima impresa superiore alle proprie forze il pacificare quella provincia che in meno d' un secolo aveva cambiato cinque o sei volte padrone: ma, messo amore al proprio ufficio, dette prova di molta energia. Se non che dal Governo ducale aveva scarso appoggio e spesso anche contrarietà, delle quali si lamentava scrivendo direttamente al duca (30 gennaio 1524) ed invitandolo a mandare altri al suo posto se non voleva aiutarlo « a difendere l'onor dell'ufficio » ma, dovendo rimanere od andarsene, egli aggiungeva: « sempre desidererei che la giustizia avesse luogo. »

Del governo dell'Ariosto nella Garfagnana ha scritto una bella ed erudita monografia il marchese Campori, secondo il quale la storia di quel governo « ci mostra come il più « fantastico de' poeti possa annoverarsi fra gli statisti più positivi. »

Alla metà di giugno del 1525 lasciò, dopo tre anni e quattro mesi « l' asprezza di quei sassi e quella gente inculta » e se ne tornò a Ferrara. Era morto nel 1523 Leone X e gli era succeduto un altro Medici col nome di Clemente VII. Il duca Alfonso, desiderando di avere in Roma un oratore autorevole e stimato, aveva fatto scrivere all'Ariosto offrendogli quel posto. Ma l' Ariosto se ne schermì, non sperando più nulla dai Medici nè dai papi.

Ritornato dunque nel 1825 a Ferrara, acquistò alcune fabbriche e ritagli di terreno in via Mirasole e vi formò un giardino, delizia ed amore dei suoi ultimi anni. Si occupava della correzione dell'*Orlando* e di ridurre a spalliera a siepe una boscaglia che aduggiava

– sic

il suo orto. Conviveva col padre il figlio Virginio, che delle abitudini paterne di questi ultimi anni ha lasciato molte memorie.

Dalla corte ducale era sempre, in ogni occasione, onorato come poeta e tenuto in conto di abile politico. Nel 1528, per festeggiare l'arrivo degli sposi Ercole Estense e Renata di Francia, fu rappresentata la sua commedia la *Lena;* nel 1529 fu nuovamente rappresentata la *Cassaria,* prima d'una lautissima cena offerta da Ercole d'Este al marchese ed alla marchesa di Mantova. Nella contesa fra Carlo V e Francesco I, il duca Alfonso cercava di barcamenarsi a proprio vantaggio, ed ottenne dall'imperatore l'investitura di Modena e Reggio. Essendo a Mantova Don Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, comandante delle truppe imperiali, il duca gli mandò Lodovico Ariosto per pregarlo a concedergli aiuto sufficiente a mantenere sotto il proprio dominio la contea di Carpi che Clemente VII gli contrastava. L'Ariosto raggiunse il marchese del Vasto a Correggio, in casa di Veronica Gambara, ed il marchese, concesso l'aiuto al duca, fece dono al poeta di cento scudi annui d'entrata, per lui ed i suoi eredi, di un lapislazzolo bellissimo legato in oro e di una collana d'oro.

Nel 1532 pubblicò a Ferrara, con i tipi di Francesco Rosso da Valenza, una nuova edizione del suo poema con l'aggiunta di nuovi canti. Questa edizione fu cronologicamente la diciottesima, essendone state stampate dopo la prima del 1515, un'altra a Ferrara nel 1521, tre a Milano — nel 1523, nel 1526 e nel 1529, — una a Firenze nel 1528, e undici a Venezia dal 1524 al 1531. Di questa nuova edizione in XLVI canti presentò, il 7 novembre, un esemplare a Carlo V che trovavasi in Mantova, reduce dalla guerra d'Ungheria contro i Turchi e diretto a Bologna. L'imperatore mostrò il desiderio di ricompensare l'Ariosto incoronandolo col lauro « onor d'imperatori e di poeti ». Ma l'incoronazione solenne non potè effettuarsi per la sollecita partenza di Carlo V che lasciò bensì all'Ariosto il diploma di poema laureato.

Aveva allora cinquantotto anni, e dai quaranta s'era cominciata a guastarglisi la salute, e lo travagliavano il catarro e la debolezza di stomaco. I suoi medici gli avevano proibito l'uso del vino e ogni cibo troppo condito di aromi: gli era molto nocivo il calore della stufa. Verso la fine del dicembre 1532 ammalò di ostruzione alla vescica alla quale sopravvenne una febbre di consunzione. Dopo lunghi patimenti spirò il 6 giugno 1533 alle 5 pomeridiane, assistito dalla moglie Alessandra, dal figlio Virginio e dal parroco ed amico suo Alberto Castellari.

Dopo il primo testamento, fatto partendo per la Garfagnana, ne dettò un secondo nel 1532, istituendo erede universale il figlio Virginio, che conservò per tutta la vita la casa e l'orto paterno e lo fece abbellire con statue ed ornamenti di marmo.

Lodovico Ariosto fu alto di statura ed ebbe capelli neri e ricciuti, spaziosa la fronte, ed alte le ciglia, gli occhi neri e vivaci, il naso grande e aquilino, i denti bianchi ed eguali, il colorito olivastro, le guance scarne, rada la barba.

I suoi contemporanei lo dicono riguardoso, prudente, gioviale cogli amici, ma d'indole facilmente inchinevole alla mestizia. Fu d'animo buono e retto: costretto dalla necessità a lodare mecenati poco meritevoli d'encomio, adattandosi all'uso de' tempi del quale sarebbe errore giudicare con le idee moderne d'indipendenza e di dignità, sopportò sempre a malincuore il giogo dei potenti. Piuttosto che il desiderio d'arricchire sentì quello di vivere in quiete con i suoi libri, dichiarando di non volere « il più bel cappel ch'in Roma sia » con scapito della libertà.

Modesto in ogni desiderio fu altresì temperato ne' cibi e nelle bevande; schietto e sincero con tutti, e per quanto consapevole del proprio valore, non vanitoso nè avido d'onori.

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia.

Provò, come allora era possibile, e seppe esprimere un sentimento di dolore vedendo l'Italia divenuta « ancella di quelle genti stesse che le furon serve » e s'augurò di vederla risorgere all'antica grandezza, aggiungendo che ciò si sarebbe ottenuto soltanto « quando sarem migliori. »

Intorno allo scopo dell' *Orlando* molto si è scritto e non concordemente da tutti. Certo non erra il Carducci quando dice che la finalità del poema romanzesco è in sè stesso e nel raccontar piacevole a ricreazione delle persone d'animo gentile; ed aggiunge che l' Ariosto fu più che altri di per sè lontano dall'intenzione di una finale ironia contro l'ideale cavalleresco. In questa ipotesi dell' ironia insisto invece particolarmente il Gioberti. Egli crede che l'Ariosto, frammischiando continuamente l'elemento giocoso al serio, abbia voluto mettere in luce « il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il rumore degli apparecchi, e la pochezza o vanità dei risultamenti, e quindi mostrando la nullità finale di tale istituzione ».... Il *Furioso* è dunque ad un tempo, secondo l'autore del *Primato,* la « poesia e la satira del medio evo e tiene un luogo mezzano fra il romanzo del Cervantes e l'epopea del Tasso, » della quale però l'*Orlando* è assai più moderno benchè l'abbia preceduto d'una generazione.

L' Ariosto infatti presente più d'una volta le idee de' tempi moderni, mentre subisce le influenze pagane dell' antica letteratura che da poco tempo era, in Italia prima che altrove, rimessa in onore quando egli intraprendeva i suoi studii. A tali influenze pagane si deve dar colpa se la sbrigliata fantasia del poeta abbellisce di vivi colori le non rare pitture erotiche. Ma anche di tale licenza bisogna in gran parte ricercare la causa nell'indole de' costumi e del tempo, nella quale, a detta di Bernardo Tasso, non era fanciullo, « nè fanciulla, nè vecchio, nè dottore, nè artigiano » che si contentasse d'aver letto l'*Orlando* più d' una volta.

Il Voltaire ha detto, e lo ha confermato il Carducci, che l'*Orlando* è poema politico e religioso con Carlomagno ed Orlando, e privato e famigliare con Ruggiero e Bradamante. Vito Fornari vede rappresentata nella follia d'Orlando, l'indole della società cristiana nel tempo descritto dall' Ariosto, indole che fu d'universale follia. Il De Sanctis dice non essere « nulla uscito dalla fantasia moderna che sia comparabile a questo limpido mondo omerico. » Al Settembrini parve che, mentre il poema di Dante, più che all'Italia appartiene a tutto il mondo, l' epopea dell' Ariosto appartenga all' Italia ed egli sia il primo poeta italiano.

Fra i classici è senza dubbio il più naturalista e nessuno ha saputo meglio di lui ottenere ai suoi tempi la rappresentazione oggettiva del mondo esteriore.

Da quasi tre secoli il poema romanzesco dell' Ariosto è uno de' libri più ricercati e più letti. Ulisse Guidi ne novera quattrocentotrentuna edizioni italiane fatte dal 1516 a tutto il 1858, oltre le numerose versioni. A quest' ora le edizioni italiane hanno probabilmente passato il mezzo migliaio.

Nessun altro poeta ha saputo ispirare quanto l'Ariosto la fantasia de' pittori: nessun altro offre occasione di far mostra di vario ingegno pittorico, mettendo nel suo poema l'Oriente a tenzone con l'Occidente, il Cristianesimo con l'Islamismo; intrecciando gli elementi della mitologia greca con quelli delle favole asiatiche; descrivendo, con l'aiuto della storia, la valle del Po, Parigi, il Cairo, Damasco, Alessandretta; e con l'aiuto della fantasia il soggiorno delizioso di Alcina e di Logicilla, la vasta Sericana, il Catajo ed altri paesi ignoti od appena sospettati al principio del XVI secolo.

Mai fantasia d'artista, matita di disegnatore, non seppero indovinare il pensiero e l'arditezza altamente poetiche dell' Ariosto come il Doré che ne illustrò l' intiero poema.

I disegni di Gustavo Doré non solo riproducono le imagini del poeta, l'ispirazione vertiginosa, il carattere fantastico dell'*Orlando*, ma sono il più completo commento di quel mondo meraviglioso.

ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Angelica, fuggendo dal padiglione del duca di Baviera, s'incontra in Rinaldo che va in traccia del proprio cavallo; evita a tutto potere l'odioso amante, e trova sulla riva d'un fiume il pagano Ferraù. Quivi Rinaldo, per cagione d'Angelica, viene alle mani col Saracino; ma come i due rivali si accorgono che la donzella è sparita, cessano dal combattere. Ferraù intanto si studia di recuperare l'elmo cadutogli nel fiume: Angelica s'imbatte in Sacripante, il quale coglie l'opportunità di pigliarsi il cavallo di Rinaldo; e questi sopraggiunge minaccioso.

1 Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

2 Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4 Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6 Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto:

7 Chè vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8 Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo:
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Chè gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;

9 In premio promettendola a quel d'essi,
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10 Dove poichè rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana Fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.

11 Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo:
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accôrse.

12 Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch'all'amorose reti il tenea involto.

13 La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14 Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse:
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

15 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

Stanza 17.

16 E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei due cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.

17 Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18 Poi che s'affaticâr gran pezzo invano
I due guerrier per por l'un l'altro sotto:
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c'ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

19 Disse al pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Chè quando ancor tu m'abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.

20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser dè' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21 Al pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in oblivione,
Che 'l pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone;
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

Stanza 26.

22 Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
Eppur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23 E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Perocchè senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella),
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse
E ritrovossi alfine onde si tolse.

24 Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25 Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

Stanza 39

26 Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente invano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi
Che render già gran tempo mi dovevi?

27 Ricordati, pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, chè son quell'io:
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dèi,
Turbati che di fè mancato sei.

28 Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29 All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso:
La voce, ch'era per uscir, fermosse
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già (chè l'Argalia nomosse),
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31 E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32 Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Chè l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33 Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentía, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34 Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le fronde del natío boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

35 Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move;
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36 Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia;
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose;
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

38 Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestío le par che venir senta.
Cheta si lieva e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt'era.

39 S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40 Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso,
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea tal ch' un ruscello
Parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

41 Pensier, dicea, che 'l cor m'agghiacci ed ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far poich' io son giunto tardi,
E ch' altri a côrre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42 La verginella è simile alla rosa
Ch' in bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43 Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44 Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah piuttosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

45 Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch' egli è il re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46 Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Orïente;
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.

47 Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48 Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch' alle orecchie d' Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.

49 Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende:
Ma, dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende:
Come colei c' ha tutto il mondo a sdegno
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

Stanza 67.

50 Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida
Chè chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel re fedel sopra ogni amante.

51 Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer ch' ogni amator più brama:
Ma alcuna fizïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

52 E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Dïana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contro ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinïone.

53 Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senza esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.

54 Pieno di dolce e d' amoroso affetto,
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natío ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55 Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Orïente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

56 Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in via più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57 Se mal si seppe il Cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m'abbia di me stesso.

58 Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando, stagion perder potria.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancorchè se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

59 Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60 Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61 Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

62 Non sì vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

Stanza 68.

63 Già non fêro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor; ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si sentì li sproni.
Quel del Re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

64 L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E, prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano

65 Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si lieva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66 Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;
E più, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67 Deh! disse ella, signor, non vi rincresca;
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Chè d'esser stato il perditor dimostra.
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68 Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69 Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu déi saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

70 Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poich'ebbe così detto a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71 Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72 Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

Stanza 74.

73 Se l'intricati rami e l'aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier che in mezzo al bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo: io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74 Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta;
Misero il cavalier se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

75 Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d' ella,
Ch' in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76 Con la sinistra man prende la briglia,
Con l' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77 Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira,
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78 E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso disio l' una empie il core;
Chi bee de l' altra senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;
Angelica de l' altra: l' odia e fugge.

79 Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

80 Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con voi,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui!
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch' io fui
Per la saluta vostra, solo e nudo,
Contro Agricane e tutto il campo, scudo?

81 Non rispond' ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l' è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobb' esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi due superbi
Vo' che per l' altro Canto si riserbi.

NOTE.

St. 1. — L'Ariosto si propone di narrare la guerra fra Carlo Magno e Agramante re d' Africa, argomento di antiche leggende e di romanzi cavallereschi. Ascrivere ai tempi di Carlo Magno le geste e le avventure di cavalleria ch' egli vuol raccontare, proprie solo ai secoli dopo il 100, è un anacronismo; ma a poeti come l'Ariosto è lecito. — v. 4. L'Ariosto immagina che i Mori invadessero la Francia ai tempi di Carlo Magno. Anche questa è favola. — v. 6. Agramante, re dei Mori, che, secondo la leggenda, cinse d' assedio Parigi. — v. 7. Trojano, padre d'Agramante. Egli era stato ucciso dal paladino Orlando. — v. 8. Re Carlo, Carlo Magno.

St. 2. v. 1. — Orlando o Rolando, era prefetto delle frontiere di Bretagna: fu ucciso in Roncisvalle; supponesi figlio di Milone conte di Anglante.

St. 3. — Qui si contiene la dedica del Poema al cardinale Ippolito d' Este, figlio di Ercole I, secondo duca di Ferrara; nella corte del quale porporato visse il Poeta.

St. 5. — Sull' innamoramento di Orlando e sulle imprese di lui in varie parti dell' Asia è da vedersi il poema del Boiardo. Qui basti il dire che Angelica e suo fratello Argalia, figli di Galafrone re del Cataio (paese ora riconosciuto nelle sette provincie settentrio-

nali dell'impero chinese), furono mandati dal padre in Francia, affinchè, per forza o per inganno, gli conducessero presi i paladini di Carlo. Angelica era fornita di somma bellezza e di arti astute a dovizia; il fratello aveva l'armatura fatata, una lancia d'oro che atterrava chiunque ne fosse toccato; il cavallo Rabicano più veloce del vento e cibantesi d'aria; finalmente un anello che tenuto in bocca, rendeva invisibile la persona, e portato in dito disfaceva ogni altro incantesimo. Queste cose favoleggiate dal Boiardo si notano qui, per non avere a ripeterle altrove.

St. 6. v. 1-2. — Marsilio, rappresentato nel Poema come re di Castiglia, è personaggio finto dai romanzieri, che così nominarono un governatore dato a Saragozza dal re o califo di Cordova, Abderamo Emir el Moumenym, voce convertita dagli Italiani in Miramolino.

St. 8. v. 1-8. — Rinaldo, uno dei paladini di Carlo, è detto cugino di Orlando, perchè, secondo la genealogia degli eroi romantici, nacque da Aymon o Amone di Darbena e da Beatrice figlia di Namo duca di Baviera. Amone poi, nato da un Bernardo di Chiaramonte della stirpe dei Reali di Francia, era fratello di Milone d'Anglante.

St. 12. v. 1-4. — Rinaldo cioè, la cui famiglia aveva in signoria il castello di Montalbano (Montauban) in Linguadoca, e vi faceva ordinaria residenza.

St. 13. v. 1-6. — Il motivo del precipitoso fuggire di Angelica da Rinaldo era una insuperabile avversione per lui, di che si conoscerà il motivo nella St. 78.

St. 14. v. 1-8. — Ferraù o Ferraguto denotarono i romanzieri come figliuolo di Marsilio. Era costui fortissimo pagano, spagnolo.

St. 19. v. 3-4. — La frase *fulgenti rai del nuovo Sol* allude alla somma bellezza d'Angelica.

St. 26. v. 6. — *Marrano* o *Marano*, voce ingiuriosa che supponesi di origine arabo-ispana, e vuol dire: *sleale* o *mancator di parola*. Secondo alcuni, voleva dire, in ispagnolo: *porco d'un anno.*

St. 28. v. 5. — In un poema intitolato *Aspramonte* e pubblicato la prima volta in Firenze nel 1504, si trova che Orlando, per vendicare la morte di suo padre ucciso da Almonte, spense costui in duello e gli tolse l'elmo con l'armatura incantata, il cavallo *Brigliadoro* e la spada *Durindana*. Un altro romanzo, che ha per titolo *Innamoramento di Rinaldo*, parla di un pagano Mambrino, venuto con un esercito contro Carlo, e ucciso in battaglia da Rinaldo che si appropriò l'elmo di lui.

St. 30. v. 5. — Lanfusa, madre di Ferraù. — v. 7. Aspramonte, castello antico de' Pirenei.

St. 38. v. 8. — Nella St. 45 svelasi essere costui Sacripante re dei Circassi, amante di Angelica.

St. 55. v. 4. — È probabile che qui si accennino i Seri (Seres) degli antichi, oggi conosciuti sotto il nome di Tartari Bodgesi. *Nabatei*, eran detti propriamente gli abitanti dell'Arabia intorno al Mar Rosso; ma dai poeti si prendono talora per i popoli tutti dell'Oriente, come qui nell'Ariosto.

St. 57. v. 1. — Sacripante allude a Orlando.

St. 61. v. 2-7. — *Far vuotar l'arcione* significa *toglier di sella, scavalcare.* — Dicesi *resta* un ferro attaccato al petto dell'armadura del cavaliere, ove si accomoda il calce della lancia per colpire.

St. 70. v. 3. — Bradamante, sorella di Rinaldo, figlia naturale del duca.

St. 78. v. 1-3. — *Fontane d'Ardenna;* selva ch'era la scena favorita delle avventure romantiche.

St. 80. — *Le battaglie d' Albracca. Albracca*, terra forte, dove s'era rinchiusa Angelica per non venire in mano del re Agricane, che n'era mirabilmente invaghito. Agricane vi si pone a campo. Sacripante difende Angelica. Malconcio dalle ferite è costretto a ritirarsi nella rocca. Continuando gli assalti, Agricane nell'impeto dell'inseguire il nemico, rimane chiuso nella terra con trecento cavalieri: mena tutto a fracasso. Sacripante ch'è in letto, chiesta e saputa la cagione del rumore levato nella terra, si alza sebbene infermo e uccide i trecento cavalieri nemici, e costringe Agricane a ritrarsi.

Stanza 3.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mentre Rinaldo e Sacripante combattono fra di loro per Baiardo, Angelica sempre fuggente trova nella selva un romito, il quale con arte magica fa che cessi la pugna dei due guerrieri. Rinaldo monta Baiardo e va in Parigi, di dove Carlo lo manda in Inghilterra. Bradamante, andando in cerca di Ruggero, si avviene in Pinabello di Maganza, che, con racconto in parte mentito, e con animo di darle morte, la fa precipitare in una caverna.

1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disìa il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.

2 Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare.
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio: e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorrìa la morte.

3 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4 Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Stanza 23.

5 Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che bracia rossi;
Indi a'morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6 A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier, per istinto naturale,
Non volea far al suo signor oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

7 Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8 Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

9 Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

10 Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

11 Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12 Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba, a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

13 Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch'alcun fosse mai stato,
Di conscïenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

Stanza 13.

14 La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15 Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, da la scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra'quali entrò con grande audacia in mezzo.

16 Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

17 Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18 Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19 E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

20 Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato invano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

21 Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vôto l'arcione,
Perocchè n'era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un Barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22 Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe,
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23 Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre invêr Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento

24 La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s'era ridutto:

25 E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un novo campo farne:

26 Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27 Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito vôlto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28 Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il Vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide: e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

Stanza 38.

29 Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

30 Or a poppa, or all'orza hann'il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31 Io parlo di quella inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
(Chè più d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32 La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Ben che concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33 Quindi cercando Bradamante gía
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe al re di Circassía
Battere il volto dell'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34 La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch'i viandanti col mormorío grato
A ber invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

35 D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36 Questo disir, ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo,

Stanza 28.

37 E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venía in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38 Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io sentì 'l grido in alto.

39 Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, appiè d'un'erta roccia,
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de'faticosi sassi.

40 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41 Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s'un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42 Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri,
Da suffimigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco,

43 Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia tôrre:
Sol dietro invan se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44 Ah lasso! che poss'io più, che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l'ali non ha da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45 Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, re sericano:
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'africana corte.

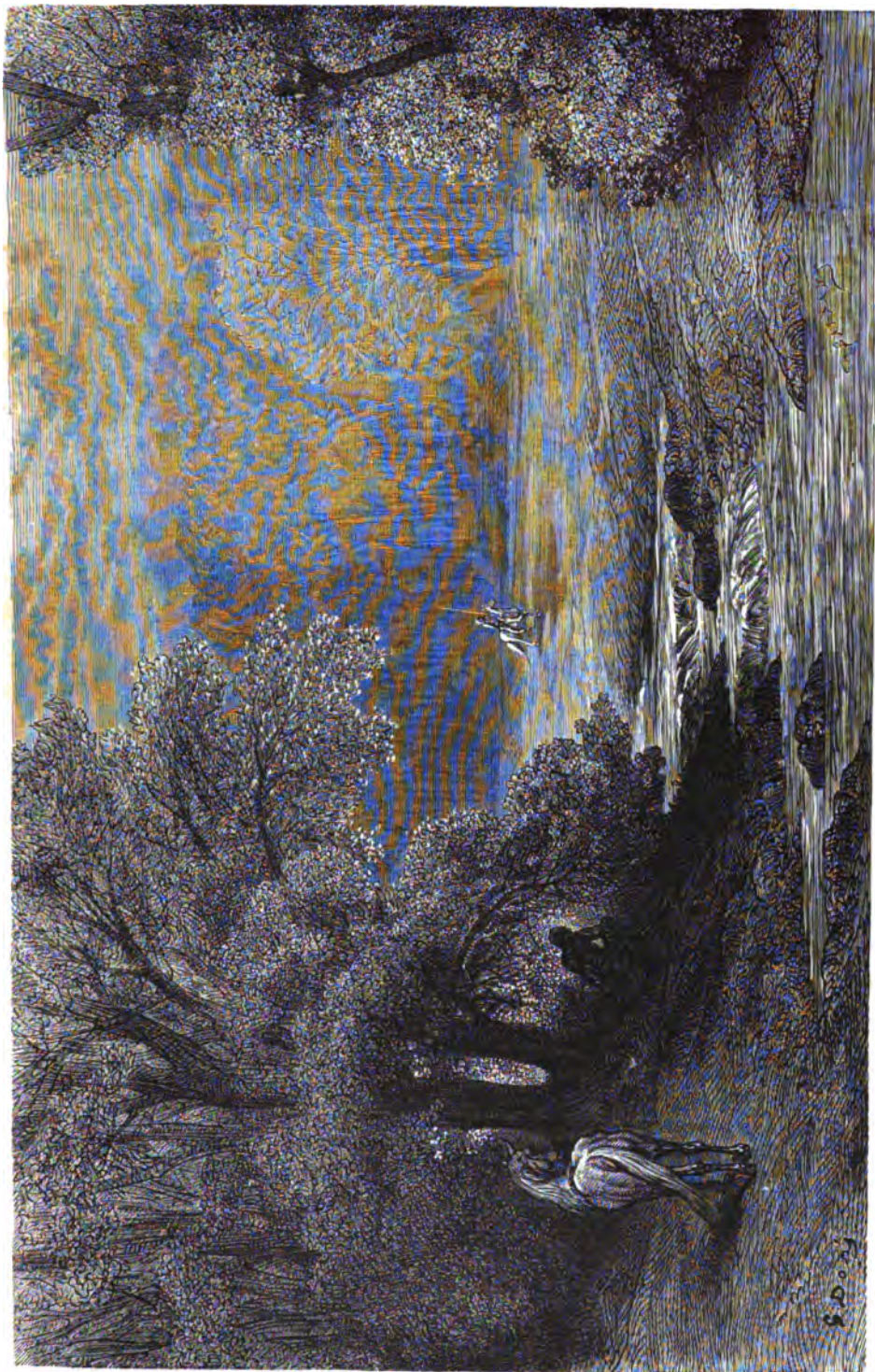
46 Vengon, mi disse il Nano, per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, diss'io lor, pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47 E come mi fu tolta lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48 Poi che fur giunti appiè dell'alta rocca.
L'un e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

Stanza 41.

49 Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue.
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

50 Quando gli parve poi, volse il destriero.
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo.
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

Stanza 35.

51 Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana;
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52 Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53 Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vôte,
Perch'è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spazïose rote;
E quando all'uno accenna, all'altro mena:
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

54 Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sino a quella ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo;
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
In dirlo altrui; chè questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassomiglia.

55 D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che lo mostra aperto,
Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

56 Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo,
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi rïebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel Nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

57 Pensai per questo che l'incantatore
Avesse ambedui côlti a un tratto insieme.
E tolto per virtù dello splendore,
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58 Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese;
Che tra sua gente scellerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma ne li vizi abbominandi e brutti,
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59 La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta:
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa piéta,
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

60 E poi ch'alfin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

61 Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62 Così dice egli; e torna al suo destriero
E di quell'animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, Aspetta aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

63 A Bradamante il messaggier novella
Di Mompelieri e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

Stanza 65.

64 Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Perocchè 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65 Tra sì e no la giovine suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco;
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66 E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo vïaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67 Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa;
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giovane si pensa;
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68 E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Che inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69 Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltre quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70 Così dicendo alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71 Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor, come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l' orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72 Poichè si vide il traditore uscire,
Quel ch' avea prima disegnato, invano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73 Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado;
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

74 Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel die' fede;
E d' aiutar la donna, disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede,
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

75 Dove è tagliato in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende;
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti: e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

Stanza 76.

76 Non come volse Pinabello avvenne
Dell' innocente giovane la sorte:
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò, ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l' altro canto.

NOTE.

St. 5. v. 8. — *Quel di Chiaramonte*, Rinaldo. *Chiaramonte*, castello non molto lontano da Nantes.

St. 10. v. 5. — *Fusberta*, nome della spada di Rinaldo.

St. 21. v. 5. — Ruggiero cioè, come si ha dal Boiardo.

St. 26. v. 4. — I Britanni inquietati dagli Scozzesi si rivolsero per aiuto a quelli fra i Sassoni, che in antico chiamavansi Angli. Questi, domati ch' ebbero gli Scozzesi, s'impadronirono della Bretagna, e la nominarono English-land, ossia terra degli Angli. I nativi allora, varcato il mare, andarono a dimorare in quella parte di Gallia che fu quindi detta Bretagna minore, per distinguerla dall'altra maggiore Bretagna, a cui rimasero pure i nomi di Gran-Bretagna, Angliaterra e Inghilterra.

St. 27. v. 7. — *Calesse:* Calais.

St. 32. v. 1-8. Galaciella (di cui più distesamente ragionerà il Poeta nel Canto XXXVI) ebbe a padre Agolante o Aigolando. Costei da un Ruggiero di Risa ebbe il Ruggiero di cui ora si tratta; ed è questi il cavaliere amante riamato di Bradamante.

St. 37. v. 1. — La storia del negromante che qui comincia, e seguita per tutta la St. 57, è introdotta dal maganzese Pinabello con l'intendimento di fare a Bradamante il mal giuoco che si vedrà verso la fine del Canto. Quell'incantatore poi era Atlante, già educatore di Ruggiero; e con arti magiche sforzavasi d' impedire al suo allievo di staccarsi dal partito moresco, per la ragione che si dirà nella Stanza 64 del Canto XXXVI.

St. 37. v. 7. — *Rodonna* o *Rodunna*, città posta da Tolomeo presso il Rodano.

St. 45. v. 6. — *Re Sericano:* re di Sericana. Sericana o Serica, o paese de' Seri, chiamossi dagli antichi una regione dell'Asia al nord dell'India cisgangetica.

St 50. v. 3. — Con la voce *maniero*, distinguevansi i falconi che tornavano sul pugno del padrone, senza bisogno di richiamarli.

St. 51. v. 6-7. — Gradasso cavalcava una giumenta *(Alfana)*.

St. 58. v. 5. — La casa di Maganza è nei romanzi infame per tradimenti e perfidie.

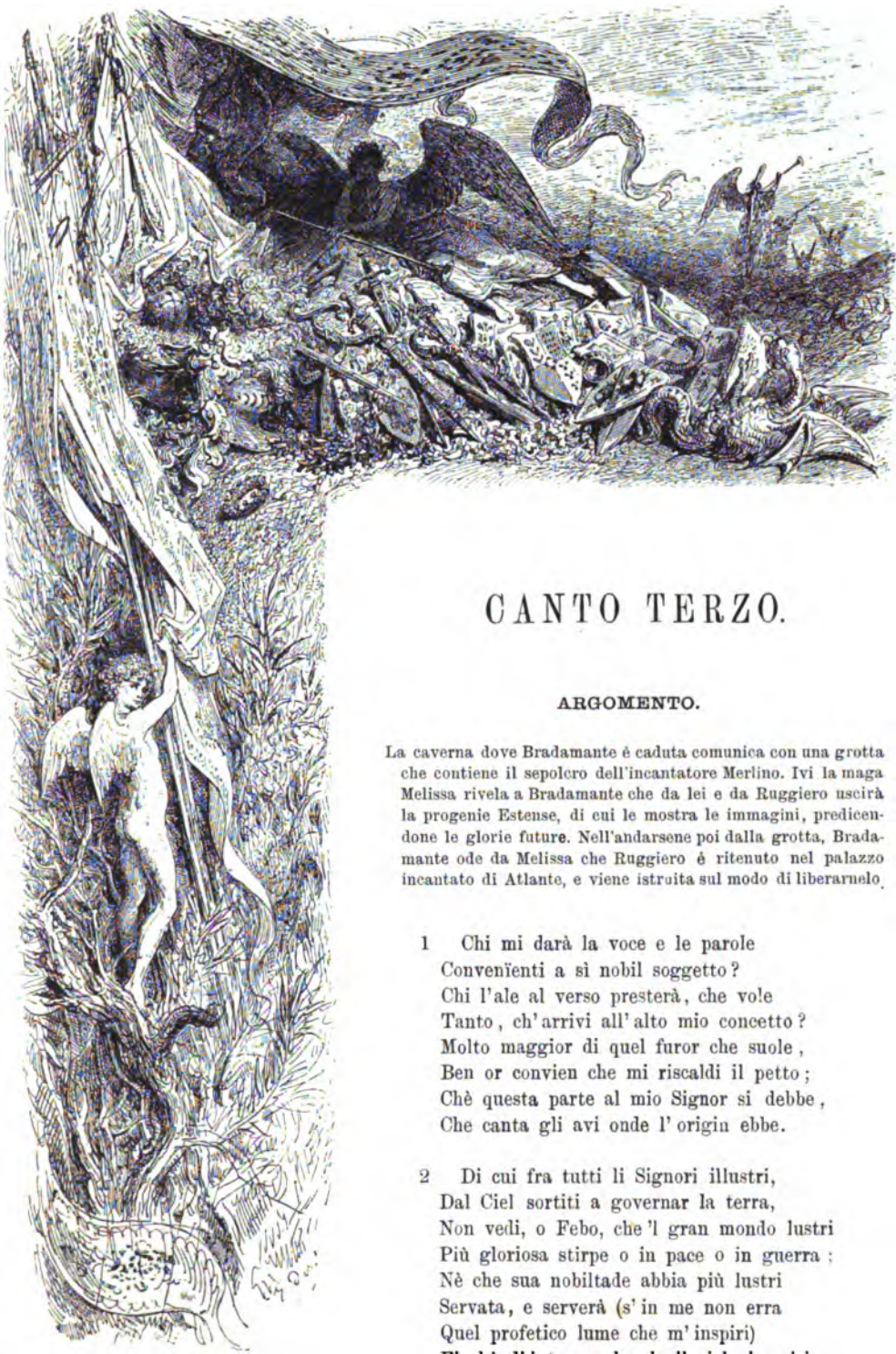
St. 59. — v. 5. *In distretto*, cioè *imprigionato*.

St. 63. v. 2-4. — Montpellier Narbona e Acquamorta nella Linguadoca, ribellatesi a Carlo, si erano date a Marsilio re di Castiglia e alleato di Agramante.

St. 64. v. 2. — È la Provenza.

St. 67. v. 1-2. — L' odio fra la casa di Maganza e quella di Chiaramonte nacque dall'essere decaduto dalla grazia imperiale Gano o Ganellone capo dell'una, e subentrativi gl'individui della casa di Chiaramonte, a cui apparteneva Bradamante.

St. 68. v. 7. — *Dordona*, castello edificato da Carlo Magno nella Guienna sul fiume Dordogna. Oggi vien detto Fronsac.

St. 73. v. 6. — *Ch'avea già cominciato:* intendasi Pinabello stesso.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

La caverna dove Bradamante è caduta comunica con una grotta che contiene il sepolcro dell'incantatore Merlino. Ivi la maga Melissa rivela a Bradamante che da lei e da Ruggiero uscirà la progenie Estense, di cui le mostra le immagini, predicendone le glorie future. Nell'andarsene poi dalla grotta, Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è ritenuto nel palazzo incantato di Atlante, e viene istruita sul modo di liberarnelo.

1 Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origin ebbe.

2 Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà (s'in me non erra
Quel profetico lume che m'inspiri)
Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

3 E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4 Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5 Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta.
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6 Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che, tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7 La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome;

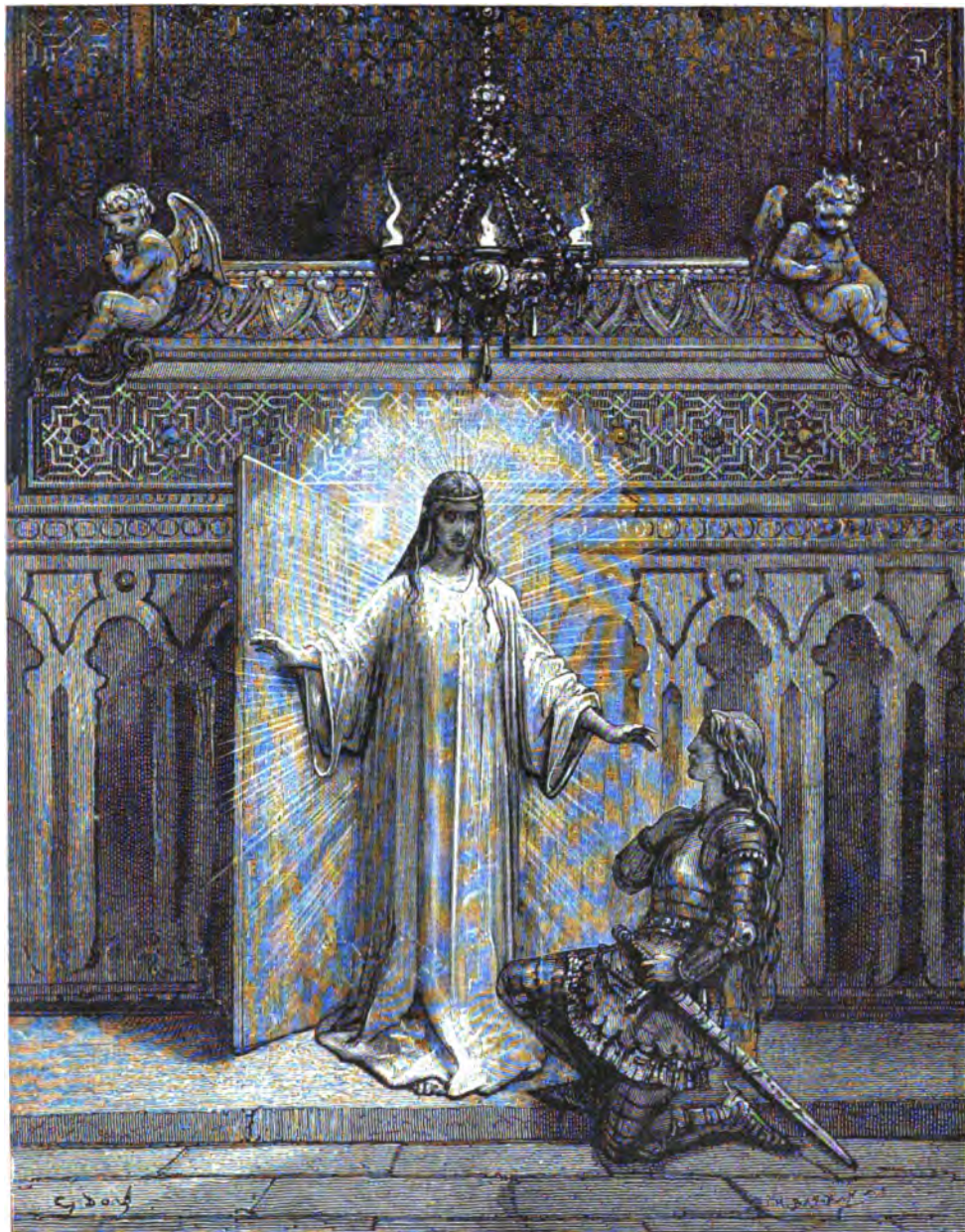
9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino.
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel ch' han di te già statuito i cieli.

10 Questa è l' antiqua e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dov' egli, vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11 Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondochè sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12 Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13 Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia,
Come quella che tutta era modesta,
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

14 E lieta dell' insolita avventura
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida, e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

Stanza 8.

15 O che natura sia d' alcun marmi,
Che muovin l' ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi,
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16 Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella',
Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17 L'antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'abbia il Sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18 I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fènno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

19 Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s'intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

20 Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all'opre della Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'Inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.

21 Poi la donzella a sè richiama in chiesa
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

22 Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa:
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23 Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti:
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24 Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

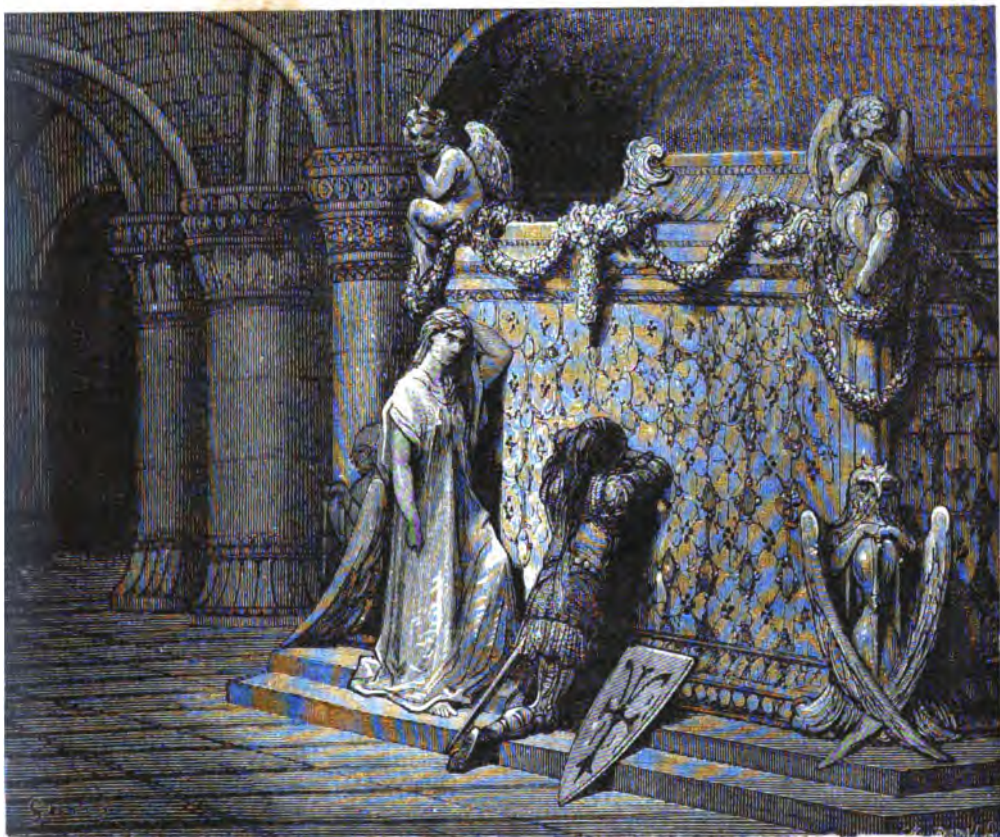
25 Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio
D'Este e di Calaon dar questo merto
Il bel domíno avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

26 Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno dell'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

27 E sarà degno a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

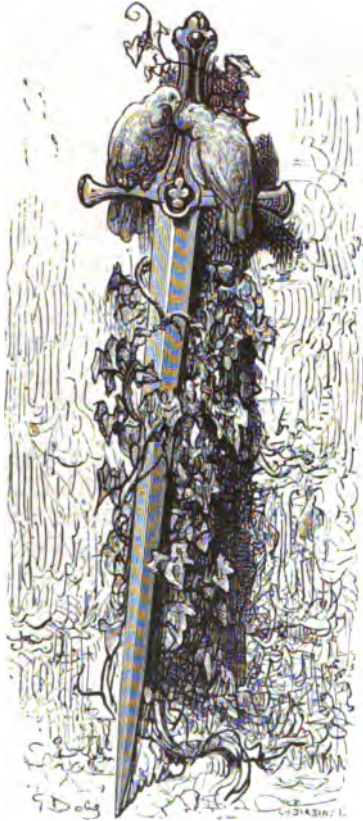
28 Vedi Folco, che par ch'al suo germano,
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

29 Questo ch'or a nui viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30 Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onor opimo
D'aver la Chiesa dalle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

Stanza 14.

31 Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Consistorio
Il confalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

32 Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto:
Duo Guelfi, di quai l'uno Umbria soggiughi
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto),
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33 Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

Stanza 29.

34 Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' apostolica Sede.

35 Dove lascio il fratel Aldobrandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto e il campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso.
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

36 E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittorïosi segni,
E romperà l' esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa e degni
Darà supplicj ai conti di Celano;
Ed al servizio del summo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;

Stanza 37.

37 Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l' Apennin fin all' Isauro,
E di grandezza d' animo e di fede
E di virtù, miglior che gemme ed auro:
Chè dona e tolle ogn' altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38 Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valôr, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà Principe eletto.

39 Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier della cristiana croce:
Avrà il Ducato d' Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40 Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l' indomite acque salse;

41 Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch' in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

42 Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

43 Farà de' suoi ribelli uscire a vôto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

44 Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45 Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trïonfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

Stanza 38.

46 Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo vôlto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin dal Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

47 Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48 E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49 Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Lëon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non si per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50 Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del Sole
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

51 Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.

52 A grande uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall' altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53 E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

54 Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastìa tolta, e morto il Castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

55 Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna,
D'aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contro Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56 Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

57 Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo
Molto più della Luna e d' ogni stella;
Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galée mena captive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

58 Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo:
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari.
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

Stanza 47.

59 Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch'io te li esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all'ombre, e ch'io mi taccia.

60 Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concesso usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61 Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi,
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

Stanza 72.

62 O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amareggiar alfin non te la voglia.

63 Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'insegnerò, poi che sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64 Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

65 E rïusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversâr torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave:

66 Dei quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante;

67 Che, oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta,
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occùpa i sensi
Che come morto rimaner conviensi:

68 E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mosterò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69 Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

70 Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier: chè così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c'ha l'anel seco.

72 La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73 Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quegl'incanti strani.
Mostra d'aver, come tu avrà' in effetto,
Disio che 'l Mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

74 Tu gli va dietro: e come t'avvicini
A quella rocca sì ch'ella si scopra,
Dàgli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse porto.

75 Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad un albergo, ove Brunel prim'era.

76 Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77 Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavan insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

NOTE.

St. 3. v. 3. — I *gigantei furori* alludono alla favolosa guerra dei Giganti contro Giove.

St. 4. v. 7. — *Pinabello di Maganza*, spia di Carlomagno.

St. 8. v. 6. — *Una donna*, Melissa.

St. 10-11. — Finsero i romanzieri di cavalleria, che Merlino mago inglese s'invaghisse della Donna del Lago. Avendosi preparato un sepolcro per sè e per lei, le insegnò alcune parole, che, pronunziate sull'avello chiuso, rendevano impossibile aprirlo. La donna, odiando copertamente Merlino, indottolo a porsi nell'avello per esperimentarne la capacità, ne abbassò il coperchio e disse le fatali parole. Quindi, morto Merlino, lo spirito di lui ivi rimasto rispondeva di colà dentro alle altrui domande.

St. 12. v. 1. — *Cimiterio*, nella proprietà del vocabolo, denota *luogo di dormizione;* ed è voce che può convenire anche al sepolcro di un solo. L'Ariosto la usò sempre in questo senso.

St. 17. v. 1. — *L'antiquo sangue*, ecc. Favoleggia col Bojardo che gli Estensi uscissero di sangue trojano.

Ivi. v. 5-6. — I quattro fiumi nominati nel quinto verso (fra i quali la *Danoia* è il Danubio) indicano per la loro posizione i quattro punti cardinali del globo;

e la voce *Calisto* in fine del sesto verso, relativa alla ninfa omonima, trasmutata, secondo i mitologi, in orsa e collocata in cielo, significa il *polo boreale*.

St. 17. v. 7-8. — D'imperatori, notansi Otone IV del ramo Estense-Guelfo derivante per linea retta da Alberto Azzo II, Federigo II e Lotario, dei quali più avanti.

St. 21. v. 6. — Chiama *pentacolo*, ossia pentagono, una figura di cinque lati fatta di qualsiasi materia, impressa di segni o caratteri magici, e creduta difendere le persone dai cattivi effetti degl'incantesimi.

St. 22. v. 7. — *Tre volte*, numero solenne negl'incantesimi.

St. 24. v. 1. — Il personaggio cui si allude è Ruggeretto, supposto futuro figlio di Bradamante. v. 5. *Del sangue di Pontier* ecc. dei Maganzesi, castello di Pontieri (Ponthieu) in Piccardia. — v. 7-8. Si finge che i Maganzesi abbiano ucciso il padre di Ruggeretto a tradimento, nel castello di Pontieri.

St. 25. v. 1-4. — Si fa predire alla maga la parte che le vecchie tradizioni attribuivano al figlio di Bradamante, nell'impresa di Carlo Magno contro il longobardo re Desiderio; onde la rimunerazione data a quel guerriero con la signoria dei due castelli sul Padovano nominati nel terzo verso. Le notizie genealogiche sugli Estensi, inserite in quasi tutto questo Canto, derivano per lo più dalle opinioni che correvano in quei tempi di caligine storica.

St. 26. v. 1-2. — Gli espositori intendono qui un Alberto Visconti, che dicono aver liberata Milano dall'assedio postovi da Berengario I. Ma la storia non parla di questo assedio.

Ivi. v. 3-4. — La frase *spiegherà i colubri* denota l'acquisto della signoria di Milano attribuito ad Ugo figliuol d'Alberto; giacchè lo stemma dei Visconti rappresentava un serpe tortuoso.

Ivi. v. 7-8. — Il Poeta dà merito al consiglio di Albertazzo d'Este, per la discesa di Otone in Italia contro i Berengarii, e in ricompensa lo dice divenuto genero di quell'imperatore.

St. 27. v. 3. — Albertazzo ebbe anche veramente un terzo figlio, chiamato Ugo, natogli da Garsenda dei principi del Maine; ma non si sa, per testimonianze autentiche, se operasse le imprese qui attribuitegli.

St. 28. v. 1-6. — Non Folco, come fu detto, ma Guelfo suo fratello passò in Germania e vi continuò la casa dei Guelfi bavaresi. Il poeta dice che continuò invece la casa di Sansogna (Sassonia) ma è erroneo. — v. 7-8. Allude alla famosa contessa Matilde. Questa fu sposa bensì di un Estense, ma non già di questo supposto Albertazzo; — sposo suo fu Guelfo V duca di Baviera.

St. 29. v. 4-8. — La battaglia accennata nei versi 4, 5, 6 intendesi essere la combattuta sul Parmigiano contro Enrico, qui detto II, da altri III, avverso ai papi per motivo delle investiture ecclesiastiche.

St. 30. v. 3-4. — Intende iperbolicamente per *mezza Italia* i vasti possedimenti della contessa Matilde, fra i quali il così detto Patrimonio di S. Pietro.

Ivi. v. 5-8. — Si allude agli avvenimenti seguiti regnando l'imperatore Federico I, avverso alla Chiesa romana, sconfitto poi dalla Lega Lombarda; e si attribuisce l'onore di quella vittoria al Rinaldo indicato nel sesto verso. Il primo Estense, di nome Rinaldo, nasceva da Azzo Novello, che lo dava ancor giovinetto in ostaggio all'imperatore nel 1239, poi lo perdeva prigioniero in Puglia nel 1251; e il Barbarossa era già morto nel 1190.

St. 31. v. 1-4. — L'Estense, che nel 1207 ebbe dal partito guelfo la podesteria di Verona, fu Azzo VI, il quale non senza molto sangue ghibellino la mutò in signoria. Nel 1208 egli ebbe da Innocenzo III, per sè e discendenti, il marchesato della Marca Anconitana.

St. 32. v. 1-4. — I fatti dei personaggi qui ricordati son poco noti, nè mette conto farne speciale menzione.

Ivi. v. 5-8. — L'Azzo qui detto V è veramente il VII. Si chiamò Azzo Novello, e fu uno dei capi dell'esercito che disfece Ezzelino da Romano e l'imperatore Federigo II.

St. 34. v. 2-4. — Con tale perifrasi vuolsi denotare Ferrara sul Po, alludendo alla favola di Fetonte, precipitato in quel fiume.

Ivi. v. 5-6. — Le lagrime delle sorelle di Fetonte ivi accorse, divennero, secondo la favola, elettro (resina) che stilla dai pioppi, in cui esse furono convertite. Il sesto verso riguarda il re ligure Cigno, che lamentando egli pure Fetonte, fu tramutato nell'uccello omonimo.

St. 35. v. 1. — Quello che l'Ariosto in questa e nella seguente ottava dice d'Aldobrandino, fratello di Azzo VII, è pienamente conforme alla storia. Il volere in pegno persone per il danaro che si dava a prestito fu cosa non infrequente per gli usurai di quel tempo.

St. 37. v. 2-4. — *Pisauro* è *Pesaro; Troento* è il *Tronto* che ha foce nell'Adriatico, dove sbocca anche l'Isauro, fiume dell'Umbria. E per il tratto di paese circoscritto nel terzo e nel quarto verso, s'intende il *marchesato di Ancona*.

St. 38. v. 1-6. — Rinaldo, figlio di Azzo Novello: morì di veleno.

St. 39. v. 1-4. — Obizzo, figlio naturale di Rinaldo, ma legittimato, successe all'avo nel dominio di Ferrara l'anno 1264. Nel 1288 acquistò Modena, nell'anno seguente Reggio; e allora fu il colmo della potenza della casa d'Este. Morì in Ferrara nel 1293.

Ivi. v. 5-8. — Quest'Azzo è l'VIII, non il VI; e credesi aver comandato la crociata bandita dall'angioino Carlo II.

St. 40. v. 1-8. — A meglio dichiarare il gruppo dei principi Estensi accennato in questa Stanza, è d'uopo avvertire che, oltre Azzo VIII, nacque da Obizzo un *Aldovrandino*, pretendente alla signoria di Ferrara, il quale vendè per denaro i suoi diritti al papa nel 1319, e morì in Bologna nel 1326.

St. 41. v. 1 2. — Dalla voce greca *Rhodon* (rosa) si fa derivare il latino *Rhodigium* (Rovigo) per l'abbondanza di rose che ne' suoi dintorni dicesi si trovasse.

Ivi. v. 3-6. — S'intende qui *Comacchio*, città posta in mezzo a paludi fra due rami del Po; ed è abitata da pescatori, a cui giova il mare turbato per l'esercizio dell'arte loro.

St. 42. v. 1-4. — È questi Niccolò III, figlio e successore di Alberto, al quale Tideo conte di Conio tentò usurpare lo Stato, ma senza riuscita. Fu anche podestà di Milano, dove morì nel 1441.

St. 43. v. 5-8. — Otone dei Terzi, uno dei tirannelli lombardi, procacciò esso pure di togliere la signoria a Niccolò, e restò ucciso presso Rubiera.

St. 45. v. 1-2. — Leonello e Borso, naturali, Ercole e Sigismondo, legittimi, vennero di Niccolò III, che volle suo successore il primo, e dopo lui Borso.

St. 46. v. 1-6. — Ercole, primo di nome, e secondo duca di Ferrara, nacque nel 1431. Sostenne guerra mossagli dai limitrofi Veneziani, ai quali, negli anni della preceduta amicizia, fu difensore personalmente,

sebbene impedito di un piede, contro il re di Germania che gli avea vinti e fugati a Budrio, castello situato nel Bolognese; e in questa guerra, ch' eglino fecero ad Ercole, lo strinsero fin sotto le mura di Ferrara in luogo detto *il Barco*.

St. 47. v. 1-6. — Ercole nella sua giovinezza militò con gloria per Alfonso d'Aragona re di Napoli.

Ivi. v. 7-8. — Ercole, come maggior nato e legittimo, avrebbe dovuto succedere direttamente al padre: ma il regno novenne di Leonello, coi 21 anno e più del regno di Borso, gli ritardarono la successione per oltre 30 anni.

St. 48-49. — Parlasi dei benefizj fatti da Ercole ai Ferraresi, con asciugare paludi, convertendole in fertili campagne, ampliare la città, fortificarla, adornarla, ecc. Ercole seppe anche difendere Ferrara contro i Veneziani, e la mantenne pacifica ed illesa nella guerra portata in Italia da Carlo VIII re di Francia nel 1494.

St. 50. v. 1-2. — Alfonso I, figlio di Ercole, nato nel 1476, salì al principato nel 1505, e lo tenne fino al 1534, anno della sua morte. Ippolito, di cui nella St. 3 del Canto I, nacque nel 1479, fu cardinale nel 1493, maneggiò le armi nella lega di Cambrai, e morì in Ferrara nel 1529.

Ivi. v. 3-8. — Paragona l'affezione reciproca fra Ercole e Alfonso a quella ch' ebbero l'uno per l'altro Castore e Polluce, figli mitologici di Leda, nata da Tindaro e da Giove, convertitosi per essa in Cigno; affezione non mai disciolta, giacchè ottennero da Giove di restare a vicenda privi del sole (di vita), per trarsi anche a vicenda dall'aere maligno (da morte).

St. 51. v. 7-8. — *Astrea*, figlia di Giove, è la *Giustizia* ritiratasi in cielo per la malvagità degli uomini; e questa per la bontà di Alfonso si crederà ritornata in terra.

St. 52. v. 3-8. — Alfonso, entrato nella lega di Cambrai promossa da Giulio II, vinse i Veneti nel 1509 alla Polesella. Quando Giulio nell'anno appresso si distaccò dalla lega, voleva che Alfonso combattesse pei Veneti; al che rifiutatosi il duca, Giulio gli venne addosso con le armi spirituali e le temporali; e così Alfonso si trovò alle prese da un lato coi Veneti, e dall' altro col capo della Chiesa romana.

St. 53. v. 5-8. — Per effetto di questa guerra, i Romagnuoli insorsero contro Alfonso, unendosi alle genti del papa; e furono sconfitti tra il Po e il Santerno, fiume d' Imola, presso il canale Zanniolo.

St. 54. v. 1-8. — Poco dopo quella rotta, gli Spagnuoli assoldati dal papa presero ad Alfonso un fortilizio detto *Bastia*, che guardava il passo del Primaro; e dopo fatto prigioniero il castellano, lo uccisero. Per tal violazione delle leggi di guerra, i Ferraresi riacquistando poi la Bastia, ne passarono a filo di spada tutto il presidio.

St. 55. v. 1-8. — Accenna la giornata di Ravenna, combattuta nella Pasqua del 1512, ove insieme coi Tedeschi, Spagnuoli, Italiani e Francesi, erano anche Albanesi nelle schiere dei Veneti.

St. 56. v. 1-8. — Diffondesi il Poeta in elogi al cardinale Ippolito seniore, che tenne le sedi arcivescovili di Strigonia e di Agria in Ungheria, di Milano, di Capua, la vescovile di Ferrara, e quella di Modena a titolo di commenda.

St. 57. v. 5-8. — Allude alla sconfitta che il cardinale Ippolito, con soli 300 cavalieri e poco più di fanti, diede presso Volano ai Veneti. *Mesto* usciva Ippolito a quella impresa, per la tenuità di sue forze; e ne tornò *giocondo* della non sperata vittoria.

St. 58. v. 1. — Di questi due Sigismondi uno era fratello, l'altro figliuolo del duca Ercole; e il primo di questi fu stipite di marchesi di San Martino. — v. 2. Alfonso ebbe tre figli maschi da Lucrezia Borgia; Ercole che gli successe nel ducato, e sposò Renata di Francia: Ippolito II cardinale, noto sotto il nome di cardinal di Ferrara, e Francesco: due ne ebbe da Laura Dianti sua favorita, Alfonso e Alfonsino.

St. 60. v. 7-8. — I due qui mentovati sono *Giulio* e *Ferdinando*, fratelli di Alfonso I, cospiratori contro di esso per altrui istigazione, e condannati a morte. La pena fu poi commutata in carcere perpetuo, ove Ferdinando morì nel 1540; e Giulio, graziato della libertà da Alfonso II, cessò di vivere nel 1561.

St. 71. v. 3. — *Gabbia incantata*, cioè il palazzo o castello fabbricato da Atlante per incantamento.

St. 75. v. 2. — *Bordea*, oggi Bordeaux.

Stanza 4.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Bradamante con l'anello misterioso vince il prestigio di Atlante e libera Ruggiero dal castello incantato. Questi lascia a lei il suo cavallo, e monta l'Ippogrifo che seco lo porta in aria. Rinaldo approda nella Scozia, dove gli è detto che Ginevra figlia di quel re trovasi in pericolo di essere messa a morte per una calunnia: incamminatosi per liberarla, s'avviene in una giovane a cui domanda contezza del fatto.

1 Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2 Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero,
Che dé' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga le l'avea dipinto?

3 Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O glorïosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4 E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

5 Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso:
E vêr Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste (e dicea il vero),
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6 Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le invole),
Non escon fuor sì che le veggia il Sole.

7 Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8 La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto.
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo Mago.

Stanza 14

9 Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacer il venir mio.
Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

10 Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11 Di monte in monte e d'uno in altro bosco
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'äer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene:
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Del giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12 Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto inverso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferïor si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

13 Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

14 Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima:
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15 Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre:
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.

16 Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17 Dalla sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia:
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18 Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19 Quivi per forza lo tirò d'incanto,
E poichè l'ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20 Del Mago ogn'altra cosa era figmento,
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Chè per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Com'era, innanzi che venisse, instrutta.

21 E, poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzïon le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l'incantato lume.

22 Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada:
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e alfin voler che muoia.

23 Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliàr nelle battaglie dianzi;
Ma non s'assimigliàr già così dopo
Che con l'anel si fè la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24 Non che il fulgór del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contro sè il vano incantator scendesse;
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25 Lascia all'arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26 E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese io ben l'escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

Stanza 27.

27 Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

28 Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto:
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29 Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30 Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

Stanza 44.

31 La bella rocca solo edificai,
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32 Pur ch'uscir di lassù non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto:
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Stanza 53.

33 Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono), e quello
Destrier che va per l'aria così presto,
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34 E se disposto sei volermel tôrre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

35 Nè s'anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, e non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, c' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, c'ha da venir, prevedi.

36 Non pregar ch'io t'uccida; ch'i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la mortê,
Ancorchè tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

37 Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'appiè del monte han ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

38 Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

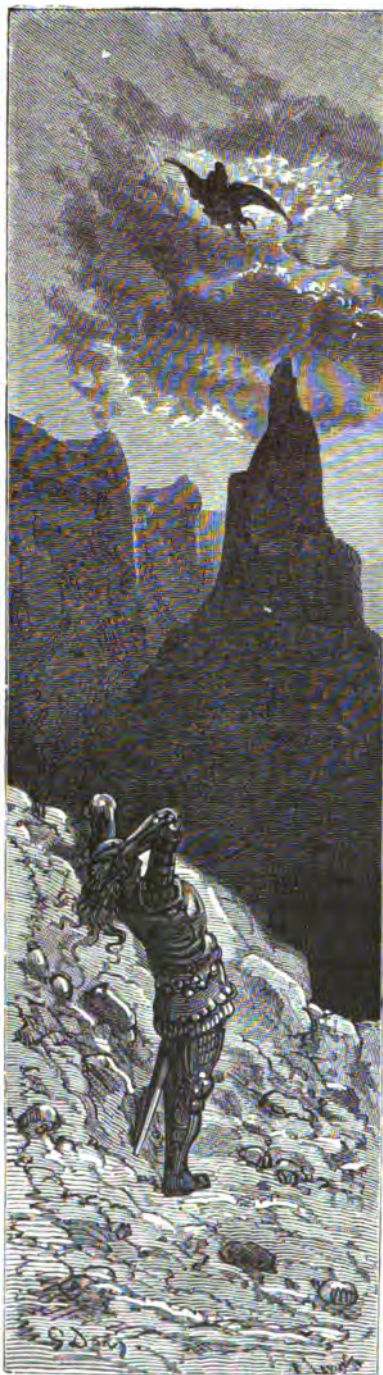
39 Sbrigossi dalla donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna:
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40 Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
Le fè buona e gratissima accoglienza;

41 Come a colei che più chè gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42 Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43 La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l' aspetta finchè se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, o non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44 Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

Stanza 48.

45 E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra e non vuol seguitarlo.

46 Or di Frontin quell' animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero),
E sopra quel che va per l'aria monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto et indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girfalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

47 La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48 Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poichè si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49 E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, chè non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50 Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol quando col Granchio si raggira;
E per l' aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, chè farà buon cammino;
E torniamo a Rinaldo paladino.

Stanza 55.

51 Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

52 Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano.

53 Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
E al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

54 Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55 Bella accoglienza i monachi e l' Abbate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

56 Risposongli, ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fati ancor son foschi;
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57 E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

58 Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

59 L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

60 Il re, dolente per Ginevra bella
(Chè così nominata è la sua figlia),
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella
(Purchè sia nato di nobil famiglia),
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61 Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa,
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all' atlantée colonne;

62 E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinïone,
Di vera pudicizia è un paragone.

Stanza 51.

63 Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque dé' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64 Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio, Ginevra trar di pene.

65 Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non dé' per simil atto
Punizïon cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

66 Se un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si dé' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

67 Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch'egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

68 Poi che la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova,
Della donzella dé' venir in pruova.

69 Avean, cercando abbrevïar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udîr sonar vicino,
Che la foresta d'ogn' intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

70 Ma lagrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sinchè pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e, come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

Stanza 71.

71 Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E si appiattâr nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e, qual gran colpa dàlle
Tanta punizïon cerca d'udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72 E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo'all'altro canto differire.

NOTE.

St. 11. v. 2. — *Pirene*, i Pirenei. — v. 5. Il *Mar Schiavo*, l'Adriatico; e il mar *Tosco*, il Tirreno.

St. 13. v. 2. — È la *sinopia* una terra rossa, così detta dall'essere stata trovata in Sinope, città dell'Asia Minore; e tuttavia l'usano i legnaiuoli tingendone un filo per segnare diritamente le loro linee.

St. 18. v. 7. — *Monti Rifei*, oggi diconsi Monti Urali.

St. 40. v. 1-4. — I qui nominati furono cavalieri cristiani fatti prigionieri di Monodante insieme a Rinaldo ed altri in un castello dell'Oriente.

St. 46. v. 1-2. — *Frontino* era cavallo di Sacripante, rubatogli da Brunello che lo diede poi a Ruggiero.

St. 47. v. 5-6. — Ganimede, figlio di Troio re d'Ilio, fu portato in cielo da Giove trasformatosi in aquila.

St. 50. v. 3-4. — Intende la via verso le Indie Orientali, perpendicolare alle quali sembra il sole quando è nel segno del *granchio* o *cancro*, cioè nel solstizio estivo, a chi lo guarda da ponente.

St. 51. v. 6. — *Selva Calidonia*. Questa selva occupava anticamente una vastissima parte della Scozia settentrionale.

St. 53. v. 8. — *Beroicche* (ossia *Berwick*) capitale di una contea meridionale della Scozia.

St. 61. v. 8. — *Le colonne atlantee*, dette altresì colonne d'Ercole, sono i due promontorj che formano lo stretto di Gibilterra; e la locuzione intiera significa da *levante a ponente*.

Stanza 57.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Dalinda palesa a Rinaldo la trama ordita dal suo amante Polinesso a danno di Ginevra, condannata a morire, se non si offre chi la difenda contro Lurcanio che l'ha accusata di disonestà Rinaldo arriva nel campo chiuso, quando appunto Lurcanio avea cominciato a combattere con un cavaliere sconosciuto, presentatosi a difendere la principessa; fa sospendere la pugna, manifesta l'ingannatore, e gli fa confessare il delitto.

1 Tutti gli altri animai che sono in terra
O che vivon quïeti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2 Che abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiurïosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Stanza 9.

3 Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello;
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

4 Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

5 La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe e in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se, rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre regïon s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6 Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7 Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albania più bello.

8 Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

9 Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco aver lo desïai:

10 Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11 Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco:
Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12 Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, oppur innante
Dell' amor mio n' avesse il cor già punto.
Vedi s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Chè mi scoperse e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13 Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

14 Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi
(Chè veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi),
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

15 Io, ch' era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasïon che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16 Feci col core e con l' effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17 Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iurisdizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

Stanza 23.

18 Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Arïodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

19 L' amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede.
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

20 Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Arïodante accesa,
Che quant'acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

21 Questo da me più volte Polinesso
(Chè così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22 E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a tôrre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, chè seco.

23 Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata), saper dèi
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

24 E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dài ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25 Com'ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazïone
Che quella sii di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

26 Così diss'egli. Io, che divisa e scevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

27 Fatto in quel tempo con Arïodante
Il duca avea queste parole o tali
(Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal rimunerato.

28 Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29 Ed io, rispose Arïodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può di quel che sia, più ardente:
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

30 Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre'in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31 Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia.

32 E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli;
E, poichè di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

33 E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui, sposa;
E se dal re le venia contraddetto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

34 E ch'esso era in speranza, pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

35 Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso:
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso;
E saria invano il dimandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogni altra avanzi.

36 Poi ch'ebbe il vero Arïodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo'che di tua bocca anco tu'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

37 Finge ella teco, nè t'ama nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

38 Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che si giovi:
Sì che tu puoi veder s'a'piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poichè sì inferïor di me ti vedi.

39 Non ti vo'creder questo, gli rispose
Arïodante, e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurïose,
Questo ch'hai detto sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40 Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessim la battaglia tôrre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venia sua vita allora allora meno.

41 Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara,
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder quest'avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

42 Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente.

43 E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzïon, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

44 Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45 Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

46 Va pur non dubitar, disse il fratello:
E così venne Arïodante cheto;
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello;
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell'inganno era ignorante.

47 Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro e d'ognintorno,
E con rete pur d'ôr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra); udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

48 Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spïar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

49 Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito c'ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

50 E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù manda'gli; e monta in su la loggia.

51 A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

52 Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pome della spada in terra pone,
Chè su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

53 E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

54 Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte;
Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

55 Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

56 Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto:
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè 'l duca e il fratello, ogni altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fêrsi.

57 In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un vïandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s'era in mar sommerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt' alto
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58 Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me ch'or ora fia,
È stato sol perch' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fussi suto!

59 Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quell' annunzio mezza morta.

60 Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch'Arïodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

Stanza 51.

61 Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

62 E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che il fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì 'l dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del re e del paese:

63 E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

64 Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il desïato frutto.

65 E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66 Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla e di farla morire.

67 Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne vien, s'in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

68 Ha fatto il re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69 Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Chè va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

70 Il re, ch'intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fôra;
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

71 E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

72 Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

73 Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio alfine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
Finchè l'ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

74 Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m'uccida.
Così l'intenzïon gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mia grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

75 A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

76 E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:

Stanza 74.

77 Ch'un cavalier istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che, dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78 Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovâr della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79 Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ov' era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vôta città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

Stanza 82.

80 E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81 Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza,
Col duca d' Albania, ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

82 Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il re siede;
Ognun s' accosta per udir che chiede.

83 Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire:
Perchè di questi dua qualunque more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

84 L' altro non sa se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

85 Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

86 Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87 Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol, caro
Che Ginevra a provar s' abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia
Che l' inganno da lui tramato sia.

88 Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

89 Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

90 Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora:

Stanza 91.

91 E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92 Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

NOTE.

St. 2. v. 1 — *Megera* è una delle tre Furie della Mitologia: etimologicamente, importa odio, invidia.

St. 5. v. 3. — Tebe, Argo, Micene, città greche, infami per varie nefandezze commessevi, come il reciproco fratricidio di Eteocle e Polinice, la scellerata cena di Atreo e Tieste, i parricidj di Penteo e di Atamante, l'assassinio di Agamennone, e la strage dei loro mariti fatta dalle Danaidi.

St. 7. v. 8. — *Albania.* Qui per una regione della Scozia (Albany) con titolo di Contea.

St. 9. v. 3-4. — *Verone*, un andito scoperto per passare da stanza a stanza.

St. 18. v. 5. — *Monte di Siciglia*, è l'Etna.

St. 50. v. 2-5. — *Case inculte*, significa *case disabitate. Rezzo*, nel terzo verso, equivale a *buio di notte*.

St. 60. v. 3. — La *stola* era propria delle matrone romane, ma in questo verso intendesi generalmente per *veste donnesca*.

St. 73 v. 3. — *Sospizione*, cioè *sospetto*.

St. 76. v. 1. — *Sant'Andrea*, St. Andrews, città già capitale della Scozia, nella Contea di Fife.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Il cavaliere sconosciuto si scuopre essere Ariodante, innamorato di Ginevra. Il re gliela dà in moglie, e perdona a Dalinda complice della calunnia. Ruggiero è portato dall'Ippogrifo nell'isola di Alcina, ove Astolfo, cugino di Bradamante, convertito in mirto, lo consiglia a non passare più oltre. Ruggiero vuole allontanarsi dall'isola: diversi mostri gli si oppongono indarno; ma poi alcune donzelle lo distolgono dal suo proponimento.

1 Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2 Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse
Ma sè stesso spronando, a morir corse

3 E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò com' era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

4 Arïodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5 Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte
E come destro e più d' ogni altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

6 E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
Oppur mesta e pietosa ne restasse.

7 Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8 Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

9 E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio di esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

Stanza 6.

10 Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fôra acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

11 So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto;

12 E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13 Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

Stanza 23.

14 Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15 E per sua inclinazion (ch' assai l'amava),
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchea d' Albania, ch' al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

16 Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiero.

17 Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea il gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18 Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascieria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19 Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò invano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

20 Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

21 Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

22 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23 Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

Stanza 42.

24 E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25 Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e con la man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

26 Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

27 Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfin apre la buccia.

28 Onde con mesta e flebil voce uscio
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29 Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poi ch' uscir dall' arbore s' accôrse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guancie di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30 Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31 E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

32 Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

33 Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

34 Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Vêr ponente io venia lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia.

35 E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36 Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con mostruose schiene.

37 Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undeci passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

38 Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

39 Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

40 E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41 Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42 Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furïoso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

43 Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

44 E come sono inique e scellerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte:

45 Nè ci terrebbe ormai spanna di terra,
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46 Perchè di vizii è questa coppia rea,
Odia colei perch' è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47 Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48 Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49 Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quand' io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m' avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

50 Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

51 E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altiera.

Stanza 61.

52 Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

53 Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte;
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

54 Ruggier, che conosciuto avea per fama
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

55 Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio invêr la cima alpestra:

Stanza 72.

56 Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per mura e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57 Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra sè; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

59 Lontan si vide una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga.
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

60 Come fu presso alle sì ricche mura,
Che'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che, per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura,
Ch'al monte gìa, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61 Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son giovani impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62 Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa:
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue,
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63 Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo,
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebbro e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

Stanza 63.

64 Un ch'avea umana forma i piedi e'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli entre
Nella bella città ch'addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa.
(E gli mostra la spada, di cui vôlta
Avea l'aguzza punta alla sua volta).

65 Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arrosta e fa lor aspra guerra.

66 L' un sin a' denti, e l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.

Stanza 64.

67 Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del necromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

68 Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69 L' una e l' altra sedea s' un liocorno,
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio; e tal saria
Beltà (s' avesse corpo), e Leggiadria.

70 L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

71 L' adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

Stanza 66.

72 Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73 Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74 Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazïoso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte,
O giuoca, o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

Stanza 74.

75 Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76 Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77 Quelle due belle giovani amorose
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78 Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne e graffia come un orso.

79 Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria se non foss' ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, com' ella, inospiti e rapaci.

80 Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

81 Le donne molte grazie riferiro
Degno d' un cavalier come quell' era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull' arme d' ôr, vider la donna altiera.
Ma dir nell' altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

NOTE.

St. 1. v. 6. — *Indulto*, vale a dire *conceduto*.

St. 13. v. 4. — Il colore *verdegia'lo* rassomiglia quello della foglia appassita; e lo adottavano i cavalieri d'allora, a dimostrare l'animo afflitto da gagliarda perturbazione.

St. 16. v. 5. — La *Dazia* o *Dacia* comprendeva anticamente la *Transilvania*, la *Moldavia*, la *Valacchia*, la *Servia* e parte dell'*Ungheria*.

St. 17. v. 6-8. — Aveva Ruggiero oltrepassato di molto lo stretto di Gibilterra, su cui (secondo la favola) indicò Ercole per limite alla navigazione due promontorj.

St. 19. v. 3-8. — L'isola paragonata con quella a cui alludono gli altri versi, è l' isoletta Ortigia, una delle cinque parti onde componevasi Siracusa, e la sola in oggi a cui quella città si ristringe. La mitologica ninfa Aretusa, perseguitata dal fiume Alfeo, fu convertita in fonte; e condottasi per vie sottomarine in Ortigia, sempre inseguita dall'indiscreto amatore, fu colà da questi raggiunta.

St. 33. v. 1-6 — Il conto che Astolfo dà di sè stesso è relativo alla genealogia degli eroi romanzeschi riportata dal Ferrario, ove dicesi che Bernardo di Chiaravalle ebbe per figli Amone padre di Rinaldo, Buovo d'Agremonte padre di Aldigiero, di Malagigi e di Viviano, personaggi di cui più oltre, e Ottone re d'Inghilterra, onde nacque Astolfo.

St. 34. v. 1-2 — L'isole del mare Indiano, che il Bojardo chiama « Isole Lontane » signoreggiate da Monodante.

Ivi. v. 6. — *Cavallier di Brava*, è Orlando.

St. 36. v. 3-7. — Enormi cetacei sono i *capidogli*, le *orche* e i *fisiteri*, così detti questi ultimi, a motivo di uno sfiatatoio che hanno in cima al muso, d'onde scagliano in aria le onde; i *vecchi marini* corrispondono alle *foche* o *vitelli di mare;* i *muli* o *mulli*, sono le *triglie*, fra le quali se ne incontrono di grossissime; le *salpe* o *spari*, rassomigliano alle *orate;* i *coracini*, altrimenti *corvoli*, hanno tal nome dall'esser neri a guisa di corvi; e i *pistrici* o *pisteri*, hanno la testa armata di una lunga sega ossea.

St. 44. v. 6. — *Hanno instrutto*, cioè, *hanno ordinato*.

St. 45. v. 2. — Alcina (secondo il Bojardo) simbolo della vita voluttuosa. — Morgana, fata, sorella del re Arturo e della Donna del Lago; simbolo (per il Bo-

jardo) della potenza e della ricchezza. L'Ariosto, per compiere l'allegoria, aggiunse Logistilla, che, anche col nome fatto evidentemente dal greco *logos*, mostra esser simbolo della ragione e della virtù. Fa sorelle Alcina, Morgana e Logistilla, perchè così le passioni come le ragioni provengono dalla umana natura.

IVI. V. 5-6. — I monti *Cheviot* dividono la Scozia dall'Inghilterra, diramandosi nella parte settentrionale dell'una e nella meridionale dell'altra. E il fiume *Tweed*, che appartiene alla Scozia, nella parte inferiore del suo corso, continua la divisione, ed entra nel mare del Nord.

ST. 51. V. 1. — È la nota storia della ammaliante Circe omerica. Senonchè, Circe cangia la forma umana in forma bestiale; Alcina toglie anche l'animalità, e fa scendere fino all'ultimo grado della scala degli esseri.

ST. 65. V. 8. — *Arrostarsi*, vale *volgersi intorno.*

ST. 63. V. 8. — Secondo i mitologi, il gigante *Briareo* aveva cento braccia.

ST. 69. V. 1-2. — Il liocorno è animale favoloso che si figura come un cavallo con un corno in fronte: è preso come emblema della purità.

ST. 75. V. 8. — *Volubil sasso*, ossia *ruota.*

ST. 76. V. 6. — *Il vecchio Mauro*, cioè il mago Atlante.

ST. 78. V. 1-3. — *Lama*, vale a dire *fossa palustre.* Il nome *Erifilla* o *Erifile* spiega da sè l'animo avaro e turbolento della gigantessa, e rammenta la moglie di Anfiarao, che per una collana d'oro tradì il marito.

ST. 81. V. 1. — *Riferir grazie*, lo stesso che *ringraziare.*

Stanza 1.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, dopo aver abbattuta una gigantessa che stava a guardia di un ponte, arriva al palazzo di Alcina, se ne invaghisce perdutamente e rimane nell'isola. Bradamante, non avendo notizie di lui, cerca di Melissa, la incontra e le dà l'anello magico che deve servire a rompere gl'incantesimi della seduttrice Alcina. Con questo Melissa si porta nell'isola, risveglia l'assopita ragione di Ruggiero, il quale si accinge a lasciare il pericoloso soggiorno.

1 Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2 Poca o molta ch'io n' abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3 Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo ïacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
Invece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4 Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l' arme avea la maledetta lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

5 Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli 'l sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro, grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6 Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra:
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7 E già, tratta la spada ch' avea cinta,
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8 Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Chè, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gìa.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9 La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Stanza 4.

10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza,
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì com' è bello il Sol più d' ogni stella.

11 Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri,
Con bionda chioma lunga ed annodata;
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12 Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

13 Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel suave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

14 Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van, com' onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte:
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor quel che s' asconde.

15 Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16 Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

17 Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18 La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

19 A quella mensa cítare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D' amor sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

20 Qual mensa trïonfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchî dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21 Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto;
E furon lor conclusïoni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22 Finîr quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciâr con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In un' adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

23 E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partîr gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente
S' ancor venir la bella donna sente.

24 Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia dal letto, e l' uscio apriva:
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l' ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

25 Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

26 Alcina, poi ch'a' prezïosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

27 Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie;

28 Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

29 Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca,
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

30 Queste cose là dentro eran secrete;
O se pur non secrete, almen taciute;
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

31 Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza;
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti.

32 Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33 Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34 Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Stanza 19.

35 Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

36 Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde idaspe udita si saria
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

Stanza 11.

37 Pensò alfin di tornare alla spelonca,
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che il freddo marmo si movesse a pieta;
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

38 Con questa intenzïon prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta;

39 Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40 Ben veduto l' avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41 E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto;
E quell' odor che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che tra' l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

42 Ma quella gentil maga, che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

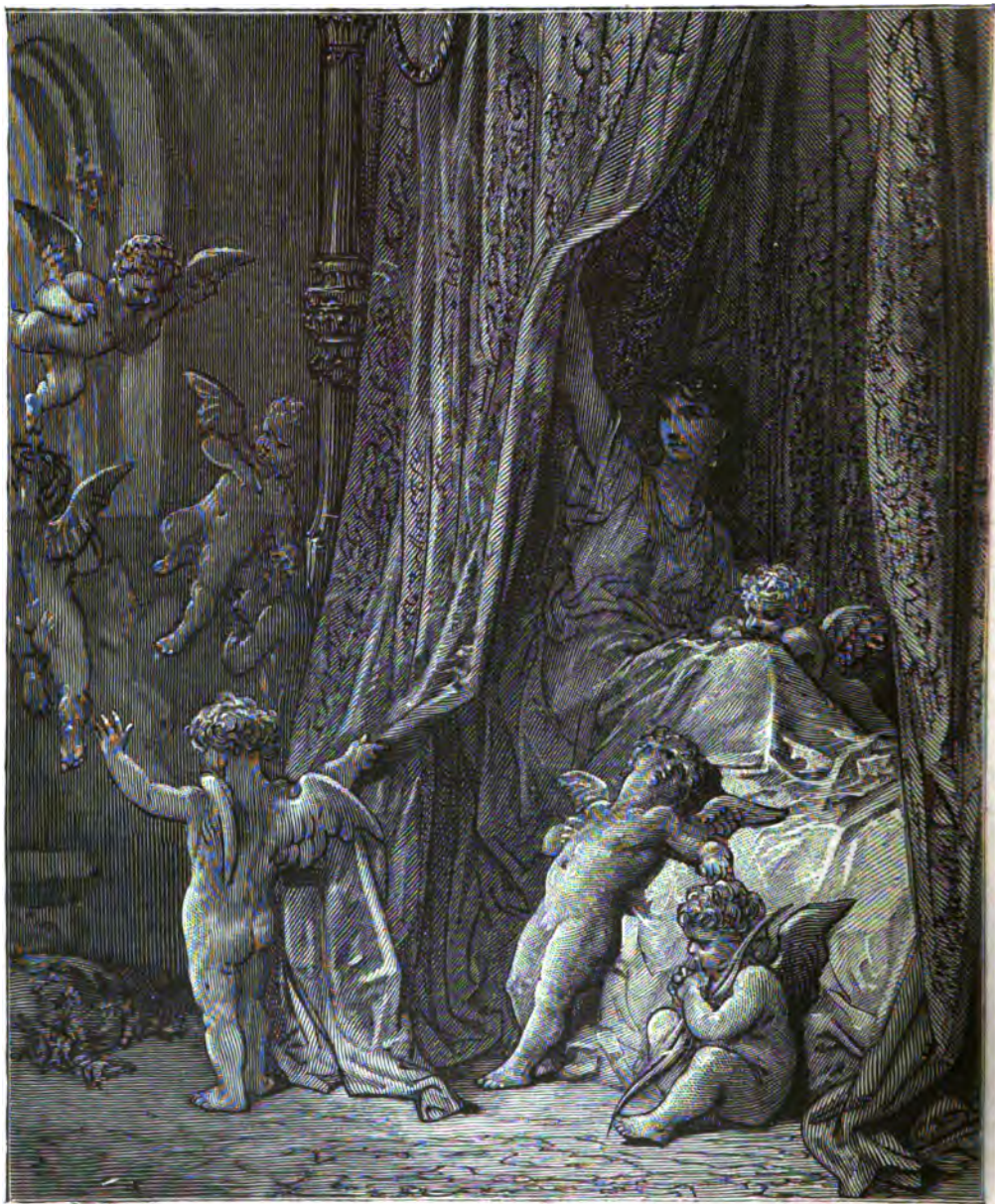
43 Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44 L' avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè obblïasse l' arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45 Or tornando a colei ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46 La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge,
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presto pon l' impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47 Dacchè, donna, (dicea) l' anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch' io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' aurora.

48 E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

Stanza 30.

49 Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

50 Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dell'inferno in quella forma trasse:
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

Stanza 18.

51 Quivi mirabilmente trasmutosse
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l necromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

52 Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

53 Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54 Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto;
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

55 Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mézzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

56 Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto, ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57 Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58 È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fosser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

59 Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60 Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a che t'ha il Cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch'esser de' al mondo più chiara che 'l Sole?

61 Deh! non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee.
Deh! non vietar mille trïonfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

62 Non ch'a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fino al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

Stanza 56.

63 Io solea più di questi dui narrarti
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

64 Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei che di tant'altri è concubina
Ch'alfin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

65 Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66 Nella sua prima forma in uno istante
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

67 Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68 Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

69 E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Rugger pose
In che sogliońsi aver l'orribil cose.

70 In odio gli la pose, ancorchè tanto
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71 Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto:
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

72 Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata
Ritruova, contra ogni sua stima, invece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73 Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba e più della Cumea,
E'l avea più d'ogni altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74 Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

75 Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell'arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar se gli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

76 E Balisarda poi si messe al fianco
(Chè così nome la sua spada avea):
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

Stanza 73.

77 Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78 Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79 Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così, fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D' onde è la via ch' a Logistilla il porta.

80 Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

NOTE.

St. 3. v. 4. — *Flavo iacinto*, ossia *biondo giacinto;* specie di pietra preziosa di colore giallo rossiccio.

St. 4. v. 1-4. — La Puglia abbondava di lupi grandissimi.

St. 5. v. 2-6. — *Botta*, rospo.

St. 14 v. 6. — *Argo* si sa dalle favole che aveva cent'occhi.

St. 20. v. 2-4. — È noto che i successori di Nino fino a Sardanapalo si segnalarono per il lusso dei loro banchetti. Nel *vincitor latino* si ravvisa Cesare vincitore di Pompeo

St. 23. v. 6. — *Aracne* fu tessitrice della Lidia che vinse alla prova la stessa Minerva e da lei fu cangiata in ragno.

St. 28. v. 1. — *Faldiglia*, è quella che fu detta poi crinolina.

St. 29. v. 6. — I Sabei erano popoli dell' Arabia Felice, fertile di piante aromatiche.

St. 34. v. 8. — *Spia :* qui *indicatore*.

St. 36. v. 3-4. — Questa locuzione significa *da levante a ponente* I poeti rammentano l'Idaspe, fiume dell'India, con che spesse volte hanno designato tutto l'Oriente.

St. 38. v. 2. — Questo *Pontieri* è Pontrieu dove i pastori della Brettagna additano anche adesso la supposta tomba di Merlino; la qual tomba è detta qui vocale perchè n'usciva la voce del sepolto incantatore.

St. 39. v. 6 — *Gettar la sorte* o *le sorti*, cercare di conoscer le cose per mezzo di pratiche superstiziose.

St. 44. v. 8. — Nestore re di Pilo nel Peloponneso, visse, secondo Omero, fino a 300 anni Sul luogo dell'antica Pilo o Pylos è ora un castello che dicesi Zonchio.

St. 50 v. 1-4 — *Alchino*, accorciamento di *Alichino*, e *Farfarello*, nomi di diavoli inventati da Dante — *Passe* del quarto verso significa *sparte, disordinate*.

St. 55 v. 4. — *Valenza*, città della Spagna, era famosa per effeminata grazia e mollezza, specialmente nei paggi che servivano le signore.

Ivi. v. 6. — *Mezzo*, qui deve pronunciarsi con l'E chiusa, e vuol dire *vizzo, prossimo a putrefarsi*.

St. 57. v. 7-8. — *Adone* fu l'innamorato di Venere, e *Atide* o *Ati* di Cibele.

St. 60. v. 4-5. — Il bene mentovato nel quarto verso riguarda le future glorie della progenie estense, che deve nascere da Ruggiero e da Bradamante; al che alludono il quinto e gli altri versi. — *Claudi*, chiudi.

St. 67. v. 5. — *Atlante di Carena*. Di due città così nominate, l'una in Siria, l'altra in Media, non si saprebbe qual dare per patria ad Atlante; se non che il Poeta, avendolo nominato *vecchio Mauro* nella St. 76 del Canto VI, fa credere non aver egli avuto mente a veruna delle due

St. 73 v. 5. — Ecuba, vedova del re Priamo, e la Sibilla Cumana (così denominata dal luogo ove nacque) vissero fino ad estrema vecchiezza.

St. 77. v. 2-5. — Era il cavallo d'Astolfo, e fu già dell'Argalia. Lo ebbe dipoi Rinaldo: dopo di lui, Astolfo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Superati diversi ostacoli, Ruggiero fugge da Alcina. Melissa rende la primiera forma ad Astolfo, ne recupera l'armi e va con lui alla dimora di Logistilla, dove arriva poi anche Ruggiero. Rinaldo passa dalla Scozia in Inghilterra, e ottiene soccorsi per Carlo assediato in Parigi. Angelica è trasportata nell'isola di Ebuda per esservi divorata da un mostro marino. Orlando, illuso da un sogno, esce travestito di Parigi e va in traccia di lei.

1 Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

2 Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzïone e d'arte non saria,
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

3 Ruggier, com' io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via, ma poco corre,
Ch' ad un de' servi della Fata occorre.

Stanza 4.

4 Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5 Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6 Spinge l' augello: e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall' arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che 'l fuoco il mene.

7 Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta
Quella con che ubbidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Stanza 11

8 Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E con l' ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9 Ruggiero, alfin costretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10 Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle:
Contra un servo senz' arme, e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle;
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

Stanza 19.

11 Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno;
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12 Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13 E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14 Non lascia alcuno a guardia del palagio;
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli tôrre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15 Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16 Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17 A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'ôr, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell'Argalía, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe' all'uno e all'altro in Francia.

18 Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposta nel palagio;
E tutte l'arme che del duca fôro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

19 Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto invêr la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia,
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20 Percuote il Sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle;
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

21 Quivi il caldo, la sete e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22 Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il Paladin fece palese:
Ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
Ed ai prieghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

23 Dal re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E, se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

24 Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
Degnissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

25 Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26 Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addio dice a tutti:
La fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

27 Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo,
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28 Il principe ch'io dico, ch'era, invece
D'Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell'isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29 Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo istrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato un Eremita.

30 Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura;
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31 Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

Stanza 31.

32 E perchè molto dilungata s'era,
E poco più, n'avria perduta l'orma,
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demonj uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33 E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

34 Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gía coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

35 Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

Stanza 36.

36 Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare intenti.

37 Ella volgea i begli occhi a terra invano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38 Quando si vide sola in quel deserto,
Ch' a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chïunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stanza 39.

39 Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l' immote labbia
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40 Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io muora.

41 Ma che mi possa nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m' hai.
Per te cacciata son del rëal seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio
Chè sebben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

Stanza 40.

42 Che aver può donna al mondo più di buono
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il Ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalía mio frate;
Che poco gli giovâr l' arme incantate:

43 Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Cataio era Gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44 Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, purch' io ti sazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita accanto.

Stanza 4ɔ.

45 Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima:
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.

Stanza 45

46 Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso disse: Miserere,
Padre, di me, ch'i' son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

47 Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla:
Ed ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo respinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

Stanza 49.

48 Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore:
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49 Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50 Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Alfin presso alla donna s'addormenta;
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

51 Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana invêr l'Occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

52 Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo a l'acque ardente:
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

53 La cosa fu gravissima e molesta
Al padre più d'ogni altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè, per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E il nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

54 Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

55 E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

56 Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra, finchè si contenti.

57 E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finchè trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbero morte;
Chè tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poi che il resto partì del greggie atroce.

Stanza 52.

58 O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch' io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Chè di lor carne l' orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

59 Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto:
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto;
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60 Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diverse regïoni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

Stanza 57.

61 Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

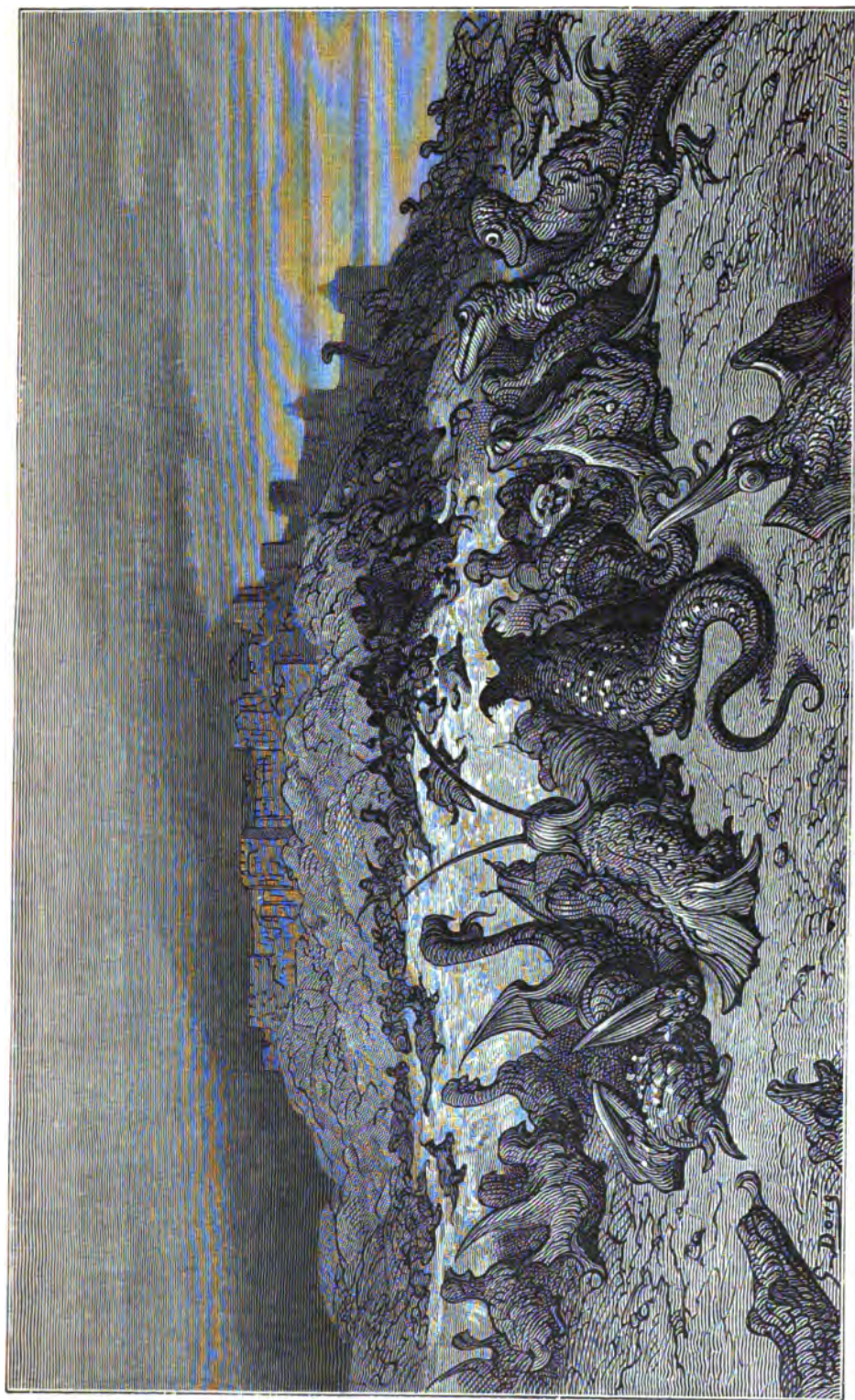
62 Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch'il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

63 La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno
La gran beltà ch'al gran signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

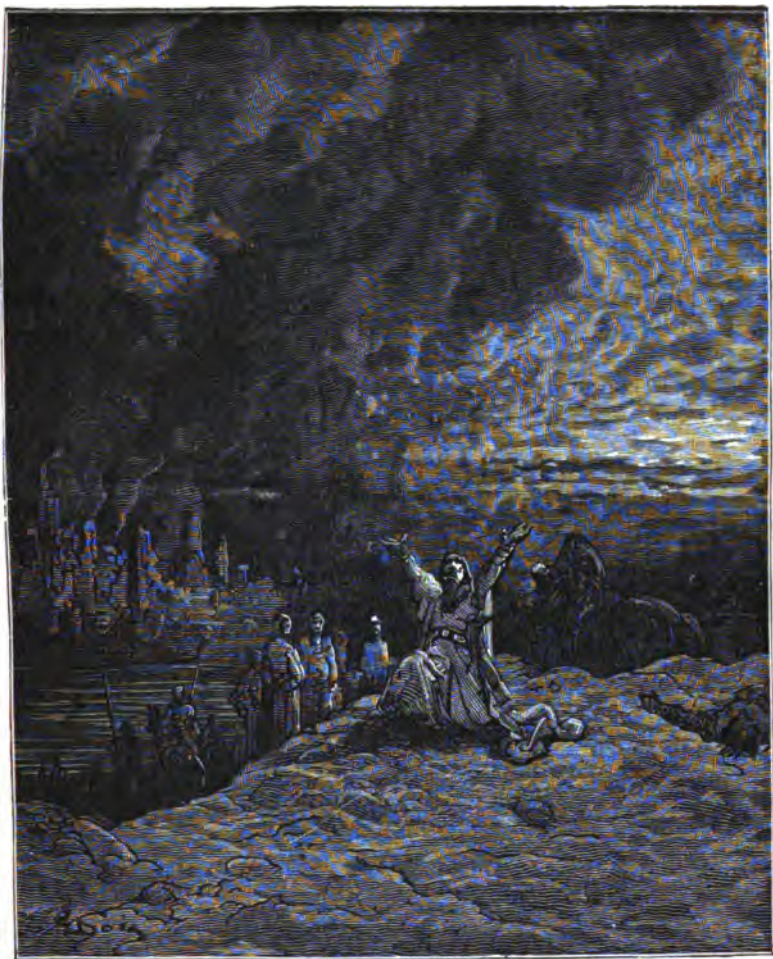
64 La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rôcca forte,
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.

65 Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66 Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspèttava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

67 E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia;
Chè non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

Stanza 55.

68 Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi,
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venía dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

69 Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano:
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E, se non che li voti il Ciel placornò,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'africana lancia
Il santo Imperio e'l gran nome di Francia.

Stanza 70.

70 Il sommo Crëator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non potè mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71 La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai,
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72 La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli accende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio: e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73 Di questo, Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! ohimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

Stanza 71

74 Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme
Chi ti mi volea tôrre a mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75 Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

76 Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella,
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne invano.

77 Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
Oppur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venìa serbando
Per non turbarti, ohimè! l' animo casto,
Ohimè! per forza avranno côlto e guasto.

78 Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior côlto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata dânno.
Così piangendo forte e sospirando,
Seco d'cea l' addolorato Orlando.

79 Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l' erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80 Parea ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81 Sentìa il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto,
Andasse errando invan per un deserto.

82 Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

Stanza 91

83 Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioïrne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84 Senza pensar che sian l' immagin false,
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85 E per poter entrar ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolor somigli:
E quello avea già tolto a un Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

86 Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il re che 'l paladin non v' era.

87 Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasimevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88 Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

89 Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90 E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi dua non vi dico or più innante;
Chè più m' importa il cavalier d' Anglante.

91 Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le glorïose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, nell' altro Canto è scritto.

NOTE.

St. 3. v. 3. — *Sprovvedute* vale *disattente, non pronte ad opporsi.*

St. 6. v. 3. — *Giù sale* vuol dire *smonta.*

St. 14. v. 7-8. — *Immagini, suggelli, nodi, rombi, turbini*, tutti oggetti relativi alle magiche superstizioni.

St. 19. v. 6. — La *fervida nona,* secondo l'antica numerazione dell'ore, denota *sul mezzogiorno.*

St. 27. v. 3-7. — *Vallia*, nome dato dai Latini alla contrada che gl' Inglesi chiamano Wales, e che noi diciamo principato di *Galles.* — *Calesio* è *Calais* di Francia, detto anche *Calesse* nella St. 27 del Canto II.

St. 32. v. 3. — Per la *spelonca nera* intende l'*inferno.*

St. 35. v. 2. — Quel mare è l' *Oceano*, che ivi bagna le spiaggie della Guascogna.

St. 36. v. 2. — *Si caccia in alto*, ossia *si addentra nell'acqua.*

St. 43. v. 1-2. — Agricane re di Tartaria, mosse guerra a Galafrone padre d' Angelica, perchè essa rifiutava essergli sposa.

Ivi. v. 3. — *Cataio* o *Catai*, nome che si dette alle provincie settentrionali della Cina. — *Cane*, si chiama anche oggi il capo o re dei Tartari. *Kan*, vale appunto, nel linguaggio arabo, re, imperatore.

ST. 45. v. 8. — Paolo fu eremita nella Tebaide. Ilarione fu eremita nella Palestina.

ST. 51. v. 5-8. — *Ebuda*, detta dai Latini *Ebudarum*, oggi *Mull*, è una dell'Ebridi, che giacciono lungo le coste occidentali della Gran Bretagna, fiancheggiando la Scozia. — *Proteo*, favolosa deità marina.

ST. 60. v. 2. — Le *fuste* e i *grippi* sono navigli sottili adattati al corseggiare.

ST. 62. v. 7-8. — *Caucasee porte:* così chiama una gola del Caucaso, onde dal paese detto una volta Sarmazia, si passa nella Georgia. — *Scizia* chiamarono gli antichi la vasta regione che ora dicesi *Tartaria*.

ST. 67. v. 5-6. — *La calda sabbia dall'Atlante ai liti rubri*, è l'africana costa di Berberia, che si distende dai monti Atlantici fino al golfo Arabico, o mar Rosso.

ST. 68. v. 3. — Rinaldo e Ferraù amanti anch'essi d'Angelica. Vedi al II Canto.

ST. 69. v. 8. — L'impero d'Occidente ristabilito in Carlomagno da Leone III papa fu detto *Santo Romano Impero*.

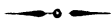
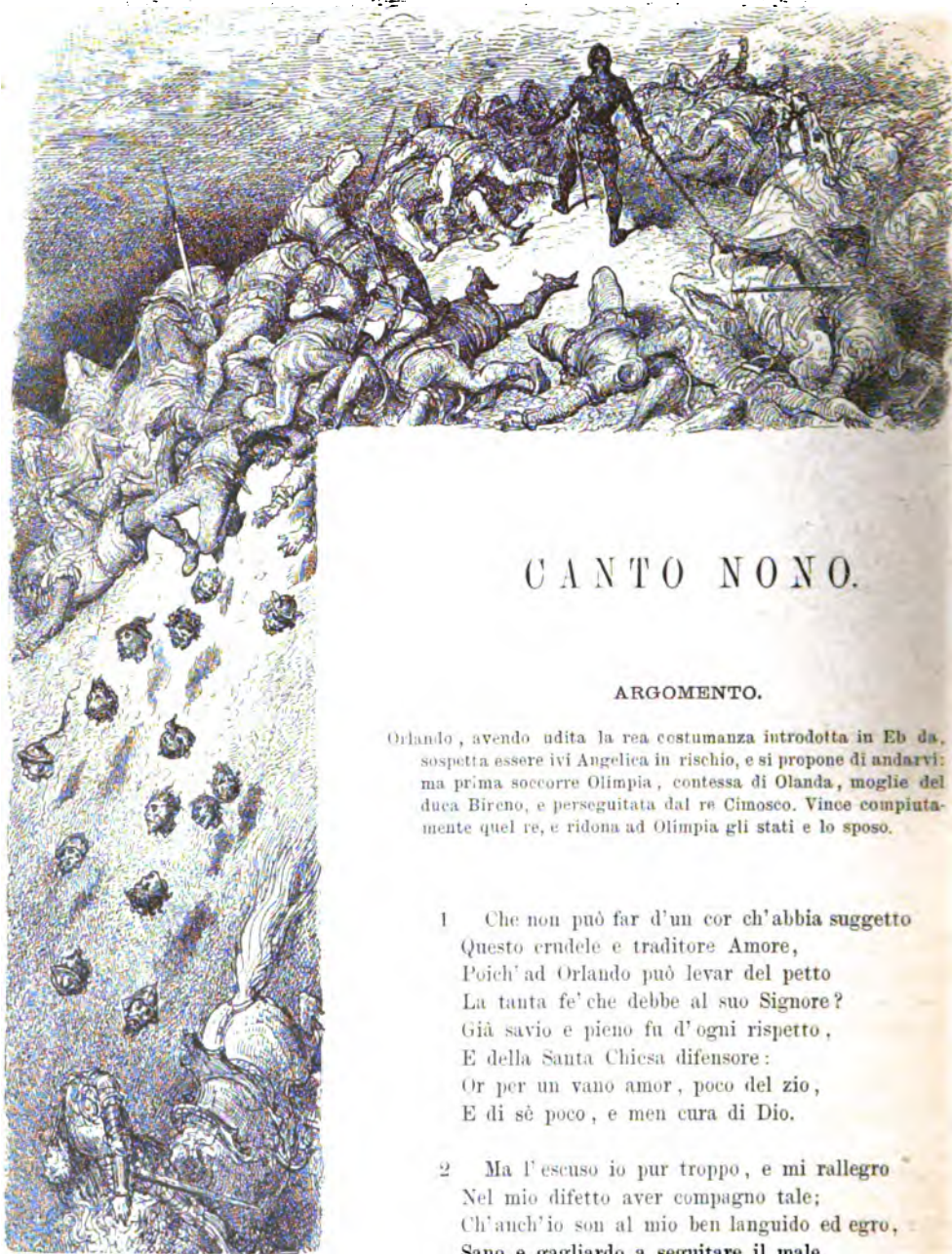
ST. 72. v. 8. — *Bordella:* la città di Bordeaux, che il Poeta ha detta anche *Bordea* nella St. 75. del Canto III.

ST. 84. v. 5-7. — *Salsa* qui vale *balzò*. — *Brigliadoro*, nome del cavallo d'Orlando.

ST. 85. v. 3-4. — La divisa d'Orlando era distinta in quattro parti alternate di colore bianco e rosso. L'aveva tolta ad Almonte, cui egli, ancor giovinetto, aveva ucciso.

IVI. v. 7. — *Amostante*, è nome di dignità fra i Saraceni

ST. 86. v. 2. — *Zio*, Orlando era figlio di Berta sorella di Carlomagno.

IVI. v. 6. — *Albergo di Titone* è l'Oriente. — Titone, secondo la mitologia, fu rapito in cielo e sposato dall'Aurora.

Stanza 70.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Orlando, avendo udita la rea costumanza introdotta in Ebuda, sospetta essere ivi Angelica in rischio, e si propone di andarvi: ma prima soccorre Olimpia, contessa di Olanda, moglie del duca Bireno, e perseguitata dal re Cimosco. Vince compiutamente quel re, e ridona ad Olimpia gli stati e lo sposo.

1 Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poich' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe' che debbe al suo Signore?
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2 Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io son al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

3 Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto,
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conte uccider nè può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

4 Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ov'ella sia.

Stanza 3.

5 E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco;
E l'africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6 Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a'borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7 Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, a discoprir le membre
Trepida pianta, finchè nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8 Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio e bianco gía di spume
Per neve sciolta e per montanè piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9 Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede;
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

Stanza 10.

10 Prora in terra non pon; chè d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe' non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11 Sì che s'avete, cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola di Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12 Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13 Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14 Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15 Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quell'iniquo regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16 Breaco e Landriglier lascia a man manca.
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza invêr l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone:
Ma il vento, ch'era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente e l'aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tôrre.

17 Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18 Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

Stanza 15.

19 E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restìo volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

20 Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E, come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21 Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le loggie e le camere e le sale:
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22 Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte di Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da dui fratelli accompagnata),
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

Stanza 18.

23 Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

24 Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne),
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

Stanza 21.

25 Bireno appena era da noi partito
(Che, così ha nome il mio fedele amante),
Che 'l re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26 Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E anco ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata:
Per ruinar la pratica ch'in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27 Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Stanza 23.

28 Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova:
E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

Stanza 41

29 Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30 Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, chè la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggìa, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31 Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentrò un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi côlto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

32 Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33 Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse.

34 Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35 Così, poichè i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli diêr me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m' assicura,
Purch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

36 Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni e sua nuora mi faccia.

37 Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parrìa
La vita por per la salute mia.

38 Comunico con loro il mio disegno;
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno:
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

39 Perocchè, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

40 Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l' armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

41 Io dietro le cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42 Come cadere il bue suole al macello,
Cade il malnato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d' ogni altro fello;
(Chè l' empio re di Frisa è così detto),
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre; e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora:
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43 Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

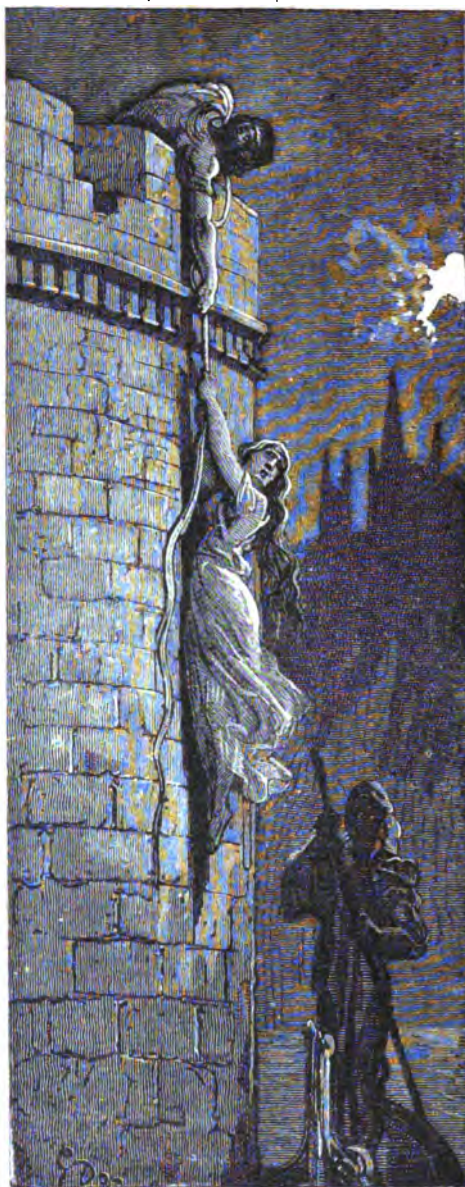
44 Non so se'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45 La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

46 Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Chè d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

47 Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

Stanza 43.

48 Ciò che si possa far per sua salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

49 I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50 Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

Stanza 60.

51 Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

52 Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia;
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53 Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54 Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quand'io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe' mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55 Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56 Or, s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto:
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57 Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe' le diede,
Che farìa più di quel ch'ella gli chiede.

58 Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta; chè di gire
All'isola del mostro avea desire.

59 Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scuopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60 Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Baiardo.

61 Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia, con armata scorta
Di navilii e di gente, un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

Stanza 61.

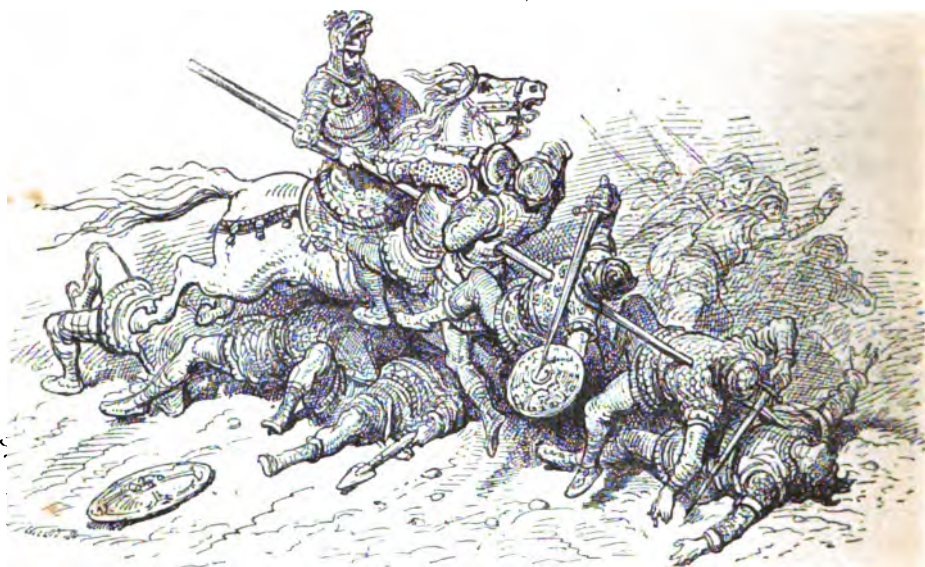
62 Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al re, ch'un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano:

63 Ed all'incontro vuol che 'l re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64 Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

65 Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sinchè i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66 Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67 Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascian pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch' avean fatto

Stanza 68.

68 Il cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:
E fin a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69 Non altrimente nell' estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
L' una vicina all' altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, finchè tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

70 Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quand' uomo a piedi, e quand' uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco

71 E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d' uscir più ardito.
Il re frison, che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte:

72 Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restìo sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

Stanza 70.

73 D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; chè s'ha fatto
Portare in tanto il cavo ferro e il foco;
E dietro un canto postosi, di piatto
L'attende; come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cinghial che ruinoso scende,

74 Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

75 Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76 O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremar e mani e braccia;
O la bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse:
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77 Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
La preme l'un, la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

Stanza 74.

78 Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con solfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

79 S'immagini che tal, poi che cadendo,
Toccò la terra, il Paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta:

Stanza 79.

80 E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada: ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

81 Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condutta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82 Fugge il popolo in rotta; chè non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'uno ed un altro pur s'accorge
All' abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

83 Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84 Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta;

85 Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a racontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.

86 Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello stato e di sè dona il governo.
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell' isola guardian lascia il cugino;

87 Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88 E dice ch' egli vuol ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiam detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89 L' intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò ch' apparteneva a questo.

90 E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91 O maledetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' Inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.

92 Tanto desire il Paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch' abbia poi da dir invano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93 Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito:
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

Stanza 80.

94 Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle; de' quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

NOTE.

St. 4. v. 5. — *Veggi*, vegli.

St. 5. v. 8. — *Tripoli*, città della Berberia.

St. 6. v. 4-5. — *Francia*. Qui non sta per tutto quel paese che intendiamo ora, ma per quel territorio dove è Parigi, ed è bagnato dai fiumi Senna, Marna, Oise e Yonne: perchè ivi si posero da principio i Franchi. — *Uvernia*, dal francese *Auvergne*. Da noi dicesi *Alvernia;* ed è una delle provincie centrali della Francia.

St. 7. v. 5. — *Insembre*, lo stesso che *insieme*.

St. 8. v. 3-4. — Questo è un fiumicello che scorre vicino a Pont-Orson, e si scarica presso Beauvais nel golfo che si dirà fra poco.

St. 11. v. 5. — *Ibernia*, è il nome che davano i Latini all'Irlanda.

St. 15. v. 6-8. — *S. Malò*, città marittima di Francia nella Bretagna. In un golfo tra questa provincia e la Normandia, mette foce il fiumicello di cui sopra, e sorge il *monte S. Michele*.

St. 16. v. 1-6. — *Breaco*, che i Latini dissero *Briacum*, e i Francesi chiamano *S. Brieux*, è città di Normandia, presso il fondo di un golfo che ha a levante il capo Frehel e a ponente l'isoletta di Brehat. *Landriglier* è il *Trecosium* degli antichi, corrispondente a *Lantriguier*, ma ora segnato sulle mappe *Tréguier*. *Albione* denominarono i Latini la Gran Bretagna, probabilmente dal colore biancastro delle sue rupi marittime. Il vento accennato nel sesto verso dicesi in marineria *ponente-maestro*.

St. 17. v. 8. — La *Schelda* o l'*Escaut*, come i Francesi lo chiamano, è il fiume che bagna Anversa, formandovi un vasto porto.

St. 23. v. 1-2. — *Selandia* o *Zelandia* (Seeland), è una delle provincie settentrionali olandesi, e componesi delle isole Beveland, Walcheren, Tholen, Schouwen, con alcune altre formate da varj rami della Schelda e della Mosa, e dal mare del Nord. La *Biscaglia* è provincia marittima della Spagna settentrionale. Nella Biscaglia, e nei monti delle Asturie, si tennero sempre forti e inespugnabili gli Spagnuoli contro gli Arabi e i Mori, finchè palmo a palmo riconquistarono tutto il paese.

St. 25. v. 3. — *Frisa* o *Frisia*, paese anticamente abitato dai Frisj, Germani d'origine, e conquistati da Druso. Una parte di esso costituisce in oggi la Frisia propriamente detta, altra delle provincie settentrionali olandesi.

St. 28. v. 7. — *Ferro bugio*, l'archibugio. Il poeta lo suppone inventato da questo re frisone, molti secoli prima che non fosse.

St. 34. v. 2. — *Far di tutto il resto;* vale *esporsi alle ultime calamità*.

St. 36. v. 7-8. — Intendi: *non dimostro che non mi piaccia, ed anzi fingo bramare che mi perdoni*, ecc.

St. 37. v. 6. — *Citelli*, giovinetti.

St. 42. v. 2. — *Malnato*, nato cioè per sua sventura.

St. 52. v. 5. — *Periuro*, *spergiuro*.

St. 60. v. 6. — Accenna la minore Bretagna, provincia settentrionale della Francia.

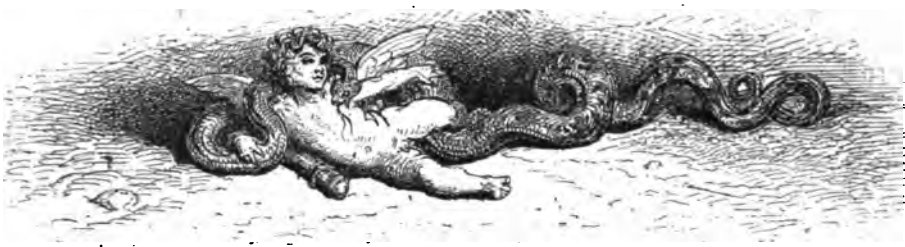
St. 61. v. 1. — *Dordrecche*, ossia *Dordrecht*, città dell'Olanda meridionale, in un'isola della Mosa.

St. 65. v. 7. — *Volana*, cioè *Volano*, ramo del Po.

St. 77. v. 5. — *Anteo*, gigante mitologico, era figlio della Terra, sulla quale se fosse caduto, ne risorgeva più robusto.

St. 83. v. 7. — *Tormentum* chiamavano i Latini le macchine di guerra da scagliare pietre, giavellotti ed altri proiettili: tal voce italianizzata si applica qui all'archibugio.

St. 90. v. 5. — *Stea per te*, abbia cagione da te.

St. 93. v. 1-2. — *Fare scala*, espressione marinaresca, *sbarcare*.

Stanza 5

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Bireno, invaghitosi di altra donna, abbandona Olimpia. Ruggiero riceve l'Ippogrifo da Logistilla che lo ammaestra a guidarlo, e su quello discende in Inghilterra, dove osserva la rassegna delle truppe destinate in aiuto di Carlo. Nel passare in Irlanda, scorge nell'isola di Ebuda Angelica legata ad uno scoglio per essere divorata dall'orca: abbatte il mostro, toglie la giovane in groppa, e discende con lei sul lido della minore Bretagna.

1 Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fêr prove mai famosi amanti;
Piuttosto il primo loco, ch'il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior dell'amor suo non si ritrovi;

2 E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e'l cor mostrasse aperto:
E s'anime sì fide e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l'ami Bireno;

3 E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch'Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella:
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del Sol l'udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4 Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
Oppur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo'dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5 E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

6 I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a'prieghi ed a'pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch'esser accorto all'altrui spese impare.

7 Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

8 Così fan questi gioveni, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9 Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E côrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

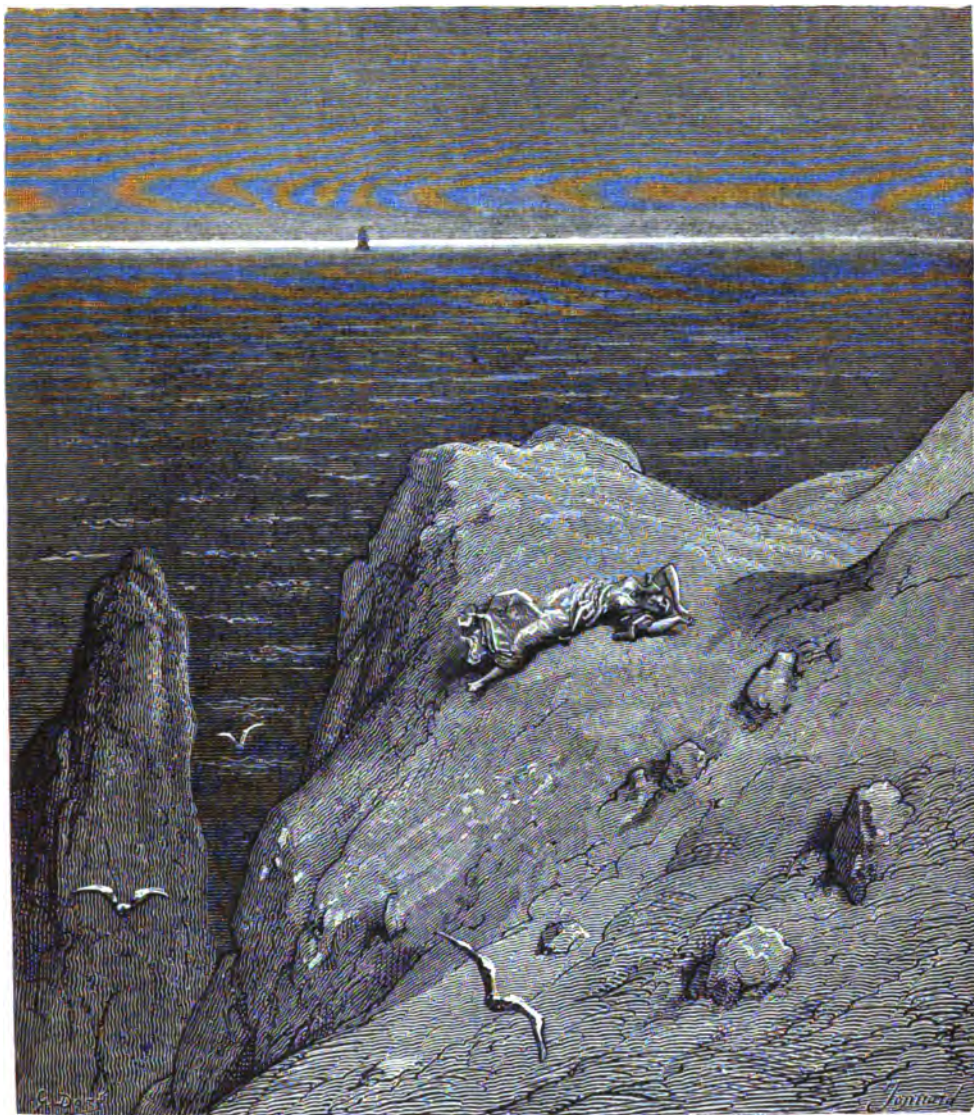
10 Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

Stanza 16.

11 La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

12 Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13 Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14 E se accarezza l'altra (chè non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto;
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

Stanza 34.

15 O sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

16 Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran vêr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

17 Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18 Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fu cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19 Il falso amante, che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

20 Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s' udîr le alcïone alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar tese, ma invano.

21 Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira;
Or l' una or l' altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

22 E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.

23 Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l' onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d' arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24 Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vôlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25 E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poichè porta l' alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26 Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido;
Pur alfin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27 E con la faccia in giù, stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

28 Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

29 Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

30 Ma presuppongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazii, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

31 Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

32 Debbo forse ire in Frisa, ov' io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

33 Deh, purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne'capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

34 Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine,
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

35 Ma lasciamla doler finch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutta di fuoco.

36 Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,
Della corte d' Alcina eran tre donne,
Chè le conobbe ai gesti ed alle gonne.

37 Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorta di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ôra;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

38 Queste, ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo vïaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39 E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

40 Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

41 Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Tu hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per verun'altra sorte;
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Stanza 44.

42 Oltr'a queste e molt'altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43 Minaccia sempre, maledice e incarca;
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto à quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliér dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44 Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperienza dotto.

45 Quel lodava Ruggier, chè sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

46 Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47 Ella t'insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

48 Quando vide scoprire alla marina
Molti navilj, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente have raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O riacquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

Stanza 50

49 Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode:
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran romor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

50 Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe'il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51 Un ch'era alla veletta in su la rôcca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

52 Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53 Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

54 Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'appena il mar ne capía tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

55 Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa·
E per dar fine a tanto aspro martire
Spesso si duol di non poter morire.

56 Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

57 Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rôcca ne va che quivi siede.

58 Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

59 Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizj e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

60 Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, malgrado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

61 Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Stanza 69.

62 Di così nobili árbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simili vïole,
Di gigli, di amaranti e di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo Sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo;

63 Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ognor ferma tenea.

64 Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

65 Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

66 Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui di te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude infin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

67 Gli mostrà com' egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto; e come a far che cali;
E come se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

68 Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore: e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al magno Carlo ed alla corte amica.

69 Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.

70 Al venir quivi, era lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna,
Dove una fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il comineiato tondo,
Per aver come il Sol, girato il mondo.

71 Quinci il Cataio, e quindi Mangiana,
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

Stanza 57.

72 Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne alfin nell'ultima Inghilterra.

73 Non crediate, signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74 Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75 Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76 E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navilj che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77 Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

78 La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
Ch' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del duca d'Eborace.

79 Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d'Essenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

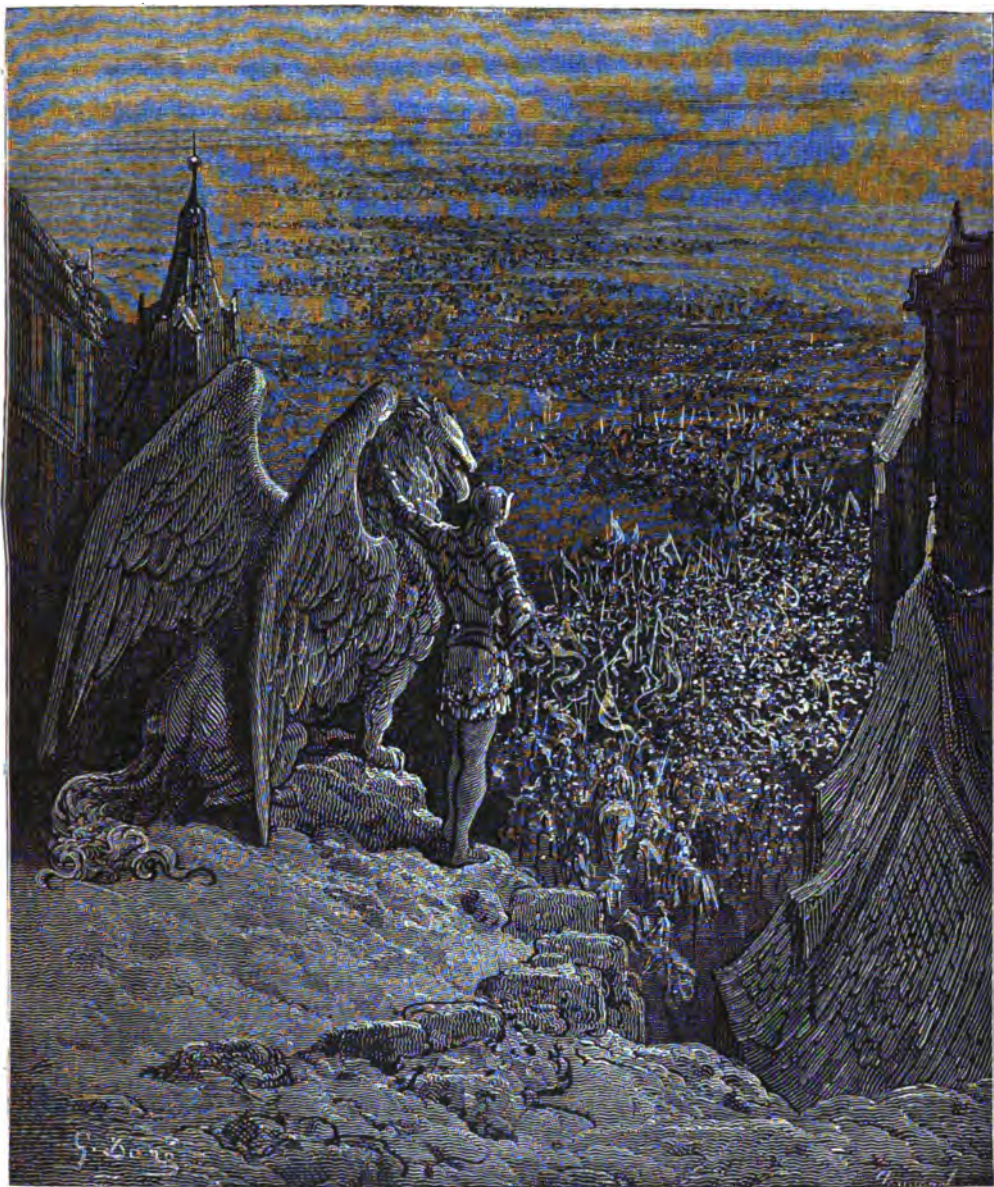
80 Il conte d'Arindelia è quel c' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

81 Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia: un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

82 Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo
E di nero e d'azzur listato un panno:
Goffredo, Enrico, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83 Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrico ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso levante,
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

84 Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell' è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone;
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

85 Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L' altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l' insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

Stanza 75.

86 Del duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch'al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro c' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell' avoltor ch' un drago verde lania
È l' insegna del conte di Boccania.

87 Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88 Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89 Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve:
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lancie s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

Stanza 95.

90 Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91 Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

92 E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando abbasso,
Angelica legata al nudo sasso;

93 Al nudo sasso, all'isola del pianto:
Chè l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

Stanza 100.

94 Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venìa per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

95 La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre.
Di che son sparse le polite membre.

96 Creduto avria che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

97 E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98 E ben di questo e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancorchè belle sian, vergogna chiude.

99 E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; che dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

100 Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è mostro
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

101 Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l'orca.
Altro non so che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
C'ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102 Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103 Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non l'azzanni:

104 Così Ruggier con l'asta e con la spada
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che il colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

105 Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106 Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Talchè non sa se l'ale in aria snoda,
Oppur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.

107 Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel, che potea far l'incanto vano:

103 Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'a ea a Ruggier restituito,
Da qual poi sempre fu portato in dito.

109 Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'aggiunga un altro Sole al cielo.

110 Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C'ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111 La bella donna tuttavolta prega
Ch'invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l'orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch'in ventre al bruto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

112 Il destrier punto, ponta i piè all'arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

113 Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

Stanza 111.

114 Quivi il bramoso cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese:
L'arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir messe le sbarre.

115 Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s'un laccio sciogliea, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, signor, il Canto;
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

NOTE.

St. 3. v. 2-3. — Intende della famosa Elena che diede occasione alla guerra di Troia.

St. 11. v. 4. — *Buccia* qui vale calice della rosa non per anche aperta.

St. 20. v. 5-6. — *Alcione* è uccello acquatico il cui nome è preso da quello della moglie di Ceice, re di Tracia, che i poeti favoleggiarono tramutata insieme col marito in tal volatile, dopo essersi gettata in mare pel dolore di esserle morto il consorte in un viaggio marittimo.

St. 34. v. 5-6. — Ecuba, vedova di Priamo e schiava di Ulisse, perseguitata dai Traci per aver tratti gli occhi a Polinestore, uccisore dell'ultimo figlio rimastole, venne in tanta ira, che fu convertita, secondo i mitologi, in cagna rabbiosa.

St. 51. v. 5. — Non s' intenda qui per *artiglieria* la moderna, che non era conosciuta ai tempi di cui parla il Poeta; ma in generale le macchine di guerra da lanciare proiettili.

St. 52. v. 2-5. — I nomi delle fate accennano alle loro qualità morali. Quello di *Alcina*, se il Poeta non ha voluto grecizzare anche in esso, può esser tratto da Alce, che in Aulo Gellio leggesi essere stata una meretrice. *Logistilla*, vale ragionevole. *Andronica*, donna di animo virile. *Fronesia*, saggia, come nel testo. *Dicilla*, giusta. *Sofrosina*, temperata o modesta.

St. 56. v. 4-8. — *Cloto* è una delle tre Parche favoleggiate dai Poeti. *Didone*, notissima regina di Cartagine, che si uccise per disperato amore di Enea. La *regina del Nilo* è Cleopatra, che si tolse la vita con un aspide, per non essere tratta dietro al trionfatore romano.

St. 66. v. 6. — Gli *aquitani liti*, sono le provincie francesi Guienna e Guascogna, altre volte *Aquitania*.

St. 70. v 6. — Quella campagna è il mare, dove i venti sono più liberi e più violenti.

St. 71. v. 1-8. — *Quinsai*, città della Cina, detta Chansay da Marco Polo, che la situa fra il Cataio e *Mangiana* o Mangin, ed è la odierna Nankin. *Imavo*, monte altissimo della Scizia o Tartaria. *Onda ircana*, il mar Caspio. *Sarmasia*, vasto paese settentrionale, parte in Asia, parte in Europa. *Pruteni*, Prussiani. *Pomeria*, Pomerania, provincia di Germania nell'alta Sassonia.

St. 72. v. 8 — *Ultima Inghilterra*. Così chiamavano i Romani la Gran Bretagna, per la sua giacitura verso l'estremità dell'Europa.

St. 77. v. 2. — *La fiordaligi*, è il nome del fiore che noi chiamiamo giglio, detto dai Francesi *fleur-de-lis*.

Ivi. v. 8. — *Lincastro*, è Lancaster, una delle contee dell'Inghilterra.

St. 78. v. 4-8. — *Varvecia*, Warwick; *Glocestra*, Gloucester; *Chiarenza*, Clarence, titolo di ducato; *Eborace*, York: tutte contee d'Inghilterra, del pari che le nominate nelle Stanze seguenti.

St. 79. v. 1-8. — *Nortfozia*, Norfolk; *Cancia*, Kent; *Pembrozia*, Pembroke, nel principato di Galles. *Sufolcia*, Suffolk; *Essenia*, Essex; *Norbelanda*, Northumberland.

St. 80. v. 1-8. — *Arindelia*, Arundel nella contea di Sussex; *Barclei*, Bertkley, paese che dà ora il nome ad uno dei canali componenti il sistema idraulico di Londra; *Marchia*, March, una fra le contee centrali di Scozia; *Ritmonda*, Richmond, castello nell' Inghilterra; *Dorsezia*, Dorset; *Antona*, Southampton.

St. 81. v. 2-8. — *Devonia*, Devan, da cui prende il nome la contea di Devonshir; *Vigorina*, Winchester; *Erbia*, Derby; *Ossonia*, Oxford; *Battonia*, Bath nella contea di Summerset, detta qui *Sormosedia*.

St. 82. v. 3. — *Duo tanti*, due volte tanti, due volte più.

St. 83. v. 1-6. — *Bocchingamia*, Buckingam; *Sarisberia*, Salisbury; *Borgenia*, Abergavenny; *Croisberia*, Shrewsbury; *Esperia*, antico nome della Scozia.

St. 84. v. 8. — *Roscia*, Ross, una delle contee settentrionali di Scozia.

St. 85. v. 2-4. — *Ottonlei*, Athol; *Marra*, Mar. La voce *travaglio*, nel quarto verso, è voce di mascalcia, derivata dal latino barbaro *travallus;* e denota un ordigno ove si costringono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle o ferrarle.

St. 86. v. 1-8. — *Trasfordia*, Stafford; *Angoscia*, Angus; *Albania*, o Braid Albain, è il nome comunemente dato a un piccolo paese della contea di Perth, e ha titolo di ducato. *Boccania*, contea di Scozia, ivi detta Buchan.

St. 87. v. 1-7. — *Forbesse*. Forse deve qui intendersi Ferdon, detto dai Latini *Fordunum*, o Forres, borgo nella Scozia, così denominato anche oggi. — *Erelia*, Errol; *Childera*, Kildare, contea nella provincia di Leinster; *Desmonda*, Desmond, contrada dipendente dalla contea di Cork, nella provincia di Munster.

St. 88. v. 2-6. — *Banda*, ossia *fascia*. — *Tile* (o *Tule*) la più remota delle isole settentrionali d' Europa, che fosse conosciuta dai Romani. I Geografi non sono concordi nel determinarla; alcuni (non l' Ariosto) l' hanno creduta l'Islanda, altri la Scandinavia, tenuta anticamente per isola; il Cellario la crede la Schetlandia, o alcuna delle isole del Fero o del Faro, dette dal Balbi *Færoe*, situate quasi nella medesima latitudine

St. 92. v. 1-4. — Dice *fabulosa* l' Irlanda, per le favole che ne correvano, fra le quali la relativa al pozzo che vuolsi fatto da San Patrizio. In quello solevano entrare i peccatori, con la speranza di uscirne purgati di colpa e usciti raccontavano le cose strane che loro pareva avere colà dentro vedute o sentite.

St. 98. v. 5-6. — Diconsi *grana* i corpi di certi insetti simili alle bacche dell' edera, coi quali si tingono i panni in rosso e violetto. Il senso quindi dei due versi predetti è che Angelica, bianchissima di carnagione, arrossa alle parole di Ruggiero.

St. 101. v. 2. — *Sopra mano*, cioè con mano alzata sopra la spalla.

St. 104. v. 8. — Per *lo scoglio* intendasi il durissimo osso del mostro.

St. 113. v. 4-6. — A ponente maestro, cioè sul lido che guarda l'isola di Ouessant.

St. 113. v. 6. — *Filomena*, il rosignolo, nel quale, secondo la favola fu cangiata Filomena, figlia di Pandione re d'Atene.

Stanza 45.

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Angelica s'invola a Ruggiero mediante l'anello incantato, e si ricovera nell'abitazione di un pastore. Ruggiero, nell'andarla cercando, vede un gigante rapire una donna, che sembragli Bradamante. Olimpia abbandonata da Bireno, e presa dai corsari, viene esposta in Ebuda al mostro marino, da cui Orlando la libera. Sopraggiunge il re d'Irlanda Oberto, che, invaghito di Olimpia, la fa sua moglie, dopo aver tolto a Bireno gli stati e la vita.

1 Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2 Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

3 Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impazïente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4 Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5 Con questo uscì invisibil dalla torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che vogl'io tutte sue prove accôrre,
Se le sapete voi così com'io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a tôrre;
Ch' Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

6 Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si ce'a,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7 Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quell'atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8 Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi,
Che piuttosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

9 Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10 Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11 E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna
Che bella non rassembri e nobil donna.

12 Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13 Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

14 Fu grave e male aggiunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor: ma più che questo e quello
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezïoso anello;
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

15 Oltremodo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.

16 Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l'altro e franco cavaliero.

17 E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disia
Che vincitore il cavalier ne sia.

Stanza 18.

18 Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19 Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20 E se l'arreca in spalla, e via la porta
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

21 Così correndo l'uno e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscîr fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
Che 'l fulgur che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

22 Ma poco ci giovò; chè 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un necromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

23 La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

24 Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

25 Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fino alla spada;
E in spalla un scoppio o un archibugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

Stanza 28.

26 Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27 Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni.
Ch' immaginò sì abbominosi ordigni.

28 E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maledetta
Anima, appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29 Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri dal lato destro o dal mancino,
O nella poppa, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

30 Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che 'l re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

31 E voglio la maggior gomona meco,
E l' áncora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuorchè la spada;
E vêr lo scoglio, sol, prese la strada.

32 Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole:
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33 Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all' orecchio gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

34 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disio di più notizie averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35 Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde. Orlando, in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36 E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' áncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

37 Tosto che l' orca s' accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl' immerse
Con quell' áncora in gola, e, s' io non fallo,
Col battello anco; e l' áncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

38 Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' áncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

39 Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca;
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rôcca;
Così difender l' orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

40 Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' áncora fitta, e in mano prende
La fune che dall' áncora depende.

41 E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; ove fermato il piede,
Tira l' áncora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

42 Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43 Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il Mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44 Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce;
E visto entrare e uscir dell' orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

45 Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi:
Chè pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

46 Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana:
E dicean che sarebbe un nuovo tôrsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;

47 E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

48 Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49 Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50 E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51 Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un'altra parte il lido.

52 Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

53 Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54 Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55 Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che le fe' amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma, perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56 Orlando domandò che iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, diss'ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57 Io v' ho da ringraziar che una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

58 Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò su l' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;

59 Chè, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno entre;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60 E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un' áncora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61 Il re d' Ibernia, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tinto e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca, in ch' era entrato tutto;
Pel conte l' andò pur raffigurando,
Tanto più che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.

62 Lo conoscea, perch' era stato Infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

63 Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ogni altro lo dovea far meno.

64 Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.

65 Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

66 E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67 Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

68 Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

69 I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava invano?
Dirò insomma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà tutta si vede.

70 Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo' che questa.

Stanza 83.

71 E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da tôrre altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

72 Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme;

Stanza 54.

73 E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

74 Bisogno non sarà per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande,
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

75 Ma nè sì bella seta o sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76 Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che 'l re non lascerebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

77 Ch'ella non v'era si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì se v'era stata;
Perchè ogni uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partìr del porto,
E tutti insieme andaro in un'armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per gire in Francia il suo cammino.

78 Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse; chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

79 Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

80 Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

81 Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

82 Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol nell'animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l'erbette nuove.

83 Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di travaglio e di dolor ne gía;
Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli ferìa.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

NOTE.

St. 3. v. 2. — *Zenocrate*, o Senocrate, famoso per la sua continenza messa invano alla prova da Frine la bellissima delle etère greche.

St. 4. v. 6. — *Malagigi*, figliuolo di Buovo d'Agremonte, veniva ad esser fratel-cugino di Bradamante, ed esercitava magia. — Il *petron di Merlino* è la grotta del mago Merlino. *Dragontina* si finge una maga che avea allacciato Orlando, come Alcina Ruggiero.

St. 7. v. 2. — *A cerco* vale *in cerchio, in giro*.

St. 12. v. 1-4 — Nomi di pastorelle e di pastori virgiliani.

St. 13. v. 3. — *Da sezzo*, da ultimo.

St. 14. v. 8. — Ruggero, che, a malgrado le lezioni di Melissa e di Logistilla ricade subito nell'incontinenza, è punito con la perdita del prezioso anello e dell'Ippogrifo.

St. 22. v. 2-8. — La voce *telo*, latinismo che denota *arma da lanciare*, corrisponde al *fulgur* o *fulgore* ricordato nel sesto verso della Stanza precedente; e con l'uno e con l'altro nome è designato l'archibugio. — Nel *melo* del sesto verso di questa Stanza, si deve intendere il vietato frutto del paradiso terrestre. Col supposto rinvenimento dell'archibugio nel fondo del mare, il Poeta vuol conciliare la sua finzione relativa a Cimosco, con l'epoca molto posteriore in cui furono inventate le armi da fuoco.

St. 23. v. 1-8. — I cannoni furono inventati nella prima metà del trecento: un alchimista tedesco, Bertoldo Schwartz, cominciò a fonderli tutti d'un pezzo, mentre prima erano di più pezzi con cerchi: egli comunicò la sua invenzione ai Veneziani, i quali ne fecero uso la prima volta nel 1380 contro i Genovesi, nella guerra di Chioggia.

St. 29. v. 8. — *Orza*, la banda sinistra della nave; *Poggia*, la destra per chi è rivolto alla prora: onde, *ir girando all'orza* vale navigare *prendendo il vento dalla parte sinistra*.

St. 38. v. 7. — *Da un amo all'altro, ecc.* S'intendono i due ramponi uncinati dell'àncora, detti qui *ami* per la loro forma, e per l'uso che ne fa Orlando.

St. 44. v. 8. — *In Etiopia corre*, siccome altra volta, allorchè spaventato da Tifeo, il Dio del mare corse a salvamento presso gli Etiopi. Così Omero e Ovidio. — L'Etiopia è regione dell'Africa di qua e di là dall'Equatore; a occidente si estende fino al monte Atlante; da oriente sino ai confini dell'Egitto; a mezzogiorno si chiude dall'Oceano; a settentrione dal Nilo.

St. 45. v. 1-3. — *Ino*, madre di *Melicerta*, per sottrarsi al furore di Atamante suo marito, si gettò in mare con il figlio in collo; e amendue furono convertiti in divinità marine. Lo stesso avvenne di Glauco pescatore. Qui, all'Ariosto è piaciuto farne di uno che era, più. — Tritoni, deità marine pur essi. — *Nereidi* chiamaronsi dai mitologi le ninfe del mare, perchè figlie di Nereo.

St. 49. v. 2. — *Rusci*, Russi.

St. 50. v. 7-8. — Finge il Poeta che Orlando fosse invulnerabile per fatagione: era invulnerabile tutto, tranne sotto le piante.

St. 53. v. 4. — *Di nessuno avviso*, cioè *accorgimento*.

St. 58. v. 7-8. — Diana, sorpresa da Atteone mentre si lavava in una fontana, è argomento d'una delle favole mitologiche narrate da Ovidio.

St. 62. v. 1-2. — *Infante d'onore*. Il titolo d'Infante si dà in Ispagna e in Portogallo ai principi reali, e dicevansi promiscuamente Infanti anche i figli dei magnati, prima che fossero andati al possesso dei loro feudi; ma Oberto avea la qualità d'Infante nella propria corte: onde intendasi piuttosto scudiere, o paggio nella corte di Carlo.

St. 70. v. 1-8. — *Nelle valli Idee, ecc.* Nelle valli cioè del monte Ida nella Troade, dove i poeti immaginarono seguito il giudizio di Paride *(il pastor Frigio)* che poi rapì Elena consorte di Menelao. *Contrade amiclee:* con questa voce s'intende una città nella Laconia, detta dai Latini *Amyclæ*, ove fu la reggia di Tindaro, padre di Elena.

St. 71. v. 1. — *Crotone*, ora *Cotrone*, città marittima della Calabria.

St. 75. v. 6. — *Il dio di Lenno*, Vulcano. Quest'isola dell'Arcipelago, detta dai Latini *Lemnos*, ora chiamasi *Stalimene*.

St. 76. v. 3. — *Asciolto*, per *assolto, impunito*.

St. 82. v. 3-4. — La locuzione di questi due versi vale: *poichè il sole fu entrato nel segno dell'Ariete*. È racconto mitologico che Frisso, per isfuggire le persecuzioni d'Ino sua matrigna, andò in Colco, traversando il mare sopra un ariete, il quale venne poi collocato fra i segni zodiacali; e qui si dice *discreto*, per la mitezza della stagione che segue l'ingresso del sole in quel segno.

Stanza 2.

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Orlando, sempre in cerca d' Angelica, vede l' apparenza di lei in braccio ad Atlante, che, trasformatosi in cavaliere, sembra portarla seco. Inseguendolo, giunge ad un palazzo incantato, dove arriva anche Ruggiero che corre appresso al da lui creduto rapitore di Bradamante. Angelica vi capita anch'ella, e vi trova Orlando, Ruggiero, Sacripante, Ferraù, Gradasso con altri guerrieri. A motivo di lei, accade fra alcuni di essi una zuffa, per occasione della quale Ferraù si appropria l'elmo d'Orlando. Angelica s'incammina verso Levante, e trova in un bosco un giovane mortalmente ferito. Orlando si avanza verso Parigi e sbaraglia due schiere di Mori. Più oltre scopre un nascondiglio di malandrini che tengono prigioniera Isabella.

1 Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse due pini;

2 E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti;
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S'in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disio,
Non avría, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno obblìo;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gìa cercando al meglio che potea.

4 L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna.
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

5 Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6 Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant' ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama;
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7 Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8 Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9 Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

10 D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11 E mentre or quinci or quindi invano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12 Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13 Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Stanza 7.

14 Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

15 Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16 Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto, e non sa trovar donde.

17 Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bósco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18 Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19 Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20 Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

21 Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22 Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23 Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24 Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch'ella
Più caro avesse l'un che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25 Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

26 Quivi entra, chè veder non la può il Mago;
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27 Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Stanza 11.

28 Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, sebben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29 Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva:
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

30 L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa.
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile a portar come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto

31 Finchè quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fiume invano;
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro fôro.

32 Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

33 Atlante riparar non sa nè puote
Ch'in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella, ch'in fuga percuote
La sua giumenta; perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

34 E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

35 Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante,
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante;
E, senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

36 Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37 Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38 Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciâr per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea, fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39 Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?

40 Poi, vôlto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dêi?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senz'elmo come sono.

41 Deh, disse Orlando al re di Circassia:
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

Stanza 50.

42 Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi:
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, finch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43 Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi cred'io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Stanza 96.

44 Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, nonchè l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45 Non potè aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per tôrre a te l'altre arme.

46 Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccolse
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47 Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

48 Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuorchè là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E finchè del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49 Era ugualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50 S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51 Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52 Poi che, orribil com'era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità volunterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53 Ha ben di darlo al Conte intenzïone;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente;
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

54 Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritràssi Orlando, e gli occhi al ramo gira,
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

55 E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti fôro
Dove nell'erba appar l'orma novella
Ch'avea fatto il Circasso e la donzella,

56 Prese la strada alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

Stanza 57.

57 Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58 Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accôrse,
Tosto vêr lei pien di letizia corse.

59 Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del Conte.

60 Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo:
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61 Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62 Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63 Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte,
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al Conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

64 Con buona intenzïone (e sallo Iddio),
Benchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

65 Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66 Ma non dirò d'Angelica or più innante;
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

67 Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, séguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.

68 Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69 In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

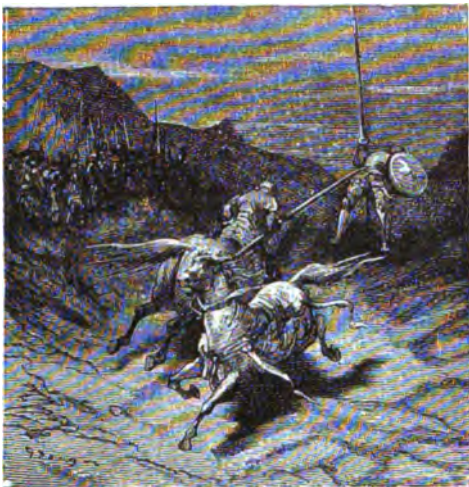
70 Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente;
Poichè pigliar non lo potea altrimente.

71 E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsiglio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rôcche), avea tutto suggetto.

Stanza 61

72 Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepid'onde,
E i prati di nuov'erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73 A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, come'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso,

74 Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Stanza 75.

75 Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato:
Chè nello scontro il Principe d' Anglante
Lo fe' cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v' era chi reggesse il freno.

76 Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77 Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso, addosso.

78 Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

79 Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende,

80 Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille vôlti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varj, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81 Una percossa appena l' altra aspetta:
Ben tosto cominciâr tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

82 Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età, non l' ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia,

83 E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò; chè 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stanza 89.

84 Stordito dell'arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni dall'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85 Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo vôto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86 Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e appiè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87 Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

Stanza 91.

88 Verso quel raggio andando in fretta il Conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89 Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

90 Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91 In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo, avviso.
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92 V'era una vecchia; e facean gran contese
Come uso femminil spesso esser suole;
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

93 Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94 La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta dai fervidi signozzi,
Che dai coralli e dalle prezïose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

NOTE.

St. 1. v. 1-5. — *Cerere*, dea favolosa, era figlia di Cibele, qui detta *madre Idea*, per il culto speciale che le si rendeva in Frigia sul monte Ida. — *Encelado*, uno dei giganti fulminati da Giove, giace, secondo i mitologi, sotto l'Etna in Sicilia. — Proserpina, *figlia di Cerere*, lasciata dalla madre in una valle dell'Etna, si finge dai poeti essere stata ivi rapita da Plutone.

St. 3. v. 2-7 — Cerere, rappresentata mitologicamente sopra un carro tirato da draghi, fu detta *eleusina*, pei misteri che se ne celebravano in *Eleusi*, antica città dell'Attica, ora villaggio detto *Lepsina*.

St. 4. v. 4. — *Libia* denominarono gli antichi quella parte d'Africa settentrionale ch'è bagnata dal Mediterraneo, e giace fra l'Etiopia e il mare Atlantico.

St. 8. v. 3. — *Messa d'oro;* messa, per *adorna*. Ora direbbesi: adorna d'oro.

St. 11. v. 3. — *Gradasso*, re di Sericana.

St. 19. v. 3-5. — *Relinque*, per *lascia*.

St. 31. v. 2. — *Fratel del re Troiano* fu Almonte.

St. 47. v. 3-4. — *Dove l'arme, ecc.* Intendasi che i due guerrieri cominciarono a provocarsi con la spada nelle commettiture dell'usbergo, perchè ivi le parti dell'armadura combaciano meno fra loro.

St. 57. v. 3. — Chiama sacro l'anello d'Angelica, perchè consacrato con segni magici.

St. 59. v. 5. — *Macone* (o Maometto, ch'è lo stesso) e *Trivigante*, due soggetti di venerazione religiosa per quei pagani saracini.

St. 69. v. 3-6. — *Norizia.* Niuna traccia si ha di questo paese, necessariamente africano, e che non può quindi essere il *Noricum* dei Latini.

St. 71. v. 6-7. — Per la *riviera d'Arli* s'intende il *Rodano*, che bagna *Arles*, città della Provenza.

St. 73. v. 1. — *Tremisenne* o *Tremecen*, nome di un antico regno d'Africa nella Berberia, formante ora tutta o parte della provincia di Orano nello stato d'Algeri; di cui la città più importante chiamasi in oggi Telemsen.

St. 83. v. 1. — *Penna* chiamavasi il *vertice* o sommità dello scudo.

St. 84. v. 6. — *Smerlo*, uccello di rapina: è detto comunemente *smeriglio*.

St. 94. v. 2-4. — *Signiozzo*, singhiozzo. — Voce antiquata.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Isabella racconta ad Orlando le proprie disavventure. Sopravvengono i masnadrini abitatori della caverna: Orlando gli uccide tutti, poi abbandona il luogo, conducendo seco Isabella. Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è venuto in potere del vecchio prestigiatore; va per liberarnelo, e rimane presa dallo stesso incantesimo. Digressione encomiastica di Melissa sulle donne appartenenti alla casa d'Este.

1 Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, chè nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

2 Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un signozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

Stanza 37.

3 Benchè io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch'io muoia?

4 Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5 Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

6 Mio padre fe'in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del Gran Re di Scozia era figliuolo.

7 Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

8 Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restâr sempre congiunti:

9 Perocchè dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno al suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10 E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli Cristiano, io Saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11 Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12 Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13 Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi
Smontò ad un fiume alla città vicino
E venne chetamente al mio giardino.

14 Quindi fui tratta alla galea spalmata
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15 Voltati sopra Mongia erámo appena
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16 Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta disopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

17 Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.

18 Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19 Comech'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbi 'l resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20 Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

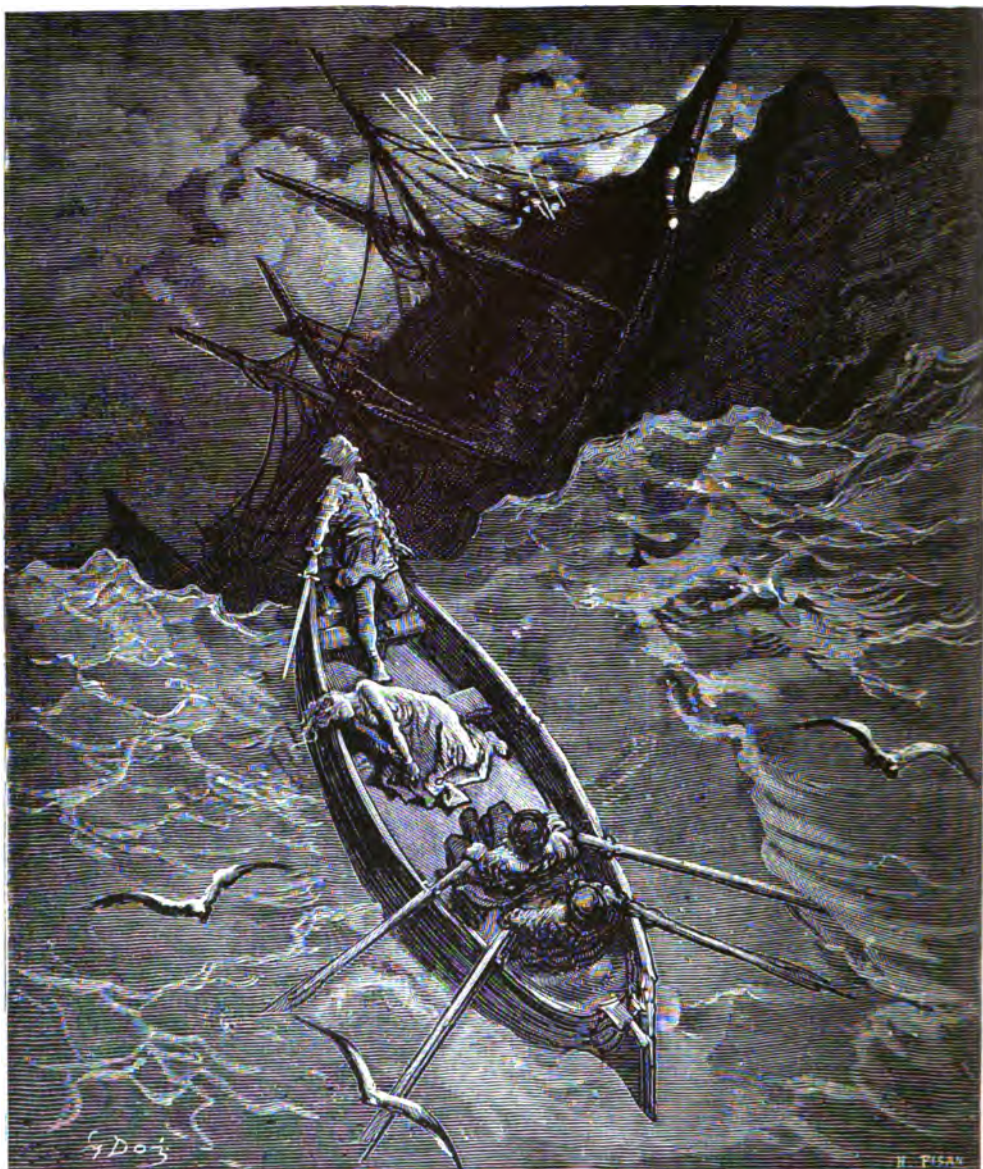
21 O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da sè tôrre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

22 Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23 Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontána oltre sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

24 Era Corebo di Bilbao nomato
Quel dì ch'io parlo che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

25 Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grand'ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

26 Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

Stanza 17.

27 Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Piuttosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non poteau giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe' ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

28 Poichè gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelic' orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraivi sin all'ugne e il morso;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

29 Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
Oppur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega:
Sopra il monte una turba apparir vidi:
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

Stanza 28.

30 Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbino violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

Stanza 25.

31 Ma perchè se mi serban, com' io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in Levante.

32 Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrâr nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33 Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Vôlto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

Stanza 33.

Stanza 35.

34 Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

35 Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

36 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37 Nella spelonca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

Stanza 36.

38 A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

39 Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover davanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizj i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

40 Quei che la mensa o nullo o poco offese
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell'uscita il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

Stanza 41.

41 Poi li strascina fuor della spelonca,
Dove facea grand'ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42 La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poichè restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boschereccі labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

Stanza 42.

43 E torno all'altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

44 Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45 La bella donna, disïando in vano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.

46 Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

47 Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nove apporta.

48 Non tèmer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t'aprirò la via,
D'onde per te Ruggier libero fia.

49 E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Chè simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era d'avante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

50 A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutt'uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

Stanza 47.

51 Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52 Acciò gl' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che sebben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53 Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeràgli il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

54 La valorosa giovane, con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta,
A gran giornate e in gran fretta la guida.
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55 E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

56 Deh! come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:

57 Da te uscir veggio le pudiche donne;
Madri d' imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di dominj egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58 E s' io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna
Nella spelonca perchè nol dicesti?
Chè l'immagini ancor vedute avresti.

59 Della tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studj amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede;

60 Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

61 Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

62 Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch' essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

63 E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64 Vi saranno altre ancor, ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

Merlino.

65 Dell' altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66 Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67 E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversarj loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

Stanza 75.

68 Dell'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poichè sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69 Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

70 Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

71 E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

72 Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73 Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74 Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante:

75 E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia:
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76 Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

Stanza 78.

77 Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè vogl' io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

78 Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Chè si condusse all' incantate case.

79 Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Stanza 79.

80 Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più varïata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81 Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82 Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de'buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83 In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

NOTE.

St. 4. v. 1-2. — Il padre d'Isabella, Maricoldo, re saracino della Gallizia, ucciso nella gran battaglia della quale si tocca al principio del poema. — Isabella è nome di origine semitica; quindi, è conveniente a donna saracina.

St. 10. v. 5-6. — *Fuor della ricca mia patria*, ecc. Probabilmente la *Corogna*, capitale della Galizia.

St. 11. v. 5. — *Santa Marta:* borgo in Galizia, sulla riva orientale della piccola baia omonima, a sirocco del capo Ortegal.

St. 15. v. 1. — *Mongia:* borgo in Galizia, a ponente della Corogna, sul lato meridionale di un seno di mare, fra il capo Belem e il capo Coriana. Le indicazioni che si danno di questo borgo e di Santa Marta risultano dalle mappe che verosimilmente erano in uso ai tempi del Poeta.

Ivi. v. 5-8. — *Maestro*, vento che soffia tra ponente e settentrione.

St. 16. v. 2. — *Corsia* è uno spazio vuoto nella nave, per camminare liberamente da poppa a prora. *Castello*, e più comunemente *cassero*, chiamasi un rialto nella parte superiore della nave a poppa, ove sogliono collocarsi le artiglierie: alcuni navigli lo hanno a prora.

Ivi. v. 4. — *Rocella*, città marittima della Francia nell'Aunis, sulla costa occidentale del Regno, di contro all'isola di *Rhé*.

St. 24. v. 1. — *Bilbao*, capitale della Biscaglia: è a breve distanza dall'Oceano, sul fiume Ansa, che con la sua foce vi forma il porto.

St. 32. v. 4. — *Tiri:* specie di serpi somiglianti alle vipere: Dal *tiro* prese nome la tiriaca.

St. 36. — v. 6-8. — *S'ancor non lo registra, ecc.* Intendasi, *se ancor non lo manda all'inferno tra i violenti*. Finge Dante, nel XII dell'*Inferno*, che una torma di centauri, dei quali Chirone è il capo, costringa i violenti a stare immersi, fino ad una certa misura, in una fossa di sangue bollente.

St. 37. v. 5-6. — *Con quell'agevolezza, ecc.* Accennasi una specie di giostra introdotta dai Mori in Ispagna, e dagli Spagnuoli in Italia: richiedeva molta agilità, e vi era in gran pregio la leggiadria dei giuocatori.

St. 48. v. 6-8. — *Colei, ecc.* Con questa perifrasi viene indicata Melissa.

St. 59. v. 5-8. — *Isabella, ecc.* Isabella d'Este nacque dal duca Ercole I e da Eleonora di Aragona nel maggio 1474; fu maritata nel febbraio del 1490 a Francesco. o Gianfrancesco II marchese di Mantova, condotto poco prima dalla Repubblica di Venezia per suo capitan generale. Per coltura di spirito e alto senno, fu reputata fra le donne più illustri del suo secolo. Morì nel febbraio del 1539. — *Menzo* è il Mincio, fiume di Mantova, il nome della quale i poeti trassero da Manto, figlia dell'indovino Tiresia, e madre di Ocno.

St. 60. v. 5-6. — Si accenna la battaglia seguita nel 6 luglio 1495, sotto il comando del marchese di Mantova sul Taro, presso Fornovo, fra le truppe di Carlo VIII re di Francia, e l'esercito dei principi italiani collegati contro quel re, il quale aprendosi il passo fra i nemici, si ritrasse quindi in Piemonte. Il marchese assistè anche alla battaglia di Atella, combattuta nel 1496; ultimo fatto, onde il regno di Napoli restò libero dall'occupazione francese.

St. 61. v. 5-6. — Il nome di *Tifi*, nocchiero della favolosa nave degli Argonauti, è qui preso a significato, di eccellente piloto.

St. 62. v. 1-8. — *Beatrice*, di cui qui si parla, nata dal duca Ercole I nel 1475, si maritò nel gennaio 1491 a Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano; e morì nel 2 gennaio 1497 con sospetto di essere stata avvelenata.

St. 63. v. 1-8. — La potenza di Lodovico si mantenne fino a che egli, dopo aver chiamato in Italia Massimiliano re de' Romani nel 1496, dovè fuggire di Milano tre anni appresso; e allora tutta la Lombardia venne in

potere dei Francesi. Vi tornò il Moro nel 1500; ma tradito dagli Svizzeri, che aveva assoldati, cadde in mano ai Francesi, che lo condussero prigione in Francia, insieme col cardinale Ascanio suo fratello. — La frase del terzo verso significa *dalle parti più settentrionali d'Europa fino al mar Rosso*, ch' è nelle più meridionali; e quella del quarto verso vale *da levante a ponente*, denotandosi per l'*Indo* l'oriente, e pei monti ivi accennati, i due promontorii che formano lo stretto di Gibilterra.

St. 64. v. 3-4. — Questa *Beatrice* nasceva dal marchese Aldobrandino vissuto nel duecento; fu sposa di Andrea II re d'Ungheria, detta anticamente Pannonia.

Ivi. v. 5 8. — Due Beatrici d'Este si pongono dal Muratori fra le beate. Una, figlia di Azzo VI, fondò sul monte Gemola il monastero di San Giovanni Battista, dove compì i suoi giorni nel 1226. L'altra, nipote dello stesso Azzo, perchè nata di Azzo Novello, prese il velo in Ferrara nel monastero di Sant'Antonio, ed ivi morì nel 1270.

St. 65. v. 1-8. — Di queste donne, che il Poeta ha voluto tenersi in petto, basti indicare le seguenti: *Bianca*, figlia di Niccolò III, celebrata per i pregi della mente e del cuore, consorte di Galeotto Pico, signore della Mirandola; rimastane vedova nel 1499, si ritirò in quel monastero di San Lodovico, e vi morì nel 1506. — *Costanza*, figlia di Azzo Novello, maritata a Ugo degli Aldobrandini, conte di Maremma, e in seconde nozze a Guglielmo Pelavicino, marchese di Scipione. Vedova anche di questo, si ritirò nel monastero di Gemola, dove chiuse i suoi giorni. — *Lucrezia*, figlia di Sigismondo, fratello di Alfonso I, maritata ad Alberigo Malaspina, marchese di Massa.

St. 67. v. 1-8. — Intendesi qui probabilmente *Ricciarda*, figlia di Guecello IX da Camino, e moglie di un Azzo, nato nel 1344 da Francesco d'Este, secondo di questo nome. Azzo, che viveva in Toscana nel 1393, suscitò una guerra civile nel 1394, in occasione della morte di Alberto d'Este, a cui pretendeva succedere in pregiudizio di Niccolò III, allora fanciullo; ma fatto prigione nel 1395, fu relegato in Candia. Richiamatone dopo alcun tempo, ottenne dalla casa alcune rendite nel Padovano. Morì in Este, nel 1415; ed è verosimile che i suoi figli si stabilissero poscia in Rovigo.

St. 69. v. 1-2. — *Eleonora*, lodata nella stanza precedente, e nominata nel principio di questa, nacque da Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli; e il contratto di nozze fra lei e il duca Ercole I fu stabilito nell'agosto del 1472. Essa morì nel 1493.

Ivi. v. 3-8. — Alfonso I d'Este fu il quarto marito di *Lucrezia Borgia*, figlia spuria di Alessandro VI. Il primo fu un privato gentiluomo, che l'ebbe dal papa, a cui dipoi la cedè per denaro. Il secondo era Giovanni Sforza, signore di Pesaro, che la sposò nel 1493: il papa che la desiderava per sè, sciolse quel matrimonio, sotto pretesto di frigidezza nel marito. Appresso, Lucrezia fu data ad Alfonso d'Aragona, figlio spurio di Alfonso II re di Napoli, e marchese o principe di Biscaglia; il duca Valentino, fratello di Lucrezia, volle averla, e fece strangolare il marito nel 1500. Per ultimo, il papa Alessandro offerse Lucrezia al duca Ercole in moglie del di lui figlio; e la proposizione, male accolta da Alfonso, fu sanzionata dal padre, più ad insinuazione del re di Francia e per ragioni di Stato, che per altro motivo. La cerimonia nuziale, ebbe luogo in Roma, con splendidissimo apparato, nel dicembre del 1501; e nel 23 giugno 1519, Lucrezia moriva in Ferrara di aborto.

St. 72. v. 1-8. — *Renata*, nata di Luigi XII re di Francia, e d'Anna figlia del duca di Borgogna, fu sposa del duca Ercole II, e compensò la deformità della persona col molto ingegno. Accolse assai bene Giovanni Calvino recatosi in Ferrara sotto mentito nome; perciò fu chiusa per comando del duca in un monastero. Rimasta vedova nel 1559, si ritirò nell'anno seguente nel suo castello di Montargis in Francia, e quivi morì nel 1575.

St. 73. v. 1-5. — Alda di Sassonia, sposata a un marchese Albertazzo. — *Beatrice*, figlia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, era stata data in moglie ad Azzo VIII nel 1305, e *Bianca* sorella di lei divenne moglie di Iacopo II re d'Aragona. *Maria*, primogenita dell'aragonese Alfonso I, re di Napoli, maritata nel 1443 a Lionello d'Este, era morta nel 1449, quando Antonio Todeschini Piccolomini, duca d'Amalfi e conte di Celano, ebbe in consorte da Ferdinando I, figliuolo d'Alfonso, nel 1458, la di lui figlia naturale Maria, che due anni dopo morì. Da questi fatti, che mostrano la famiglia Estense unita di affinità con un re di Sicilia, coi conti di Celano, e con la casa d'Aragona che dominava anche la Catalogna, il Poeta prende occasione di lodare quelle tre donne. Di *Lippa* da Bologna, nominata nel quinto verso, egli avea motivo di non tacere, perchè sorella di Bonifazio Ariosti, il quale piantò in Ferrara la famiglia da cui derivò il Poeta medesimo. Lippa, famosa per l'avvenenza, fu favorita di Obizzo III, che la fece sua moglie poco innanzi la di lei morte, accaduta nel 27 novembre del 1347; e legittimò con quell'atto i figliuoli avuti da lei.

St. 81. v. 6. — *Ai Gigli d'oro:* alla Francia.

St. 83. v. 3. — *Mise* qui vale *mandò*.

Stanza 37.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Nella rassegna generale dell'esercito pagano, si vedono mancare le due schiere distrutte da Orlando. Mandricardo, correndo in traccia del Paladino, s'imbatte in Doralice, figlia del re di Granata, che va sposa a Rodomonte, re di Sarza; ne uccide il corteggio, la conduce seco e la fa sua moglie. I Mori danno l'assalto a Parigi.

1 Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti eran infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch' eran lor tolti.

2 Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia.

3 Quando cedendo Morini e Piccardi,
L' esercito normando e l' aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L' else indorate e gl' indorati sproni.

4 Con sì animosi petti che vi fôro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d' oro,
Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trïonfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5 La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6 Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd' Alpi eran passati.

Stanza 39

7 Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8 Bisogna che provveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Vïolato hanno e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9 O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fêssi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10 Come di capitani bisogna ora
Che'l re di Francia al campo suo provveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol che in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11 Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua, schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12 Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsiglio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti innonda.

13 Stordilano e Tesira e Baricondo,
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidïente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente,
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14 Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadïana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

15 Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16 In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d'Almerìa, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte;
Ed altri ed altri, de'quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17 Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de'Garamanti.

18 Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna:
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

19 Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

20 E se'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

21 Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Costantina;
Perocchè la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

22 Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Pulïano.
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

23 Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono; e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n' è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirïon, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24 Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25 Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d' Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Chè, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26 Non avea il campo d' Africa più forte
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

27 Vien Prusïone, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

28 In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

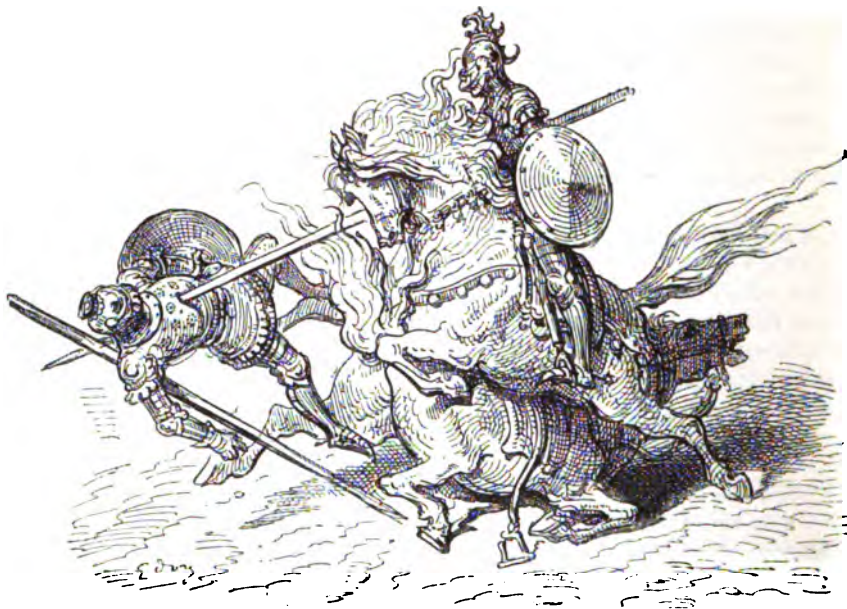
29 E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a tôrsi via più tardo
Di me, ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30 Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31 Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d' altro glorïoso,
Ch' al castel della fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32 Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

33 Allo scudier fe' dimandar com' era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34 Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall' arme nere.

Stanza 42.

35 Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch' innanzi gli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36 Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.

37 Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda invano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38 Quel giorno e mezzo l' altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girèvol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39 **Dove entrar si potea, con l'arme indosso**
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan, chi gli avea in stuol sì grosso
Ed a che effetto insieme ivi adunati
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi e di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40 **Dal nostro re siam, disse di Granata,**
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

Stanza 45.

41 Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

42 Esser per certo déi pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse:
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43 Non porta spada nè baston; chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò invano)
Che finchè non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44 Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
E d'ogn'intorno subito gli fôro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45 Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46 Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l'un l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

47 Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli due terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48 Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49 Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50 E Doralice in mezzo il prato vede,
(Chè così nome la donzella avea)
La qual, suffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

51 Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l'aria divide,
Di sè e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v'erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52 Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53 A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54 Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente
Dicendo: assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

55 Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant' ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56 Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi; or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57 Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi e' l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58 Se per amar, l' uom debb' essere amato,
Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' esser amato per valore io merto.

59 Queste parole ed altre assai ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazïenza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

60 Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il pagan, che dallo stral fu côlto
Altre volte d' amor, certezza prese,
Nonchè speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61 Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

Stanza 57.

62 Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamâr di lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63 Quel che fosse di poi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo;
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64 Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovâr dui cavalieri e una donzella.

65 Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padiglion ove il figliuolo
Del re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66 Venuto ad Agramante era all'orecchio,
Che già gl'Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna.

67 Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi, e vimine contesto,
Chè le poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea, che 'l resto,
Il primo e 'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68 L'imperatore, il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficj e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il dì seguente.

69 Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio,
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini.
Disse: Signor, bench'io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70 E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici:
Chè quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Chè perir lasci i partigiani tuoi.

71 E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Talchè la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li vicarj suoi spesso difesa.

72 So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73 Così dicea l'imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto vôto;
Perocchè 'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74 E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Chè come gli ascoltâr l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

75 E la Bontà ineffabile, ch'invano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sè l'angel Michele.
Va, gli disse, all'esercito cristiano
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

Stanza 62.

76 Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77 E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri ne siano presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto angel, ma dal ciel vola.

78 Dovunque drizza Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79 Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ov' hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80 Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor pace vi fosse,
Quiete e Carità sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuorchè in iscritto.

81 Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
Chè le cacciâr Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era:

82 Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi ufficj e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83 La conobbe al vestir di color cento
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; che i passi e'l vento
Le gian aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Stanza 84.

84 Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d' ambo i lati,
Notaj, procuratori ed avvocati.

85 La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Siccome quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

86 Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87 Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88 Domanda a costei l' Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove
Con Benedetto, e con quelli d' Elía
Nelle badie, quando erano ancor nuove;
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

89 Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

90 Con quei che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè qui dorme) ritrovallo.

91 Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92 Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93 Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

94 Lo smemorato Oblio sta su la porta;
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95 Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

96 Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidïente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

Stanza 65.

97 Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n'andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

98 Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall'Angelo condotto,
E con silenzio tal che non s'udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

99 Chi può contar l'esercito che mosso
Questo di contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

100 Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

101 S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102 Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti,
Che, per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103 E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Stanza 102.

104 Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core;
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105 Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Perocchè nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106 Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Ond' entra nella terra, ond' esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

Stanza 116.

107 Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108 Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Chè 'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109 Come assalire a vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi,
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110 L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scuri e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

111 Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112 E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfi e peci e trementine?
I cerchj in munizion non son rimasi,
Che d' ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113 Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato:
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114 Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:

Stanza 81

115 Quella che tolto avea, com' io narrava,
Re Mandricardo; e dissi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

116 Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale:
Chè il terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s'adagia, il re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117 Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se nón dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118 Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questa già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle.
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E tôrre a Dio il governo delle stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119 Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.

120 Di fango brutto e molle d' acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121 Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte.
Che giunto si sentì su le bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122 Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contro il fuoco il zolfo.
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123 Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.

124 Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa; il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L' acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia,
È 'l sentir che nell' acqua se ne muoia.

125 Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Ed altri molti: ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126 La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127 Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interïore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulieno.

128 Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129 Mentre lo stuol de' barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130 Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131 In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

132 Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

133 Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134 Aspro concento, orribil armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, signor, non più di questo Canto;
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

NOTE.

ST. 3. v. 1. — *Morini:* con questo nome erano conosciuti alcuni popoli della Gallia Belgica, ai quali appartenevano i porti di Calais e Boulogne, detti allora *Icius portus* e *Gessoriacum.* In questa e nelle Stanze che seguono, fino alla nona, parlasi della battaglia di Ravenna accennata nel Canto III, e seguita tra l'esercito francese e le collegate truppe pontificie e spagnuole.

ST. 4. v. 3-8. — *Le ricche Giande* (ghiande) *d'oro.* Allude il Poeta al potere di Giulio II di casa della Rovere, che aveva nello stemma gentilizio una quercia. — Il *Baston giallo e vermiglio* indica le forze di Spagna, nella cui bandiera campeggiano ancora quei due colori. — Nel *Giglio* è denotata la Francia. — *Il suo Fabrizio a Roma.* Fabrizio Colonna, condottiere degli Spagnuoli, cadde allora prigioniero dei soldati di Alfonso, il quale, rifiutatosi di consegnarlo ai Francesi che lo volevano, lo rimandò libero al papa.

ST. 5. v. 8 — *Non giovar spiedi nè carra.* Inutile riuscì agli Spagnuoli, in quel fatto, l'uso di certi carri guarniti di lance, che si adoperavano nell'antica milizia per rompere le file del nemico.

ST. 6. v. 4. — *Il capitan di Francia* morto in quell'impresa, era Gastone di Foix.

ST. 7. v. 4. — *Non crosce,* non si scarichi.

St. 8. v. 3. — *L'aurea Fiordaligi*, è il giglio, stemma di Francia in quel tempo.

St. 9. v. 1-4. — *O misera Ravenna*, *ecc.* Prima che seguisse quella battaglia, Brescia, che aveva resistito ai Francesi, ebbe da loro il saccheggio; ma Faenza e Rimini ne furono esenti, ricevendoli senza opporsi,

Ivi. v. 5-8. — Il Poeta esorta il re Luigi a mandare il suo maresciallo Giangiacomo Trivulzio a frenare l'incontinenza dei Francesi, stata ad essi cagione di rovina in più circostanze.

St 11. v. 7. — *Navarra:* antico regno delle Spagne verso i Pirenei.

St. 12. v. 1-8. — *Leone:* altro regno antico delle Spagne. — *Algarbi*, o *Algarvia:* provincia già della Spagna, ora del Portogallo, che comprende le comarche di Faro. Tavira e Lagos. — *Malaga:* città marittima di Granata. — *Siviglia:* città nell'Andalusia sulla sinistra del Guadalquivir. — *Gade*, o *Cadice:* città marittima e forte della stessa provincia, nella piccola isola di Leon. *Cordova:* egualmente nell' Andalusia, alle falde della Sierra Morena, sulla destra del Guadalquivir. Questo fiume, chiamato *Bœtis* dai Latini, ha origine nei monti limitrofi alle intendenze di Granata, di Murcia e di Jaen, e traversa tutta l'Andalusia.

• St. 13. v. 3-8. — *Granata:* già capitaneria di Spagna, con titolo di Regno. — *Ulisbona*, o *Lisbona.* — *Maiorica:* la maggiore delle Baleari. — Maricoldo, re di Galizia, era il padre d'Isabella. ucciso da Orlando.

St. 14. v. 1-8. — *Toledo* e *Calatrava*, nella Nuova Castiglia. — *Guadiana:* fiume che ha origine nella Mancia, traversa l'Estremadura, ed entra nel Portogallo, lambendo la frontiera orientale dell'Algarvia. — *Asturga:* oggi le Asturie. — *Avila:* nella Vecchia Castiglia.

St. 15. v. 1. — *Saragosa:* Saragozza (Aragona).

St. 16. v. 4. — *Sagontino conte.* Sagunto, antica città di Spagna, distrutta ed arsa dagli abitanti per non cedere ai Romani, è l'odierna Morviedro (Valenza).

St. 17. v. 4-8. — *Orano:* città d'Algeri, sul Mediterraneo. — *Garamanti:* popoli dell'Africa interiore, quelli probabilmente che diconsi ora Tibbous.

St. 18. v. 1. — *Marmonda:* corrisponde forse a Mahmon, città marittima, a levante di Fez.

St. 19. v. 1-3. — Ad evitare la prolissità in cui si cadrebbe nello spiegare ad uno ad uno i molti nomi dei luoghi africani che s' incontrano fino alla St. 28, si rimette il lettore ai lessici dell'antica Geografia; e solo si notano quei nomi che sembrano più importanti. *Tingitana*, del quarto verso, nome antico che corrisponde al moderno impero di Marocco.

St. 21. v. 6. — *Costantina:* l'antica *Cirta*, patria di Massinissa e di Giugurta. Oggi è capo-luogo della provincia omonima nello Stato d'Algeri, dalla parte orientale.

St. 22. v. 2-5. — *Setta*, ora *Ceuta*, sullo stretto di Gibilterra a levante, e a non molta distanza da Tanger. — *Fizano*, verosimilmente il Fezzan, provincia dello Stato di Tripoli, formata da varie oasi del deserto di Barca.

St. 23. v. 7. — *Getulia:* nome dato dagli antichi ad una regione africana che giace a mezzodì della Mauritania e a settentrione del fiume Niger.

St. 25. v. 3-8. — *Sarza:* potrebb'essere *Sargel*, provincia marittima del Regno d'Algeri, notata con questo nome dagli antichi geografi; se pure non dovesse intendersi la città che i Latini dissero *Saldæ;* ed allora corrisponderebbe a Bugia, luogo forte sul Mediterraneo tra Algeri e Costantina. Nei due ultimi versi si vogliono denotare i mesi di novembre e dicembre, nei quali sole, passando per i segni del sagittario e del capricorno, apporta l'inverno.

St. 34. v. 4. — *Villano:* è il nome che si dà ad una razza particolare di cavalli in Ispagna.

St. 38. v. 7-8. — *Ocricoli* o *Otricoli*, terricciuola che s'incontra sulla via di Roma.

St. 53. v. 7. — *Ubino*, specie di cavallo mansueto.

St. 66. v. 3. — *Re del Garbo:* re d' Algarvia, detta più sopra *Algarbi.*

St. 68. v. 6. — *Agl'inimici stigi:* ai diavoli.

St. 7:. v. 5-8. — *Difendi, ecc.* I crociati fecero l' impresa di Palestina posteriormente ai tempi di Carlo Magno: tale anacronismo è scusabile in un poema romanzesco come l'*Orlando Furioso.*

St. 77. v. 8. — *Il benedetto angel:* l' angelo.

St. 8ᵒ. v. 5-8. — *Con Benedetto, ecc.* San Benedetto fondò il suo ordine monastico in Monte Cassino, e al profeta Elia si attribuisce l'istituzione dei Carmelitani. — *Pitagora* e *Archita* imponevano ai loro discepoli un silenzio di cinque anni.

St. 101. v. 3. — *I sacri busti.* I Latini chiamarono *bustum* il luogo ove si ardevano i cadaveri: qui vuolsi significare i cadaveri, che si dicono sacri, cioè inviolabili.

St. 104. v. 3. — *La riviera:* la Senna che divide Parigi.

St. 106. v. 4. — *Scannafossi* e *casematte* sono lavori sotterranei di difesa alle mura delle città e piazze forti.

St. 111. v. 4. — *Spaldi:* ballatoi praticabili in cima di mura e torri.

St. 118. v. 4. — Finge il Poeta che Rodomonte discenda da Nembrot.

St. 120. v. 4. — *Mallea:* luogo palustre sulla sinistra del Po di Volano, vicino al mare, e copioso di cignali.

St. 121. v. 2. — *Bertesche*, specie di riparo da guerra, che si faceva sulle torri o alle porte delle città.

St. 122. v. 3-4. — *Di là dove discende, ecc.* Quivi vuolsi indicare l'Olanda.

St. 123. v. 5. — Apparisce da questo verso che i primi due erano Fiamminghi.

St. 125. v. 3. — *Torse:* Tours nella Turrena.

St. 133. v. 3-4. — *E tanto ascende, ecc.:* espressione iperbolica, per denotare la grande altezza della fiamma, e l'umidità attribuita dagli antichi alla luna.

Stanza 83.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre ferve l'oppugnazione di Parigi, Rodomonte penetra dentro le mura della città. Astolfo che ha ricevuto da Logistilla un libro misterioso e un corno dotato di singolare virtù, si parte da lei e approda nel golfo di Persia. Passa in Egitto, e vi fa prigione lo spietato Caligorante: va poscia a Damiata, ed ivi uccide Orrilo, ladrone e mago, che trova alle prese con Aquilante e Grifone. Recasi con questi a Gerusalemme, governata da Sansonetto a nome di Carlo. Grifone ha spiacevoli notizie di Orrigille sua donna, e va nascostamente a trovarla.

1 Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno;
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

2 La vostra, signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancorchè ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de'ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

3 Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

4 Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

5 Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

6 Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo, d'ogni vizio vago;

7 E Corineo di Mulga, e Prusïone,
Il ricco re dell'Isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate:
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

8 Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini:
Perchè in persona il capo dell'impero
V'era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
E 'l duca di Baviera e Ganelone,
E Berlinger e Avolio e Avino e Otone.

9 Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente al suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida e di lontano accenna,
E priega ch'io nol lasci nella penna.

10 Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra:
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più spedita e più sicura.

11 E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo vïaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

12 Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13 La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

14 Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

15 Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

16 Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse: e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

17 Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18 Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole.
E ne domanda Andronica, se de le
Parti c' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orïentale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

19 Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

20 Per questo dal nostro indico levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli a ritornare invoglia;
Chè credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro emisperio si congiunga.

21 Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il capricorno;

22 E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi:
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fêrsi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23 Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti;
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti:
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24 Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia:
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25 Del sangue d' Austria e d'Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26 Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia dïadema,
Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo:
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all'anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

27 E perch'abbiam più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Orïente sì remoti,
Ch'a noi che siamo in India non son noti.

28 Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

Stanza 38.

29 Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancor il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidïente
Con questo capitan sarà possente.

30 Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31 Non fu Pompeio a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari;
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32 Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a sè l'avria forse suggetta.

33 Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il gran Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

34 Questi ed ogn'altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35 A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperj e regni.

36 Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso.
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.

37 Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fêrsi
Al golfo che nomàr gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra
Astolfo il suo cammin prese per terra.

38 Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle,
Vide leoni e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

39 Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice,
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

40 Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare:
E sì si stende al corso e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

41 Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada si nutria
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

42 Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita;
E: Figliuol mio (gli grida dalla lunga).
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

43 Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè vïandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

Stanza 44.

44 Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete ch'egli ha molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45 E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46 Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, invan tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47 Fuggendo, posso con disnor salvarmi:
Ma tal salute ho più che morte a schivo,
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

48 Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

Stanza 45.

49 Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50 Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi.
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa;

51 Stassi Caligorante in su la porta;
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

Stanza 55.

52 Vêr la palude ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene;
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53 Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchierel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel, sonando, fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'addietro i passi volta.

54 Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri agguati non trabocchi:
Va nella rete: e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55 Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che, s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56 Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica invano
Per ismagliarne la più debil parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57 Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Chè Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e vïole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58 Dov'entra in mare il gran fiume Etiópo,
Par che la Dea presa volando fosse:
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse;
Se ne portò la rete il ladron empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

59 Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

Stanza 53.

60 Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, e per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella;
Ne fa somier colui, ch'alla catena
Con pompa trïonfal dietro si mena.

61 L'elmo e lo scudo anco a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

62 Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l'un l'altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63 Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Chè 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

Stanza 71.

64 E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65 Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca invan la vita tôrre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

66 Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome), e a Damiata arriva;
Et indi passa ov' entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

67 Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68 Gli è ver che 'l necromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di vïandanti e d'infelici naute.

Stanza 71.

69 La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto;
Nè, per smembrarlo, uccider si potea:
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70 Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto:
Egli dei colpi lor sempre si ride;
S'adiran essi, chè non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71 Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar finchè lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi:
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72 Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

73 Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
Benchè l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n' hanno.

74 Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna;
Quando alla rôcca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Finchè 'l sol novo all'orizzonte saglia.

75 Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato era il baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

76 Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

Stanza 61.

77 Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78 All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79 Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch'agl'incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che, suo mal grado, fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro: ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80 Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al necromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch'egli la pugna faccia.

81 Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

82 Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S'in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83 Alfin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse;
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Chè rïaver non la potesse Orrilo.

84 Quel sciocco, che del fatto non s'accôrse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

Stanza 83.

85 Pur, chè non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86 Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87 E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguìa troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

88 Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancorchè gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

Stanza 87.

89 Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Ch' in Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90 Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Si che in pochissim' ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91 Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Che per difender della santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Orïente,
E cercassino onor nella lor gente.

92 Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancorchè lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93 Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

94 Sì che prima ch' entrassero in vïaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carrïaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95 Trovano in sull' entrar della cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96 Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grand' agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97 Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

98 Sansonetto all'incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

Stanza 94.

99 Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempj,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempj,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli Cristiani usurpano i Mori empj.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

100 Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazïon da canto.

101 Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

102 Nella città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

103 Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

104 Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

105 Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro Canto, e ciò che ne successe.

NOTE.

St. 2. v. 1-4 — Ritorna il Poeta sulle sconfitte date dagli Estensi ai Veneti, al che fece allusione nel Canto Terzo. — Il *Leone*, stemma della Repubblica di Venezia. — *Francolino:* luogo sul Po, lontano da Ferrara circa 40 miglia.

St. 7. v. 2. — *Isole beate*, e anche di *Fortuna;* si dissero dagli antichi le Canarie, situate a ponente dell' Africa; appartengono tuttavia alla Spagna, e furono già abitate dai Guanchi, crudelmente distrutti dagl'invasori spagnuoli.

St. 8. v. 5. — *Il danese Uggiero*, era così detto negli antichi romanzi, perchè conquistò la Danimarca. Egli era figlio di Gualdefriano re di Getulia, e marito di Ermellina, figlia di Namo duca di Baviera. Un figlio di loro fu chiamato Dudone.

St. 12. v. 4. — *Gli Eritrei:* gli abitanti nelle vicinanze del mar Rosso.

St. 16. v. 5-8. — *Mille isole sparse*, *ecc.:* fra queste si può notare l'arcipelago delle Lakedive, e quello delle Maldive. — La *terra di Tommaso:* Calamina, altre volte Meliapur, nell' India, verso la costa di Coromandel sul golfo di Bengala, circa 200 miglia a settentrione dell'isola di Ceylan. Ivi dicesi quell'apostolo aver predicato il cristianesimo, e sofferto il martirio.

St. 17. v. 1-7. — *L'aurea Chersonesso:* così denominarono gli antichi, a motivo della sua fertilità e ricchezza, la penisola di Malacca nell'India transgangetica; comprendendo però in tal denominazione anche la parte meridionale dell'annesso Regno di Siam — *Taprobane*, oggi isola di Ceylan. — *Cori*, o *Cory:* il capo Comorin, che termina a ponente il golfo di Bengala, ed ha a sirocco, in distanza di circa 50 miglia, l'estremità meridionale di Ceylan. — *Il mar che fra i duo liti s'ange*, è la parte più angusta del golfo di Manaar, fra l'isola di Ceylan e la costa di Coromandel, ove si forma lo stretto di Pall. — *Cochino*, città marittima nel Malabar, già capitale dell' antico regno omonimo.

St. 21. v. 1-8. — Vuole alludere il Poeta ai due celebri navigatori che trovarono parti del globo sconosciute agli antichi. E qui rammenta Vasco di Gama, che nel 1498 scoperse il capo di Buona Speranza, situato sotto il tropico del Capricorno, dal quale, dopo il solstizio d'inverno, il sole sembra retrocedere verso l'opposto del Cancro.

St. 22. v. 1-4. — S' indica particolarmente nei primi due versi il capo anzidetto, che avanzandosi nel grande Oceano, ne separa due porzioni, vale a dire l' Oceano Atlantico e il mare dell'Indie; negli altri versi si accennano i diversi viaggi di quel navigatore.

Ivi. v. 5-8. — Parlasi ora di Cristoforo Colombo, che nel 1492 fece il primo suo viaggio verso il nuovo mondo; e di Amerigo Vespucci, che nel 1497 partito da Cadice e passato lo stretto di Gibilterra, approdò al continente americano.

St. 24. v. 3-4. — *La sesta e la settima età*. Erano appunto compiti sette secoli, e decorreva l' ottavo, dai tempi di Carlo Magno a quelli di Carlo V.

St. 25. v. 1-3. — *Del sangue d'Austria, ecc.* Nacque Carlo V di padre austriaco e di madre spagnuola, il 24 febbraio 1500, in Gand, città situata al confluente della Lys con la Schelda. È vero che Gand sta alla sinistra del Reno, ma in distanza di circa 30 leghe francesi; onde si deve intendere in un modo assai largo l'espressione del secondo verso.

St. 26. v. 5. — *Che mai nè al sol*, *ecc.:* Così vasti erano i dominj di Carlo V nei due emisferi, che il sole non vi tramontava mai, nè vi si mutavano le stagioni.

St. 27. v. 5-8. — *Ernando Cortese, ecc.:* Ferdinando Cortez, che conquistò alla Spagna la maggior parte dei

possedimenti oltremarini, aggiunti a quel regno dopo la scoperta del nuovo mondo.

ST. 28. v. 1-8. — Prospero Colonna, cugino di Fabrizio, nominato nel Canto precedente: Fernando d'Avalos marchese di Pescara, e Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, accennato nel sesto verso, gareggiarono di valore e di zelo nel ben condurre le imprese militari ad essi affidate dall'imperatore.

ST. 30. v. 3-4. — *Il mar ch'in mezzo serra, ecc.*: il Mediterraneo, che sta di mezzo all'Europa e all'Africa.

ST. 32. v. 5-8. — Andrea Doria, valentissimo capitano di mare, al servigio di Carlo V, poich' ebbe avuta per capitolazione Genova sua patria, tenuta pei Francesi da Teodoro Trivulzio, riformò l'ordine politico dello Stato, ed ebbe tanta grandezza d'animo da ricusare la signoria della città offertagli dall'imperatore, e l'autorità di Doge perpetuo a cui lo chiamavano i cittadini; e volle anzi che si rinnovassero in ogni biennio il Doge e il Sindaco di quella repubblica.

ST. 33. v. 4-6. — Giulio Cesare, Ottaviano e Antonio, emuli nell'asservire la loro patria.

ST. 34. v. 5-8. — In benemerenza dei servigi rendutigli da Andrea Doria, Carlo V gli donò la signoria di Melfi, città vescovile di Basilicata nella Puglia, ove il normanno Roberto Guiscardo pose le fondamenta del potere, che più tardi fece quella stirpe padrona nel regno di Napoli.

ST. 37. v. 4. — *Al golfo, ecc.* Il golfo Persico viene così denominato (secondo alcuni, e lo ripete l'Ariosto), perchè, in tempi molto lontani, una setta di filosofi, detti *Magi*, tenne il dominio di tutta la Persia; la quale perciò fu detta in antico *Sophorum regnum*.

ST. 39. v. 5-8. — *Finchè l'onda, ecc.*: il Mar Rosso. Per *terra degli eroi* credono alcuni doversi intendere la terra di Iesse, che i libri sacri pongono nella Palestina.

ST. 40. v. 1. — *Il fiume Traiano.* Dicono gli espositori essere questo un canale che quell' imperatore fece aprire dal Nilo al golfo arabico. Una mappa olandese del 1629 segna di tal nome un influente nel Nilo, con le scaturigini di verso il golfo; e come tale sembra averlo riguardato il Poeta nel sesto verso della Stanza seguente.

ST. 48. v. 8. — *Nel suon:* intendi del corno incantato.

ST. 57. v. 2-8. — *Chè Cloride pigliar, ecc.:* Cloride, la stessa che i Romani dissero Flora, fu amata da Mercurio, secondo i mitologi. Era la dea dei fiori.

ST. 58. v. 1-3. — *Il gran fiume etiopo:* il Nilo, le cui sorgenti si congetturano essere nei monti della Luna, in Etiopia o Nigrizia. — *Canopo:* oggi *Abukir*, notò agli antichi per l'ivi esistito tempio di Anubi, e ai moderni per la flotta francese colà distrutta dagl' Inglesi nel 1798.

ST 61. v. 6. — *Menfi*, antica città dell' Egitto non molto lontana dal Cairo.

ST. 64. v. 1-2. — I Mammalucchi, che come i Giannizzeri erano per lo più giovini cristiani divenuti maomettani.

ST. 66. v. 4. — *Damiata:* non è da confondersi questa con l'antica Damiata dei tempi delle crociate, ch'era sul Mediterraneo, e fu distrutta dagli Egiziani nel 1250. La città di cui si parla è circa 60 miglia distante da Alessandria.

ST. 68. v. 8. — *Naute:* nocchieri o marinai.

ST. 73. v. 3-6. — Discostasi qui il testo dalla genealogia degli eroi de' romanzi, riportata dal Ferrario; secondo la quale Aquilante e Grifone nacquero di Gismonda e di Ricciardetto, fratello di Rinaldo. Il poeta ha creduto Gismonda consorte d'Oliviero di Vienna che figura in quell'albero, come fratello di Alda o Belanda, moglie d'Orlando.

ST. 89. v. 1-8. — Come Atlante, avendo prevista la trista fine di Ruggiero, si studiava allontanarnelo con arti magiche; così operavano quelle due fate, alle quali era noto il destino che attendeva in Francia i figli d'Oliviero.

ST. 90. v. 3-4. — *La colomba lasciò, ecc.* Col mezzo di colombe a questo fine educate solevasi, a que' tempi (come in Francia durante la guerra del 1870) mandare le notizie da luogo a luogo.

ST. 93. v. 5. — *L' alta città di Palestina:* Gerusalemme.

ST. 95. v. 3-8. — Sansonetto è personaggio che pare sia stato inventato dal poeta Nicola da Padova. È detto *da Mecca*, perchè fingevasi di questa città tanto celebre per la tomba di Maometto.

ST. 98. v. 5-8. — *Il cavalier, ecc.* San Giorgio, di cui si narra che liberasse la figlia del re di Libia destinata ad essere divorata da un drago. — *Zaffo:* l'odierna *Jaffa*, detta altre volte *Joppe*, città marittima della Siria, circa cinquanta miglia a ponente maestro di Gerusalemme.

Stanza 26.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Grifone incontra presso Damasco Orrigille col nuovo di lei amante, e crede alle loro bugiarde parole. Rinaldo arriva sotto Parigi col soccorso britannico; onde accadono prove di gran valore dall'una parte e dall'altra. Incendj e stragi hanno luogo dentro la città per fatto di Rodomonte; e Carlo vi accorre con uno scelto drappello.

1 Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2 Io dico e dissi, e dirò finch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Sebben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Sebbene Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3 Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

4 In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dov'ella sia.

5 Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'usci della città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gía.

6 Scontrò presso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Chè l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7 Come io vi dico, il cavalier venia
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8 Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

9 Ma siccome audacissima e scaltrita,
Ancorchè tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10 Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Stanza 20.

11 Quando aspettava che di Nicosía,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12 Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

13 E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14 Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua, più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

15 E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16 Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille,
Ch'a giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17 Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero.

18 Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

19 Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insino al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch'io vo'cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20 Non so, signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21 Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

22 Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23 Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24 Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, che al peccatore.

25 Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade:
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

26 Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch'in Parigi ora
Delle dieci le sei son così ancora.

27 Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

28 Mentre quivi col ferro il maledetto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebb'agio; chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

29 Dio volse che all'entrar che Rodomonte
Fe'nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

30 Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch'a porta San Martino e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31 I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per quella strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32 Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

33 Per voi saran due principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi siete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de'più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

34 Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubbligati vi saranno,
Che molto più che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

35 Dico, salvando voi questa cittade,
V'ubbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

36 Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;

37 Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell' Erculeo segno,
Riportâr prede dall' isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

38 Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, chè militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39 Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40 Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

41 Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni soprarriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42 L'esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto
Sentiti gli inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gelo.

43 Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge.
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra' dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44 Al comparir del paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45 E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redini innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46 Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

47 La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona aveva povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench'in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

Stanza 27.

48 Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49 Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50 Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

51 La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'andassero assalir capre e montoni.

52 Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53 Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo:
I Mori si credean ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

54 D'Africa v'era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

55 Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che nuovo duca d'Albania fatt'era.

56 L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57 Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

58 Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

59 Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60 Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61 Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62 Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto.
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63 Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta.
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64 Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse:
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

65 Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Chè fere, urta, riversa, e mette a morte.

66 Non crediate, signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gía;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67 Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte.
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia conte.
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68 La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un vïaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69 Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramente riversa Follicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

70 Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71 Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;

72 Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

73 Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima;
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

Stanza 56.

74 Nè qui s'indugia; e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senz' ordine fuggia spezzata e rotta.

75 Entrò nella battaglia il re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.

76 Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77 Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.

Stanza 82.

78 Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se 'n' accôrse.

79 Altrove intanto il paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80 Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

81 D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusïon poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82 Stringe Fusberta, poichè l' asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l' arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spazïosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

83 E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.

84 Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contro il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

85 Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

86 A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87 Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

Stanza 83.

88 Qual è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tale è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89 Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Chè 'l pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volontier la bella istoria ascolta.

NOTE.

ST. 5. v. 5-8. — *Rama:* oggi *Ramla*, piccola città di Siria, stazione dei pellegrini che andavano a Gerusalemme. — *Antiochia*, ora *Antakiech:* la famosa Antiochia Magna, sulla sinistra dell'Oronte, a settentrione di Damasco.

ST. 11. V 1. — *Nicosia*, città principale dell'isola di Cipro.

ST. 23. v. 2-4. — *Campi ircani.* Gli antichi chiamarono Ircania una regione della Persia, in vicinanza al mar Caspio, la quale ora comprende lo Schirvan, il Ghilan e il Tabaristan. Nel *monte che Tifeo sotto si frange*, si può ravvisare col Petrarca la montagna d'Ischia, isola presso il capo Miseno all'entrata del golfo di Napoli.

ST. 27. v. 5-6. — *Signor, avete a creder, ecc.* All'assedio di Padova, fatto dagli Austriaci nel 1509, si trovò il cardinale Ippolito d'Este.

ST. 31. v. 1-5. — *Impedimenti:* bagagli dell'esercito.

ST. 33. v. 3. — *Il vostro re, ecc.:* il padre d'Astolfo, Otone d'Inghilterra, che insieme con Carlo era assediato in Parigi.

ST. 36. v. 1-2. — *Una corona, ecc.:* era di quercia: i Romani la dissero *civica;* e la davano a chi salvava la vita a qualche cittadino.

ST. 37. v. 6. — *Zibeltaro, ecc.:* Gibilterra, e lo stretto omonimo, ricordato più volte.

ST. 47. v. 7. — *Escuso*, scusato.

ST. 50. v. 3-4. — *Targhe*, specie di scudi. — *Giuppe trapunte*, sorta di sottovesti usate allora a difesa del corpo.

ST. 53. v. 5. — *Avaccio:* prestamente.

ST. 56. v. 7-8. — *Un alto suon, ecc.:* accennasi il fragore prodotto dalle cateratte del Nilo.

ST. 72. v. 2. — *Cornuta.* Chiama cornuta la cetra, perchè ha due capi ricurvi a modo di corni.

ST 76. v. 3. — *Feza:* Fez, provincia che ha titolo di regno, nell'impero di Marocco.

ST. 79. v. 5. — *La gente cirenea.* Cirenaica chiamossi in antico il paese di Barca, limitrofo alla gran Sirte, nello Stato di Tripoli; ma qui può intendersi generalmente la milizia libica ed anche africana.

ST. 82. v. 2. — *Stella*, Estella, città di Spagna, dalla quale prendeva il nome Serpentino.

Stanza 93.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Carlo esorta i suoi paladini, ed insieme con essi investe i nemici. Grifone, Orrigille e Martano vanno in Damasco alla festa bandita da Norandino. Grifone vince nella giostra: Martano vi mostra somma codardia, ma gli usurpa l'onore della vittoria, onde Grifone riceve onte ed oltraggi.

1 Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remissïon passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

2 Domizïano e l'ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3 Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4 A cui non par ch'abbi'a bastar lor fame,
Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Taro passa.

Stanza 1.

5 Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

6 Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Chè scorse ogni lor luogo il Turco e'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, fôro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che'n piazza venia per ritrovarlo.

7 Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che rifugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

9 Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

10 E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall'eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11 Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn'animal dà loco.

Stanza 7.

12 Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13 Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

Stanza 12.

14 Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15 Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, purchè ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m' avete.

16 Al fin delle parole urta il destriero,
Con l' asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferîr tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

17 Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

18 Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

19 Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20 Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

Stanza 8.

21 Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più ben veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22 Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l' usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

Stanza 14.

23 E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24 Ancorchè quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne:
Chè qual volta se n' abbia occasïone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Usata ogn' anno, oppure impresa nuova
Del re, ch' i suoi veder volesse in pruova.

25 Rispose il cavalier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell'altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

Stanza 32.

26 Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

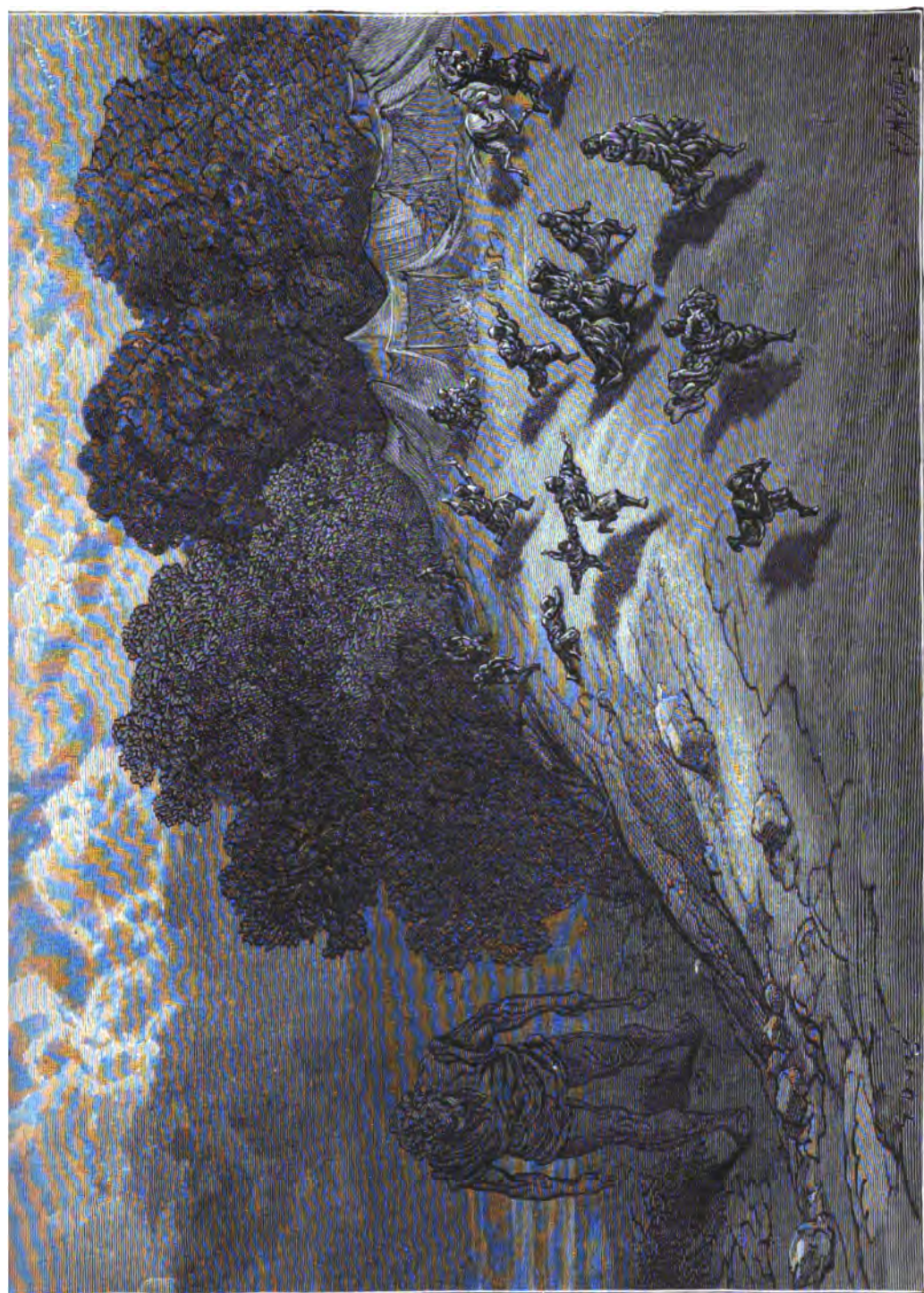
27 Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obbliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28 Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portâr dietro duo servi.

29 Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30 Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31 Correndo vien, e'l muso a guisa porta
Che'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32 Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto.
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Stanza 31.

33 Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

34 Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l'estate e'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n' avea, più che per uso.

35 L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch'all' antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

36 Il signor nostro intanto, ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Vôti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37 Tosto ch' essi lui veggiono sul lito
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

38 Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Finchè giunge alla tana ch' io v' ho detta.
Ove con tema, la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

39 Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C' ho di morir presso alla moglie mia.

40 Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella muora;
Chè mai femmina l' Orco non divora.

41 Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l' incatena,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

42 Quand' oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; ed empieranne
Di quattro, il giorno, o sei, l' avide canne.

43 Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge d' ogn' intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

44 Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45 Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante,
Finchè l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.

Stanza 55.

46 E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch'ella è sì grande, che lo cape
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

47 Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che 'nvita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lor venìa da tergo.

48 Pensate voi se gli tremava il core.
Quando l'Orco sentì che ritornava.
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:
Ma potè la pietà più che 'l timore.
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49 Entrato il gregge, l'Orco a noi discende:
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch'ancor non tremi e sude.
Partito l'Orco, il re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50 Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov'ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io supporto,
Signor, sentìa non medïocre gioia,
Chè ritrovato non t'eri con nui
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

51 Che sebben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com'è comune istinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52 La speme, disse il re, mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

53 La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poichè di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

54 Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo.
Intanto usci dall'aureo albergo il giorno;
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

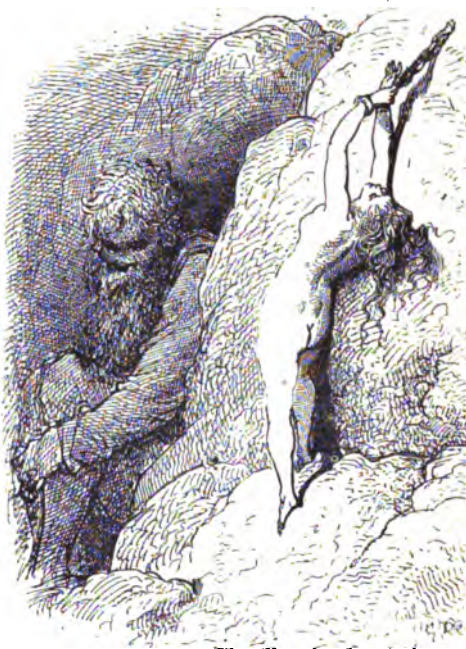
55 Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne;
Finchè con gran timor Lucina venne.

56 Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57 Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58 Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

59 Che quando dianzi avea all'uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

60 La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

Stanza 60.

61 Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62 Così la moglie ancor dell'Orco priega
Il re, che se ne vada: ma non giova;
Chè d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e 'l re Gradasso.

63 Dove con loro audacia tanto fênno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la dênno;
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64 Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita
(Chè la moglie dell' Orco gli lo narra),
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65 Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

66 In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altr'ier aver ne potè spia.
L'altr'ieri n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67 Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta luna nova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge de l'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68 Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udi' da chi trovossi al tutto:
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, finchè volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è istrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

69 Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grand'esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

70 Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poichè di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide armi si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l'avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

71 Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi lor diede.

72 Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curâr far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra:
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73 I Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

74 Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia,
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

75 Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte, occupa il Turco immondo?

76 Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
Eppur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77 Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78 Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino;
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'ôr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79 Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

80 Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81 Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levare assalti ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi; e sprona e dàlli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82 Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83 Se conosciute il re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Comechè liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

84 Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

85 Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza;
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re pàrtirli a suo diletto.

86 Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poich'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone:
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sinchè finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

87 Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88 Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

Stanza 98.

89 Che dieci passi gli va dietro o venti
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90 Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi alfine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91 Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il fuoco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

92 Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impressïon parrà sei braccia.

Stanza 104.

93 Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso;
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94 Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e vêr Grifon si spinse.

95 Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.

96 Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.

97 Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran dïodarro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il gòverno,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98 Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

99 Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

100 Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

101 Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

102 Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera
Così son l'arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

103 Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se pàrtir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

104 Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restâr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

105 E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin, per far più lungo il giuoco
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco.
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

106 Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

107 O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che, se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

108 Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovâr, fermosse.
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto dismosse,
E trar fece a' cavalli e selle e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109 Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quant' esso.
Martano intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì appresso;
Ed un inganno ordîr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110 Martano disegnò tòrre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s' ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

111 Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestar antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

112 Colui ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e allato se lo pone;
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

113 E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114 Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115 Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accôrse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l' altra setta:
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116 Sopravvien l' oste, e di colui l' informa
Che, già gran pezzo, di bianch' arme adorno
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Orrigille, e non fratello.

117 Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è constretto con troppo gran fallo,
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

118 Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato scudo.
O por su l' elmo la beffata insegna:
Ma, per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al desio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119 Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena,
La real, sontuosa e lieta cena.

120 La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

121 E riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122 Chè dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123 Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s'impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

124 Colui che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125 La qual mi spiacque sì, che restò poco
Chè, per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o dua compagno:

126 Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile.
Perch'ei sia esempio e specchio ad ogni vile.

127 Al detto suo Martano Orrigille áve,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio, per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128 Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza insino al giorno.

129 Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan, ch'alfine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

130 Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131 Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132 Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n'era una ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che, oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133 L'arme che del suo male erano state
Cagïon, che di lui fêr non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fêro udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134 Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

135 Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberârgli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Chè senz'arme venia 'l popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, signor, di finir questo.

NOTE.

St. 1. v. 7-8. — *Mario e Silla:* troppo noti, perchè qui s'abbia a parlare delle guerre civili, delle stragi e delle proscrizioni, onde travagliarono Roma. — *E duo Neroni:* uno fu *Tiberio*, infame per l'uccisione dei nipoti, per l'assassinio dei più specchiati cittadini, e per ogni maniera di crudeltà. L'altro era *Domizio*, della gente Claudia, il quale spense barbaramente la madre, il precettore, la moglie; e si bruttò di nequizie che fanno orrore a ridirle. — *Caio furibondo:* Caligola, cioè, di cui non si sa qual fosse maggiore, se la crudeltà o la stoltezza; basti accennare che divinizzò il suo cavallo, e bramava che il popolo romano avesse una sola testa, per poterlo decapitare.

St. 2. v. 1-8. — *Domiziano:* crudelissimo e vanitoso fino alla puerilità; perseguitò acerbamente i cristiani, e tolse la vita a non pochi senatori per motivi i più frivoli. — *L'ultimo Antonino:* Marco Antonino, figlio spurio di Caracalla, più conosciuto sotto il nome di *Eliogabalo*. Stupido di mente, creava un senato di femmine: bestiale nella superstizione, faceva scannare fanciulli per conoscere l'avvenire dalle loro viscere fumanti. — *Massimino:* figlio d'un pastore di Tracia, fu prode nell'armi, ma coi sudditi inumano. — *Creonte:* fratello di Giocasta, usurpò il trono di Tebe dovuto ai suoi nipoti Eteocle e Polinice, incitandoli a tanta discordia, che l'un l'altro si uccisero. — *Mezenzio:* uno dei Lucumoni etruschi; teneva il seggio in Cere, detta dai Latini *Alsium*, dai Greci *Agylla*. Spietato così che toglieva agli uomini la vita, facendoli legare strettamente a'cadaveri, e lasciandoli morire nella putredine. — *Agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.* Circa il 420 dell' Era volgare, gli Unni discesero in Italia, desolando intiere provincie, con rapine, con ferro, con fuoco. Nel 488, Teodorico, re degli Ostrogoti, invase la penisola con gagliardo esercito, e vi stabilì il regno de' Goti che durò 64 anni, disastrosissimi per le guerre accese dall'ambizione degl'imperatori di Costantinopoli. All'oppressione gotica, tenne dietro, nel 568, quella dei Longobardi, guidati dal feroce Alboino; e nei circa due secoli di quel regno, la maggior parte d'Italia soggiacque alla tirannide dei molti duchi ai quali era partitamente infeudata.

St. 3. v. 1-2. — *Attila* fu il conduttore degli Unni, e così funesto all'Italia, che si meritò d'esser detto *Flagello di Dio*. — *Ezzelin da Romano* tribolava, nel se-

colo XIII, le provincie di Verona, di Vicenza e di Padova con ferrea dominazione.

St. 4. v. 1-4. — *A cui non par, ecc.* Parlasi dell'ambizioso Giulio II che, dopo perduta la giornata di Ravenna, chiamò gli Svizzeri, onde si rinnovarono i disastri della guerra e lo spargimento del sangue italiano.

Ivi. v. 5-8. — *Di Trasimeno, ecc.* Vuol dire che la piena sconfitta data da Annibale alle legioni romane sulla Trebbia non lungi da Piacenza, ripetuta sul lago Trasimeno vicino a Perugia, e la rotta ch'ebbero ancora i Romani a Canne presso Barletta in Terra di Bari, furono cosa lieve a confronto della strage prodotta dai fatti d'arme avvenuti nel secolo XVI fra Italiani e stranieri, in Lombardia e in Romagna, presso i fiumi nominati nel testo.

St. 11. v. 5. — *Scoglio* o *Scoglia:* la pelle che le serpi mutano alla nuova stagione.

St. 19. v. 6. — *Acque lanfe,* o *nanfe:* acque odorose.

St. 27. v. 2. — *Nel Carpazio iniquo.* Mare Carpazio dissero gli antichi quel pericoloso tratto ch'è nelle vicinanze di Scarpanto, isola dell'arcipelago chiamata dai Greci *Carpathos,* e situata fra Candia e Rodi.

St. 29. v. 3. — *Orco:* chimera o mostro immaginario, come Befana, Biliorsa, di che sono piene le fole delle donnicciuole e del volgo in molte parti d'Italia. Il poeta contrappose questa favolosa invenzione al Polifemo di Omero e di Virgilio, e, se non vinse la gara, certamente non ne rimase secondo.

St. 36. v. 8. — *Sarpar lor ferri:* sciogliere l'ancore, salparle. — *Sarte,* sartie, sarchie, si dicono i cordami con che si assicurano gli alberi della nave.

St. 59. v. 6. — *Mola,* macina: qui significa i denti dell'Orco che stritolavano come una macina.

St. 64. v. 5. — *Inarra:* viene da *arra* o *caparra,* e vale *s'obbliga per voto.*

St. 65. v. 2-7. — *Simo:* che ha il naso schiacciato; voce latina. — *Satalia:* città della Caramania sul golfo omonimo.

St. 68. v. 3. — *Calende et Idi:* modo proverbiale di esprimere la durata di varii mesi. *Calende,* presso gli antichi, si chiamavano i primi giorni di ciascun mese: *Idi,* i terzodecimi di alcuni mesi, e di altri i quintodecimi.

St. 78. v. 4-6. — *E fe' del resto dono.* Accennasi la donazione che dicesi fatta da Costantino a papa Silvestro. — *Pattolo ed Ermo, ecc.* Il Pattolo, influente dell'Ermo che mette foce nell'Arcipelago, scorre tuttora fra le rovine dell'antica Sardi, famosa città della Lidia, capitale del regno di Creso, rinomato per le sue ricchezze. Quei due fiumi, le cui arene si credette altre volte portare dell'oro, hanno oggi il nome di *Sarabat;* e la splendida Sardi non è più che un miserabile villaggio, detto dai Turchi *Sart.* — *Migdonia:* tre provincie di questo nome additansi dai geografi in diversi luoghi: il Poeta, che la nomina insieme con la Lidia, ha verosimilmente inteso la Migdonia che Solino pone in Frigia dell'Asia Minore.

St. 79. — Allude a Leone X (Gio. de' Medici).

St. 87. v. 1. — *Seleucia:* città di Soria, presso la foce dell'Oronte; e fu detta Seleucia *Pieria* per distinguerla da altre quattro che avevano lo stesso nome.

St. 93. v. 6. — *Sidonia:* la Sidone dei Fenicj, oggi *Saida.*

St. 94. v. 4. — *Lodicea:* quella che gli antichi dissero *Laodicea ad mare;* ora chiamasi *Latakia,* e si vedrà col nome di *Lizza* nella St. 74, v. 7 del Canto seguente.

St. 96. v. 1. — *Apamia:* Apamea, situata fra Antiochia ed Epifania, la quale ultima i Turchi chiamano *Hamah.*

St. 97. v. 2. — *Gran diodarro:* voce araba equivalente a ministro.

St. 112. v. 2. — Si allude all'apologo di Luciano sul ciuco, che vestitosi della pelle di un leone, spaventò gli altri animali, finchè riconosciuto alle orecchie, fu ben punito della sua stolta temerità.

St. 115. v. 4. — *Setta:* compagnia, seguito.

St. 129. v. 2 — Quasi tutti intendono per questa *nutrice* la terra; ma veramente è il mare, immedesimato dai poeti antichi con Tetide la moglie dell'Oceano. Si credeva che dall'acqua avessero origine e nutrimento tutte le cose, persino le stelle, il sole.

Stanza 23.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Grifone recupera l'onore toltogli da Martano, e costui vien punito da Norandino. Sansonetto ed Astolfo s'imbattono in Marfisa, e tutti tre vanno a Damasco per assistere ad una giostra bandita per onorare Grifone. Colà Marfisa riconosce per sua l'armatura destinata a premio del vincitore, e la vuole. Turbasi quindi la festa, ma poi si ricompone a calma: l'armatura è data pacificamente a Marfisa, e i tre guerrieri partono per Francia. Rodomonte, avvisato che Doralice gli è stata tolta da Mandricardo, esce di Parigi per vendicarsi del rapitore. I Mori cedono al valore di Rinaldo che alla fine uccide Dardinello. Cloridano e Medoro trasportano il cadavere del loro signore

1 Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria io vi defraudo.
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2 Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un'altra scusa,
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa:
Differir anco a giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3 Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4 Van gli altri in rotta ove il timor li caccia.
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Stanza 4.

5 Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6 Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7 Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un muover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8 Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

9 Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati fôro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo moro.
Come legno si drizza, poichè l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10 Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

11 Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rôcca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

12 Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Comechè l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13 Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

Stanza 6.

14 Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15 Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

16 Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spesso com' ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

17 Al pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel giuoco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa;
Sì che comprende alfin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà invano.

18 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà spedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo' nvita.
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

Stanza 18.

19 Chi ha visto in piazza a rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto il giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African quando si mosse.

20 Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Chè viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.

21 Della piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22 Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23 E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragion alfin la rabbia vinse
Di non far sì ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

24 Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutt'arsa, nè distrutta.

25 E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

26 Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'angel Michele avea commesso
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

27 E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

28 L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di sè novella.

29 Quando ella venne a Maudricardo in mano
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe invano,
Ma che far sì vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

Stanza 22.

30 La Gelosia quel nano avea trovato;
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, chè le potea
Molto valere in quel che far volea.

31 D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto;
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32 Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta che gli conte,
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto li domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

Stanza 34.

33 Rispose il nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda com' aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

34 L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco;
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35 Come la tigre, poich' invan discende
Nel vôto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

36 Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: Or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna.
Sia di chi vuol, ch' ad incontrar lo vegna.

37 La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38 Poich' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco:
E li mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano infin a San Vittore.

39 E comandò ch' a porta San Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40 Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era;
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

Stanza 33.

41 Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42 Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon vôlte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

43 Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli; tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

44 Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto,
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

Stanza 44.

45 In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

46 L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

47 Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte.
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48 Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49 Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi sì serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50 State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51 Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Chè tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici:
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Otonlei diede la morte.

52 Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich, era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53 Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54 Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insino ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso:
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

Stanza 52.

55 Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote),
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda;
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56 Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

Stanza 55.

57 Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide, e 'l campo inglese e 'l franco.

58 Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59 Ma sia per questa volta detto assai
Dei glorïosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Chè tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60 Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto il popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto, avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61 E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

Stanza 66.

62 E poich'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane o macello
(Chè menava a due man sempre la spada),
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava:
E sempre orribil segno vi lasciava.

63 Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso,
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d'ogn'intorno il serra:
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64 Ma la Virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65 Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe:

Stanza 63.

66 Ed alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
D'aver il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo istigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67 E sebbene alla ingiuria ed a quell'onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

68 Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe' mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E vêr Grifon la destra mano stese.

69 Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70 Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

71 Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Orrigille avea il cammino
Verso Antïochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

72 Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Orrigille ha seguíto è manifesto
In Antïochia, con intenzïone
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73 Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

74 Ebbe un Ostro-silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto: e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

75 Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch' in Antïochia se ne venne.

76 Di quel Martano ivi ebbe ad informarse:
Et udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguíto,
Che d'Antïochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

77 Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78 Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio che non era desso.

79 Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E, dimmi, gli gridò, tu ch'esser dèi
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo:
Come dell'arme e del destrier l' hai privo.

80 Quando Orrigille udì l'irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

81 Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza:
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82 Sappi, signor, chè mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand' uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

83 Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fèsse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
E qua venuti siam, come tu vedi.

84 Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

85 Avea Aquilante in Antïochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86 E parimente fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87 Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne:
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88 Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89 Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

90 Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo' nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

Stanza 89.

91 Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso:
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

92 Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto bene ordille.
Fugli risposto: Or per conclusïone
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

93 Legar lo fanno, e non tra'fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Finchè ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Finchè 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94 Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

Stanza 93.

95 E statuì nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96 Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia.
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

97 Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

98 Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi vïaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a'movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin'era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

99 La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e glorïosa farsi.

100 Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambeduo grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

101 Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Comechè sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

102 Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gía,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impr

103 Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all'ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104 E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro.
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea constituito al fiero gioco.

105 Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premj che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

106 Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco.
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

107 L'arme che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifon esser si finse;
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108 Ma che sua intenzïon avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Perocchè già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109 Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110 Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vôte.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

111 E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

112 Nè fra vermigli fior, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113 Spingè il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

114 L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

115 I cavalieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Chè la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti;
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116 Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

117 Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebrïate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venìan fulminando alla vendetta.

118 Astolfo d'altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

119 I cavalier di pregio e di gran prova
Vôtan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova;
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venía verso l'albergo.

120. Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

121 Presi e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122 A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi,

123 E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch' attaccato avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

124 Quivi con Grifon stando il paladino
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125 Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla morte:
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

126 Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127 Dall' altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto fèro,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: Io non so, signore, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128 Mie sono l' arme; e' n mezzo della via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai;
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

129 Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercadante armeno;
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

130 Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr 'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

131 Grifon, che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Stanza 104.

132 Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiârsi.
Poi la giostra si fe', di che l'onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133 Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via disïava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire,

134 E far esperïenzia se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzïati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v'è vicino.

135 E quivi una caracca ritrovaro,
Che per ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio padron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136 L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137 Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscîr nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138 Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139 Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore.
Giovani e vecchie, infino all'ultim'ore.

140 Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'áncore sarpa, e fa girar la proda
Verso ponente, ed ogni vela snoda.

141 Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un ponente-libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, disopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono:
Chi l'áncore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144 Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Noi senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145 Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146 Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147 Vide Rinaldo il segno del quartiero
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d' insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero:
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella, spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148 Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuorchè Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149 Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Chè s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150 Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia.
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

151 Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse.
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontro a quel signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò invan su l' elmo di Mambrino.

152 Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153 Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa:
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa:
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154 Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella
Chè l' han veduto uscir morto in sella.

155 Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa.
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salomone e Uggiero.

156 I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157 Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158 Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non aveva Fortuna esperta;
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere; e fe' sonar raccolta.

159 Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

Stanza 162.

160 Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minaccie, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161 E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venía la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa.

162 Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscîr poi delle grotte
A dispogliarli e a devorar, la notte.

163 Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastïoni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

164 Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165 Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia e il mar con quello.

Stanza 175.

166 Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167 Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

168 Vôlto al compagno, disse: O Cloridano.
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169 Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cuor si scopra.

170 Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

171 Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

172 Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e' cariaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno in sino agli occhi immersi.

173 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spazïosa strada.

174 Così diss' egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormìa,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d' astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175 Ed or gli ha messo il canto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Stanza 179.

176 Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo vòto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògl' il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia:
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177 E presso a Grillo un greco ed un tedesco,
Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici se vegghiar sapeano a desco
Finchè nell' Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178 Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

179 Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato:
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire! oh dolce fato!
Chè come erano i corpi, ho così fede
Ch' andàr l' alme abbracciate alla lor sede.

180 Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

181 Gl'insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro ín volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e dièro a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra si gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

Stanza 190.

182 E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183 Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena aveva la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

184 O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185 La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso, oppur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro: e'l monte e'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

186 Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto (chè n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187 Ma con sommessa voce e appena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita
(Piuttosto l' odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188 Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl'ingombra:
E già venía chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori.

189 E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvare un morto.

190 E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191 Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

192 Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo pagan sì amica,
Ch' abbi' a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

NOTE.

St. 1. — Parla al cardinale Ippolito.

St. 6. v. 5. — *Arandella*, scaglia, come si farebbe d'un randello.

St. 7. v. 6. — *Talacimanni:* coloro che, dall'alto dei *minareti* (così chiamansi le torricelle annesse alle moschee di Turchia) con alte grida invitano il popolo alle pubbliche preghiere.

St. 9. v. 5-6. — *Poichè l'orza, ecc.* Devesi qui intendere per *orza* la fune che si lega all'antenna a sinistra del naviglio, la quale i marinai allentano per abbassare o restringer la vela, allorchè ingagliardisce il *Coro*, cioè il ponente-maestro.

St. 10. v. 1-2. — *Guido*. I Guidi erano due; il più celebre fu quello di Borgogna. — *Salomone*, re di Brettagna. — *Ganellone* o *Gano* il peggiore fra i traditori della Casa di Maganza: a costui, ricordato nella nota alla St. 67 del Canto II, attribuirono i romanzieri il tradimento, onde provenne la rotta sofferta da Carlo a Roncisvalle.

St. 11. v. 3. — *Garbino*, ed anche *Libeccio:* vento che spira fra mezzogiorno e ponente.

St. 17. v. 8. — *Da tempo:* in tempo.

St. 19. v. 3. — *Accaneggiato:* che ha i cani addosso.

St. 22. v. 1-2. — *Nomade* o *massile:* di Numidia o di Libia. — *La generosa belva, ecc.:* il leone.

St. 24. v. 2-4. — *Galle* o *gallozzole:* prodotti di alberi ghiandiferi; e per estensione quegli argomenti, come vesciche o sugheri, di che si servono quelli che imparano a nuotare, per tenersi a galla sull'acqua. — *Anteo:* gigante favoloso, che i mitologi narrano aver fabbricato alcune città nell'Africa.

St 28. v. 6. — I nani o le donzelle, negli antichi romanzi di cavalleria, son quelli che fanno per lo più da messaggi.

St. 38. v. 8. — *Da San Germano infin a San Vittore:* il primo è oggi uno de' più ragguardevoli quartieri di Parigi; l'altro n'è pure un quartiere; ambidue stanno alla sinistra della Senna.

St. 46. v. 1. — *Alzerbe*, isoletta dell'Africa. — v. 4. *Zamora*, città sulla costa di Barberia. — *Saffi*, Sapia, città della Barberia nell'impero di Marocco.

St. 47. v. 3. — *Mirforda*, città d'Inghilterra; così *Stanforda* per Strafford.

St. 65. v. 6. — *Orazio sol, ecc.:* il Coclite che, solo, sul ponte Sublicio, si narra aver fatto fronte all'esercito etrusco, guidato da Porsenna contro Roma.

St. 74. v. 1-8. — *Ostro silocco:* vento che soffia tra mezzogiorno e sirocco. — *Terra del Surro:* l'antica *Tiro*, oggi detta *Sur* o *Tsur*. — *Saffetto*, forse *Sarfand*. — *Barutti: Bayruth*, dove anticamente fiorì una scuola di giurisprudenza. — *Tripoli*, denominata *di Soria*, per distinguerla dall'altra omonima in Barberia. — *Zibelletto*, alcuni suppongono essere *Diebail*. — *Tortosa:* luogo marittimo, circa trenta miglia a settentrione di Tripoli. — *Lizza* o *Latakia:* già *Laodicea*, nominata nella St. 94 del Canto precedente. — *Golfo di Laiazzo:* in antico fu detto *sinus Issicus*, ed ora più comunemente chiamasi *golfo di Alessandretta*.

St. 77. v. 1-5. — *Lidia e Larissa:* città sull'Oronte, intermedie ad Antiochia e a Damasco. — *Aleppe* o *Aleppo:* la *Hierapolis* o *Berrhœa* degli antichi, sul Koik; è tuttavia emporio di commercio assai ragguardevole. — *Mamuga*, pure sull'Oronte, città rammentata da Tolomeo.

St. 99. v. 1. — *Marfisa:* guerriera illustre, che si scoprirà in appresso sorella di Ruggiero.

St. 103. v. 6. — *Il vecchiarel già suo diletto:* Titone, figlio di Laomedonte, amato, secondo i mitologi, in sua gioventù, dall'Aurora, che, fatto vecchio, lo tramutò in cicala.

St. 106 v. 2. — *Pregio:* premio.

St. 125. v. 6. — *Tesifone:* una delle tre Furie infernali.

St. 135. v. 1-4. — *Caracca:* sorta di grosso naviglio mercantile. — *Padron:* chi ha il comando del naviglio. — *Luna* o *Luni*, città marittima etrusca, di cui restano alcune rovine presso Sarzana, d'onde ebbe nome la Lunigiana.

St. 136. v. 1-7. — *L'isola sacra, ecc: Cipro*, dove onoravasi Venere con culto particolare. — *Famagosta:* città di quell'isola, a levante, vicina al mare e allo stagno di *Costanza*, che ivi rende l'aria malsana.

St. 143. v. 3-8. — *Fraschetto:* piccolo strumento da fiato che rende acutissimo fischio, e di cui fa uso il capo dell'equipaggio per dar gli ordini alla ciurma. — *Ancore da rispetto:* àncore che si tengono in serbo pei gravi pericoli della nave. — *Scotta:* fune principale attaccata alla vela, con cui, tirandola o allentandola, si regola il naviglio secondo il bisogno.

St. 144. v. 4. — *Il governo:* il timone del naviglio.

lvi. v. 6. — *Verno*, tempesta.

St. 148. v. 6. — *Non bada:* non indugia.

St. 150. v. 3. — *Toi:* togli.

St. 156. v. 2. — *Pagania*. Le regioni abitate dai Pagani ossia dai Maomettani, che nei tempi d'ignoranza, si confusero con gl'idolatri.

St. 157. v. 3. — *Andologia*, Andalusia.

St 158. v. 2-4. — *Biserta:* città nel regno di Tunisi, sopra un canale che unisce il mare ad una laguna; e credesi occupare il luogo dell'antica Utica. — *Esperta:* sperimentata.

St. 159. v. 3. — *Dotta:* paura.

St. 163 v. 6. — *Stampa:* forma sollecitamente.

St. 165. v. 2. — *Tolomitta* o *Tolometta:* città marittima dello Stato di Tripoli nel paese di Barca, oggi detta *Tolmyâtah*.

St. 178. v. 1-7. — *Impasto:* non pasciuto, famelico. — *Non ebe:* dal latino *hebere:* non è ottusa, nè si sta inoperosa.

St. 183. v. 3. — *Far vaneggiar:* render vana.

St. 184. v. 4. — *Sotto più forme:* di luna in cielo, di Diana nelle selve, di Proserpina nell'inferno: così i mitologi. — I Cristiani, vedendo nelle bandiere dei Saraceni la mezzaluna, credettero che adorassero fra gli altri Dei anche Diana, confusa con la Luna Nessuna meraviglia adunque che il poeta metta in bocca al saracino Medoro questa preghiera alla Dea triforme, alla Luna.

St. 185. v. 8. — *Martire*, Montmartre. — *Leri*, Montlery: due colline che sorgono lateralmente a Parigi.

St. 192. v. 4. — *Culti:* frequentati.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Cloridano e Medoro, sorpresi dai nemici nel pietoso ufficio, restano, l'uno estinto, l'altro ferito a morte. Sopravviene Angelica, prende cura di Medoro, lo guarisce e se ne innamora. Marfisa e i suoi compagni approdano nel golfo di Laiazzo, ad una città governata da femmine; ed ivi intendono una strana costumanza delle reggitrici. Marfisa uccide nove dei loro guerrieri, e combatte fino alla sera col decimo.

1 Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2 Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

3 Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

4 Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh come fui, dicea, sì negligente,
Deh come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

Stanza 9.

5 Così dicendo, nella tôrta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

7 Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia·
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo all'ira.

8 Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9 Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10 Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

11 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepultura.

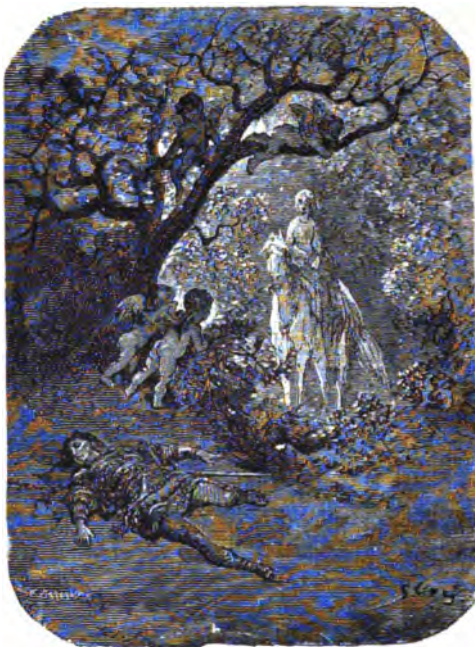
12 E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Chè 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

13 In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14 E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

Stanza 16.

15 E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

16 Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poichè lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

Stanza 17.

17 Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'appena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

18 Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

19 E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20 Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle.

Stanza 31.

21 E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

22 E ricordossi che, passando, avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che s ıgna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella còlta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23 Nel ritornar s' incontra in un pastore
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

24 Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche;
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

25 E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26 Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima;
Tanto s' intenerì della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso fuoco.

27 Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

28 Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier c'ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29 La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana; ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.

30 Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

Stanza 33.

31 O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclità virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32 Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Chè già mostrò costei si averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fôra
S'a costu' in braccio voi la vedeste ora!

33 Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34 Fêrsi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stêro a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo desir sentia di lui satollo.

Stanza 35.

35 Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato;
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De'lor secreti testimonio fido.

36 Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto:
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

37 Poichè le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'abbastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

38 Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante
Di porsi al braccio il cerchio d'ôr sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua, di ch'io vi parlo.

39 Non per amor del paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

40 Quivi non si trovando altra mercede
Ch'al buon pastore ed alla moglie déssi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

Stanza 35.

41 Dentrò a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel cammin trito.

42 Ma non vi giunser, prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

43 Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante,
Mal si potean incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44 Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

45 Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio del padron ridutti.

46 Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47 Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48 Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

49 E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppa e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50 Stêro in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo:
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disïata luce di Santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.

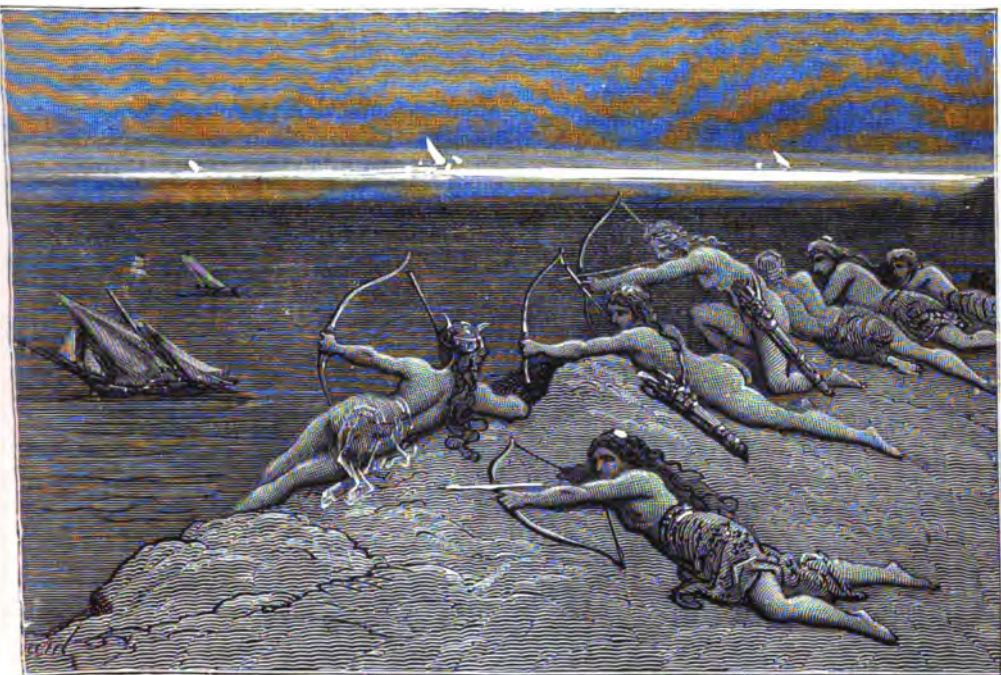
51 Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro o traversia più non molesta,
E tiranno del mar libeccio resta.

52 Questo resta sul mar tanto possente
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì rapido il torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53 Rimedio a questo il buon nocchier ritrova
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch'in alto mar sicuro corse.

54 Nel golfo di Laiazzo invêr Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55 Nè potea stare in alto, nè fuggire:
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56 E'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

Stanza 65.

57 Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l'antiqua legge, ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58 E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59 Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea che innanzi il mar m'affoghi
Ch'io senta mai di servitute i gioghi.

60 Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Chè, più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco,
Dov'arme usar potean, da temer poco.

61 Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il duca inglese,
Chè sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Stanza 66.

62 Già, quando prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

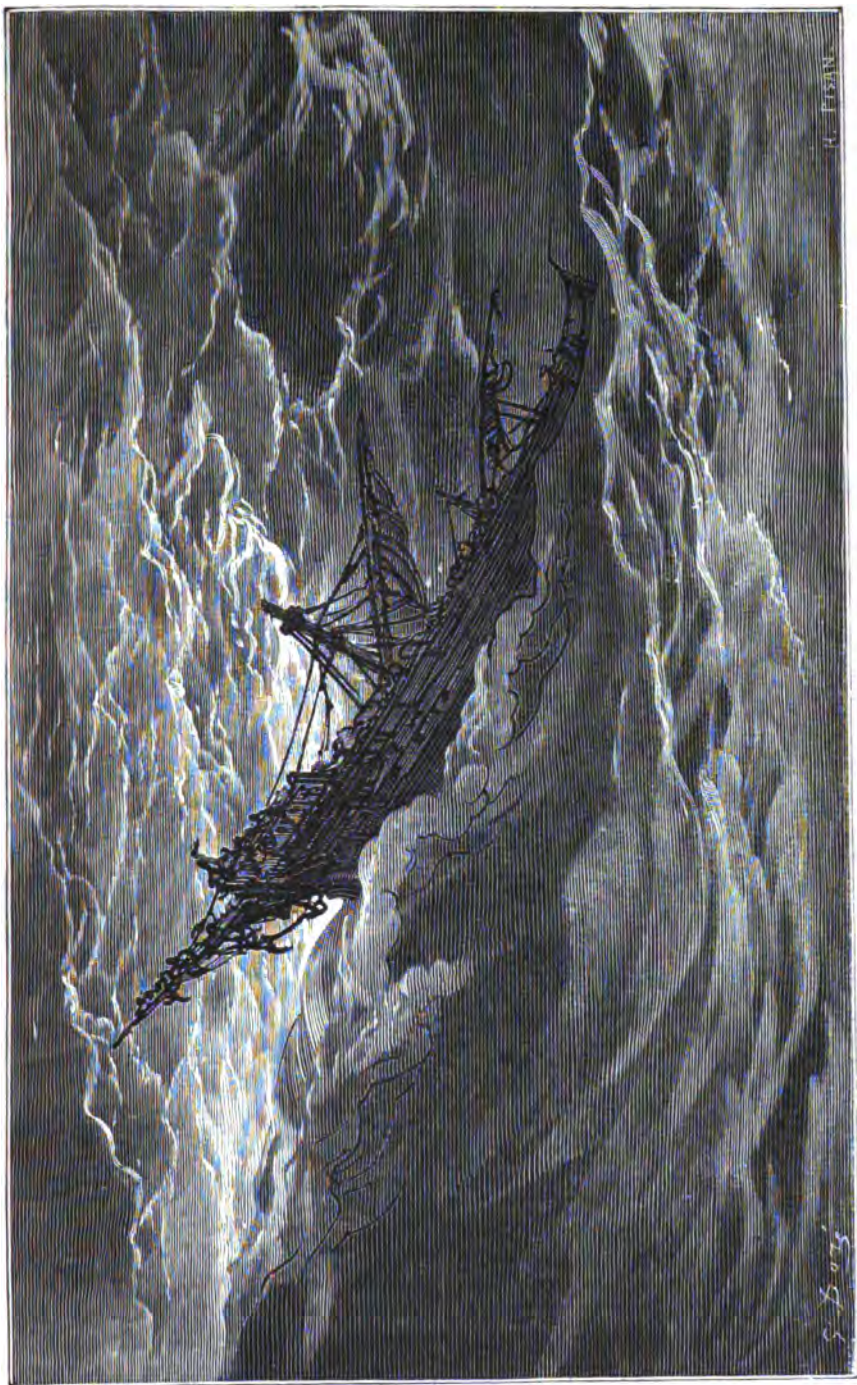
63 Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Perocchè l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

64 Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rôcca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65 Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l'avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femmine sul porto,
Con gli archi in mano in abito di guerra:
E per tôr della fuga ogni conforto,
Tra l'una rôcca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66 Una che d'anni alla Cumea d'Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d'Ettorre
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita tôrre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l'uno aveano a tôrre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

67 Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68 E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nemici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

Stanza 43.

69 Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70 Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio:
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati e tranno i lor destrieri.

71 E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pôn gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

72 Tutti gli altri alla spola, all'ago, al fuso,
Al pettine ed all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

73 Volendo tôrre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:

74 Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.

75 Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, finchè 'l mondo dura
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

76 Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

77 Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggior e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

78 Da mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79 Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corvo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell'oscuro era 'l chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

80 Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno,
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia, sia contraffatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

Stanza 76.

81 Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch' ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82 Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fôra assai se fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

Stanza 57

83 E diede l'urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e della sella a un'otta
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84 Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

85 Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto, e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86 Lo pârtì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'immagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenute hanno.

87 Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88 Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Perocchè contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

89 Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser déi stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90 Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91 Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna,
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fuss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

92 Così diss'egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l'eletta:
Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel muover loro al primo suon di tromba.

93 Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94 Le lance ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrâr grosso ed acerbo,
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadèro ambi ugualmente: ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95 A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96 Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovâr l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vôta, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrâr ch'erano saldi più ch'incudi.

97 Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un dall'altro ave:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.

98 Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99 Ragionando tra sè, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100 Buon fu per me, dicea quell'altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

101 La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Ne l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu il primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

102 Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuorchè una notte piccola a' tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra a me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

103 Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa Colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cu'i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

104 Del danno ch'han da te ricevut'oggi,
Disian novanta femmine vendetta;
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore;

105 Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere.
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

106 Così fu differita la tenzone
Finchè di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusïone
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fino al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107 Tenner lo'nvito senza alcun sospetto;
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real tetto,
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti,
Chè 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108 Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

NOTE.

St. 3. v. 5. — *Falle*, sbaglia.

St. 9. v. 2. — *Calamo*, canna: qui freccia.

St. 12. v. 2. — *Del teban Creonte*. Costui, dopo la morte dei suoi nipoti, vietò che loro fosse data sepoltura; e dannò a morte Antigone che, mossa da fraterno amore per Polinice, ruppe il divieto.

St. 22. v. 3. — *Panacea;* pianta odorosa, dalla cui radice e gambo intagliati stilla l'oppoponaco; figuratamente prendesi per farmaco universale.

St. 33. v. 7-8. — *Auspice* era presso i Latini colui che conciliava il matrimonio; e assisteva all'uomo in tutte le cerimonie che si usavano nel celebrarlo. Lo stesso ufficio faceva per parte della donna la pronuba.

St. 37. v. 3. — *India del Catai*. Col nome d'India si designarono tutti i paesi dell'estremo oriente, compresavi anche la Cina; della quale il Catai era propriamente la parte settentrionale.

St. 44. v. 1-3. — *Castello e ballador, ecc.* — Si è spiegato più addietro che sia il castello di nave: *balladore* dicesi un luogo praticabile, che sporge all'infuori in una o in ambedue l'estremità del naviglio. — *Verno:* qui la procella.

St. 46. v. 1-5. — *Limissò:* luogo dell'isola di Cipro, in fondo di una piccola baia tra Larnaca e Capogatto; ed è l'*Amathus* degli antichi. — *Seccagne:* secche, bassi fondi.

St. 47. v. 3. — *Trinchetto:* vela triangolare che spiegasi esteriormente al naviglio, e si raccomanda al bompresso, cioè all'albero sporgente fuori della prora.

St. 48. v 1-3. — *Fu peregrino promesso:* fu fatto voto di pellegrinaggio al Sinai, ecc. — *Alla Vergine d'Ettino*. Il Fornari accenna questo santuario, sotto il nome di Utino, nel Friuli dov'era Aquileia, e cita due versi del Sabellico; altri lo ha creduto in Candia; ma sembra che, anche non molto dopo la morte dell'Autore, non se ne avesse sicura notizia. — *Toma:* da *tomare*, cadere col capo all'ingiù; qui significa l'alterno abbassarsi e sollevarsi dall'un de' capi, che fa un naviglio in burrasca. — *Albero dell'artimone*, altrimenti *albero di mezzana:* quello che sostiene la maggior vela della nave.

St. 49. v. 1-7. — *Colli:* fardelli di merci. — *Giave:* parti del naviglio ove si custodiscono gli attrezzi.

St. 50. v. 6-7. — *Luce di Sant'Ermo:* meteora luminosa, che suol farsi vedere sulle cime degli alberi, o sulle antenne, allorchè la tempesta è vicina a cedere. — *Cocchina:* attrezzo marinaresco, piccola antenna sulla prora, a cui talvolta si lega il trinchetto in tempo di burrasca.

St. 51. v. 7. — *Traversia:* forte agitazione del mare che continua, anche dopo rallentata la furia della tempesta.

St. 53. v. 2-6. — *Spere:* fastelli di legne legati insieme che si gettavano in mare, attaccati alla nave, per diminuirne il corso. — *Caluma la gomona:* sospende nell'acqua l'áncora attaccata alla gomena; e ciò per accrescere la resistenza all'impeto della nave. — *Le lumiere:* la meteora luminosa, di cui sopra si è detto.

St. 54. v. 1. — *Golfo di Laiazzo*. L'antico Sinus Issicus. Isso città celèbre per la battaglia vinta da Alessandro contro Dario; è detta ora Aiazzo e Laiazzo. Il golfo dicesi ora Alessandretta.

St. 56. v. 2. — *Salissero*. Salire, qui usato alla spagnola per *uscire*.

St. 57. v. 8. — Gli antichi lasciarono memoria d'un regno delle Amazzoni, in riva al fiume Termodonte.

St. 70. v. 4-6. — *Far periglio:* far prova.

St. 74. v. 8. — *Il gordiano nodo:* nodo fatto da Gordio, agricoltore che divenne poi re di Frigia. Dipendendo l'acquisto dell'impero d'Asia dallo sciogliere quel nodo intricatissimo, Alessandro Magno, per desbrigarsene, lo tagliò con la spada.

St. 78. v. 5. — *Il freddo plaustro:* la costellazione dell'Orsa, detta altresì carro di Boote, che si volge intorno al polo boreale.

St. 83. v. 4. — *A un'otta:* a un'ora, nello stesso tempo.

St. 85. v. 6. — *Cinse:* qui *tagliò di netto*.

St. 87. v. 6. — *Emunse:* fiaccò.

St. 105. v. 6. — *All'uno o all'altro luminario:* al lume del sole e della luna: di giorno o di notte.

St. 106. v. 2. — Il Gange, fiume dell'India, essendo a Oriente può dirsi, poeticamente, che il sole esce da quello. Lo disse anche Dante (*Par.*, C. 11).

Canto XX.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Il decimo guerriero, con cui Marfisa ha combattuto fino a notte, le si manifesta per Guidon Selvaggio, della famiglia di Chiaramonte, e le narra l'origine della rea costumanza, mantenuta nella città. Marfisa e i compagni si accingono a partirne per forza d'arme. Astolfo dà fiato al corno, e tutti fuggono spaventati. Marfisa arriva in Francia, ed incontra la vecchia Gabrina, già custode d'Isabella: s'accompagna con lei, ed abbatte Pinabello; trova quindi Zerbino, lo getta dall'arcione, e gli dà in guardia Gabrina.

1 Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre muse;
E di lor opre belle e glorïose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2 Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

3 Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4 Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che le usò cortesia,
Dell'esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei, voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5 L'altro comincia, poichè tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte,

6 E quel ch'a Chiarïello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7 Ma non potei finire il mio viaggio;
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio;
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

8 Feci la prova ancor delle donzelle:
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle
Di sè m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9 I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro;
E s'alle mogli hanno suggezïone,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poichè v'aggrada, riferita.

10 Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troia i Greci (chè durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovâr che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio;
Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

11 Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli, chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

12 Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita,
In varie squadre quei ch'erano adulti
Feron, chi qua chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studj e l'arti: altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che quaggiù regge.

13 Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa côlta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14 I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il nuovo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia al'a città Dictea.

15 Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera:
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fè a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

16 Eran gioveni tutti e belli affatto;
Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poichè non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto,
Si fèro ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

17 Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

18 Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19 Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20 Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'ave.

21 Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciâr qui le meschine,
E se n'andâr di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificâr la terra di Tarento.

22 Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23 E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all'arbitrio de' severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

24 E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che sè stesse offerire alli supplici
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse;

25 La più gioven dell'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi e per lui il padre avea lasciato.
Costei, mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

26 Di questa terra a lei non parve tôrsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto.

27 Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave che da'venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta;
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

Stanza 86.

28 Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendj orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

29 Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi che 'l proprio danno
Procacceriau, se non mutavan stile:
Chè, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30 Sì che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31 Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più côlti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32 Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo,
E alfin in man degli uomini rimesso
Sarìa il governo ch'elle avean sì caro:
Sì ch'ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

33 Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vote.

34 Nè uno ancora alleverian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35 Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe:
E d'una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de'dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

36 Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
Come quel che venìa senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37 Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

38 Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt'eran l'altre ch'abitâr qui prima:
E diece tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima:
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venìa fiera avventura.

39 Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Dalla sua matre in singular piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E alfin dal suo prigion si trova presa.

40 Elbanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Sarìa ognor presto a spenderla per voi.

41 Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Chè i prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42 Alessandra gentil, ch'umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancorchè più crudele e rea,
Sia questa terra, ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo'trar fuora.

43 E sebben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre'il cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44 Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45 Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46 Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

47 La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi tôrre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48 A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49 Parlo così, perchè abbiam qui un prigione
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizïone,
Quando vaneggi e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antique una rispose:

50 La principal cagion ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

51 Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52 Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

53 Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi'perdono.

54 Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

55 L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56 Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

57 Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dov'ebbe all'ardir suo si buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

Stanza 91.

58 E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

59 E se gli avvien che'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60 Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (chè ve n'è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

61 Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

Stanza 93.

62 Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

63 Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle:
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.

64 Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Côme chi nell' armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

65 Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66 Poi gli rispose: Io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

67 Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

68 Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi;
Chè se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69 Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

70 Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

71 Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch' indi ai lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo' i corpi, e la cittade al foco.

72 Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti accanto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rôcca e mura,
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

73 Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell' anime ribelle
Ch' uscîr del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

74 Nè può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

75 Non men di me tormi costei disia
Di servitù, purchè ne venga meco:
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fusta o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76 Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti,
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

77 Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, ch'è dentro a queste mura,
Che mi veggi' fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbi' paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogni altro modo obbrobrio parme.

78 S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fôra ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79 Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de'compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalìa lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

80 Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla;
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

81 Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri stêr vegghianti
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso
Se l'orïente ancor si facea rosso.

82 Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro;
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83 Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la incominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

84 Per scender dal palazzo al mare e al porto
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

85 Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

86 Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fèr per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
Ch' alfin temean d'averne danno e scorno.

87 D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

88 Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

89 Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90 Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita:
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

91 Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempre paura.

92 Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Stanza 109.

93 Così noceva ai suoi, come agli strani,
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94 Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vôta la città rimase.

95 Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.

96 Dentro e d'intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vôte rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s' andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.

97 Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poichè partito è il legno.

98 Lasciamolo andar pur: nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

99 A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia;
E, poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia:
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100 Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

101 E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

102 Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

103 Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera.
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

104 Nessun degli altri fu di quel pensiero:
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105 Cortesemente io dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benevolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe' giurare,

106 Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne appiè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

107 Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fè venire
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108 Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

109 Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un cavaliero.

110 Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venìa, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

111 Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch'ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

112 Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gìa.

113 E siccome vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114 E ch'al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115 Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogn'altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia tôrre:

116 E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

117 Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venìa in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro.
Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

118 Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l'ira e il furor gli uscì del petto.

Stanza 115.

119 Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venìa a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120 Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto

121 Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese:
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese:
Comech'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122 E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123 S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra:
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vò'pârtir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati; io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

124 Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo'patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

125 Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
(Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de'star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

126 E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Mar parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127 Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128 Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

129 Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto vôtar, disse, la sella.

130 Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a'cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'orïente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.

131 Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin, ch'obbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132 E sospirando: Oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dái?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133 Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

Stanza 116.

134 Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

135 Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

Stanza 144.

136 E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

137 La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, bench' ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138 Odi tu, gli diss' ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
Ma, piuttosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fèssi in mille pezzi,
Dove, s' eri vêr me più mansüeto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

139 Come il mastin che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140 E, vôlto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

141 È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di côrre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Sebben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai vïolata.

142 Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola,
Chè la vecchia ostinata più non volle,
A quel ch' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

143 Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poichè 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disïoso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich'a Marfisa lo promesse.

144 E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell'altro Canto è chiaro.

NOTE.

St. 1. v. 5-7. — *Arpalice*, figlia del re di Tracia, difese valorosamente il regno del padre contro Neottolemo, figlio d'Achille. *Camilla* è l'amabile eroina dell'*Eneide:* figlia di Metabo re de' Volsci, diede assistenza a Turno re de' Rutuli nella guerra contro il troiano Enea. — *Saffo e Corinna*, famose poetesse di Grecia: della prima vivono alcuni frammenti poetici, e il metro saffico: di Corinna, se il Poeta ha inteso la tebana, questa dicesi avere più d'una volta superato Pindaro nel verseggiare.

St. 5. v. 6-8. — *Il freddo Ponto:* regione settentrionale dell'Asia minore, ove regnò Mitridate. — Nel medio evo vi fu fondato l'impero di Trebisonda; e fingono i romanzi che ivi Rinaldo e altri paladini facessero gran prove di valore. — *Il cavalier ch'uccise Almonte:* Orlando.

St. 6. v. 1-6. — *E quel ch'a Chiarello, ecc.:* Rinaldo. — *Eusino:* il mar Nero, detto dai Latini *Euxinus.* In esso si scarica il Danubio (Istro) per varj rami (corna), che formano un delta, chiamato *Bogaso.* — *Al duca Amone, ecc.* Anche qui il Poeta si discosta dalla genealogia degli eroi romantici, nella quale Guidon Selvaggio è posto come figlio di Rinaldo, e quindi nipote del duca Amone.

St. 7. v. 2-7. — *Noto:* vento meridionale, altrimenti *Ostro.* — *Melibea:* città della Tessaglia, ricordata da Virgilio.

St. 9. v. 2. — *Tenitoro:* luogo soggetto a dominazione altrui; oggi *territorio, distretto.*

St. 12. v. 8. — *Come piace a colei, ecc.:* alla Fortuna.

St. 13. v. 2. — *Clitemnestra:* meritamente è detta crudele, perchè tolse la vita al proprio marito Agamennone per compiacere ad Egisto suo amante. Essa poi fu uccisa involontariamente dal figliuolo Oreste; di che egli divenne furioso.

St. 14. v. 2. — Chiama crudo Idomeneo, perchè tornato da Troia sacrificò lo stesso suo figliuolo per voto che aveva fatto d'immolare il primo che incontrasse tornando in patria.

Ivi. v. 6. — *Falanto* partì veramente di Grecia con molti giovani compagni, e fondò, secondo credesi, in Italia *Tarento*, ossia Taranto. Egli però non era nato, come dice l'Ariosto, da Clitemnestra, nè durante la guerra di Troia; ma come tutti gli altri costretti ad esular con lui, nasceva dagli amori illegittimi delle donne spartane nelle lunghe assenze dei mariti, per le guerre messeniche.

Ivi. v. 8. — *Dictea*, città di Creta appiè del monte Ditte, dove i favoleggiatori pongono il famoso Laberinto fabbricato da Dedalo.

St. 26. v. 3. — *Discorsi:* discorrimenti, correnti.

St. 42. v. 5-6. — *Non concedo però che qui Medea, ecc.:* nome espresso a significare crudelissima donna. Medea, figlia del re di Colco, fuggita con Giasone dalla casa paterna, uccise Assirto piccolo suo fratello, fece morire tra le fiamme Creusa, figlia di Creonte re di Corinto, e tutta quella famiglia; alla fine trucidò i due figlioletti che aveva avuti da Giasone.

St. 58. v. 2. — La città di queste nuove Amazzoni è nominata ancora Alessandretta.

St. 71. v. 2. — *Ardisco ad ogni impresa.* V'è sott'inteso mettermi, o espormi.

St. 73. v. 2. — *Degli uomini, ecc.:* del numerosissimo esercito con cui Serse tentò di sottomettere la Grecia.

St. 75. v. 5. — *Saettia:* piccol naviglio, velocissimo al corso.

St. 82. v. 3-4. — *La Licaonia prole.* Intende Calisto, figlia di Licaone, altra volta ricordata, e Arcade nato da essa e da Giove, che convertì amendue nelle due costellazioni boreali denominate *Orsa maggiore* e *Orsa minore.* L'una e l'altra hanno apparenza di aratro o carro, e sono visibili fino allo spuntar dell'alba; quindi la locuzione di questi versi importa: *appena cominciava a farsi giorno.*

St. 100. v. 3-4. — Son le isole dell'Arcipelago greco *Capo di Malea:* promontorio meridionale della Laconia, detto dai Latini *Malœa*, ora *Capo Mailo* o *Capo Sant'Angelo*, pericoloso per gli scogli ond'è attorniato.

St. 106. v. 3. — *Druenza:* la Durenza. — *Sonna:* la Saona, due influenti nel Rodano.

St. 113. v. 1. — *Vezzosa:* qui *leziosa, sazievole.*

St. 144. v. 6. — *Il vago sol:* errante, che gira.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbino, per difender Gabrina, viene a contesa con Ermonide e lo ferisce di colpo mortale. Il vinto racconta a Zerbino le scelleraggini della vecchia; ma non potendo venirne alla fine per l'acerbità della piaga, si fa trasportare altrove. Zerbino e la vecchia, nel proseguire il cammino, odono fragore di battaglia, e verso quello si avviano.

1 Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta:

2 La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a' tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

3 Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'increbbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4 Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Chè n'arrabbia di duol, nè le fa motto:
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch'in mezzo del cammin lor si fè innante.

5 La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise;

6 Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venìa:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disía.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo'che tu paventi.

7 Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

8 Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde:
Ma che prima consideri ch'importe
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9 Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

Stanza 4.

10 Ermonide d'Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

11 Zerbin, che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

12 Ma ben mi duol che questo per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

13 E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch'io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch'in ogni effetto
Scellerata è costei più ch'in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d'Eraclio cavaliero,
Ch'allor tenea de'Greci il sommo impero.

14 Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argéo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a un uom si convenìa, come lui, degno.

15 Ma costei, più volubile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratel mio.

16 Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acroceranno d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a'prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi e rei.

17 Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argéo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18 Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argéo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19 Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argéo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obbliqua,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20 E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

21 E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitaneo sdegno.

22 Deh, disse alfine, a che l'error nascondo
C'ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io'l celi a tutto'l mondo,
Celar nol posso alla mia coscienza.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenza,
Ch'avanza ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23 Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

24 Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha vïolato:
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argéo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25 E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gìa pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argéo con lui vuol la battaglia

Stanza 12

26 Era l'un sano, e pien di nuovo sdegno;
Infermo l'altro, ed all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(Dell'infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27 Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argéo, che mai sia micidiale
Di te ch'amava; e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore
Così nell'odio son di te migliore.

28 Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre.
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per puniziöne
Condannò l'innocente a star prigione.

29 Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, o si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

30 E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggior audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poichè perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!

31 Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di riacquistarti e libertade e fama.

32 No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Sebben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33 Se non basta ch'Argéo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Fors'egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34 Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna
Suoi vizj antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

35 Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affeziöne.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasiöne
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

36 Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argéo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma, s'Argéo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

37 Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne al nuovo albóre,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38 Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno.
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venìa al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

39 Crede ciascun fuorchè l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argéo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

40 E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argéo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii; nè so s' io potrò aitarmi.

41 Or c' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz' altro pretesto:
Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

Stanza 30.

42 E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

43 Promesso gli ho, non già per osservargli
(Chè fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzïon fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argéo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

44 E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fè di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argéo, quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45 Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argéo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi; chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E bench' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

46 Rispose l'empia: Io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debb'egli a me tornar come rivenga
Su l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

47 A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

Stanza 52.

48 Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
E nell'oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro invano.
Così Filandro il buon Argéo percosse,
Chè si pensò che quel Morando fosse.

49 Con esso un colpo il capo fésse e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argéo, senza pur dar un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai nol pensollo,
Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
Chè cercando giovar, fece all'amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.

50 Poscia ch'Argéo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fino a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argéo.

51 E gli minaccia poi. se non consente
All'amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contraddire:
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', sebben la vita sì poco ama.

52 Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (chè la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr'arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

53 Come nell'alto mar legno talora,
Che da due venti sia percosso e vinto,
Ch'or uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente alfin resta sospinto;
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

54 Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltra il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.

55 Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciâr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

56 E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

57 Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste;
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo:
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

58 Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata;
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argéo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59 Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficïente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

60 Già in mia presenza e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozïone
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzïone,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,

61 La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il tôsco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch' io tema per costui c' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato:
E per questo mi par che il beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

62 Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

Stanza 60.

63 Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

64 Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65 Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin fece a sè stesso;

66 E seguitò con l'alma quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

67 Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi;
Ermonide si fece in quella porre;
Ch'indi altrimente non si potea torre.

68 Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa:
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei che venia seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fè saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra a ognun che venisse a disturbarla.

69 E s'in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70 Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu istrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

71 Ella che di Zerbin sa l'odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque, nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72 Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumor in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

NOTE.

St. 3. v. 6. — *Morbo*, peste.

St. 10. v. 5. — *Casso*, senza effetto.

St. 13 v. 7-8. — *Eraclio*, imperatore di Costantinopoli regnò più di un secolo prima di Carlomagno.

St. 14. v. 3. — *Servia*, più comunemente Serbia.

St. 16. v. 2. — *L'Acroceraunо d'infamato nome:* promontorio in Epiro, che sovrasta al mare Ionio, ed è noto pei naufragi che sogliono quivi accadere. Ora chiamasi capo della *Chimera*.

St. 25. v. 3. — *Egroto:* ammalato.

St. 31. v. 6 — *Molli*, ammollisci,

St. 43. v. 6. — *Sarà tratto:* sarà deciso.

St. 56. v. 4. *Progne* e *Medea* per furore geloso scannarono i figli; notissime nella Mitologia.

St. 57. v. 4-5. — *Un nuovo Oreste*. Vedi la nota alla St. 13 del Canto XX. — *Sacro* qui dicesi Egisto, come esecrabile adultero e regicida.

St. 59. v. 4. — *Silopo:* siloppo o siroppo.

St. 66. v. 1-2. — *Era.... caminata:* Aveva camminato.

St. 70. v. 6 — *Saggio*, informato.

St. 71. v. 4. — *La tien di quarta, ecc.* Riceve quattro (in odio) e rende cinque; ossia, rende più per focaccia.

Canto XXII.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Astolfo distrugge il palazzo di Atlante, ripiglia l'Ippogrifo, e sta in pensiero per Rabicano. Bradamante e Ruggiero riconosciutisi, e andando per liberare un giovane condannato al fuoco, arrivano ad un castello dei conti da Pontiero, ove quattro guerrieri hanno il carico di spogliare ogni cavaliere che passi. Mentre Ruggiero viene alle prese con quelli, Bradamante riconosce Pinabello e lo insegue. Squarciasi nell'azione il velo che cuopre lo scudo di Ruggiero, e i quattro cadono tramortiti. Ruggiero, per vergogna, getta lo scudo in un pozzo, e Bradamante, che frattanto ha raggiunto ed ucciso il perfido Maganzese, perde la traccia di Ruggiero.

1 Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente:
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2 Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Sebben di tante inique era sorella.

3 Per una che biasmar cantando ardisco
(Chè l'ordinata istoria così vuole),
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4 Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscia il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio e girmene in levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per ponente avea preso il cammino.

5 Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

6 E dopo alquanti giorni in Natolia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne:
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

7 Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura che soffia verso tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

8 Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

9 Un ventolin che, leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

10 Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

11 E giunse, traversando una foresta,
Appiè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12 Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13 Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14 Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

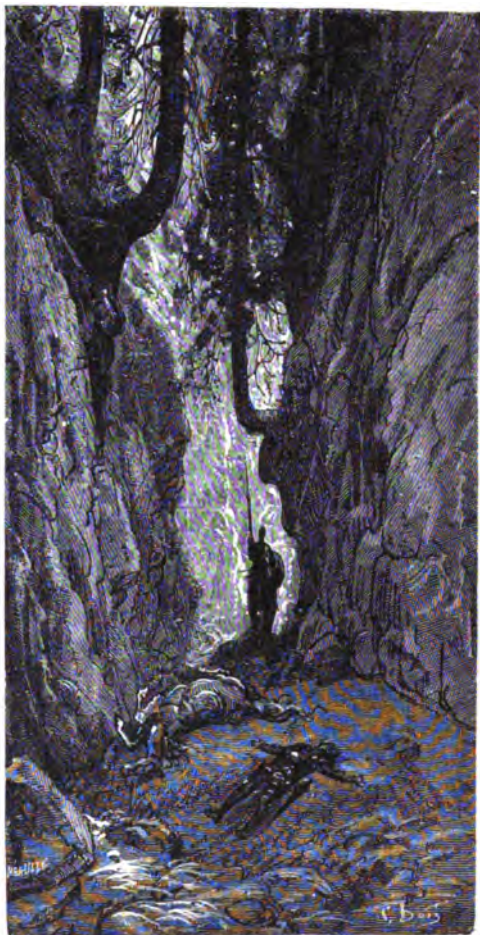
15 Affretta il piede, e va cercando invano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.

16 Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17 Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea quest'inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18 Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19 Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

20 Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

Stanza 4.

21 Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22 Fuggì il guardian co 'suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggîr molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dálli, dálli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

Stanza 24.

23 Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24 Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato:
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

25 Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno;
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

26 Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Ch'è per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto:
Chè l'avea altrove assai provato in fatto.

27 Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28 Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le brigliе spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

29 D'amar quel Rabicano avea ragione;
Chè non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea dall'estrema regïone
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

30 Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando invano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

Stanza 12.

31 Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

32 Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusïon sì l' animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

33 Tornano ad iterar gli abbracciamenti
Mille fïate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudj lor capíano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34 Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia:
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35 Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Nonchè nell'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36 Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religïosa,
E cortese a chiunque vi venia);
E trovaro all'uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

37 Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei vôlto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

38 Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, diss'ella, intenderai
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

39 Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

40 Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fè pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41 Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

42 Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

43 E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'ucciderau; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciar il giovine morire.

44 Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, purchè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'aita, e intanto il fuoco l'arda.

45 L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch'ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in sè tutta sospesa.

46 Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco.
Ma gir convien per così tôrta e ria,
Che 'l termine di un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47 E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48 Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49 Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

50 Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa:
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

51 Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice che non fia mai più gioconda
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52 Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53 Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

54 E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurâr, così constretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

55 È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo;
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri infino a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56 Poi non conviene all'importanzia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Chè vostr'alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutt'oggi a soccorrerlo si tarda.

57 Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

58 Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca,
È chi duo botti la campana tocca.

59 Ed ecco della porta con gran fretta,
Trottando s'un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venía gridando: Aspetta, aspetta;
Restate olà, chè qui si paga il fio;
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

60 Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

61 Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo: e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono;
S'altro non sento che minacce e cenni,
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62 Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion tôrre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63 Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64 Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch'uscia fuor della porta.
È Sansonetto, disse; chè le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65 In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni.
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66 Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.

67 Con questi, che passar dovean gl'incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

68 Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poich'a questo incontrar nulla si mosse.

69 L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70 E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

Stanza 74.

71 S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72 Fornito appunto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

73 Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte;
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74 Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

75 Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

76 Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto eran usciti in su la via;
Ed avean seco quella mala avvezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77 La crudel meretrice ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio), e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

78 Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per tôrre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79 Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier ch'ha nuova sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80 La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Vien a lor dietro con poco intervallo.

81 Con la medesim'asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82 Benchè sol tre fïate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume;
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'Orca alle marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

83 Fuorchè queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venìa con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

84 Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe' contrario effetto,

85 Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venìa,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

86 Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

87 I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88 Presto si volge; e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

89 Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90 Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che, per vergogna, di levar non osa:
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco glorïosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobrïosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

Stanza 86

91 Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92 Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo:
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93 Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò finchè nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna, e le provincie intorno.

94 Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

95 Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar com'uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96 Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97 L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98 Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Quest'altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

NOTE.

St. 2. v. 5-6. — *Nummi*, Danari (lat.).

St. 2. v. 7. — *Ipermestra:* la sola delle cinquanta Danaidi, sorelle, che non svenasse il marito nella prima notte delle nozze.

St. 6. v. 1-8. — *Natolia:* l'Asia Minore, detta oggi *Anatolia.* — *Bursia*, denominata altresì *Bursa* o *Brusa*, e in antico *Prusa*, città situata alle falde dell'Olimpo: fu un tempo sede dei re di Bitinia, ed avanti la presa di Costantinopoli era la capitale dell'impero ottomano. — *Franconia* fu detto già un paese della Germania, che ora fa parte del Baden e del Würtemberg. Prese il nome dai Franchi.

St. 7. v. 1. — *Per la selva d'Ardenna.* Tale era il nome di una selva, altre volte estesissima, ma ora considerevolmente diminuita, in una parte della Gallia Belgica, tra la Sciampagna e la Fiandra. — *Aquisgrana*, Aix la Chapelle.

St. 8. v. 8. — *Calessio*, Calais. Altrove l'Ariosto lo chiama *Calesse.*

St. 9. v. 6-7. — *Caccerà sotto la sponda:* caccerà sott'acqua l'estremità, ossia la prora del naviglio. — *Per la schena del mar*, ecc. Percorre col naviglio la lunghezza del canale marittimo, perchè nol può attraversare.

St. 10. v. 3-4. — *Roano:* Rouen, città di Normandia.

St. 13. v. 5. — *Discorso:* qui corso, corsa.

St. 23. v. 6. — *A sesta:* opportunamente.

St. 27. v. 6. — *Vano*, qui Vaneggiamento, Sfrenato.

St. 33. v. 6. — *Errabondi*, qui *fallaci.*

St. 72. v. 3. — *Se 'l vi raccorda:* Se ve lo ricordate.

St. 79. v. 6. — *Barde*, bardature.

St. 82. v. 3. — *Dai regni molli:* regni dell'effeminatezza e della lascivia

St. 85. v. 6. — *Fe' lo scudo vampo:* lo scudo rifulse d'improvviso splendore.

St. 94. v. 6. — *Sacro.* Il poeta chiama sacro lo scudo d'Atlante, come altrove l'anello d'Angelica, perchè tutti e due incantati.

Stanza 6.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante s'incontra in Astolfo, che dopo averle affidato Rabicano, parte sull' Ippogrifo. Bradamante va in Montalbano, e credendo Ruggiero in Vallombrosa, gli manda per una sua damigella Frontino riccamente ornato. Nel cammino la damigella trova Rodomonte che le toglie il cavallo. Zerbino e Gabrina giungono ad Altariva, castello dei conti da Pontiero, dove la maligna vecchia accusa Zerbino della uccisione di Pinabello; e l'innocente cavaliero è condotto a morire. Arriva quivi Orlando con Isabella, libera Zerbino e gli restituisce l'amante. Sopraggiunge Mandricardo con Doralice: il paladino combatte col pagano, e la pugna è interrotta da un accidente. Mandricardo è trasportato altrove dal proprio cavallo: Orlando capita al luogo che fu dimora d'Angelica e di Medoro, ed ivi comincia a perdere il senno.

1 Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'obblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2 Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

3 Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4 Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore appiè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grand'agio;
Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5 Morto ch'ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fè traviar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

6 Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo, finchè 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7 Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poich'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar dond'io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

8 Queste ed altre parole ella non tacque.
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In orïente il disiato albore:
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9 Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio.
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10 A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera
E chiaramente fe' veder chi ell'era.

11 Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

12 Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si fôro,
E si fur l'uno all'altro domandati
Con molta affezïon dell'esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo'il paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13 A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegar a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14 Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l'arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Montalban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

15 Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancorchè solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che, di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vuote.

16 Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

17 La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Chè non sa come a Montalban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Perocchè 'l cuor le cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

18 Stando quivi sospesa, per ventura
Si vide innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano:
Ella n'avea duo prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19 Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20 Di qua di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21 Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

22 Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Montalban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23 Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch'ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando in Montalban tornaro.

24 Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

25 Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lásciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26 Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei saracin, nè sotto il signor gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo.
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27 Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, chè 'l destrier così nomosse):
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

28 Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissim oro;
E di quel copre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto sua fida uditrice.

29 Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non ággio.

30 Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l' insegna ove de' gire);
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire.
E far la scusa se non era andata
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

31 Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32 Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece
Le qual poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte.
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33 A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò vêr lei l' altiera fronte,
E bestemmiò l' eterna Jerarchia,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d' un cavalier trovato.

34 Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

35 Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca:
Chè ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio.
Poich' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

36 Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogn' altro vaglia,
Nonchè il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà: ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37 Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redini dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore,
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.

38 Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39 Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

Stanza 60.

40 Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento,
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

41 Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno:
Perchè, se cosa v'ha che le dilette.
Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

42 Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43 Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguíto invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

44 Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stêr molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45 Zerbino dimandonne; e gli fu detto
Che venut'era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46 Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime innondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

47 Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua, e ch'ogni età corrompe:
Da parte del signor un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

48 Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Finchè l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

49 O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e triste uffizio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50 E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;

51 E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l signor così credea.

52 Poi che l'altro mattin la bella aurora
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un piccol ronzino.

53 Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

54 Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

55 Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56 E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo;
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

57 E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiaramonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

58 Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fôra quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contro lui chinò la lancia.

59 La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

60 Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto;
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

61 Più del terzo n'ha morto, e'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62 Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63 Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64 Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto:
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso fuoco.

65 Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

66 E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe;
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67 Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fêr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole:

68 E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizj manifesto
Ch'altri esser che Zerbin non potea questo.

Stanza 85.

69 Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

70 Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

71 Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72 Non sapea il saracin però che questo,
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante;
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante:
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

73 Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizj e quei di Tremisenne.

74 Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso:
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

75 Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Perocchè sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò quest'elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

76 Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il pagano, al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77 Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

78 Ho sacramento di non cinger spada,
Finch'io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettór, che già mill'anni è morto.

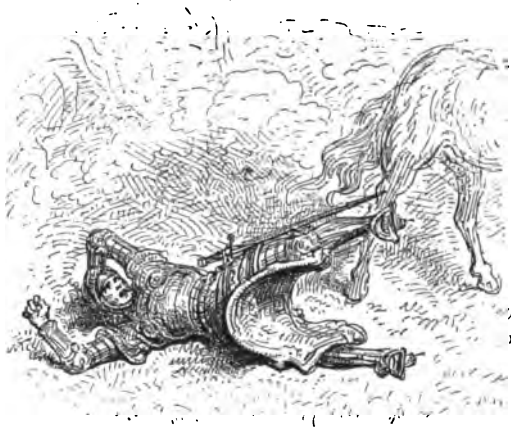
79 La spada sola manca alle buone arme;
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

80 Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81 Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezzo il campo a un arboscel l'appese.

82 Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco;
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parvero l'aste, al rompersi, di gelo,
E in mille schegge andar volando al cielo

83 L'una e l'altr'asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84 Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Purchè la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia

Stanza 87.

85 Come può il saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo:
Chè nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fè già il figliuol di Giove.

86 Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87 Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88 Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89 Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

90 La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'un e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

91 Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar; chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92 Al Saracin parea discortesia
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggìa, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93 Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati:
Ed avea il palafreno anco di quella.
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

94 L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia;
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95 Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e tôrta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96 Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97 Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco: ma il conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

98 Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le'nsegne dei bei gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

99 Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn'altra cosa al suo comando.
Fero cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

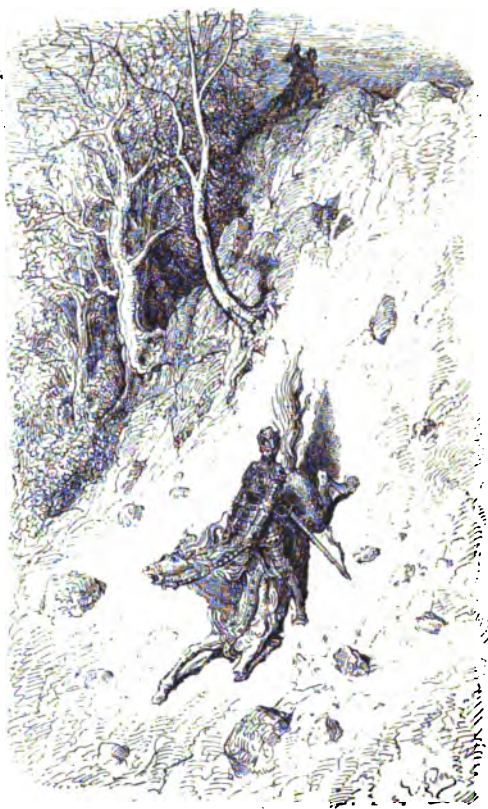
100 Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch'Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101 Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

102 Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastor indi vicina
La bella donna del Catai regina.

103 Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104 Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote,
Usando fraude a sè medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105 Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel, che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

Stanza 90.

106 Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107 Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

108 Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

109 E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paësana o vïandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro, che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110 Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino,
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

111 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112 Fu allora per uscir del sentimento;
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

113 L'impetuosa doglia entro rimase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta:
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114 Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115 In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme;
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116 Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

117 Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118 Poco gli giova usar fraude a sè stesso:
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

Stanza 100.

119 Com' esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì amor; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

120 E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buon albergo, Angelica gli diede.

121 Questa conclusïon fu la secure
Che'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo: e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

122 Poi ch'allargare il freno al dolor puote
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto)
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

Stanza 123.

123 In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124 Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l'albore
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125 Di pianger mai, mai di gridar non resta:
Nè la notte nè'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

126 Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena:
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finîr, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E'l dolore e la vita all'ore estreme.

127 Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128 Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l'ha ucciso:
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in amor pone speranza.

129 Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte.
Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130 Tagliò lo scritto e'l sasso, e sino al cielo
A volo alzar fè le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch'ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131 Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Finchè da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132 Afflitto e stanco alfin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Stanza 135.

133 Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, insomma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

134 In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse:
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135 E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fusser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di quercie e d'olmi vecchi;
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

136 I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

NOTE.

St. 3. v. 4. — *Tôrre la multa:* far pagare il fio.

St. 4. v. 3. — *Chiaramonte*, Bradamante che era della casa di Chiaramonte.

St. 6. v. 6. — *Gli altri erranti Divi:* gli altri pianeti, distinti coi nomi degli Dei del Gentilesimo.

St. 8. v. 8. — *Andò contra il giorno:* verso levante.

St. 12. v. 5-6. — *Dei pennati il paese:* l'aria, regione dei volatili.

St. 16. v. 5-6. — *Così si parte col pilota innante il nocchier, ecc. Pilota* o *piloto* è colui che il *nocchiero*, cioè il capitano del naviglio, stipendia all'uopo, acciò lo conduca salvo in luoghi difficili per seccagne, o scogli coperti, o correnti pericolose. Il piloto sta sulla prora della nave, o la precede in un battello; e, terminato il suo ufficio, torna a casa sua. I piloti di questo genere diconsi *piloti pratici*, per distinguerli dai *piloti d'altura*, che stanno fissi al bordo, e dirigono il viaggio in alto mare, tenendo registro giornaliero di tutte le particolarità, che, secondo l'arte nautica, occorre notare.

St. 28. v. 7. — *Cal itresia*. Nome greco, che significa buona nutrice.

St. 33. v. 7. — *Digresso:* Digressione.

St. 41. v. 7. — *Tra l'altre note:* tra gli altri vizi.

St. 46. v. 3. — *Crebre:* frequenti.

St. 53. v. 4. — *Dubbio*, qui: tema, apprensione.

St. 54. v. 3. — *Galengo*. Di Galizia, Galiziano.

Ivi. v. 6. — *Del truculento mar:* mare burrascoso.

St 66. v. 1. — *Podestà:* potestà, potere.

St. 80. v. 8. — *La merchi*, qui per l'acquisti.

St. 82. v. 5. — *Aggiunge*. Giunge, colpisce.

St. 84. v. 5-6. — *Falde:* lamine che fanno parte dell'armatura. — *S'aggraffi:* afferri a somiglianza di graffio

St. 85. v. 1-8. — *Sesto:* ordine, misura; qui *modo, via*. — *Andò alle strette:* venne alle prese, si azzuffò. — *Crede far le prove, ecc.* Anteo, gigante, lottando con Ercole, fu da questi sollevato in alto, e stretto si fortemente, che ne scoppiò.

St. 101. v. 1-4. — *Orezzo:* venticello che spira al rezzo: od anche rezzo di alberi, rinfrescato da legger vento — *Ribrezzo:* tremito delle membra, cagionato dal freddo, *brivido*.

St. 107. v. 7. — *Culta:* espressa pulitamente.

St. 115. v. 4 — *Alla sorella:* alla luna.

St. 129. v. 2. — *Della diurna flamma:* del sole.

Ivi v. 4 — *Epigramma*. Qui: iscrizione.

St. 130. v. 5. — *Gelo:* intendasi frescura.

St. 135. v. 2-4. — *Ebuli:* pianticelle d'ingrato odore, che fanno i fiori come il sambuco. È detta comunemente: sambuchella. — *Aneto*, specie di finocchio. — *Ilici*, Elci, Lecci; latinismo.

Canto XXIV.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Prove furiose d'Orlando. Zerbino incontra prigioniero Odorico traditore d'Isabella; gli perdona la vita, ma in pena del fallo gli dà in guardia Gabrina. Va quindi in traccia d'Orlando, e ne raccoglie le armi disperse sul suolo. Sopravviene, insieme con Doralice, Mandricardo che, per la spada del paladino, viene a battaglia con Zerbino; questi muore per le riportate ferite, e Isabella si ricovera presso un romito. Capita poi Rodomonte, che si attacca con Mandricardo; ma la pugna è sospesa da un messaggero di Agramante, che richiama i due guerrieri sotto Parigi.

1 Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Chè non è in somma amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2 Vari gli effetti son; ma la pazzia
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

Stanza 4.

3 Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all'osso.

4 Signor, nell'altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risuonar facea
I cavi sassi e l'alte selve; quando
Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5 Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Dall'albor pome, o vago fior dal pruno.

Stanza 5.

6 Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede e il buon avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già vôlto al loro armento.

7 Gli agricoltori, accorti agli altru'esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poichè non son sicuri olmi nè salci),
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8 Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli e di corni, rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9 Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

Stanza 6.

10 Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Stanza 13.

12 Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande.
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13 E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere;
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

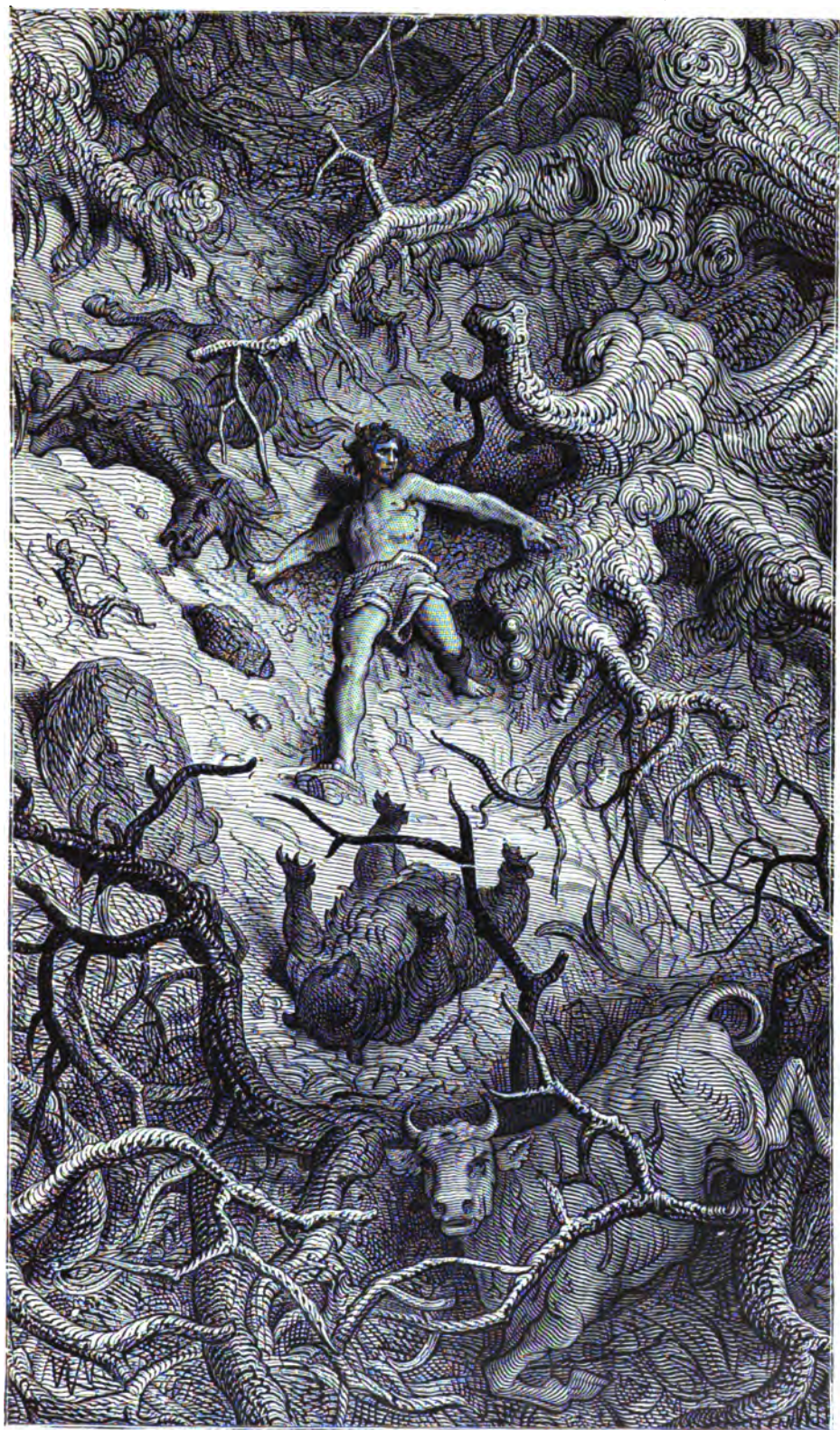
14 Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia: e un giorno a un ponte arriva
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d' ogn' intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

15 Zerbin, da poi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

16 Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17 Come era a punto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta:
La forza che l' avea Odorico usata:
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

18 I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbono vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, chè nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovâr, poi che guardâr meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

19 Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andâr verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l' uno e l' altro in faccia
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

Stanza 13.

20 Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arreco;
S'io vo'dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

21 Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper déi;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22 Della cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch'in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

23 La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24 Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch'i medici e che 'l letto per sanarlo.

25 Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26 La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione;
Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
Mi giovâr sì, che di me potè manco
Il traditore: onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

Stanza 24.

27 Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28 Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29 Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Chè chi d'ogni altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.

30 Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio:
L'altro ricorre all'arme e si difende;
Ma se 'l nemico è forte, anco ei si rende.

31 Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32 Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altrimente
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla Somma Prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

33 Così, disse Odorico, e poi soggiunse
(Che saria lungo a ricordarvi il tutto),
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea: chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

34 Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

35 Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppure il disleal dagli occhi torse
Per morte, oppur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36 Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, ch'invano
Venia piangendo e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que'dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

37 Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizïon diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

38 Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

39 Amore ha vôlto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io, che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

40 Poi mirando Odorico: Io vo'che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

41 Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia ubbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; chè pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

42 Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

43 Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

44 Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45 Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata:
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46 Zerbin, che dietro era venuto all'orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuorchè Isabella, altri con esso.

47 Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino:
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

Stanza 45.

48 Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

50 Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

51 Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

52 Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole; egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto,
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

53 Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

54 Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l'aspettò sei mesi ed otto:
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

55 Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57 Quivi Zerbin tutte raguna l' arme
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paësan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
ARMATURA D' ORLANDO PALADINO;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58 Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada.

59 Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

60 Zerbino a lui gridava: non la tôrre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

61 Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada:
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma:
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62 Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tempo.

63 Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vôta,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare alfin ch'un non gli arrivi.

64 Non può schivare alfin un gran fendente,
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin sull' arnese:

65 E se non fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè, di rubiconda riga.

66 Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d' arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

67 Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin, pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto:
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il tartaro percuote.

68 Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69 Zerbin, che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese
Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.

70 Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli viene;
Chè l' armatura, sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

71 Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che pârtir voglia il fiero assalto e rio.

72 Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volontier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

73 Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

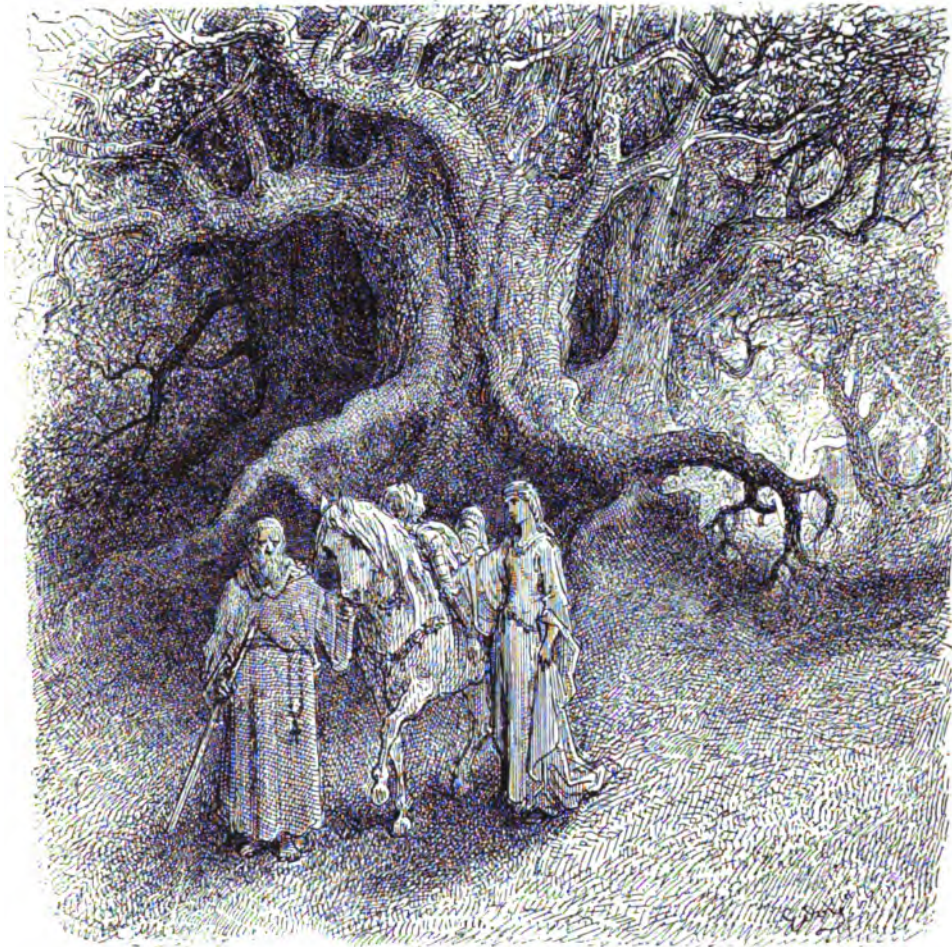
74 Fiordiligi cercando pure invano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel che avvenne di Zerbino

Stanza 88.

75 Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetüosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76 Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77 Ella non sa, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell'Oceán le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passïon tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

78 Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.

Stanza 90.

79 Ma poichè 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena che vi sia.

80 A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non côlta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

81 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82 De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

83 Zerbin, la debol voce rinforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io ve 'l comando,
Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

84 Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano;
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

85 Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poichè si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restar in braccio?

86 Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l'amato nome.

87 In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidïente:
S'uno eremita, ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

88 Il venerabil uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persüade
Con ragioni efficaci pazïenzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio.
Donne del testamento e nuovo e vecchio.

89 Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90 Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grande amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l'eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91 Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperïenzia.

92 Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsiglia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Alfine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

94 Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov' egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

95 Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

96 Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

97 Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algiere,
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

98 Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

99 Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon dei ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri;
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

Stanza 100.

100 De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi ed una guerra
Convenïente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

101 Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

102 Fra mille colpi il tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere;
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

Stanza 108.

103 Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco
E più lo sforzan martinelli e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

104 Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch'in difesa trovò l'arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

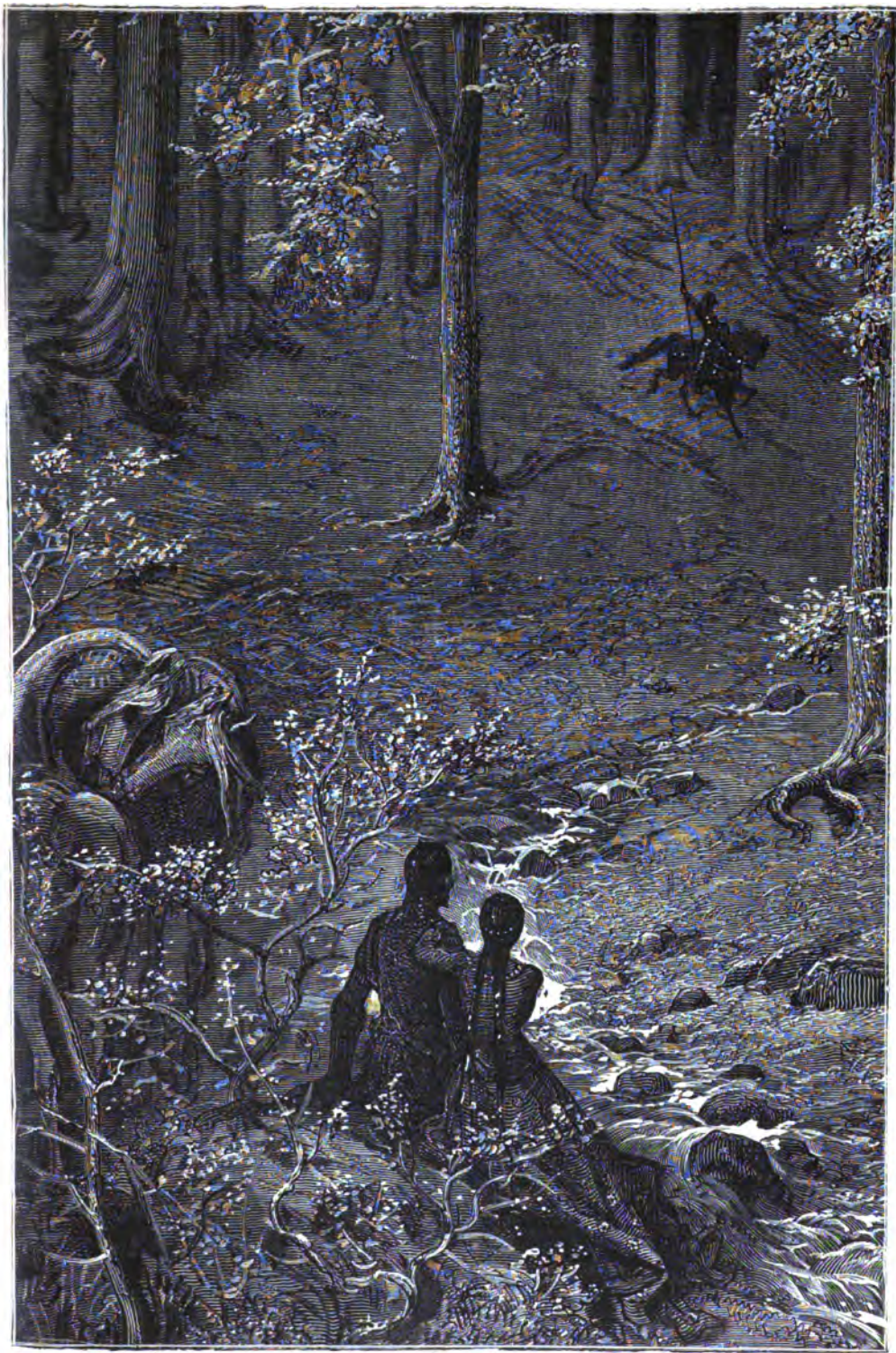
105 Il cavallo del Tartaro, ch'abborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s'arretra, per fuggir, d'un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che muoia.

106 Quel cade, e Mandricardo in piedi gira
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza:
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

107 L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

108 Vi giunse un messaggier del popol moro
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

109 Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant'ira sicurtà gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta;

110 Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne innarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano.
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

Stanza 95.

111 Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando:
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

112 Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d'Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua infino al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

113 E senza più dimora, come pria
Libera d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia.
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114 Quivi era la Discordia impazïente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fè ch'indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

115 Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

NOTE.

St. 35. v. 5. — *Rignando*, da *rignare* o *ringhiare*: dicesi propriamente de' cani; ma è stato anche appropriato a' cavalli, invece di *nitrire*. Si dice ancora in molti luoghi della Toscana.

St. 38. v. 8. — *Si reflette:* si fa ricadere.

St. 47. v. 5-6. — *Il Saracino, ecc.:* Mandricardo.

St. 49. v. 3-4. — *E trova l'elmo poi, non quel famoso, ecc.;* perchè di quel famoso se n'era già impadronito Ferraù. Vedi Canto XII, St. 60.

St. 51. v. 3. — *Doccia:* qui fiumicello.

St. 61. v. 8. — *La selva degli ombrosi mirti:* favoleggiata da Virgilio nel VI dell'Eneide, per sede dell'anime degli uccisi per cagion d'amore. Il mirto era simbolo dell'amore.

St. 64. v. 4-8. — *Piastra:* armatura di dosso. — *Panziron:* armatura della pancia. — *Corazza:* armatura del busto, altrimenti *corsaletto*. — *Arcione:* parte della sella, fatta a guisa d'arco, dove sedevano i cavalieri. — *Arnese:* nome generico che può adattarsi ad ogni parte dell'armatura.

St. 65. v. 4. — *Gli danna:* gli danneggia.

St. 66. v. 1-4. — *Così talora*, ecc. Comparazione che il Poeta ha tratta da un nastro, il quale attorniando il polso della sua donna (Alessandra Benucci) rendeva distinta la di lei mano dalla manica di drappo d'argento che vestivale il braccio.

St. 69. v. 6. — *Braccial:* parte dell'armatura che difende il braccio.

St. 84. v. 6. — *Profano:* qui lascivo, disonesto.

St. 89. v. 3. — *Flusse:* passaggere, dal latino *fluere*.

St. 90. v. 3-4. — Scrivendo questo l'Ariosto pensava forse della sua contemporanea, l'infelice Giovanna la pazza, di Spagna, la quale, anche viaggiando, voleva sempre con sè il feretro del marito morto, Filippo d'Austria.

St. 96. v. 1. — *Acceggia:* beccaccia.

St. 101. v. 8. — *Poco:* di poca estensione.

St. 103. v. 4. — *Martinelli:* ordigni usati per caricare le grosse balestre o gli archi.

St. 106. v. 3. — *Adizza:* attizza.

St. 110. v. 5. — *Inarra:* qui *impegna*.

St. 111. v. 6. — *Quando:* mentre.

St. 115. v. 2. — *A chi di lor potea:* a chi era signora di loro.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, dopo avere gettato nel pozzo lo scudo incantato libera Ricciardetto, fratello di Bradamante, dal fuoco a cui era condannato; e ha da lui la storia dell'avventura che fu cagione della condanna. Passano quindi amendue in Agrismonte, dove Ruggiero dà di sè notizia a Bradamante per lettera; e in compagnia di Ricciardetto e d'Aldigiero s'incammina ad impedire che Malagigi e Viviano sieno dati nelle mani dei Maganzesi. Incontro di un cavaliere sul luogo ove far si dovea la consegna.

1 Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superïore.
Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore:
Chè l' amorosa lite s' intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s' avesse.

Canto XXV Canto XXV.

Stanza 18.

2 Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3 Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Finchè con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4 Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5 Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta:
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascierà o la vita.

6 Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

7 Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

8 Perch'era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venía.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9 Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassomigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier, com'era innante.

10 Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poichè mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11 E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia),
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12 Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13 A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14 La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio signor, che va col fuoco,
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

Stanza 24.

15 D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uom in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco;
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

16 Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valor espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

17 Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furon molti;
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo.
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

18 Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorïoso e quello
Giovine seco uscîr fuor del castello.

19 Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per saper a chi tanto obbligo avesse.

20 Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblio messo il mio nome?

21 Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22 Che voi m'abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

Stanza 9.

23 Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenzia molta:

24 Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuorchè 'l sesso e 'l nome
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25 E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più grazïosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

26 Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovâr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27 Errando giunse ad un'ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28 E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge dagli altri alfin seco s'asconde.

29 Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

30 La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31 E dicea il ver, ch'era viltade espressa,
Convenïente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse.

32 Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea amor cacciato innanzi il dardo.

33 Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch'ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34 Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o scellerato o santo,
Il desïato fin sperar potrei;
Saprei pârtir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35 Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato;
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

36 In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

37 La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegnò
Dedalo, non potria sciogliar quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

38 Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

39 Ella, ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40 Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

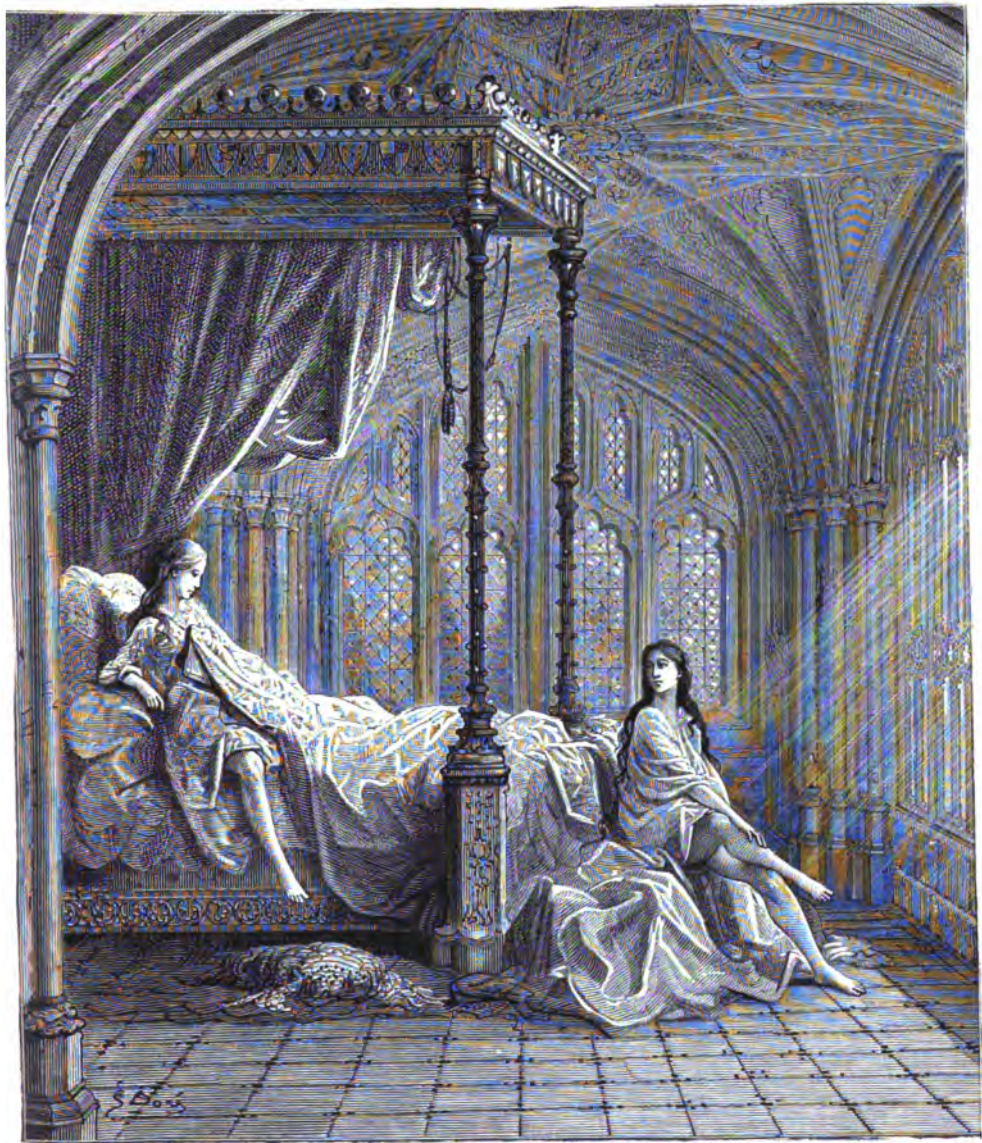
41 Perocchè conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fèllo anco, acciò che 'l mal ch'avea dall'un
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42 Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo:
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme.
Chè sempre il suo disir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43 Come l'infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell' interrotta e turbida quïete,
D' ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44 Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto vôti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45 Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

46 Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

Stanza 45.

47 Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Nè fèr meravigliar, ch'indosso avea
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48 E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, finchè ritornò al castello.

49 Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Saragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disìo;
Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

50 Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Che d'altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

51 Faccio, o nol faccio? Alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

52 Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

53 Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

54 Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezzo al cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

55 Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega:
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'or il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

56 Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne.
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che, non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57 Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata;
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58 Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

59 Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60 Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo all'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61 Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch' aiutar non la potea altrimente)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai; perchè son Ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

62 Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il fuoco, e l' aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

63 Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre:
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64 Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar vêr me l'acqua incantata.
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e appena vero parmi:
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

65 E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; chè' fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch' ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

66 Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia;
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso:

67 Così la donna, poichè tocca e vede
Quel di ch' avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire:
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio (diss' ella), se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Stanza 60.

68 Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto;
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr' arme, che saette o frombe;
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

69 Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senz' altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

70 La cosa stava tacita fra noi,
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto:
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71 Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72 Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73 Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74 A Ricciardetto, in cambio di saluto,
Disse: Fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona.
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75 Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Finchè 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

76 Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

77 La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero.
Che poichè questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78 Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea: nè dicea cosa nuova
All'un de' dui, che n'avea visto pruova.

79 L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

80 Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81 L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

Stanza 71.

82 Potria in ogn'altrò tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso:
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinïon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggiero stimola e fiede.

83 Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84 Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbi'ella, e quivi d'esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85 Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E bench'egli non sappia come debbe
La lettera invïar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86 I camerieri discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re, ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl'inimici resta.

87 Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88 E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poichè dovea con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

89 E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90 Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

91 Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92 In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt'altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

93 Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Chè 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido orïente d'ogn'intorno,
Ed indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

94 E poi ch'a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier che voleva esser il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentîr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95 Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c'han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

96 Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carrïaggi.
Era un'ampia campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allôr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto.
Non mai da marra o mai da vomer culto.

97 I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più; chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

NOTE.

St. 13. v. 6. — *Cuffie.* La cuffia d'acciaio era un'armatura della testa che si portava sotto l'elmo.

St. 14. v. 6-8. — *Il gran diavol, ecc.:* nome dato ad un cannone di straordinario calibro, appartenente al duca Alfonso.

St. 2 . v. 7. — *Fiordispina di Spagna:* è la giovine figlia del re Marsilio di cui fe' cenno alla St. 39 del Canto XXII.

St. 28. v. 1. — *Sirocchia:* sorella.

St. 29. v. 4. — *Fisso:* trafitto. — *Punta:* puntura amorosa.

St. 32. v. 1-3. — *Ippolita:* famosa amazzone che combattè con Ercole e con Teseo. — *Arzilla:* la *Zilia* di Plinio, notata sulle odierne mappe col nome di *Arxilia*, nel regno di Fez.

St. 36. v. 5-7. — *La moglie di Nino:* Semiramide. — *Mirra:* figlia di Ciniro. — *La Cretense:* Pasifae, moglie di Minos re di Creta

St. 37. v. 6. — *Dedalo:* ingegnosissimo artefice ateniese, a cui si attribuiscono dai poeti diverse invenzioni, fra le quali il labirinto di Creta, d'onde uscì volando, con Icaro suo figlio.

St. 42. v. 6. — *Imaginoso:* pieno di visioni.

St. 45. v. 5. — *Ginetto:* cavallo di razza spagnuola.

St. 60. v. 6. — *Un Fauno:* nome di una famiglia di divinità boscherecce.

St. 62. v. 1-8. — Gli antichi non attribuirono mai tanta potenza alle Ninfe. Ma le Ninfe nel medio evo diventarono fate.

St. 74. v. 4-5. — *Bertolagi:* era uno della casa di Maganza. — *Lanfusa:* la madre di Ferraù.

St. 75. v. 6. — *Baiona:* città di Francia non lungi dal golfo di Guascogna, nel dipartimento dei Bassi Pirenei.

St. 81. v. 3. — *Soggiorno:* qui *indugio.*

St. 83. v. 5-6. — *Gli era l'avviso, ecc.:* erasi ingannato nell'opinione di ritrovarla, ecc.

St. 91. v. 4. — *Ossedion*: assedio.

St. 93. v. 4. — *Col ramo, ecc.* Rammenta il ramo con cui Virgilio finge che il sonno bagnò le tempie a Palinuro per farlo dormire. — *Lete:* fiume dell'inferno, le acque del quale toglievano la memoria del passato.

St. 97. v. 5-6. — *Il raro e bello augel, ecc.:* la fenice, insegna di Marfisa.

Canto XXVI.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Marfisa è il cavaliere giunto ove i due di Chiaramonte dovevano esser venduti ai loro nemici. I Maganzesi, uniti a numerosa schiera di Mori, sono disfatti, e i due prigioni restano liberi. Malagigi dichiara il significato delle figure scolpite sulla fontana di Merlino. Arriva Ippalca senza Frontino, e Ruggiero va con lei per recuperarlo. Mandricardo giunge alla fontana. Combattimento tra lui e Marfisa, interrotto da Rodomonte, che dispone Marfisa a recarsi al campo di Agramante. Ruggiero viene alla fontana, ed ivi, per diverse ragioni, accade una zuffa fra i guerrieri pagani. Malagigi la divide, facendo con incantesimi allontanar Doralice dal luogo. I quattro guerrieri muovono verso Parigi.

1 Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze, amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

2 Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4 Come di questi il cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi su l'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale.
A colpi o della lancia o della spada,
Finchè l'un resti in sella, e l'altro cada?

5 Sarei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo.
Coi qua' d'oggi provarci obbligo abbiamo.

6 Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

7 Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8 Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offerìa
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

9 I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'accettâr volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fè ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

Stanza 7.

10 E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di cominciar la festa?

11 Ruggier rispose: Gli invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

12 Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Da l' altra, in mezzo a lance, spade ed archi,
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

Stanza 13.

13 Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

14 Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

15 Di qui naque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciâr con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

16 Salta or in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti.
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

17 Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allorchè 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18 Non così Ricciardetto e il suo cugino
Fra le due genti varïavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio che contra ai Maganzesi avea.

19 Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn' elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

20 Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21 Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto da l'un quanto da l'altro lato.

22 Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

23 Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face:
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

24 E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di lor abbia più possa.

25 Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'armi è tristo a piede.

26 Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carrïaggi.

27 Oltre una buona quantità d'argento
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun mulïebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

28 Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29 Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30 Era una delle fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

31 Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.

32 Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte,
Chè v'avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

33 Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del ciel e dell'abisso in suo potere.

34 Poi si vedea d'imperïale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

Stanza 25.

35 L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimiliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli figge il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

36 Decimo ha quel leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37 I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti
Avvengachè la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38 Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dèi, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lancie e morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

39 Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

40 Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

41 Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

42 Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43 Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor, che 'l sol si vede.

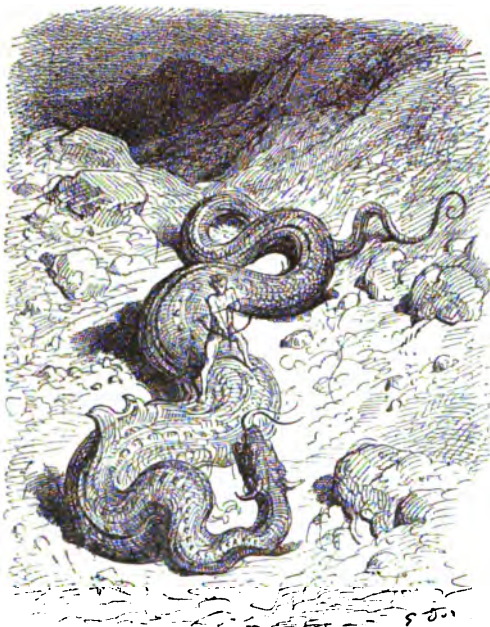
44 L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non siano l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

45 E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' invano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Stanza 39.

46 Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47 Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

48 Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch' uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto ne' suoi scritti apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Stanza 41.

49 Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

50 Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che'l padre o ch'altri addietro il metta.
Con Ottobon del Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51 Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l'han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

52 Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53 Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor, ch'in tanto pregio v' era.
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiâr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera:
Ed eran pochi, verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

54 In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55 Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguìto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56 E perchè il luogo ben sapea (che v' era
Stata altre volte), se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante

57 A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Si come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e dimandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse:
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58 Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsiglia, ove venir debb'ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi finchè vi venisse.

59 Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m'uscío,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

60 Tutto ieri e oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minaccie invano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

61 Ruggiero a quel parlar salito in piedi,
Ch'avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

62 A Ricciardetto, ancorchè discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63 Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E, senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso:
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

Stanza 57.

64 Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65 Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venìa il dono onde venìa,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

Stanza 63.

66 La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chè por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa duo corna;
L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte:
E questo e quel nella vallea ritorna,
D'ov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

67 Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio:
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggier ad incontrar si viene.

68 Già son le lor querele differite
Finchè soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69 Marfisa a'prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70 Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

71 Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sè quest' altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

72 Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African, che non venìa per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73 Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa;
E'l Re pagan dalle famose prove,
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l'altro, e senza dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere;
Chè non lo fa piegar, nonchè cadere.

74 Il Re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' o scudo a Vivian parer di ghiaccio
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

75 L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato, contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76 Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldighier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso su l' arme, e pallido nel volto.

77 Con molto ardir vien Ricciardetto appresso:
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78 Poich' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.

79 Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch' hai gittato in terra.
Io sua non son: nè d' altri son, che mia;
Dunque me tolga a me chi mi desia.

Stanza 76.

80 So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio
Agli scudier che l' ubbidiro tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscio;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuorchè nel viso, assimigliava a Marte.

81 Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82 Le lancie infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83 Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poichè restar la vide in sella;
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognâr più di quel giorno.

84 Si buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora:
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85 Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86 La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

87 Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88 Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

89 Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90 E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse;
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

91 Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92 Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93 Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo Re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fêsse un colpo della spada o dui.

94 Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è ch'a par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper, per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

95 Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l'impresa aiuti;

96 Chè, facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna finchè de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

97 Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi finchè siamo 'n corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare altrimente, ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

98 Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel che sopra gli altri regna.

99 Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettór, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

100 Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente;
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

101 Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

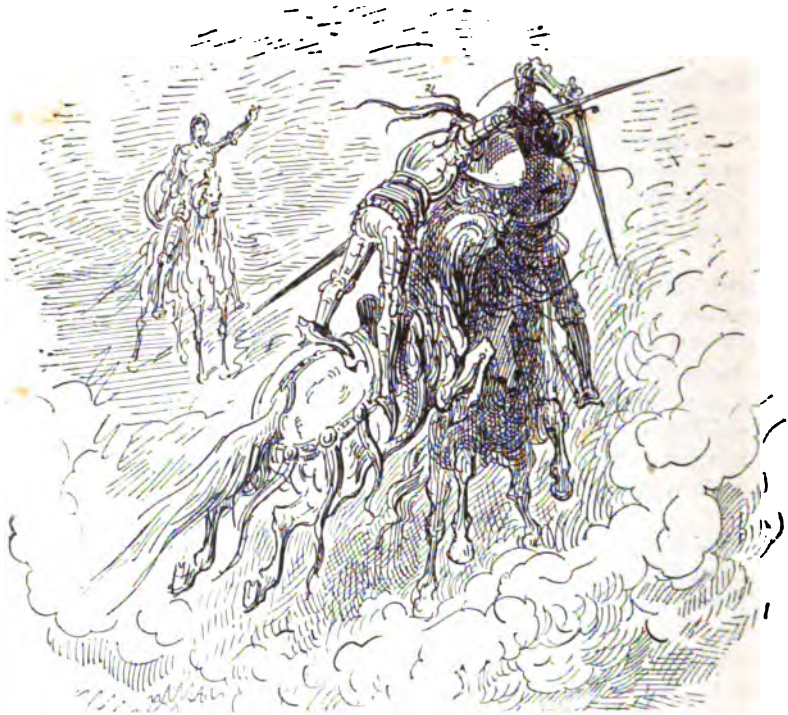
102 Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minacce nè conforti
Ti pôn questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

103 Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

104 Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi; io 'l porto giustamente.

105 Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch'avea tratto la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

106 E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me'lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presto si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107 Prima, credendo d'acquistar Marfisa.
Fermato s'era a far più d'una giostra
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, déi fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Convenïente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese ha.

Stanza 116.

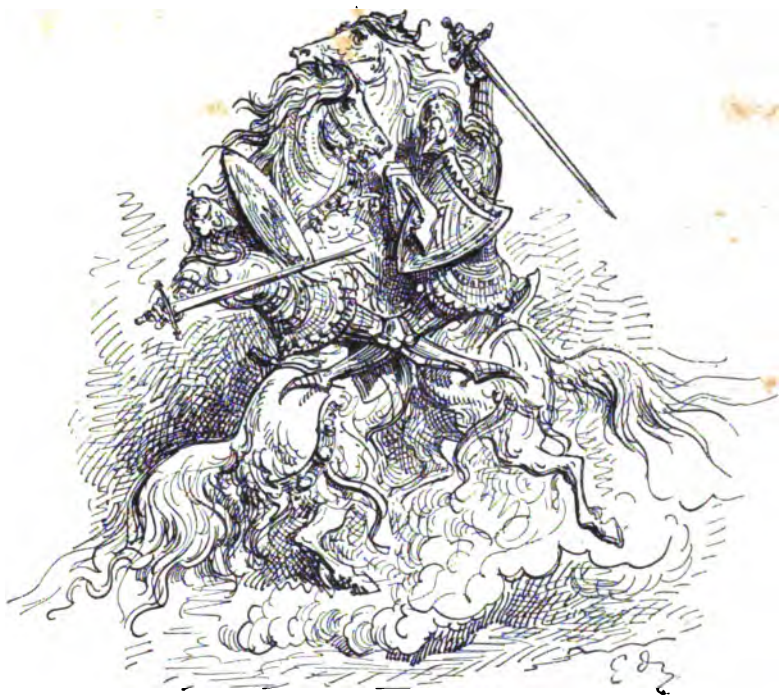
108 Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

109 La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110 Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

111 Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

112 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli áve riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113 Marfisa, che volea porgli d' accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere alfin se guadagnarme,
Com' egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Stanza 121.

114 Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115 Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s' alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel pretesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

116 Al Re d' Algier come cinghial si scaglia
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fàlla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

117 Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando vuolsi, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

118 Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Chè solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

119 Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120 Tosto che'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta:
Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

121 Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122 La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123 Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

124 Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli avea a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125 Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126 Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poichè stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127 Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128 Malagigi, che sa d'ogni malìa
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demonii, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129 Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

130 Fu grande il salto, non però di sorte,
Chè ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

131 Dalla battaglia il figlio d' Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la donna aiutar, n' andò veloce.
Mandricardo di lei non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132 Marfisa intanto si levò di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nemico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, nonchè sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133 Ruggier non vuol cessar finchè decisa
Col Re d' Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno ancor non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134 Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possa ritrovarli prima;
Chè per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così drittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135 Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli prefferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bell' arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

136 E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor' sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137 E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell' altro Canto spero
Miracolosi e sovrumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fèr, di ch' io vi parlo.

NOTE.

St. 4. v. 2. — *Su l'ale:* pronti.

St. 14. v. 3. — *L'arrestato legno:* la lancia in resta.

St. 15. v. 7. — *Clade:* strage.

St. 17. v. 3. — *Il collegio:* l'adunanza delle pecchie, lo sciame, ordinato a modo di Collegio o Repubblica.

St. 19. v. 5-6. — *Ausa:* ardita. — *Un Ettor:* Ettore figlio di Priamo re di Troia.

St. 20. v. 7-8. — Pone la sede di Marte nel quinto cielo, perchè il quinto pianeta portava il nome di quel nume.

St. 24. v. 2. — *Bellona:* sorella di Marte, e Dea essa pure della guerra.

St. 25. v. 4. — Per arme che si porta più di sotto, ntende, scherzosamente, il cavallo e i piedi da fuggire.

Ivi. v. 6 — *Ambio*, passo rapido e serrato del cavallo, minore però del trotto.

St. 27. v. 6. — In Fiandra si lavoravano bellissimi arazzi, che presero il nome da Arras, città un tempo dei Paesi Bassi.

St. 31. v. 1-8. — *Quivi una bestia*, *ecc.* In questa e nelle due seguenti Stanze adombrasi l'avarizia.

St. 32. v. 4. — *Satrapi:* così chiamavansi presso i Persiani i governatori di provincie o d'eserciti.

St. 33. v. 7-8. — *Le chiavi, ecc.:* la podestà di sciogliere e di legare, data a san Pietro.

St. 34. — Il cavaliere, i tre giovani e il leone di questa ottava, son quelli stessi designati a nome nelle due

seguenti, cioè Francesco I di Francia, Massimiliano d'Austria, Carlo V, Arrigo VIII d'Inghilterra, e Leone X papa. « Rimane un dubbio (scrive Giacinto Casella) perchè dia a tutti questi il vestimento tessuto a gigli d'oro; il che a prima vista gli farebbe creder tutti della real casa di Francia. Per Leone X codesta insegna del giglio s'intende facilmente, perchè fiorentino e Medici; ma per gli altri tre? Forse qui il giglio d'oro è quello impresso sul fiorino, preso a simbolo di liberalità. Il cavaliere coronato d'alloro credo che sia non Francesco di Francia come intendono i più, ma l'imperatore Massimiliano; altrimenti egli dovrebbe essere uno dei tre giovani, e quando l'Ariosto scriveva questo, aveva più di cinquant'anni. »

St. 35. v. 6. — *Gorgiera*, qui gola.

Ivi. v. 7. — *Fige*, trafigge.

St 41. v. 5 — *Quel Piton, ecc.:* nome di uno smisurato serpente che i mitologi dissero generato dalla Terra dopo il diluvio, e ucciso da Apollo.

St. 44. v. 7-8. — *Dal furor, ecc.:* allude agli Svizzeri, che, sebbene allora pastori e bifolchi, eransi armati contro le forze di Francia.

St. 45. v. 7-8. — Nella battaglia di Marignano, che il Trivulzio chiamò battaglia di giganti. — *Espugnerà il castello, ecc.* quello di Milano.

St. 47. v. 4-5. — *Di chi mostrolla, ecc.:* intende di Annibale, che sconfisse i Romani nei luoghi indicati. — *Con la fortuna, ecc.:* parlasi forse della fortuna che arrideva al re Francesco nel 1515, quando salì in trono, e quando l'Autore scriveva questi versi.

St. 48. v. 5-7. — *Quivi un Bernardo, ecc.:* il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, che scrisse la celebre commedia *Calandra*.

St. 49. v. 2-3. — *A Sismondo, ecc.:* tre cardinali, *Sigismondo Gonsaga, Giovanni Salviati, Lodovico d'Aragona.*

St. 50. v. 1. — Guidobaldo II figlio di Francesco Maria. — v. 3. Ottobuono e Sinibaldo Fieschi o dal Fiesco (*dal Flisco* scrive latin. l'Ar.) erano fratelli. Da Sinibaldo nacque quel Gian Luigi che perì nella congiura contro i Doria. — v. 5-8. Luigi Gonzaga, amante delle armi e della poesia. Morì a 33 anni d'un'archibugiata.

St. 51. v. 1. — Ercole I ed Ercole II, duchi di Ferrara. I due Ippoliti sono il cardinale a cui l'Ariosto dedicò il poema e l'altro pur cardinale figlio d'Alfonso e di Lucrezia Borgia. — v. 2-3. Ercole Gonzaga, anch'esso cardinale. L'altro Ippolito è fratello di Leone X; protesse i letterati, coltivò le lettere.

St. 52. v. 3-4. — *Lo scoglio, ecc.:* l'Isola d'Ischia. — *I piedi d'angue:* I poeti finsero che i giganti avessero i piedi d'angue, ossia terminassero in avvolgimenti serpentini, onde li dissero *anguipedi*.

St. 53. v. 1-4. — Lo spagnuolo Consalvo detto il *gran Capitano*. — v. 5. Guglielmo, marchese di Monferrato, della famiglia dei Paleologhi.

St. 74. v. 6 — *Avaccio*, subito.

St. 81. v. 7-8. — *Tal nel campo troian Pentesilea, ecc.* questa regina delle Amazzoni fu adiutrice de' Troiani contro i Greci, e più volte combattè con Achille.

St. 91. v. 8. — *Appresso a porre il morso:* vicino a dare l'estrema sconfitta.

St. 95. v. 5. — *Faville:* qui s'intende quella cenere sottile che ricuopre la brace; e metaforicamente le ragioni che impedivano Rodomonte di accettare la tanto desiderata battaglia con Ruggiero.

St. 100. v. 2. — *L'augel, ecc.:* l'aquila.

Ivi. v. 3-4. — Il castello della fata di Soria; come dice l'Ariosto al canto XIV, St. 31.

St. 111. v. 7. — *Lassare;* qui, per *sciogliersi*.

St. 124. v. 5. — *Falsarlo:* qui *guastarlo*.

St. 128. v. 1-4. — *Malagigi* avea studiato magia a Toledo, e la professava.

St. 129. v. 3. — *Un degli angel di Minosso:* un diavolo di quelli che ministrano a Minos, costituito da Giove giudice nell'inferno.

Canto XXVII.

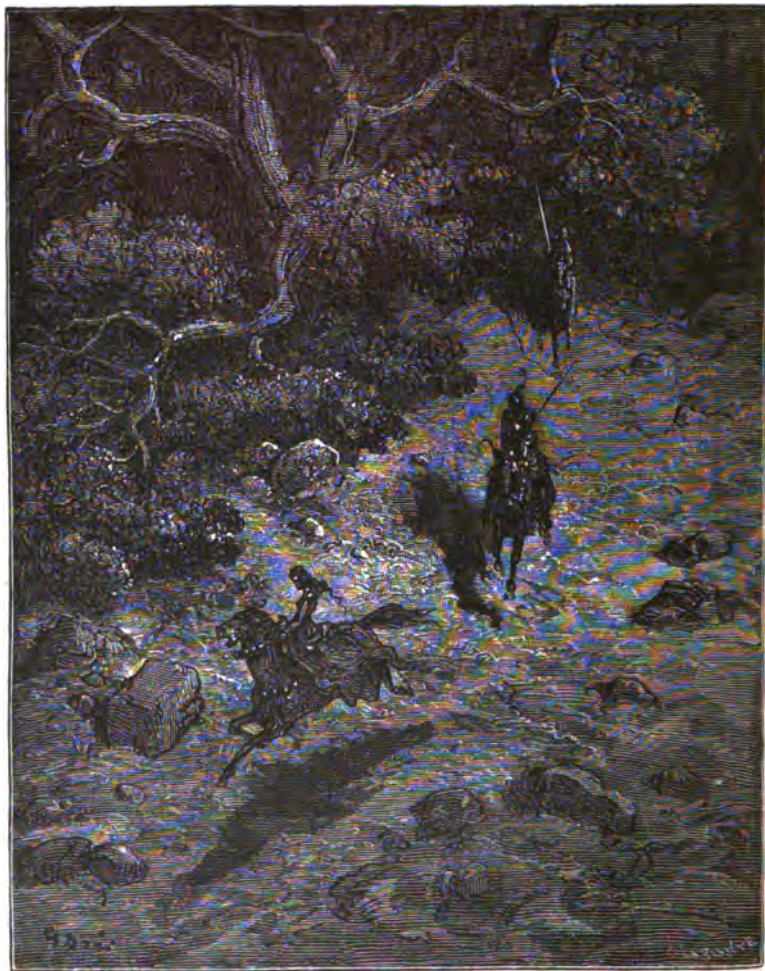
CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte e Marfisa, inseguendo Doralice, giungono sotto Parigi, assalgono l'esercito cristiano, e respingono Carlo dentro le mura. Ciò fatto, tornano alle precedenti gare. Il re africano rimette nell'arbitrio di Doralice lo scegliere fra Mandricardo e Rodomonte: questi è rifiutato, onde si parte indispettito, con disegno di tornarsene in Africa; ed alloggia una sera presso un albergatore sulla Saona.

1 Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi, usciti;
Chè questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo è molto studio ed opra.

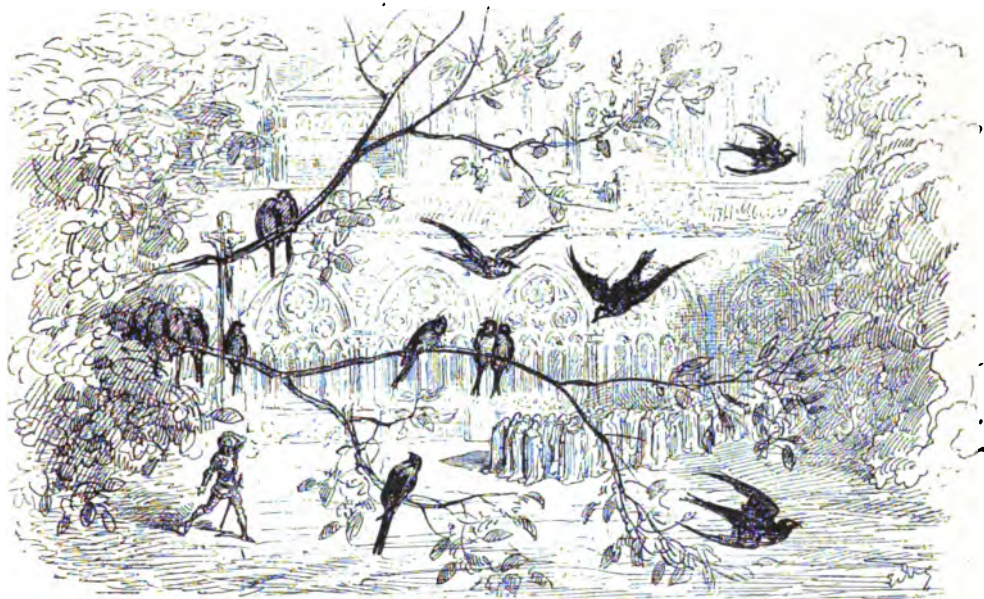
2 Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

3 Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di levante o di ponente
Si dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

Stanza 6.

4 Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu quest' avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

5 Il palafren, ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Finchè per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il caprïol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nuove.

7 Guardati, Carlo; chè ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Stanza 10.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro con senno, non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10 Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curïoso amante.
Vedendo alfin ch'ella non v'è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

11 Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

12 Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo; e poich' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

Stanza 15.

13 Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14 Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore:
Ed egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

15 Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più; nè quando gli altri, venne.

16 La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo agli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17 I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti:
Si consigliaro alquanto; e fur l' estreme
Conclusïon dei lor ragionamenti,
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dall' assedio trarlo.

18 Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentîr prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

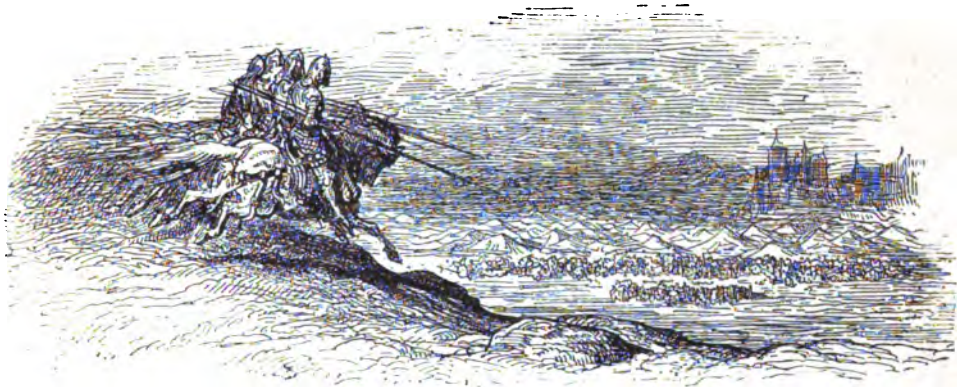
19 L' esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20 Il magno Imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

2 Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pieu d'ira e di sdegno:
Come alcuno in cui danno il fúlgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23 Non era agli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

24 Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenzïosa fiamma arde e cammina
Sì, ch'occhio addietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Stanza 18.

25 Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia: s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26 Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

27 Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28 Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziâr del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a far il campo sanguinoso.

29 Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiéno il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30 La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

Stanza 22.

31 Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

32 Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desïâr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

34 Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, dove Michele
Sedea, salîr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35 Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36 Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in oblio cosa ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

Stanza 25.

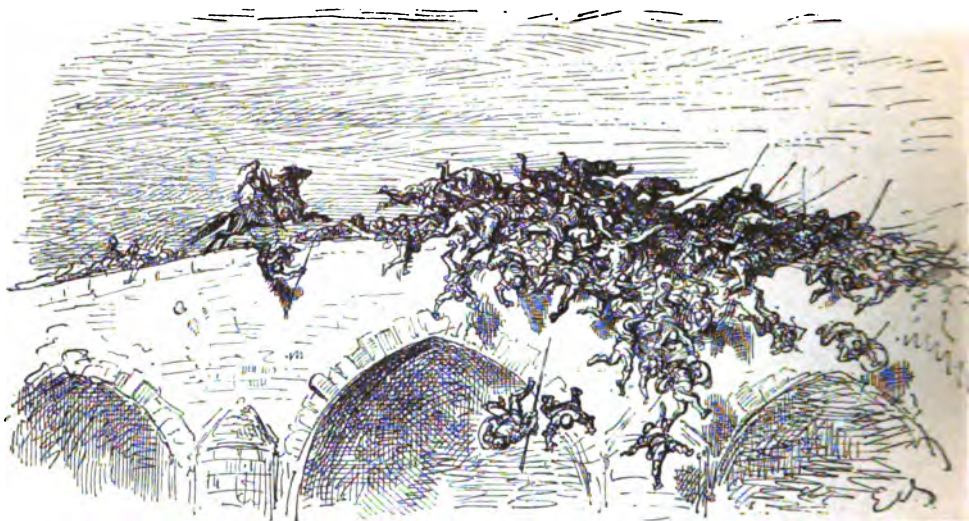
37 Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugni e calci le diè senza fine.

38 Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39 Comechè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40 E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41 Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che, per soccorrer l' africano campo,
Ha già interrotta e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo.
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

Stanza 32.

43 Per più intricarla il Tartaro vien anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

44 Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a tôrre.

45 Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea,
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47 Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

Stanza 29.

48 In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49 Nel padiglion ch'è più verso ponente
Sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di levante,
E metton di sua man l'arme troiane
Indosso al successor del re Agricane.

50 Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Ispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51 Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

Stanza 38.

52 In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53 La spessa turba aspetta disïando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

Stanza 50.

54 Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

55 Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

56 E domandògli se per forza o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Finchè la buona spada avesse seco.

57 E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tant'oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58 Cercati pur fornir d'un'altra spada:
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

59 Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60 Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda:
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61 Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme:
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar déi, che non me ne disarme:
Ma poich'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra a me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Madricardo irato allora,
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobili arme.

E, tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64 Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65 Venite pur innanzi amenduo insieme,
E venganе pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

Stanza 67.

66 Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67 Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi impalàr che costí
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d'Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68 Si fe' Agramante la cagion esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

69 Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70 Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso:
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curïoso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71 E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte.
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.

Stanza 78.

72 Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

73 Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74 Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75 Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar quest'impresa,
Finchè della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

Gli è teco cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno;
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

3 Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

9 Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancorch'era infinita,
Più che la Provvidenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

0 Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io provveggio.

82 Rodomonte che 'l re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante, il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

Stanza 89.

83 Il re Circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84 Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch'in un alto pensier l'aveva côlto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne,
Da lei fuggendo, riconobbe qui;
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86 Gli altri ch'erano intorno e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

Stanza 94.

87 E seppe che pel furto, ond'era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

88 Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita;
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troiano, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91 Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciasi innanzi e dica una parola;
Ch'in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

92 Ma perchè si potria forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto o vieni o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93 Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre.
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a tôrre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così diss'ella, e dove disse prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94 Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone
In che sperar solìa, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto;
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore;
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissüade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di Sua Maestade,
Sebben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinto una femmina a fatica.

7 Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo del capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

8 Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, ch'in questo giudice ti faccia
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99 Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100 Di ciò si ride la Discordia pazza,
Chè pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

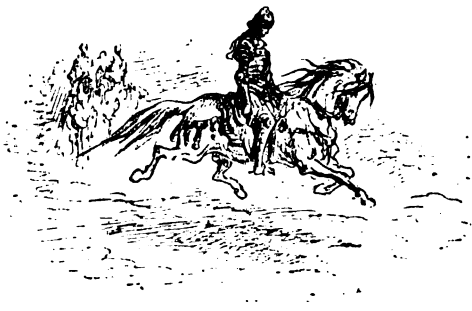
101 Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Stanza 100.

102 Son cinque cavalier c' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

103 Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

104 S'appiglia alfin, come a miglior partito
(Di che amendui si contentâr gli amanti),
Che della bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

105 Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

Stanza 111.

106 Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fiate e più di piatto
Con lei fu mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107 Poi lor convenzïon ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi,
Ed indi alla donzella se n'andaro
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr meravigliosi:
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

Stanza 115.

108 Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109 Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare.
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare.
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

110 Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E dalla molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

111 Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

112 Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re Tartaro in steccato
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

Stanza 117.

113 Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

114 E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria
S' a darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell' acqua e la ritrasse a riva.

115 Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin: ma non seppe venire
Più d'onde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

Stanza 121.

116 Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

117 Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da'cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente!
Contrario oggetto proprio della fede
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118 Nè lunga servitù, nè grand'amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch'a Mandricardo inferïore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

119 Credo che t'abbia la Natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom, che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; o fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120 Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo'guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.

121 Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia *vostro* figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122 Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123 Sebben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo'dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124 Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe' non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125 Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

Stanza 127.

126 E che, spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127 E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128 Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uso dell'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando invêr la Spagna.
Ciò che v'è da man destra di campagna.

129 Le vettovaglie in carra ed in giumenti.
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

Stanza 131.

130 Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

131 L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenzia gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore;
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua), non facea motto.

132 Il buon ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e' beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133 Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

134 Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all'oste e agli altri circostanti,
Se d'essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135 Eccetto l'oste, fêr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'avete falsa opinïone.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136 Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d'uno esser si dice
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non nè può nel mondo esser più d'uno?

137 Io fui già nell'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato:
Chè 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

138 Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s'una casta più dell'altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

139 E fra l'altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo un'istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.

140 Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi storia e qualche esempio darmi,
Che con l'opinïon mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue io v'ho da dire
Quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

NOTE.

ST. 4. V. 5. — *La Malignità dal ciel bandita:* il diavolo cacciato dal paradiso.

ST. 11. V. 8. — *Senza incarco:* senza biasimo.

ST. 15. V. 3. — *L'altro sozio:* l'altro diavolo.

ST. 22. V. 6. — *Maraviglioso:* qui pieno di maraviglia.

ST. 27. V. 2. — *Paga il fio d ossa e di polpe:* paga il fio, lasciandovi la vita.

ST. 29. V. 1. — *Bussoni:* stromenti da fiato, usati dagli antichi; forse risponde alla *bucina* dei latini.

ST. 32. V. 3-5. — *E desiar, come Icaro, la penna.* Icaro, figlio di Dedalo, uscì con lui dal labirinto, mercè dell'ali fabbricategli dal padre. — *Uggieri:* il danese, mentovato più addietro. — *Il marchese di Vienna:* Oliviero, che il Poeta ha detto esser padre di Aquilante e di Grifone.

ST. 34. V. 3-4. — *Nell'eterno seren:* nel cielo.

ST. 44. V. 6. — *Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua:* ottenga il campo.

ST. 47. V. 7-8. — *Un simil, ecc.:* Castel Guelfo, situato fra Parma e Borgo San Donnino.

ST. 51. V. 6-8. — *Che di duo drappi, ecc.* Sono i colori dei drappi a dimostrazione dell'amore di Doralice, intiepidito per Rodomonte, e vivo per Mandricardo.

ST. 52. V. 3 5. — *Termodonte:* fiume di Cappadocia, che mette nell'Eusino, presso cui abitavano le Amazzoni; e probabilmente quello che vedesi notato nelle odierne mappe col nome di *Thermeh.* — *Cotta d'arme:* sopravvesta che portavano gli araldi.

ST. 54. V. 6. — *Quartiere:* divisa, insegna.

ST. 57. V. 1-4. — *Il castore, ecc.:* era questa l'opinione comunemente seguita ai tempi del Poeta.

ST. 62. V. 8. — *Arme:* anche qui *insegne.*

ST. 69. V. 7. — *Indotte:* indossate.

ST. 75. V. 5. — *Oso:* ardito.

ST. 77. V. 5. — *Te lo difendo:* te lo vieto. Anche il Boccaccio nel *Filostrato* usa il verbo *difendère* in questo senso: *Se non mi fosse per forza difeso, Di portarlo farei il mio potere.* E dopo l'Ariosto, il Tas[illegible] *Ger.*, V. 82-83: *E chi (riprende Cruccioso il giorno) a me il contende? Io tel difenderò, colui rispose.* [illegible] per coloro che il tacciano di francesismo.

ST. 84. V. 7. — *Suffolse:* sollevò in alto.

ST. 86. V. 5. — *Ad informarsi:* sottintendivi [illegible]

ST. 99. V. 6. — *Coraggio:* qui *disposizione d'*[illegible]

ST. 101. V. 5-6. — *Gebenna: Cévennes*, catena di [illegible] nella Francia, che si estendono dal dipartimento [illegible] l'Aude nella Linguadoca, fino a quello di Saona-e-Loira nella Borgogna. — *Blaia:* Blaye, città della [illegible] Con le tre città ricordate in questo verso e con l'Al[illegible] e i fiumi denota gli opposti termini della Francia.

ST. 102. V. 4-8. — *Apolline:* intendesi l'oracolo di A-pollo nell'isola di Delfo, celebrato una volta per le sue risposte. — *Il re di Scisia e il suo Africano:* Mandricardo e Rodomonte.

ST. 106. V. 5. — *Di piatto:* di soppiatto.

ST. 107. V. 2. — *Prochi* o *Proci:* rivali in amore: [illegible] questo il nome di que' principi che in assenza di Ulisse, o ritenendolo morto, contendevansi la mano di Penelope, fida ed esemplarissima moglie di lui. Altre stampe [illegible] luogo di *Prochi* leggon per abbaglio *prodi.*

ST. 117. V. 3. — *Eco:* ninfa condannata a ripetere [illegible] ultime sillabe delle parole altrui.

ST. 129. V. 6. — *Marche. Marca* significa *provincia di confine*, e per estensione, come qui, vale *provincia.*

ST. 137. V. 7. — *Gian Francesco Valerio:* gentiluomo veneziano, gran nemico delle donne, e amico del Poeta, che lo finge vivente ai tempi di Carlo Magno. Se [illegible] parla con bella espressione d'amore al Canto XLV. Stanza 15. Egli fu giustiziato in Venezia nel 1542 per aver rivelato all'ambasciator di Francia le deliberazioni del governo circa la pace che si stava trattando colla Porta. Vedi il Paruta, *Ist. Venez.*, lib. X.

ST. 138. V. 2. — *Per conto:* ad una ad una, a menadito.

Canto XXVIII.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

L'albergatore di Rodomonte gli narra la novella di Fiammetta, in biasimo delle donne. Rodomonte si parte di là; e mutato il pensiero d'andare in Africa, ferma stanza in una chiesetta abbandonata, alla quale giunge Isabella col romito, e con le spoglie mortali dell' ucciso Zerbino. Il pagano vuole distogliere Isabella dalla presa risoluzione di ritirarsi dal mondo, e impazientisce alle rimostranze del romito.

1 Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l' ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2 Lasciate questo Canto; chè senz' esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

3 Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzïoni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

Stanza 3.

4 Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5 Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

6 Tra gli altri di sua corte avea assai g
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto:

7 Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascun
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

8 Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Bench'a poterlo indur che ci venisse
Saria fatica, e la cagion gli disse:

9 Che 'l suo fratello era uom che mosso il pie
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senz'affanni avea nutrita;
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Ta

10 E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11 Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil fosse),
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

Stanza 13.

2 Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno,
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

3 Chè pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

4 Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Talchè per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

5 Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

16 E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17 La notte ch'andò innanzi a quell'aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18 Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivïon l'avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

19 Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona,
Chè dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

20 Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l'aer ciecc.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21 La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

22 S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

23 Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se sì l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24 Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Stanza 21.

25 Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26 Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie:
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

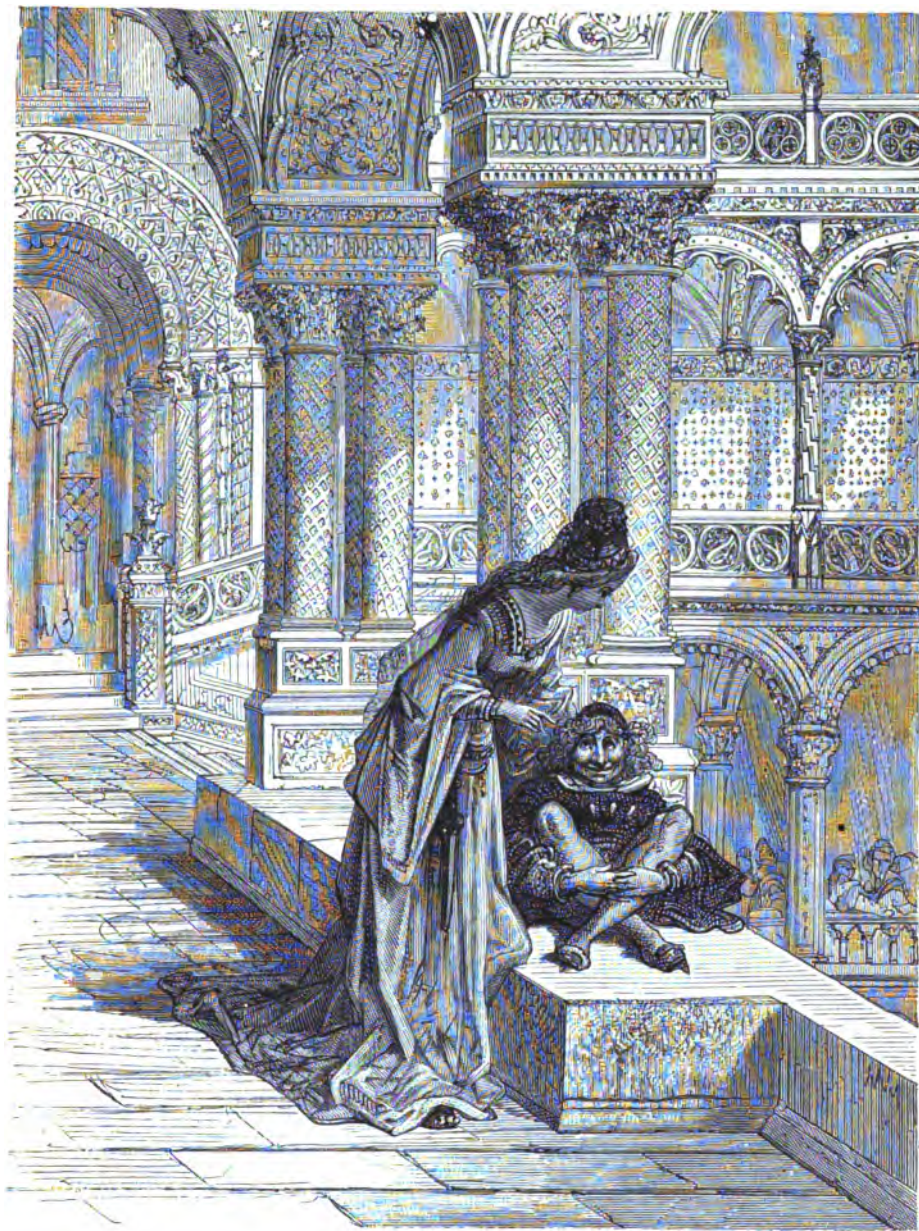
27 Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

28 Oltre ch'a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

29 Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solia.

30 Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superïore o uguale.

31 Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provvisïon che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
C'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32 Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

Stanza 38.

33 In capo della sala, ove è più scuro
(Chè non vi s' usa le finestre aprire),
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

34 Quindi scopria della regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

35 Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

36 E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che scusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

37 Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

38 Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella
Era turbàta e in gran malenconia,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca: riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39 A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso,
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del Paradiso;
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazïon si maraviglia.

40 Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il re la moglie di quel torto,
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

41 Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancorch'egli conosca che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta:
E di più, vuol ancor che se ne taccia;
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che'l re il caso intenda.

42 Il re, ch'ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente:
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43 Ma in casa di Sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava *il duolo*;
Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser *solo*.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

44 Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto:
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

45 Che debbo far, che mi consigli, frate,
Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.

46 Ambi gioveni siamo, e di bellezza
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranno almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

Stanza 49.

47 La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata, e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

48 Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte a' prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.

49 In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

Stanza 52.

50 Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n' abbin d' aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch' un altro in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

51 Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Chè s' anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele,
Nè forse s' udirian tante querele.

52 Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

53 Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

54 Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passâr poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55 I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini,
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi;
In ogni terra ov' entran peregrini,
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

56 Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiâr, ma non ne fér sembiante
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

57 **Il fante domandò dov'ella gisse,**
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58 **Fannosi i dolci miei disegni amari,**
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

Stanza 54.

59 La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge,
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire:
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60 La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

61 Come potrò, diceagli la fanciulla,
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
E dêi voler, quando di me ti doglia.

62 Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

63 Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

64 Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65 Avea Giocondo ed avea il re sentito
Il calpestío che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66 Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dêi;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei,
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

67 Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68 Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme),
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

69 Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gettò incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70 Domandò lor perdono, chè d'amore,
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che'l compagno fusse.

71 Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi:
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciâr cader sul letto.

72 Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

73 Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviàm l'altre, fian simil anch'elle:
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiam creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

74 Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

75 L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzïone udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, finchè non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76 Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinïon degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

77 A chi te la narrò non do' credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinïone, più ch'esperïenza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78 E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79 Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

Stanza 76.

80 Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorchè fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

81 Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

82 Saria la legge, ch'ogni donna côlta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte;
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83 La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84 Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

85 Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo vïaggio.

86 Però ch'avendo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta,

87 Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all'acqua della sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa:
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88 Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè gli nemici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

89 Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave:
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have:
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco.
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90 Come l'infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

91 Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidïenza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fûr signor' della campagna.

92 Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta:
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a vôtarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93 Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che, poich'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vôta avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch'era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero:
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v' era.

5 Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso,
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

6 Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debb' esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

7 Comechè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

8 Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

9 Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

100 E chiama intenzïone erronea e lieve,
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

Stanza 89.

101 Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

102 E poi ch'invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

NOTE.

St. 4. v. 1-2. — *Astolfo:* modificazione di *Aistulfo*, come nelle storie si nomina quel re longobardo. — *Il fratel monaco:* Rachi, che abdicò la corona, e abbracciò la vita monastica.

St. 9. v. 8. — *Alla Tana:* al Tanai, fiume di Russia, oggi chiamato *Don;* e dagli antichi riguardato come estremo accessibil confine dell'Europa settentrionale.

St. 19. v. 6. — *Baccano*, paesello con osteria a poche miglia da Roma.

St. 20. v. 5. — *Il rio*, il Tevere. Usa Rio per fiume grosso, al modo degli Spagnuoli.

St. 24. v. 6. — *Corneto*. Città del già Stato Romano. Scherza con equivoco facile a capirsi.

St. 27. v. 6. — All'*Arbia* e all'*Arno:* a Siena e a Firenze, città denotate col nome di quei due fiumi.

St. 40. v. 8. — *L'Agnusdei:* qui significa *l'ostia sacra*.

St. 42. v. 6. — *In braccio d'un suo vil sergente:* di un suo vile ministro, o meglio di un *garzone di famiglia*, come l'autore stesso lo chiama alla St. 21, v. 7.

St. 54. v. 6-8. — *Nel regno di Siface:* nella Numidia, e per estensione *in Africa.* — *Zattiva:* Xativa, città di Spagna, nel regno di Valenza.

St. 58. v. 6. — *Bene andate:* mance che si danno ai garzoni degli albergatori. — *Osti:* ospiti.

St. 83. v. 3. — *Note:* macchie, colpe.

St. 87. v. 1-8. — *Varar la barca:* farla scendere di terra in acqua. Propriamente *varare* si dice de' navigli nuovi o rifatti, che dai cantieri per mezzo di un piano inclinato si fanno scivolar in mare. Qui non altro v- intendere l'Ariosto, che *dar l'abrivo al naviglio*, fa- pigliare il largo, poichè gli antichi, se il legno non e- di grande portata, usavano tirarlo alquanto da pro- in terra, per assicurarlo da' colpi del flusso e riflusso

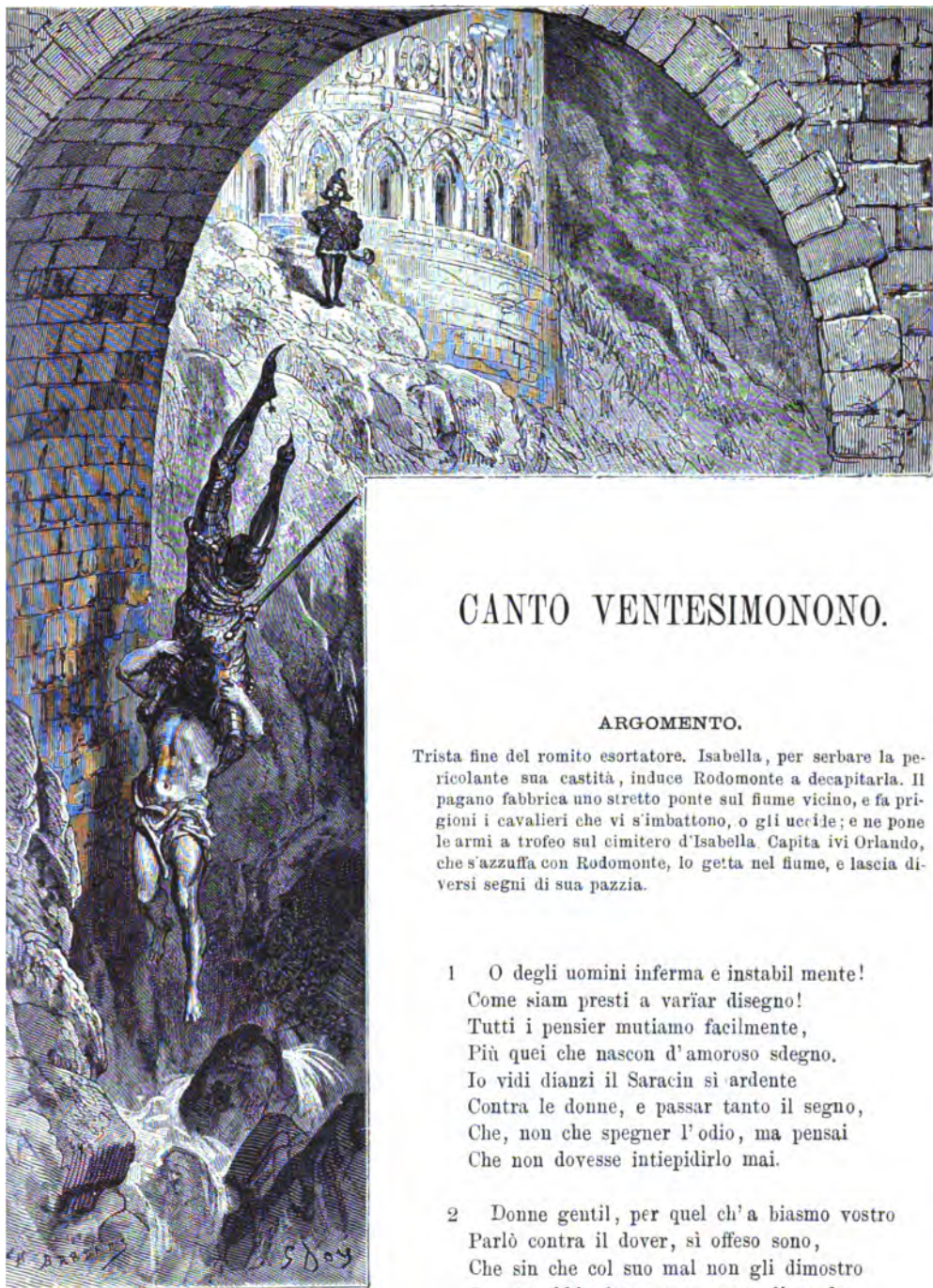
St. 89. v. 8. — *Nè può stato mutar, per mutar lo-* Son parole di Dante inverse: *E muta legge perchè muta lato.*

St. 91. v. 3 6. — *Vienna:* città di Francia nel Delfinato. — *Tra il fiume e' l celtibero monte:* tra il Rodano, fiume di Francia, e il monte Idubeda, detto celtibero dal Poeta, perchè sorge in quella regione della Spagna Tarraconese, che i Romani denominarono Celtiberia.

St. 96. v. 8. — *Dicare:* dedicare.

St. 97. v. 2-8. — *Ed abbia i crini inconti:* incolti, rabbuffati, dal latino *incompti.* — *Che con le Gra- Amor, ecc.* Le Grazie, figliuole di Giove e di Eurin- o, com' altri dicono, di Bacco e di Venere, erano tre, Eufrosina, Talia, ed Aglaia. Omero ne chiama una Pasitea, e così Stazio, nel II libro della *Tebaide.*

St. 98. v. 8. — *Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.* Lo stesso concetto incontreremo al Canto XLV St. 29; e l' usò prima il Petrarca, *Tr. d'Am.*, cap. III. terz. 22: *Come d'asse si trae chiodo con chiodo.*

St. 101. v. 8. — *Non pur la saporò, che gli dispiacque:* appena l'assaporò, gli, ecc.; non prima l'assaporò, che gli, ecc.

Stanza 47.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Trista fine del romito esortatore. Isabella, per serbare la pericolante sua castità, induce Rodomonte a decapitarla. Il pagano fabbrica uno stretto ponte sul fiume vicino, e fa prigioni i cavalieri che vi s'imbattono, o gli uccide; e ne pone le armi a trofeo sul cimitero d'Isabella. Capita ivi Orlando, che s'azzuffa con Rodomonte, lo getta nel fiume, e lascia diversi segni di sua pazzia.

1 O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2 Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3 Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

4 E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5 Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

6 E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

7 Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni invano:
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

8 Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9 E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10 E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tuttavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11 Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Barbaro crudel n'abbia il suo intento.
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto áve col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

12 Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13 Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

14 Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15 Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

16 Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Stanza 6.

7 Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

18 E serveralle finchè vegga fatto
Della mirabil acqua esperïenza;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di vïolenza,
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19 Ad Isabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Purch' essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

20 Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molt' avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d'Algieri;

21 Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Due barili votâr pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

22 Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

23 La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperïenzia ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

24 Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25 Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

26 Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

27 Vattene in pace, alma beata e bella,
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni, e più novella,
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

28 All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

29 Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Talchè Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30 Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31 Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poich'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32 Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben seimila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia: e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti áve nel centro.

33 Imita quasi la superba mole
Che fe' Adrïano all'onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole,
Fece su l'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

4 A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo;
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati:
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimitero di costei.

5 In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva:
Chè se 'l guerrier venia di vêr la torre,
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37 Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che il vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

Stanza 25.

38 Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

39 Di quelli ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

Stanza 29.

40 A caso venne il furïoso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, com'io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;
E di tutt'arme, fuorchè di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41 Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre,
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

42 Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuorchè, dov'era, dentro di Parigi.

44 Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

45 Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

46 Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47 Orlando, che l'ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48 L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49 Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

50 Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne'Pirenei sopra Tolosa.

51 Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia vôlta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52 Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch'innante
Avean di legna un lor asino carco:
E perchè ben s'accorsero al sembiante
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro o da parte se ne vada,
O che si levi di mezzo la strada.

53 Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede
Quel va a cadere alla cima d'un colle
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54 Indi verso i duo gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura:
Chè dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

Stanza 35.

55 L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

56 A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'un aëron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57 E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell' arena,

58 Dove dal Sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

59 Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Sïene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60 Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61 Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

62 Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

63 Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse,
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggia innante.

64 Caccia Angelica in fretta la giumenta.
E con sferza e con spron tocca e ritocca:
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Sebben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel c' ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65 O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, e uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66 Più corto che quel salto era due dita
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita.
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D' un'altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa,
Ch' innanzi al Paladin l' arena pesta.

67 Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

68 Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69 Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l'avesse seguìto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro:

71 E così la trascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo, il suo cammin non tarda.

72 Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73 Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

74 Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono:
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra lor oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

NOTE.

St. 4. v. 5. — *Falda:* qui per *difesa* della persona, come *lorica*, ecc.

St. 6. v. 6. — *Nè si ragguaglia:* non è concorde.

St. 17. v. 7. — *Inviolabil:* invulnerabile.

St. 19. v. 4. — *Cigno:* personaggio mitologico, diverso dal re ligure nominato nella Stanza 34 del Canto III. I poeti lo finsero figliuol di Nettuno, e invulnerabile come Achille.

St. 23. v. 5. — *Dispaia:* separa, discerne.

St. 27. v. 4. — *Come:* fa bello; voce latina.

St. 28. v. 4-7. — *La cui morte, ecc.* Parla di Lucrezia moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio; onde la cacciata di quella famiglia da Roma. — *Per le inviolabil acque:* per la palude Stigia; frase adoperata dai poeti, ond'esprimere il giuramento inviolabile degli Dei.

St. 30. v. 3-8. — *Al terzo ciel:* al cielo di Venere, sede delle anime innamorate. — *Breusse:* personaggio crudele di cui parlano i romanzi della Tavola Rotonda, ivi pure soprannominato *senza pietà*. — *Funesto:* funestato, afflitto.

St. 33. v. 1-2. — *La superba mole, ecc.:* il sepolcro di Adriano sul Tevere, ora Castel Sant'Angelo.

St. 35. v. 4-5. — *Cacume:* cima.

St. 51. v. 4. — *Tarracon*, l'abitante della Spagna Tarragonese, ossia dell'Aragona.

St. 54. v. 5-6. — *Lenta:* qui *cedevole*. — *Rubi:* rovi.

St. 56. v. 2. — *Aeron:* airone, grande uccello acquatico.

St. 59. v. 5-7. — *All'aprica Siene:* città d'Egitto, detta dai Latini *Senæ*, ai confini dell'Etiopia, sotto la zona torrida. — *O dove Ammone il Garamante cole.* Garamanti chiamaronsi alcuni popoli della Libia, ora forse i *Tibbous*, come altrove si è detto; ivi fu il tempio e l'oracolo di Giove Ammone. — *O presso ai monti, ecc.* Ai monti *della Luna* in Etiopia.

St. 64. v. 4. — *Cocca:* la tacca della freccia, dov'entra la corda dell'arco; e qui, per estensione, l'arco stesso o il luogo della corda dove si posa la freccia.

St. 72. v. 5. — *Purch'egli invase:* purchè invasi, metta nel vaso, ossia nel ventre; mangi.

Canto XXX.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Altre strane pazzie di Orlando. Mandricardo e Ruggiero combattono insieme per lo scudo di Ettore e per la spada di Orlando. Ruggiero vi resta ferito, e Mandricardo vi muore. Bradamante riceve da Ippalca la lettera di Ruggiero, e si duole di lui. Rinaldo viene a Montalbano, e conduce seco i fratelli e i cugini in aiuto di Carlo.

1 Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che, dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra 'l dolor non ha più schermo
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel c'ha detto, non può far non detto.

Stanza 8.

3 Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poich'io ve'l chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall'aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

4 Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piaggie errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, com'era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5 E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia far un baratto.

6 Io te la mostrerò di qui se vuoi;
Chè morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualch' aggiunta il ronzin darmi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7 Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

8 Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9 Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

10 Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

11 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta:
Chè gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

12 Forza è ch'alfin nell'acqua il caval'o entre,
Ch'invan contrasta, e spende invano ogni opra:
Bagna i ginocchi e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

13 Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vôto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14 Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell' acqua morto.

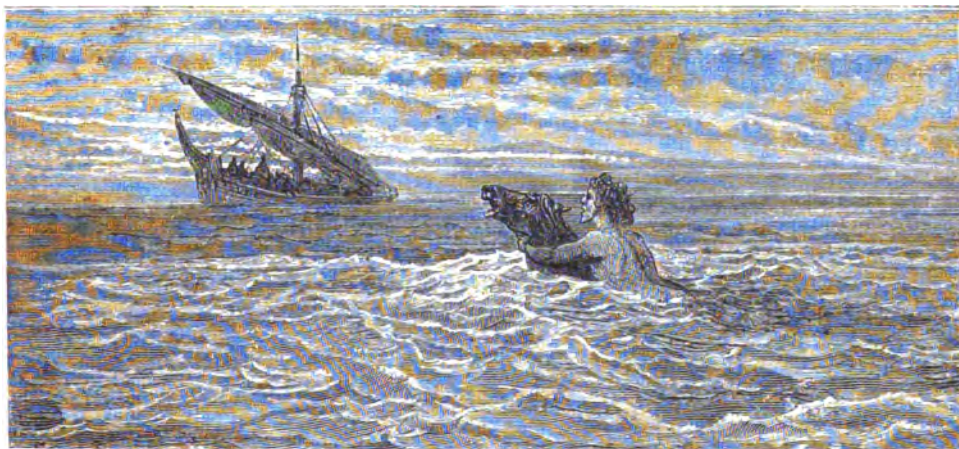
15 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16 Lasciamo il Paladin ch' errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signor, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17 Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18 Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19 S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20 Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l gloriöso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

Stanza 12.

21 E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Chi de'di voi combatter sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22 Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza;
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23 Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordârsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Ed egual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24 Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

25 Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Stanza 37.

26 Il resto di quel dì che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, com'è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

27 La sciocca turba disïosa attende
Ch'i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

28 Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n'ha d'avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra'quai fatica è ritrovare un buono.

29 Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel c'ha lor concesso:
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30 Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo dal reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancorchè voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31 Ma più del Re, ma più d'ognun ch'invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

32 Lassa! dicea, che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

33 Oimè! ch'invano i'me n'andava altiera
Ch'un Re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v'instigò, più che 'l mio amore.

34 Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35 Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

Stanza 46.

36 Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37 Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

38 Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa,
Chè se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò ch'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39 E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra),
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.

40 Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41 Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42 Deh perchè dianzi in prova non venn'io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto:
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

43 Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

44 E lo facea: se non tosto ch' al Sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

45 Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

46 Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la Corte allora allora:
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

47 Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

49 I tronchi fin al ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

50 Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte, ch' è mal'atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51 Ferîrsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52 Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53 L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo sarìa morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54 Io credo che qualche agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55 Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57 Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente;
Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58 E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetüosa con tanto periglio:
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Stanza 49.

59 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova.
Che per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

60 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'angel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

61 Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti:
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

Stanza 67.

62 E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

63 Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Talchè diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

64 Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco.
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65 Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesmo tempo che fu côlto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Fd a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67 Il primo fu Ruggier ch'andò per terra,
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

68 Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto
Nei petti de'fautor mutano i regni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69 Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorïoso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70 Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71 Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Stanza 93.

72 Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varïar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73 Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

74 Con molta diligenzia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

75 Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono:
Chè s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

76 Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante, aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte;

77 E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

78 E riferille le parole appieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79 L'aver Ruggiero ella aspettato, e, invece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

80 Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tutta via piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81 Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, c'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82 Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

83 Fu morto da Troian (non so se il sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio, e di martoro?

84 Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venìa pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fino a quel giorno
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85 I conforti d'Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86 Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87 L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne'ntese
Ora da Ippalca, poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

88 Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

89 Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90 Stando ella quivi, il Principe, il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Chè di lui prima duo n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

91 Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92 Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E' suoi fratelli e' suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro a Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch'era:
E non volse con lor venire in schiera.

95 E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma.
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalbano più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

NOTE.

St. 8. v. 6 — *Che di vetture vuol vivere a macco:* cioè **gratis**.

St. 9. v. 3. — *Ponesse a saccomanno:* a sacco.

St. 10. v. 2, — *Zizera.* L'antica Igilgilis. Ora *Algesiras*, o Gibilterra vecchia nell'Andalusia, porto sulla costa meridionale della baia di Gibilterra, da cui è lontana tre leghe soltanto.

St. 11. v. 8. — Il *Mazzafrusto* è propriamente una frusta fatta con cordicella o fili di metallo che hanno in cima palle di piombo, e son legati a un manico di legno o di ferro. Qui pare usato per grosso bastone.

St. 15. v. 7. — *Tendea.* Qui tendere è usato alla latina per *stare attendato.*

St. 16. v. 8. — *Forse altri canterà con miglior plettro.* Il *Brusantini* ne ha cantato, ma assai male, nell'*Angelica Innamorata.*

St. 17. v. 4 — *Spinto:* qui *allontanato.*

St. 21. v. 3. — *Sortirete:* trarrete a sorte.

St. 23. v. 8. — *Versati:* agitati.

St. 41. v. 5. — *Soro:* inesperto.

St. 46. v. 4. — *Del gran difensor, ecc.:* d'Orlando.

St. 48. v. 1-4. — *Il bianco augel:* l'aquila, che il Poeta dice *bianca*, perchè di quel colore vedesi nello stemma di Casa d'Este, di cui Ruggiero è l'antico ceppo. — *Come nella Tessalia, ecc.* Allude alle battaglie combattute in quei luoghi dalle legioni romane, di cui l'insegna era l'aquila.

St. 61. v. 5. — *Attasti:* provi.

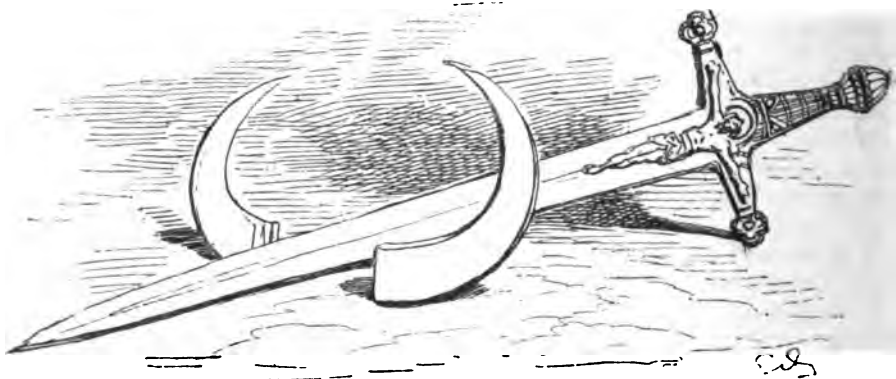
St. 62. v. 6. — *Falda:* diconsi *falde* quelle strisce metalliche che attorniano la cintura dell'usbergo, e scendono a riparare i fianchi e le cosce del guerriero.

St. 68. v. 3-4. — *Mutano regni, ecc.:* mutano sedi dov'era mestizia subentra conforto, e viceversa.

St. 76. v. 4. — *Del suo desire:* del suo desiderato amante.

St. 86. v. 6. — *Di piatto:* ritirato.

St. 90. v. 5-6. — Secondo le credenze dell'antica astronomia, il sole dava luce a tutte le stelle.

St. 93. v. 2. — *Madre, moglie.* Beatrice, figlia di Namo duca di Baviera, fu madre di Rinaldo, e la moglie di lui era Clarice, sorella di Ugone di Bordò. Si ha del Tasso un poema sugli amori di Rinaldo e Clarice, intitolato *Il Rinaldo.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Bel ragionamento del Poeta sulla gelosia. Pugna di Rinaldo con Guidon Selvaggio; riconoscimento di quest'ultimo, e unione di lui col drappello di Montalbano, che insieme alle genti di Carlo fa grave danno ai Mori. Brandimarte va con Fiordiligi in traccia di Orlando, e capita al ponticello di Rodomonte, di cui riman prigioniero. Ritirata dell'esercito moresco in Arli.

1 Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

2 Però ch'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3 Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

4 Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martìr d'Amor, tutte le pene
Fan, per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

5 Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non val impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro;
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

6 Oh incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto
E lo trae fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7 Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8 Scontraro il dì seguente invêr la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera;
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9 Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermârsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea fra sè medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

10 Perocchè lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalier istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lancie al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11 Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi:
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

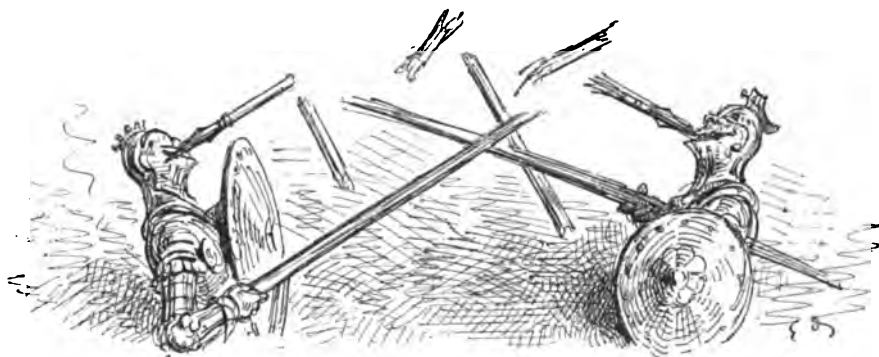
13 Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccâr, come di vetro;
Nè i cavalier si piegâr oncia addietro.

14 L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

15 Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vôta, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16 Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò che io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17 Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Purchè le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

18 Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi finch'io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

Stanza 13.

19 La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

20 E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista,
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogn' arte.

21 S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

22 Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra: ed era il Sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

23 Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24 Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperïenza.

25 Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade si vedeano.

26 Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27 Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

28 Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimò per gaudio e per amore.

29 Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d'Olivier molto vïaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30 Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31 Mi partorì Costanza nell'estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

32 Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

33 Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni: ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35 Non dirò l'accoglienze che gli fèro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36 Caro Guidone a'suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37 Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna: ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dell'armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

38 Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Stanza 36.

39 Conobbe i cavalier, com'essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40 Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobber anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
E abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41 S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr, tutte obblïando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

42 Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni paladino),
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43 Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fè, a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44 Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L'esser un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

45 Son pochi dì ch'Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo insomma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46 A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47 Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che sè stesso:
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contese e gran litigi
Tra il Sericano e'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

48 Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49 Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del Cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura.
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto'l giorno:
Ma poi che'l sol, lasciando il mondo fosco.
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51 E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52 Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso:
Chè sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53 Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al muover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto.
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54 Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perdè tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

55 Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56 Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

57 E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58 Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59 Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60 Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi, all'insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla: e d'amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.

61 Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidâr molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

62 Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando:

63 E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar sommerso.

64 Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65 Verso la parte ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte,
Che guarda il re d'Algier si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e'l cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66 Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

67 Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68 Il suo destrier, ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

69 I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70 Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71 I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

72 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73 L' onda si leva, e li fa andar sozzopra
E dove è più profonda li trasporta:
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

74 Deh, cortese Signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna.
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancorchè fosse
Sì crudo il re Pagan, pur lo commosse;

75 E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l'elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

76 Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo qui venire,
Per avergli narrato ch' avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77 Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

78 Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

Stanza 70.

79 Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

80 Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusïone
Vede de' suoi, che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

81 Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82 Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s'aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch'egli e i suo'amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.

83 Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c'ha d'intorno;
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.

84 Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè il partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro,
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscîr fuor della ragna.

85 Quei ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empj nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

86 Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'insieme più non ne porrian due France:

87 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regïoni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88 Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccôr tutta la gente.

89 Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dièr le spalle
(Fur, credo, cento mila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

90 Anzi, come egli sente che 'l Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91 Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

92 E sul lito del mar s'era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93 Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94 Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch'alfin s'incontra in lui brando per brando;
Poichè le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato della Notte.

95 Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96 Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

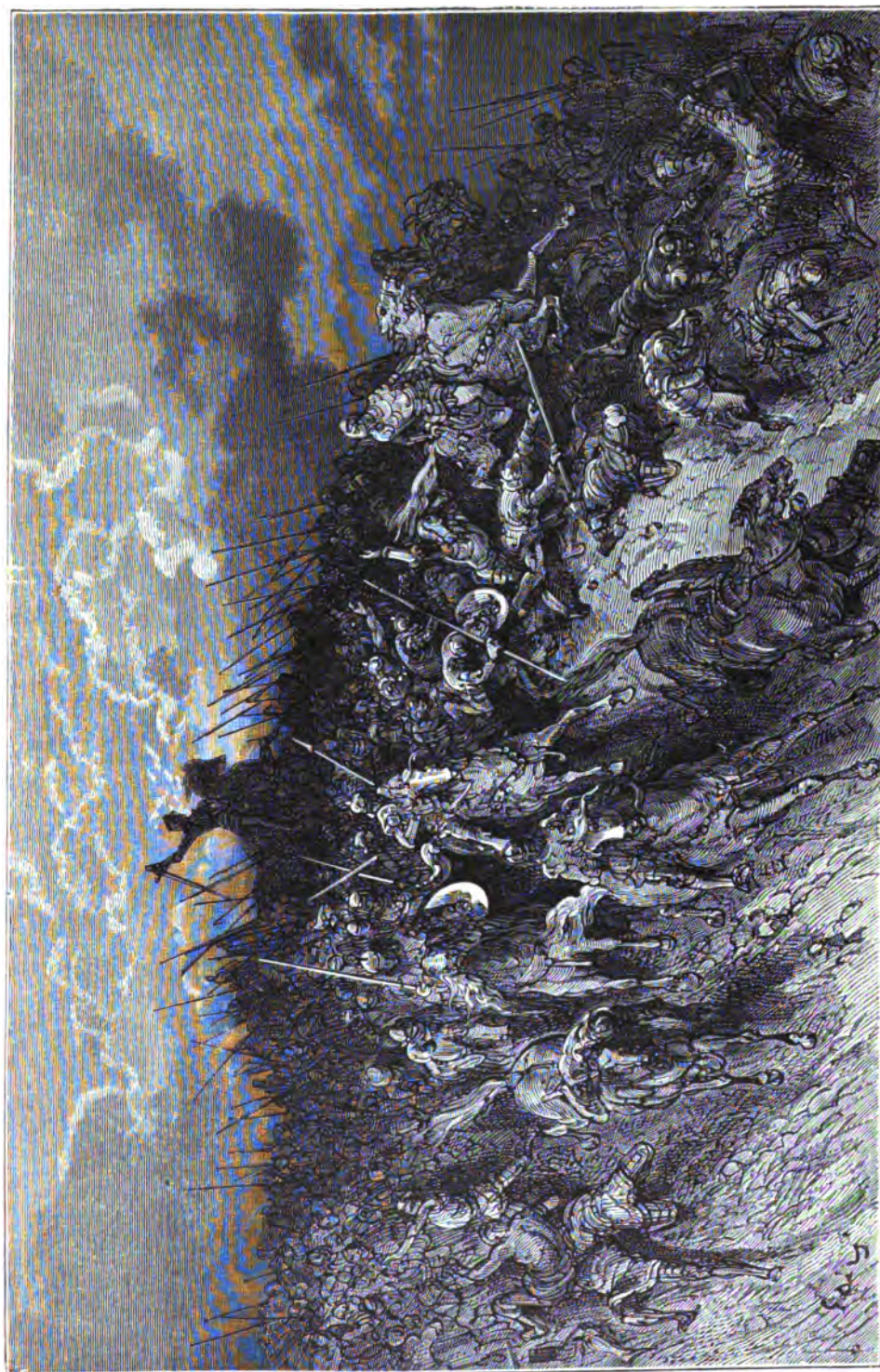
97 Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro:
Ma vivi a piè, chè non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

98 A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trasser egualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fêsse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

99 Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.

100 Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.

101 Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102 E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato appieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, ed in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

Stanza 84.

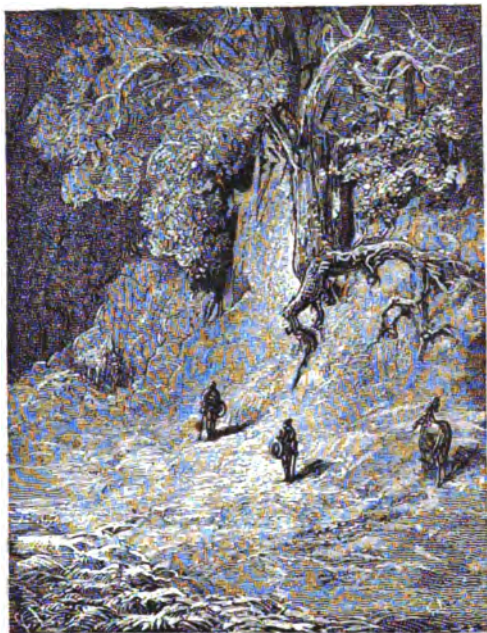
1(3 Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104 Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo.
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105 Con maraviglia molta, e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anche il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'insomma Gradasso avea quel brando
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

106 Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal Paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui,
Come fu giorno, il re pagano armosse:
Così Rinaldo: e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107 Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108 E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

Stanza 110.

109 Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia;
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110 Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

NOTE.

St. 5. v. 3-6. — *Murmure:* parole mormorate nel far gl'incantesimi. — *Immagine:* figure magiche, adoperate per lo stesso effetto. — *Saga:* voce latina, val quanto *presaga*, che conosce o predice il futuro, maga, indovina, incantatrice. — *Zoroastro:* re de' Battriani: creduto inventore dell'arte magica.

St. 12. v. 1. — *Ricciardo.* Qui e nella stanza 94 del canto antecedente, l'Ariosto distingue Ricciardo da Ricciardetto.

St. 22. v. 3. — *Rezzo*, l'ombra della notte.

St. 26. v. 4. — *Il pigro Arturo:* una delle stelle vicine al Polo artico; e l'epiteto che le dà il Poeta è relativo alla maggior prestezza, con che le altre stelle più discoste dal Polo terminano l'apparente loro rivolgersi intorno alla Terra.

St. 34. v. 1-2. — *Non, per andar, di ragionar lasciando, Non*, ecc. Il poeta imitò Dante, *Inf.*, IV, 64: *Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi;* e, meglio, *Purg.*, XXIV, 1-2: *Nè il dir l'andar, nè l'andar lu più lento Facea, ma ragionando andavam forte.*

St. 38. v. 3. — *Sciamito:* sorta di drappo.

St. 41. v. 1-2. — *In urta:* in odio. — *Per Truffaldin:* uomo di mal affare, per cui Grifone, Aquilante e Rinaldo vennero un tempo a contesa.

St. 49. v. 7. — *Vigilia:* così chiamavasi dai Romani ognuna delle quattro parti in cui dividevano la notte; e tal denominazione traevano dal *vigilare* o vegliare delle sentinelle, dette similmente *vigiles*. La *terza vigilia* sarebbe dalla mezzanotte alle tre.

St. 50. v. 4-7. — *Alla nutrice antiqua:* alla terra. — *Ed orsi e capre, ecc.* indica diverse costellazioni, alle quali i poeti e gli astronomi diedero i nomi di vari animali; come le due *Orse*, la *Capra Amaltea*, e il *Serpente*, che si accennano nel quinto verso. — *Al maggior lampo:* alla luce del sole, o *durante il giorno*.

St. 51. v. 5. — *Ascolta*, o *scolta:* sentinella; ma qui è da intendersi un numero di soldati che stanno a guardia, detto oggi *corpo di guardia*.

St. 53. v. 8. — *Trabacche:* casotti posticci di legno o di tela, sostenuti da travicelli, per alloggiare i soldati in accampamento. — *Padiglioni:* tende, sotto cui alloggiavano i capi dell'esercito accampato.

St. 54. v. 4. — *Formidato:* paventato.

St. 56. v. 4. — *Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.* non inferiori in valore ai Mirmidoni, condotti da Achill all'assedio di Troia.

St. 58. v. 5-8. — *Sul falanteo Galeso:* fiume non lontano da Taranto che credesi edificata da Falanto; e qui si prende per tutta la regione Tarentina, le cui pecore (il *gregge lanuto*) producono lana di molto pregio. — *Del barbato:* del gregge caprino. — *Il barbaro Cinifo:* il fiume Magra in Africa, detto dai Latini *Cynips* o *Cyniphus*, lungo il quale pascevano capre. È detto *barbaro* perchè d'Africa.

St. 63. v. 2. — *Difende:* vieta, impedisce. Vedi al Canto XIV, St. 7, e al Canto XXVII, St. 77.

St. 70. v. 7-8. — *Del nostro fiume:* del Po — *Il mal rettor del lume:* Fetonte precipitato nel Po.

St. 87. v. 3. — *Annitriri:* nitriti.

St. 102. v. 1. — *Il figliuol di Buovo:* Malagigi.

St. 104. v. 6. — *All' ultimo ribrezzo:* al freddo della morte.

St. 109. v. 5. — *Pontieri e Altafoglia.* Due castelli dei Maganzesi.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Cure di Agramante per rinforzare l'esercito. Bradamante, ingelosita di Ruggiero per cagion di Marfisa, parte dal suo castello, e capita alla rocca di Tristano. Ivi è obbligata a combattere con tre principi; e dopo averli tolti di sella, ode l'origine di quell'usanza.

1 Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto.

2 Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Canto XXXII.

3 Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridotte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Stanza 9.

4 Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme e tante selle vôte
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

6 Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese,
Venne in aiuto della sua corona,
E l' aver gli profferse e la persona:

7 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

8 Tutte l' antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch' ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9 Il manigoldo, in loco occulto ed ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10 Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria vista gioconda e desïata.

11 In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piróo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

12 O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

13 Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14 Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gìa.

15 Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

16 Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17 Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

Stanza 14.

18 Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che'l cor d'amor gli accenda?

19 Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martóro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20 Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi!

21 Ma di che devo lamentarmi, ahi lassa!
Fuorchè del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22 Anzi, via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

23 Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

24 Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasïone, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25 Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fêro dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidïosi
De'miei dolci, sicuri, almi riposi.

26 Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto,
E vuol, contra il parer degli altri *affetti*,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27 Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe'dietro all'altro ben fuggir la speme.

28 Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venìa diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran *conflitto.*
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29 Il cavalier buon conto ne rendette;
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

30 Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa,
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

Stanza 4.

31 E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni Re, ogni Principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell'uno e dell'altro sopraumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32 Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell'esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33 L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34 Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partìa la sera:
E molto più da dir dava alla gente;
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

35 Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36 E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese,
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37 Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38 Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi invïolabil fede,
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede?

39 Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

40 Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dái
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

41 Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42 Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

43 Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei:
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

44 Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45 Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn'ora?
Quivi s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich'è cagion ch'in tanta pena vivi.

46 Verrà forse anco che, prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

47 Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poich'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

48 Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'ôr, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era stupendo.

49 Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s'udia
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

50 Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

51 Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, e in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

52 Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda;
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53 Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

54 Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in armi hanno o nessuno.

55 Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56 Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.

57 A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel Re vo'che mi scaltri.

58 Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e'l signor mio.

59 Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto,
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60 Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella, ch'ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra'Paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61 Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

Stanza 65.

62 Come nave che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de'girar la briglia.

63 Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne'campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l'aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

64 Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta istanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta,
O bene o mal; chè mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65 Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l'acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

66 Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vôta la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri: e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo ed esca al ciel sereno.

67 Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che, s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

68 Non men se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69 La donna, ancorchè Rabican ben trotte.
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar volea.

70 Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi.
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l'usanza, e di servarla intendo.

71 Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme ad agio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

72 Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera fôro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73 Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una:
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che malgrado de'nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74 Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così, volonterosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75 Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76 Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu il primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra vôlto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

77 Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78 Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Siccome grazïosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79 La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

80 Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

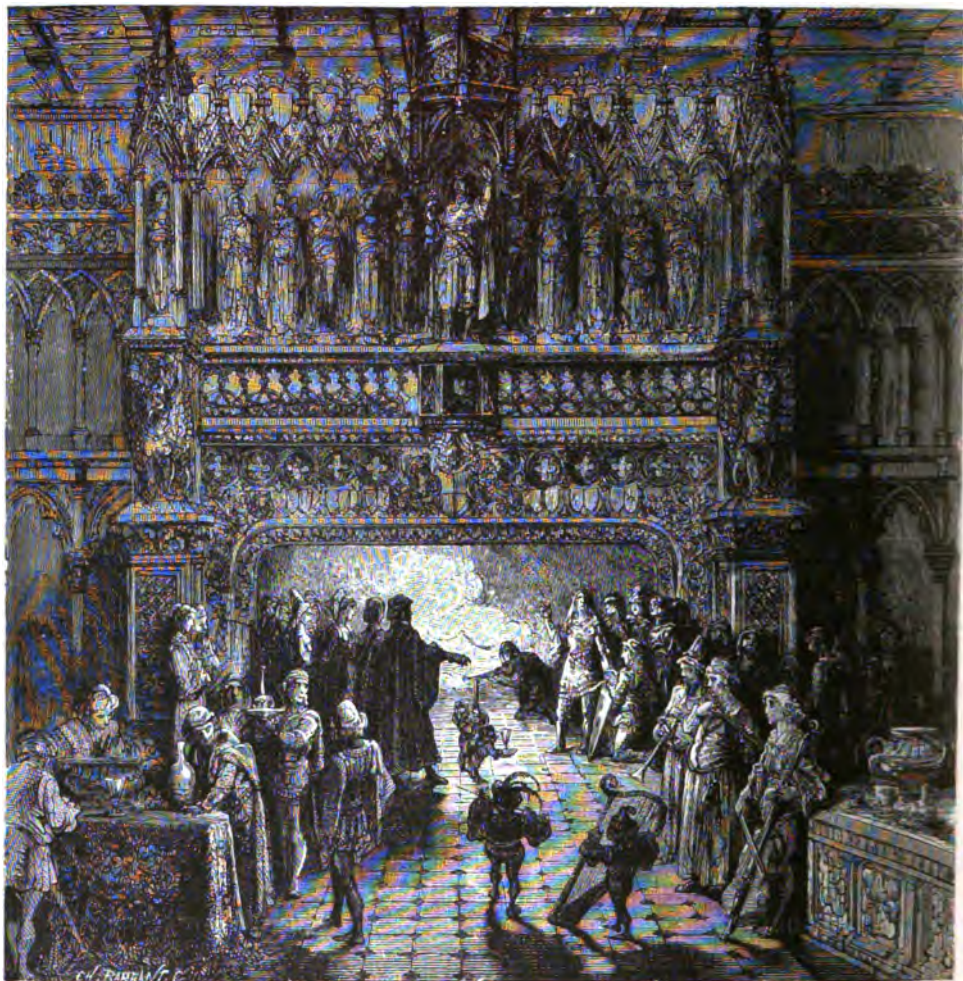
81 Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il Frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fïate)
Il Signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

Stanza 76.

82 Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

83 Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

84 Qui la tenea; chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscìa;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85 Tristano ci arrivò che 'l Sol già vôlto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïon, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

Stanza 80.

86 Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

87 Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

Stanza 91.

88 Entrato nella rocca, trova quella,
La qual v'ho detto, a Clodïon sì cara,
E ch'avea, a par d'ogn'altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

89 Tristano, ancorchè lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe:
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
La pozïon che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze
Che Clodïon gli ha usate si vorrebbe;
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90 E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

91 Escluso Clodïone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, fêsse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:

92 Perchè gli disse, e lo fe'chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia ch'usata avea;
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

93 Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

94 Che'l cavalier ch'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman vòti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

95 Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96 Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi:
Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi:
E lo scalco di doglia e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, gli occhi poi.

97 S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande;
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna e'l vento stride.
Perche non vi son giunte amendue a un'ora,
L'una ha a partir e l'altra a far dimora.

98 Chiama duo vecchi, chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone:
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99 Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospizïon stava di questo,
Il Signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.

100 Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e'l gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101 S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102 Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico: o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

103 Ben son degli altri ancor, ch'hanno le chiome
Lunghe, com'io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104 Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch'ho acquistato per virtù con l'armi.

105 E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire.
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106 E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107 La figliuola d'Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'alfin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108 Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor che in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

109 La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin godërsi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110 Finita ch'ella fu (che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò nell'altro Canto.

NOTE.

St. 3. v. 4. — *Fuoco:* incendio di guerra.

St. 4. v. 1. — *Fa scriver:* fa arruolare.

St. 11. v. 2-8. — *Eto e Piroo:* due dei quattro cavalli attaccati al carro del Sole. — *Più lungo di quel giorno, ecc.* Allude a quando Giosuè fermò il sole, cioè col suo comando allungò di molte ore il corso della giornata, affinchè gl'Israeliti riportassero intiera la vittoria sui re della Palestina. — *Più della notte, ecc.* Finsero i mitologi che la notte in cui Ercole fu concepito, e quella in cui nacque, venissero dagli Dei protratte alla durata di più notti.

St. 13. v. 7. — *Nasciuto:* nato.

St. 18. v. 6. — *Sì.... profonde:* tanto sublimi.

St. 19. v. 4-7. — *Serva:* serba, aspetta. — *Come aspide suole, ecc.:* credevasi in que' tempi che l'aspide, per non udire l'incantesimo che lo attraeva, posasse un orecchio in terra, e chiudesse l'altro con l'estremità della coda.

St. 28. v. 5. — *Fu molto posto per ragione:* gli fu chiesto minuto conto.

St. 29. v. 3. — *Contrastette:* contrastò.

St. 32. v. 1. — *Il Guascone.* Non a caso fa guascone questo cavaliere. I Guasconi sono tenuti per ciarlieri e spavaldi; è quindi naturale che costui dicesse di Ruggero e di Marfisa molto più del vero.

St. 37. v. 6. — *Per tragiche querele:* per tragici poemi.

St. 50. v. 1-4. — *I Cadurci:* con tal nome si chiamavano in antico gli abitanti di quella parte della Gallia Aquitanica Narbonese che corrisponde a una regione della Guienna, detta poi *Le Quercy*. — *E la cittade di Caorse:* Cahors, città della Guienna, già terra principale dei Cadurci. — *Tutto 'l monte ove nasce Dordona:* il Monte d'Oro nell'Alvernia; ivi scaturisce la *Dordogne*, che traversa il Limosino e la Guienna. — *E le contrade Scopria di Monferrante e di Clarmonte.* Questi due luoghi dell'Alvernia erano, nei tempi addietro, due comuni separati e brevidistanti fra loro; ma nel 1633, sotto Luigi XIII, furono uniti; ed ora formano la città di *Clermont-Ferrand*, attuale capoluogo del *dipartimento* di Puy-de-Dôme.

St. 54. v. 7. — *Gozia.* Il Gotland, ora provincia della Svezia, che si vuole prendesse il nome dai Goti loro antichissima abitazione.

St. 57. v. 8. — *Mi scaltri:* mi scaltrisca, mi faccia accorta.

St. 63. v. 2-4. — *Alle città di Bocco:* alla Mauritania occidentale, signoreggiata anticamente da Bocco. — *Marocco:* città capitale dell'impero omonimo.

St. 83. v. 1-7. — *Fieramonte* o *Faramondo:* primo re dei Franchi. Questi popoli erano dapprima Sicambri, detti poi Franchi, per una temporanea franchigia da tributi che ebbero dall'imperatore Valentiniano. Costoro, non volendo più sottomettersi dopo spirato il termine della concessa franchigia, furono battuti diverse volte; e i pochi superstiti pervennero nella Turingia, guidati da Marcomiro loro capo. Egli, insieme con i suoi, pose la sede in una regione denominata quindi Franconia, e posta a settentrione fra la Baviera e la Sassonia. Da lui nacque Faramondo, del quale qui si parla. — *Di maniere conte:* di maniere gentili. — *Che facesse da Jone il suo pastore.* Alludesi qui alla favola d'Ione od Io, amata da Giove, e da lui trasformata in vacca per prevenire i sospetti di Giunone; la quale nondimeno la faceva custodire da un pastore di nome Argo, che avea cent'occhi.

St. 89. v. 4. — *La pozion, che già incantata bebbe.* Leggesi nel *Tristano*, romanzo cavalleresco, che la madre d'Isotta aveva preparata una bevanda incantata, per fare che sua figlia fosse amata da Marco re di Cornovaglia, a cui l'avea destinata in moglie. Mentre Isotta era condotta allo sposo da Tristano, questi inavvedutamente bevette insieme con la giovine la pozione amatoria, onde s'invaghirono perdutamente l'uno dell'altra.

St. 103. v. 7. — *Spinte:* cacciate fuori.

St. 107. v. 4. — *Sporto:* parte dell'edifizio che protendesi all'infuori del muro principale, e sotto cui si può stare al coperto.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala della rocca di Tristano, Bradamante vede dipinte le future guerre dei Francesi in Italia. Poi, sfidata dai tre che aveva di già abbattuti, li caccia nuovamente di sella. Rinaldo e Gradasso vengono alle mani per Baiardo, il quale, spaventato da un mostruoso uccello, fugge in una selva; e così la pugna è sospesa. Astolfo sull'Ippogrifo va in Etiopia, ed ivi col suono del suo corno caccia nell' inferno le arpie che insozzavano le mense del re Senapo.

1 Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2 E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

3 Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri sull'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

4 Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti dello'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

5 Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più non si vedria, se fosse giorno.

6 Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate;
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7 Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re britanno
Al franco Re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8 Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal per ciò, che più'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

9 Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai:
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

10 Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11 Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12 Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha da acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

13 Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14 Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento.
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aggnati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

Stanza 9.

15 Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci non ne torna un salvo.

16 Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adrïano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

17 Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.

18 Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

Stanza 14.

19 Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavári.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20 Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21 Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;

Stanza 20.

22 E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23 Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24 Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende.
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25 Il Signor della rocca, che venìa
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solìa
Il bisavolo mio, quand'io era infante:
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea:

26 E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, s'n a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udì che quando al Re mostrò il castello,
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27 Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse e l'anno e le calende),
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

28 Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29 E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo.
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.

30 Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

31 Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor malgrado, passa.

32 Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il Signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

33 Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34 Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italïana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

35 Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

36 Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato:
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

Stanza 33.

37 Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

38 Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

39 E fa, all' incontro, a lui Bologna tôrre;
Chè v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia:
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesïastico scompiglia;
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40 Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede.

Stanza 40.

41 E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Fra[illegible] senza mai far testa,
Di qua dall[illegible] par che cacciat' abbia,
E che posto [illegible]mpollo abbia del Moro
Nel giardino o[illegible] svelse i gigli d' oro.

42 Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
Dell'onta vendicar ch' ebbe a Novara:

43 E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti.
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti:
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

44 Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

Stanza 41.

45 Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Chè, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46 Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

47 Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro neglí agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48 Questo è il buon Cavalier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino e Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

Stanza 49.

49 Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

50 Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51 Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

52 Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogni intorno il Re animoso cinto;
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Bench'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53 Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.

54 Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra,
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55 Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente
E con incendj e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e'l pianto e'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi. torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56 Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57 Ecco l'armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58 La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59 Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

60 Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61 E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62 Fu, quel che piacque, un falso sogno: e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

63 Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro vegghiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai
Possa io dormir senza destarmi mai.

64 Oh felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

Stanza 52.

65 Dell'orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buon albergo e dell'avuto onore.

66 E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rôcca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

67 Arroge a tanto mal, ch'a corpo vôto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

Stanza 55

68 E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

69 Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra;

70 Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

71 Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72 Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.

73 Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenzia nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74 Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75 E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L arme si spoglian, quante n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

76 E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

Stanza 70.

77 Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogn'altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78 Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo'dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79 Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

80 Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81 Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggìa di Durindana il gran fracassò;
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Fería maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

Stanza 84.

82 L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina:
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

83 Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vôlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

84 Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che pareau due vele.

85 Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86 Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87 Le redini il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88 Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde:
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde:
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89 Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Finchè Baiardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90 Seguendo, si partîr dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana,
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

1 Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fa strano vïaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
enti annitrire il buon destrier vicino;

E lo trovò nella spelonca cava,
ell' avuta paura anco sì oppresso,
h' uscire allo scoperto non osava:
erciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
en della convenzion si raccordava,
' alla fonte tornar dovea con esso;
a non è più disposto d' osservarla,
così in mente sua tacito parla:

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
d' averlo con pace più disio.
ll' uno all' altro capo della terra
venni, e sol per far Baiardo mio.
ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
crede che depor lo voless' io.
Rinaldo lo vuol, non disconviene,
ne io già in Francia, or s'egli in India viene.

Non men sicura a lui fia Sericana,
già due volte Francia a me sia stata.
i dicendo, per la via più piana
venne in Arli, e vi trovò l' armata;
uindi con Baiardo e Durindana
artì sopra una galea spalmata.
questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
aldo e tutta Francia addietro lasso.

96 Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

97 Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso il mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98 Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99 Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona;
Vide Capisse e l'isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100 Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch'oggi è disfatto.

101 Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

102 Senápo imperator della Etïopia,
Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

103 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

Stanza 99

104 Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.

105 In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce: e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106 Si dice che 'l Soldan, Re dell' Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senápo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

107 Di quanti Re mai d' Etïopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucïato era da perpetua fame.

Stanza 126

Se per mangiare o ber quello infelice
nia cacciato dal bisogno grande,
sto apparia l' infernal schiera ultrice,
monstruose Arpie brutte e nefande,
col grifo e con l' ugna predatrice
rgeano i vasi, e rapian le vivande;
uel che non capia lor ventre ingordo
rimanea contaminato e lordo.

109 E questo, perch' essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond' esce il gran fiume d' Egitto.

110 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

111 Dio gli represse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112 Ed in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sarieno oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

113 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obblïando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

114 Astolfo nella piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115 Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

116 E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando invan baciar al Duca il piede.

117 Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118 Fa questi voti a Dio, debiti a lui:
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119 Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne;
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal ciel a odor delle vivande.

120 Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

121 Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in sulla mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Talchè gli è forza d'atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

122 Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell' ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123 Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciar i mostri ottima sia.

24 E prima fa che 'l Re, con suoi Baroni,
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra:
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125 E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpie che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

126 Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127 Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch' allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in sulla proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128 All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir del mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto e riposar mi voglio.

NOTE.

T. 1. v. 1-4. — *Timagora* di Calcide gareggiò con Fidia. *Parrasio*, nato in Efeso, emulo di Zeusi. — *Polignoto* Taso, isola dell'Arcipelago, fu de' primi ad usare i co-. — *Protogene*, nato a Cauno, città di Caria dipendente Rodi. — *Timante* credesi nato a Cidna, una delle Cili, rivaleggiò con Parrasio. — *Apollodoro*, ateniese, in gran fama circa il 428. — *Apelle*, nativo di Coo, e adino di Efeso, oscurò gli artisti che lo avevano preito; visse ai tempi di Alessandro il Macedone. — *si* ebbe i natali in Eraclea, e contese la palma a rasio e ad Apollodoro suoi contemporanei.

I. v. 5. — *Cloto:* una delle tre Parche.

T. 2. v. 1-5. — *E quei che furo ai nostri dì*, *ecc.* *nardo*, detto *da Vinci*, dal luogo ove nacque nel 1452, on nel 1445, come leggesi in alcune vite, fu pittore, ulico ed architetto militare: morì in Francia nel 1519. — *Andrea Mantegna*, nato in Padova nel 1430, lavorò molto in Mantova: morto nel 1505. — *Gian Bellino* nacque in Venezia nel 1426, e di 79 anni dipingeva uno de' suoi capi d'opera che adornano il Louvre. — *Duo Dossi*. Erano fratelli e ferraresi, uno di nome *Dosso*, l'altro *Giambattista*. Dosso nacque nel 1474, fu grande amico del Poeta, a cui fece il ritratto. Giambattista era paesista, e lavorò assai pel duca Alfonso. — *Michel, più che mortale, Angel divino:* il Buonarroti, ch'ebbe i natali in Caprese del territorio Aretino, nell'anno 1474; fu gigante nelle tre arti sorelle: morì nel 1564. — *Bastiano:* più conosciuto sotto il nome di *Sebastiano del Piombo*, benchè *Luciano* fosse il vero suo nome. Nacque a Venezia nel 1485, e morì in Roma nel 1547. — *Rafael:* Rafaello Sanzio, nato in Urbino nel 1483; morì nel 1520 — *Tizian:* Tiziano Vecellio, nato nel 1477 a Pieve di Cadore, il più illustre

pennello della scuola veneta: il contagio lo tolse di vita nel 1576.

St. 4. v. 6-7. — *Al lago Averno:* lago che tuttora esiste nei dintorni di Pozzuoli. Ivi posero i mitologi l'ingresso all'inferno. — *Alle Nursine grotte.* Indica qui il Poeta nel numero del più una grotta detta *della Sibilla*, che apresi sul monte San Vittore, presso ad un lago, nel territorio di Norcia, e dove credevasi che si adunassero le streghe per fare i loro incantesimi.

St. 8. v. 8. — *Ch' ambi a un tempo furo.* È questa una finzione del Poeta; perchè Fieramonte o Faramondo visse un secolo prima del re Arturo.

St. 9. v. 5-8. — *Per lui:* da Merlino. — *Saper fece il periglio a Fieramonte, a che di molti guai, ecc.:* costruisci: *fece sapere a Fieramonte il periglio di molti guai, a che porrà sua gente.* — *S'entra nella terra, ecc.*, cioè in Italia, quasi colle stesse parole del Petrarca: *Vedrollo il bel paese Ch' Appennin parte il mar circonda e l'Alpe.*

St. 13. v. 2-8. — *Singiberto Fa lor veder, ecc.* Vuol dire che Maurizio, imperatore di Costantinopoli, adescò con denaro il re di Francia Singiberto a scendere in Italia per cacciarne i Longobardi. — *Dal monte di Giove:* il grande San Gottardo. *Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto:* cioè la *pianura lombarda:* il Lambro è fiume che scorre vicino a Monza; il Ticino procede dal lago Maggiore, e toccando Pavia, mette foce nell'Adriatico. — *Vedete Eutar, ecc.* Eutari o Autari, re longobardo, fu quello che battè e disfece Singiberto.

St. 14. v. 1-8. *Vedete Clodoveo, ecc.* Rammenta un altro re di Francia che condusse per l'Alpi numeroso esercito alla conquista d'Italia; ma restò sconfitto da Grimoaldo, duca di Benevento, che, con finta ritirata e con lasciare negli alloggiamenti molti viveri e vino assai, adescò i soldati francesi ad inebbriarsi; e così gli distrusse.

St. 15. v. 1-8. — *Ecco in Italia Childiberto, ecc.* Questi fu zio di Clodoveo; ed a vendicare la morte del nipote fece scendere in Lombardia tre corpi d'esercito; i quali perirono quasi intieramente per *la spada del ciel;* cioè di caldo e di dissenteria.

St. 16. v. 1-8. — *Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso, ecc.* Pipino e il figliuol suo Carlo Magno vennero successivamente in Italia a sostenere i papi qui nominati contro i re Longobardi. Aistulfo fu vinto da Pipino; e Carlo Magno soggiogò e fece prigione il re Desiderio, dando così fine a quel regno.

St. 17. v. 1-8. — *Lor mostra appresso un giovene Pipino, ecc.* Ora il Poeta introduce Pipino, figlio di Carlo Magno, il quale movendo contro i Veneziani, occupò un tratto di paese, dalle *Fornaci*, cioè dalla foce del Po detta *Bocca di Fossone*, all' isola stretta e bislunga che chiamasi *Lido di Pelestrina.* Dopo ch'egli si fu impadronito delle isolette circostanti a Venezia, fece gettare a Malamocco un ponte di legno per cui giunse presso Rialto, dove combattè; e ritirandosi, trovò il ponte disfatto dalla burrasca, onde i suoi ebbero gravissima perdita.

St. 18. v. 1-8. — *Ecco Luigi Borgognon, ecc.* Venne anche costui in Italia per farsela sua; ma vinto e preso da Berengario I, riebbe la libertà sotto promessa di non più muovere a danno della Penisola; ed avendo rotta la data fede, fu preso di nuovo dal secondo Berengario; e privato degli occhi, fu rimandato in Borgogna. — *Talpe* per *talpa.* Si credeva in que' tempi che a così fatti animali fosse impedito da una pellicola l'organo della vista.

St. 19. v. 1-8. — *Vedete un Ugo d' Arli, ecc.* Berengario II, detronizzato da Rodolfo re di Borgogna, si rivolse agli Unni o Ungheri, perchè lo sostenessero contro quel re; dai quali egli mal difendendosi per la sua dappocaggine, gl' Italiani ricorsero ad Ugo conte di Arli, che, riuscito nell'impresa, regnò per dieci anni. Ma venuto anch' egli nell' odio de' sudditi, dovè pattuire con Berengario III, il quale dopo la morte di Ugo e del di lui figlio Lottario, riebbe il dominio d'Italia.

St. 20. v. 1-8. — *Vedete un altro Carlo, ecc.* Fu questi Carlo d' Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia, che invitato da Clemente IV discese in Italia; ed avendo combattuto e vinto Manfredi a Benevento, poi Corradino a Tagliacozzo, usurpò il regno di Napoli e la Sicilia, dove per le oppressioni dei Francesi scoppiò il *Vespro Siciliano.* — *Del buon pastor:* è detto per ironia, poichè a Clemente IV dovette l'Italia una terribile serie di guerre. — *E Corradino.* Corradino di Svevia non fu veramente morto in battaglia, ma preso mentre fuggivasene in rotta, e dopo alcuni mesi di prigione, a incitamento del *buon pastore*, decapitato sulla piazza dell'Annunziata in Napoli.

St. 21. v. 3-8. — *Scender dai monti un capitano Gallo, ecc.* Giovanni III, conte d' Armagnac, detto nella Stanza seguente *Armeniaco.* Venuto in Italia come alleato dei Fiorentini contro Galeazzo Visconti duca di Milano, fu preso in mezzo sotto Alessandria, ed ivi battuto e rimasto prigioniero, morì poco appresso, per le riportate ferite.

St. 23. v. 1-8. — *Un, detto della Marca:* Iacopo di Borbone, conte della Marca. Fu marito della regina Giovanna, che poi lo scacciò dal regno, e adottò Alfonso d'Aragona, il quale sconfisse successivamente Luigi e Rinieri d'Angiò, pretendenti al regno di Napoli. Morto Alfonso, il figlio di lui, Ferrante d'Aragona, che gli succedette, vinse Giovanni d'Angiò che contrastavagli il trono.

St. 24. v. 1-8. — *Vedete Carlo ottavo, ecc.* Parlasi della discesa di Carlo VIII in Italia (1494), il quale dopo aver passato il Liri, cioè il Garigliano, occupò senza contrasto il reame di Napoli, meno l' isola d' Ischia (qui e nella St. 52 del Canto XXVI detta *scoglio*, e *monte* nella St. 23 del Canto XVI), difesa da Inico del Vasto del sangue degli Avalos.

St. 27. v. 7-8. — *Un cavaliero, ecc.* Accenna il marchese Don Alfonso del Vasto.

St. 28. v. 1-8. — Paragona le qualità del marchese del Vasto a quelle che Omero attribuisce a Nireo, ad Achille, ad Ulisse e a Nestore, e che la storia dà a Cesare. — *Lada:* velocissimo cursore di Alessandro il Macedone.

St. 29. v. 2-4. — *Quando il nipote, ecc.* Giove figliuolo di Saturno, ch'era figlio di Celo e di Opi, ebbe i natali in Creta, secondo i mitologi. — *Dei duo gemelli Delo:* Apollo e Diana, nati ad un parto in quell' isola da Latona, che trovò ivi refugio dall'ira di Giunone.

St. 31. v. 1-8. — *Ecco, dicea, si pente Ludovico.* Lodovico Sforza, *emulo* di Alfonso d'Aragona, eccitò Carlo VIII a venire in Italia.

St. 32. v. 1-6. — *Ma la sua gente, ecc.* Ferrante, figlio di Alfonso, con l'aiuto de' Veneziani e del marchese di Mantova, cacciò intieramente dal regno i Francesi; e l'ultimo fatto d'armi fu la battaglia d'Atella.

St. 33. v. 6-8. — *Con un trattato doppio, ecc.* Il marchese di Pescara avea guadagnato con denaro un negro schiavo nell' esercito francese, che gli promise d' introdurre gli Aragonesi nel Castel Nuovo di Napoli; ma il

negro, doppiamente traditore, scoperse il tutto ai Francesi, e prezzolato, uccise insidiosamente il Pescara.

St. 34. v. 1-8. — *Poi mostra il duodecimo Luigi, ecc.* Luigi XII re di Francia, sceso in Italia il 1499, cacciò Lodovico Sforza dal ducato di Milano, e quindi si volse ad occupare il regno di Napoli; ma le sue genti furono rotte e disperse dagli Aragonesi al passaggio del Garigliano.

St. 35. v. 1-8. — *Vedete in Puglia, ecc.* Si allude alla battaglia della Cirignola vinta dagli Aragonesi nel 1503 sulle truppe di Francia. — *Nel ricco pian, ecc.:* nella pianura lombarda. — *Adria:* l'Adriatico.

St. 36. v. 3-6. — *Uno che vende, ecc.* Bernardino da Corte, a cui lo Sforza aveva affidata la custodia del castello di Milano, lo cedè per danaro ai Francesi. — *Il perfido Svizzero.* Lo Sforza fu tradito dagli Svizzeri.

St. 37. v. 1-8. — *Cesar Borgia, ecc.* Questo famoso figliuolo di papa Alessandro VI, sposata ch'ebbe una parente del re di Navarra, e divenuto signore di Romagna, pose in opera ferro e veleno contro i Colonnesi, i Gaetani, gli Orsini: spense i Varano da Camerino, e tolse lo Stato a molti baroni, fra i quali i Malatesta di Rimini, i Manfredi di Faenza, Giovanni Sforza di Pesaro e Guidobaldo di Montefeltro. — *Poi mostra il re, ecc.* Parla ancora di Luigi XII, che dopo avere espulsi di Bologna i Bentivoglio, lo stemma de' quali presentava una *sega*, fece rientrare quella città sotto il dominio di papa Giulio II, indicato con l'emblema delle *Giande.*

St. 38. v. 1-4. — *Vedete, dice poi, di gente morta, ecc.* Accenna alla giornata di Ghiaradadda, combattuta nel maggio 1509, nella quale i Veneziani furono sconfitti, essendovi rimasto prigione il comandante del loro esercito, Bartolommeo d'Alviano. — v. 5-8. *Vedete come al papa, ecc.* Lo stesso Luigi XII si oppose a papa Giulio, e, dichiarata la guerra al duca Alfonso, gli avea tolta Modena; ed anzi fece riavere ai Bentivoglio la signoria di Bologna, spogliandone il papa.

St. 39. v. 3-8. — *Vedete il campo de' Franceschi:* saccheggio di Brescia, nel 1512. — *Del lito de' Chiassi:* Classe, luogo presso Ravenna, antico porto de' Romani, ora pienamente interrito.

St. 40. v. 1-8. — *Di qua la Francia, ecc.* Rammenta di nuovo la battaglia di Ravenna.

St. 41. v. 7-8. — *E che posto un rampollo, ecc.* Massimiliano, figlio di Lodovico Sforza, che riebbe il ducato di Milano perduto dal padre.

St. 42. v. 1-4 — *Ecco torna il Francese, ecc.* Accenna qui la battaglia della Riotta presso Novara, combattuta e vinta da Massimiliano (6 giugno 1513) col mezzo delle truppe svizzere, che il Poeta dice *infedeli*, pel tradimento anteriore, a danno di Lodovico. Per tale vittoria Leon X, che aveva fornito il soldo agli Svizzeri, diede loro il titolo di *difensori della Chiesa.*

St. 43. v. 1-8. — *E con miglior auspicio, ecc.* Francesco I, succeduto a Luigi XII, disfece gli Svizzeri nella battaglia di Marignano, e quindi s'impadronì di Milano.

St. 44. v. 3-8. — *Ecco Borbon, ecc.* Carlo di Borbone difendeva per Francesco I Milano contro gl' Imperiali, che poi gliela tolsero.

St. 45. v. 1-8 — Intende di Francesco Sforza, nipote dell'omonimo, che, aiutato dal papa, riacquistò il Milanese, e continuando nella guerra i Francesi, questi furono trattenuti da Federigo Gonzaga, duca di Mantova, che loro impedì d'entrar in Pavia.

St. 46. v. 6-8. — *E del Leon del mar:* de' Veneziani. — *Duo marchesi, ecc.:* di Pescara e del Vasto.

St. 49. v. 3. — *La Bicocca:* castello vicino a Pavia, sotto il quale Svizzeri e Francesi perderono molta gente.

St. 50. v. 1-7. — *Ma quella, ecc.:* la Fortuna. — *A quel che diman gli esce:* alle grandi somme di denaro da lui disposte per raccogliere un esercito numeroso.

St. 52. v. 1-8. — Accennasi alla battaglia di Pavia (25 febbraio 1525) perduta da Francesco I, che vi restò prigioniero.

St. 54. v. 5-8. — *Ecco che 'l re nella prigione ibera, ecc.:* Francesco ricuperò la libertà, lasciando a Carlo V due figliuoli in ostaggio; poi mandò un altro esercito in Italia, mentr'egli stesso era assalito in Francia dalle forze britanniche.

St. 55. v. 1-8. — *Vedete gli omicidj e le rapine, ecc.* Accenna al saccheggio di Roma e la prigionia del pontefice insieme coi cardinali. — *Il campo della Lega, ecc.* Per discordie fra il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzolo, e i duchi di Milano e di Urbino che comandavano l'esercito detto della Lega, Roma non fu soccorsa, ed ebbero luogo gl'indicati disastri.

St. 56. v. 7-8. — *La cittade ove sepolta, ecc.* Napoli, che fu detta *Partenope* dal nome della Sirena che si favoleggia ivi morta.

St. 57. v. 1-8. — Carlo V spedì per mare un'armata a soccorso di Napoli; ma la flotta genovese al servigio di Francia, comandata da Filippino Doria, distrusse gl'Imperiali presso la costa di Amalfi. Le malattie però travagliarono gli assedianti francesi per modo, che dovettero levare il campo e lasciar libero il regno di Napoli.

St. 68. v. 6. — *Si tolga del coraggio:* si levi dalla mente, dall'animo.

St. 98. v. 1-7. — *Le Gade:* Cadice; gli antichi geografi conobbero in quel luogo due isole, una delle quali, detta da Strabone *Erithia*, è scomparsa. — *Eviza:* Iviza, una delle Baleari. — *Arzilla:* nel regno di Fez.

St. 99. v. 1-7. — *Feza:* Fez. — *Ippona:* Bona; *Buzea:* Bugia; ambedue città dell' Algeria, come pure *Orano.* — *Biserta:* nel regno di Tunisi. *Capisse:* Cabes, città marittima dello Stato di Tunisi, sul golfo omonimo. *Alzerbe:* Gerbi, piccola isola sullo stesso golfo. *Bernicche:* l' antica *Berenice*, a levante di Cirene, sul golfo della gran Sirte. *Tolomitta:* anticamente *Ptolemaïs*, nello Stato di Tripoli.

St. 100. v. 3-8. — *Monti di Carena:* diramazione del monte Atlante. — *Cirenei:* abitanti del paese di Barca. — *Il cimiter di Batto:* la *Cyrene* degli antichi, oggi *Cairvan*, fabbricata da Batto che vi morì. — *Il gran tempio d'Amon:* Giove Ammone ebbe un tempio nella Libia cirenaica, oggi deserto di Barca.

St. 101. v. 1-4. — *Un'altra Tremisenne.* Il Poeta ha voluto indicare la *Tremessus* della Pisidia? S'ignora. — *Agli altri Etiopi:* agli Abissini, la regione de' quali riguardavasi come una seconda Etiopia.

St. 102. v. 6. — *Dall'esilio atroce:* dall'inferno.

St. 106. v. 8. — *Presto* o *Preteianni.* Così dai nostri antichi fu chiamato il sovrano dell' Abissinia; vedi viaggi di Marco Polo.

St. 109. v. 2-8. — *Al monte, ecc.* I monti della Luna, donde credesi derivare il Nilo.

St. 112. v. 6. — *Un cavalier, ecc.* Fineo, raccontano Apollonio e Flacco, sarebbe stato liberato dalle Arpie, alla venuta, nella sua corte, di Calai e Zete, che faceano il viaggio a Colchide cogli Argonauti.

St. 126. v. 6. — *La zona roggia:* la zona torrida. Dante chiamò pure *città roggia* (rossa) la città di Dite.

Canto XXXIV.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dopo una eloquente invettiva contro l'umana avidità, il Poeta narra che Astolfo, entrato nella grotta dove si va nell'inferno, ode da un'anima la pena imposta ai disconoscenti l'amore altrui. Sale quindi al paradiso terrestre, e di là al pianeta lunare, ove gli è dato il mezzo di render il senno ad Orlando. Descrizione del palazzo delle Parche.

1 Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2 Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;

Finch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re etïópo.

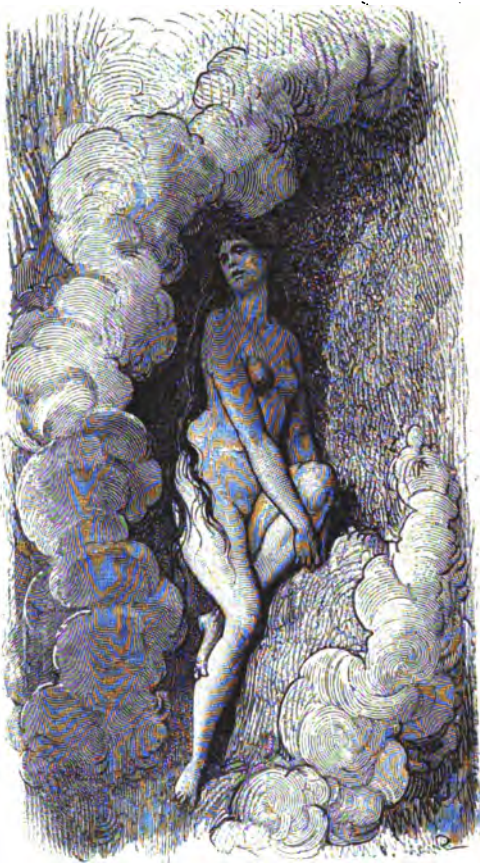
Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'appiè d'un monte si ritenne
Ov' esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello
Più che di pece grave e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
l fumo e la caligine; e gli pare
h' andare innanzi più troppo non possa,
hè sarà forza addietro ritornare.
cco, non sa che sia, vede far mossa
alla volta di sopra, come fare
cadavero appeso al vento suole,
he molti dì sia stato all' acqua e al Sole.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
ı quella affumicata e nera strada.
ıe non comprende e non discerne il Duce
ıi questo sia, che sì per l'aria vada;
per notizia averne si conduce
dargli uno o due colpi della spada.
ima poi ch' uno spirto esser quel debbia;
ıè gli par di ferir sopra la nebbia.

9 Allor sentì parlar con voce mesta;
Deh, senza fare altrui danno, giù cala.
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

Stanza 9.

10 E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.

11 E cominciò: Signor, Lidia son io,
Dal Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12 Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quaggiù venne a patire;
Poichè veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13 Lungo saria se gl' infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti:
Che tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'esser ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli acceca, e cuoce il fuoco.

14 Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch' incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15 Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S' in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

16 Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe' pensiero
Di voler il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17 In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18 Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19 Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui che, cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira
Quanto l'asino fa il suon della lira.

20 Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Chè così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, chè la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico;

21 E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch' acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

22 Io non ti potrei esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
[ermine a tal disperazion ne trasse,
:he per buon patto avria mio padre tolto
:he moglie e serva ancor me gli lasciasse
:on la metà del regno, s'indi assolto
lestar d'ogni altro danno si sperasse.
'edersi in breve dell'avanzo privo
:ra ben certo, e poi morir captivo.

Tentar, prima ch'accada, si dispone
gni rimedio che possibil sia;
me, che d'ogni male era cagione,
uor della rocca, ov'era Alceste, invia.
vo ad Alceste con intenzïone
i dargli in preda la persona mia,
pregar che la parte che vuol, tolga
el regno nostro, e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
i viene incontra pallido e tremante.
vinto e di prigione, a riguardarlo,
ù che di vincitore, ave sembiante.
che conosco ch'arde, non gli parlo,
come avea già disegnato innante:
sta l'occasïon, fo pensier nuovo
nvenïente al grado in ch'io lo trovo.

A maledir comincio l'amor d'esso,
li sua crudeltà troppo a dolermi,
iniquamente abbia mio padre oppresso,
:he per forza abbia cercato avermi;
con più grazia gli saria successo
i a non molti dì, se tener fermi
uto avesse i modi cominciati,
al Re e a tutti noi sì furon grati.

: sebben da principio il padre mio
avea negata la domanda onesta
:occhè di natura è un poco rio,
mai si piega alla prima richiesta),
i per ciò di ben servir restio
doveva egli, e aver l'ira sì presta:
, ognor meglio oprando, tener certo
re in breve al desiato merto.

quando anco mio padre a lui ritroso
fosse, io l'avrei tanto pregato,
vria l'amante mio fatto mio sposo.
se veduto io l'avessi ostinato,
i fatto tal opra di nascoso,
di me Alceste si saria lodato.
oich' a lui tentar parve altro modo,
mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29 E sebben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava:
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

Stanza 38.

30 Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto:
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31 Poich'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32 Così far mi promesse, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni.
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

33 E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vôte,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel Re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.

34 E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a'prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

35 L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E, malgrado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36 Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

37 In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri,

38 E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regïoni.

39 Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto.
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

40 Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiurïar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

41 Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

42 Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.

43 Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martír, ch'alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell'Inferno.

4 Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dall' antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via sia tronca,
quelle bestie, c' han sì ingorde l' epe,
aguna sassi, e molti arbori tronca,
he v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
come può, dinanzi alla spelonca
abbrica di sua man quasi una siepe,
gli succede così ben quell' opra
e più l' Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
entre egli fu nella caverna tetra,
n macchiò sol quel ch' apparia, ed infece:
sotto i panni ancor entra e penetra:
che per trovar acqua andar lo fece
cando un pezzo; e alfin fuor d' una pietra
e una fonte uscir nella foresta,
la qual si lavò dal piè alla testa.

oi monta il volatore, e in aria s' alza,
giunger di quel monte in su la cima,
non lontan con la superna balza
cerchio della Luna esser si stima.
to è il desir che di veder lo 'ncalza,
l cielo aspira, e la terra non stima.
' aria più e più sempre guadagna:
o ch' al giogo va della montagna.

ffir, rubini, oro, topazj e perle
amanti e crisoliti e jacinti
ano i fiori assimigliar, che per le
piaggie v' avea l' aura dipinti;
rdi l' erbe, che possendo averle
giù, ne foran gli smeraldi vinti;
en belle degli arbori le frondi,
frutti e di fior sempre fecondi.

50 Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

Stanza 47.

51 E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti facea una mistura
Che di soavità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

52 Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch' abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Stanza 54.

54 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

55 Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

56 Per imparar come soccorrer dêi
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

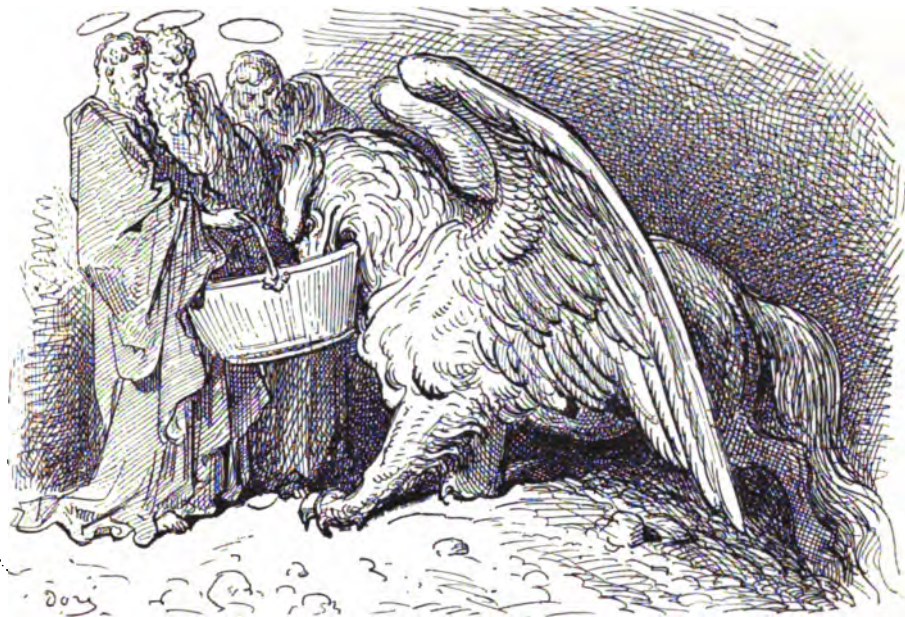
57 Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

Stanza 59.

58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur che così volse dire.

Stanza 51.

59 Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Finchè dian segno l'angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60 Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza
De' frutti a lui del Paradiso diêro,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

Stanza 60.

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
tisfece di quel che se le debbe,
me col cibo, così col riposo,
è tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
sciando già l'Aurora il vecchio sposo,
'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
vide incontra nell'uscir del letto
discepol da Dio tanto diletto;

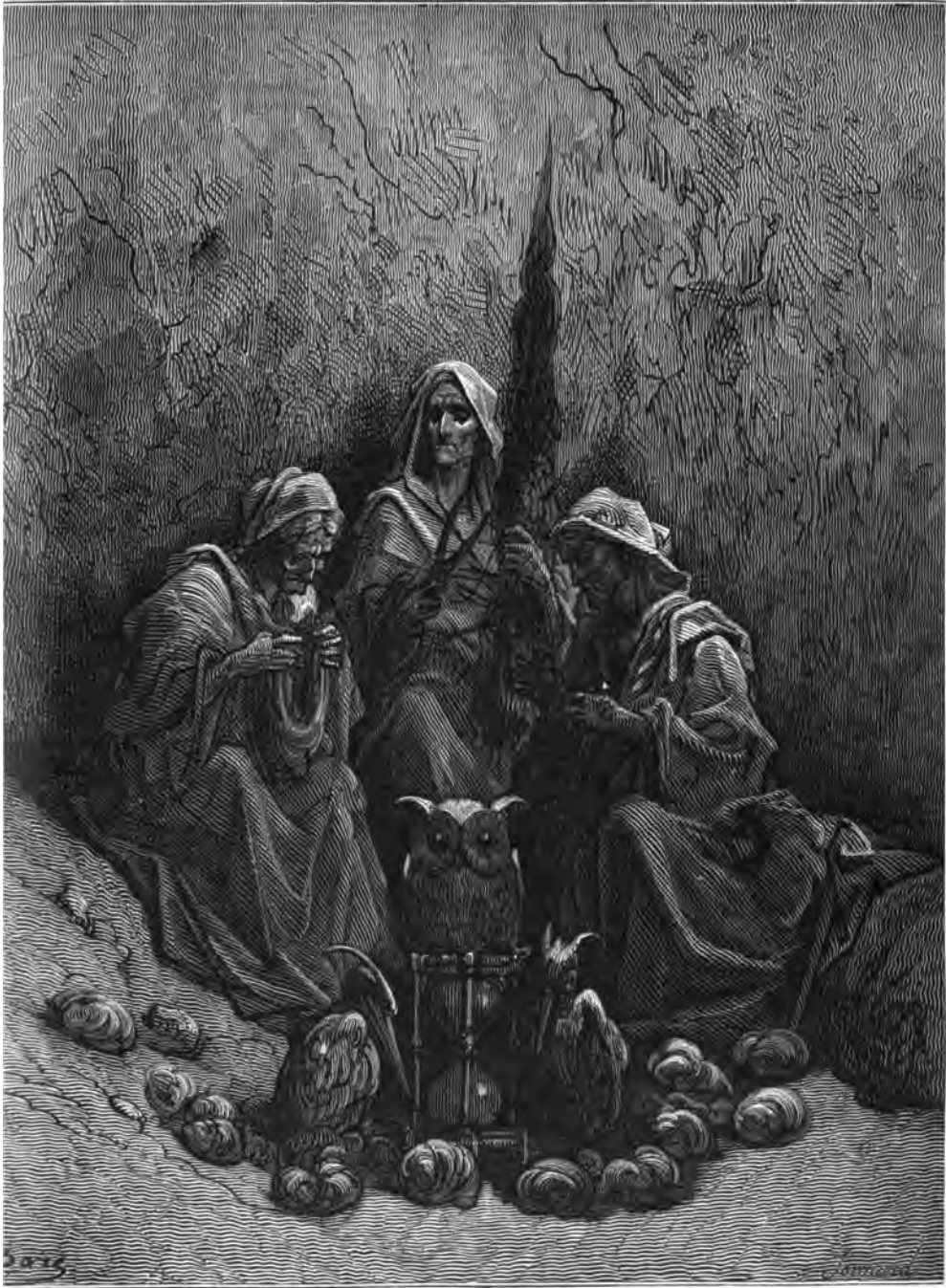
Che lo prese per mano, e seco scorse
molte cose di silenzio degne;
poi disse: Figliuol, tu non sai forse
in Francia accada, ancorchè tu ne vegne.
pi che 'l vostro Orlando, perchè torse
cammin dritto le commesse insegne,
unito da Dio, che più s'accende
tra chi egli ama più, quando s'offende,

63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore,
Di tanti beneficj iniquo merto:
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

Stanza 79.

65 E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Chè sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

66 Ma perch' assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Stanza 89.

67 Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

8 Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, inverso il ciel li punse.
Rotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
'he 'l vecchio fe' miracolosamente,
'he, mentre lo passâr, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del fuoco
t indi vanno al regno della Luna.
eggon per la più parte esser quel loco
ome un acciar che non ha macchia alcuna;
lo trovano uguale, o minor poco,
i ciò ch'in questo globo si raguna,
questo ultimo globo della terra,
ettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
e quel paese appresso era sì grande,
quale a un picciol tondo rassimiglia
noi che lo miriam da queste bande;
ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
ndi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
cerner vuol; chè non avendo luce,
magin lor poco alta si conduce.

ltri fiumi, altri laghi, altre campagne
lassù, che non son qui tra noi;
i piani, altre valli, altre montagne,
han le cittadi, hanno i castelli suoi,
case delle quai mai le più magne
vide il Paladin prima nè poi:
sono ampie e solitarie selve,
le Ninfe ognor cacciano belve.

73 Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra duo montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74 Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar quaggiù divora:
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75 Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco;
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.

76 Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assirj e della terra Lida,
E de' Persi e de' Greci che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

77 Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch'in laude dei signor si fanno.

78 Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'acquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i Signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79 Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

80 Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch'importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

81 Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

82 Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse:
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non fêrse;
Io dico il senno: e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83 Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84 E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più meravigliar lo fênno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi dènno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

85 Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze:
Altri nelle speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze:
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

86 Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87 La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle: e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;

88 Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89 V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo: e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91 Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi:
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92 Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato:
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

NOTE.

St. 1. v. 1. — *Arpie* sono qui i barbari scesi in Italia
, loro desolata.
St. 2. v. 1-4. — *Troppo fallò, ecc.* Allude a Giulio II,
e, dopo la giornata di Ravenna, riaccese la guerra in
dia, chiamandovi gli Svizzeri per discacciarne i Fran-
i. — v. 5. *Il bel vivere* è la bella vita che in Italia
menava prima della discesa di Carlo VIII.
St. 3. v. 2-7. — *Cacci fuor di Lete:* faccia dimenti-
'e; e ciò riguarda la misera condizione degl'Italiani.
'a virtù di Calai e di Zete, ecc.:* due figli di Borea
li Oritia, i quali cacciarono sino alle Strofadi le Arpie
bruttavano le mense di *Fineo* re di Tracia.
T. 5. v. 8. — *Il can trifauce*, è Cerbero da tre teste.
T. 7. v. 5. — *Far mossa*, dondolare.
T. 12. v. 1-7. — *Anassarete:* donzella di Cipro, la
insensibilità all'amore d'Ifi, principe cipriotto, con-
se il giovine ad appiccarsi; ed ella fu convertita in
so. — *Dafne:* ninfa, che fuggendo da Apollo, da cui
amata, venne cangiata in lauro.
r. 14. v. 3-6. — *Il sa Teseo e Giasone, ecc.* Rammenta
'oeta quattro ingannatori di donne: Teseo cioè e
one, che delusero, l'uno Arianna, l'altro Medea; *Enea*,
uistatore del Lazio, che abbandonò Didone, e *Am-*
, figlio di David, che mutò in odio il suo amore per
ar; di che nacque odio mortale fra lui e Absalon.
. 18. v. 1. — La Panfilia, la Caria, la Cilicia, come
e la Lidia, erano regni dell'Asia minore, oggi Ana-

32. v. 6. — *Più strali impenni:* guarnisca di
, prepari altri strali per innamorarlo.
36. v. 6. — Tributo pagato per vassallaggio. —
Ircania, provincia dell'antica Persia, sul mar Ca-
famosa per le sue tigri *(tigri ircane)* che non vi
iù.
38. v. 7. — *Lestrigoni:* rozzi popoli del Lazio,
sentati nell'*Odissea* come antropofagi.
39. v. 1-5. — *Non fu da Euristeo mai, ecc.* Vedi
i mitologi le molte prove a cui *Alcide* (Ercole) fu
osto, per l'odio che gli portava Giunone. In Lerna,
l'Idra; in Nemea, il Leone; in Tracia, Diomede; in
nto uccise un cinghiale ferocissimo; in Numidia,
nte Anteo; sul Tevere, Caco; sull'Ibero, Gerione.
17. v. 3. — *Infece:* deturpò.
i0. v. 5. — *Vaghi:* scorra intorno.

St. 53. v. 5-8. — *Dedalo:* qui *ingegnoso*, a modo di epiteto. — *Le mirabil sette moli:* le sette, chiamate dagli antichi, *maraviglie del mondo;* vale a dire, le Piramidi egiziane, il sepolcro di Mausolo, il tempio di Diana in Efeso, il colosso di Rodi, il palazzo di Ciro re dei Medi, la statua di Giove Olimpico, e le mura di Babilonia.

St. 58. v. 1-8 — *Giovanni* l' evangelista, figliuol di Zebedeo.

St. 59. v. 2-8. — *Enoch, il patriarca, ecc.* In età d'anni 365 fu rapito sopra un carro di fuoco, e portato vivo nel paradiso terrestre, dove si dice che debba stare fino alla consumazione dei secoli. — *Il gran profeta Elia.* Presso al fiume Giordano, e sugli occhi del profeta Eliseo, suo discepolo, anche Elia scomparve sopra un carro di fuoco. — *Tube*, trombe, voce latina usata da Dante.

St. 61. v. 5. — *Il vecchio sposo:* Titone.

St. 62. v. 1. — *Scorse:* discorse, ragionò.

St. 69. v. 1-6. *Quattro destrier, via più che flamma rossi;* ed il Petrarca, *Trionfo d'Amore*, I: *Quattro destrier via più che neve bianchi.* — *E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse.* Intendi nella sfera del fuoco, che, secondo le teorie di Tolomeo, credevasi intermedia fra la terra e il cielo della luna.

St. 75. v. 4. — *Non han mai loco:* non sono mai eseguiti.

St. 76. v. 1. — *Biche:* qui *cumuli, mucchi.*

St. 78. v. 5. — *I greppi:* le pelli de' mantici, che dilatandosi e restringendosi a vicenda, accolgono l'aria e la respingono fuori. — *Ganimedi:* qui sta per i favoriti de'principi. Ganimede, figliuolo di Troe, era sì bello e ben formato, che Giove lo rapì per farsene un coppiere in cielo.

St. 80. v. 8. — *Che Costantino*, ecc. Costantino imperatore, di cui senza fondamento storico si dice, che passando ad abitare a Costantinopoli donasse Roma a S. Silvestro.

St. 84. v. 3. — *Il duca franco:* Astolfo, che, sebbene inglese, era paladino di Francia.

St. 88. v. 4. — *Cana:* canuta.

St. 91. v. 8. — *E ritornar sempre per anco:* sottintendi *a levarne.*

St. 92. v. 1. — *Era quel vecchio, ecc.* Descrive allegoricamente la velocità del tempo.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Comincia il Poeta con bellissima apostrofe alla sua donna parlandole dell'amore suo; poi, togliendo occasione dal lavoro delle Parche, fa uno splendido elogio al cardinal d'Este. Mostra quindi come il tempo spenga i nomi degli uomini oscuri, e come salga a fama immortale quel dei preclari. E ripigliando il filo del Poema, riferisce alcuni fatti di Bradamante, che, punta tuttora di gelosia per Ruggiero, lo sfida a battaglia.

1 Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'uscì de' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2 Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna o in Paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo côrrò, se vi par ch'io lo riabbia.

Canto XXXV.

Per gli ampli tetti andava il Paladino
'utte mirando le future vite,
'oi ch'ebbe visto sul fatal molino
'olgersi quelle ch' erano già ordite:
scôrse un vello che più che d'ôr fino
ılender parea; nè sarian gemme trite,
in filo si tirassero con arte,
a comparargli alla millesma parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
ıe tra infiniti paragon non ebbe;
di sapere alto disio gli nacque,
ıando sarà tal vita, e a chi si debbe.
Evangelista nulla glie ne tacque:
.e venti anni principio prima avrebbe,
ıe coll'M e col D fosse notato
anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore e di beltade
el vello non avea simile o pare;
sì saria la fortunata etade,
e dovea uscirne al mondo, singulare;
rchè tutte le grazie inclite e rade,
alma Natura, o proprio studio dare,
ɔenigna Fortuna ad uomo puote,
rà in perpetua ed infallibil dote.

)el Re de' fiumi tra l'altiere corna
siede umil, diceagli, e piccol borgo;
anzi il Po, di dietro gli soggiorna
ılta palude un nebuloso gorgo;
, volgendosi gli anni, la più adorna
tutte le città d'Italia scorgo,
pur di mura e d' ampli tetti regi,
di bei studi e di costumi egregi.

anta esaltazïone e così presta,
fortuita o d' avventura casca;
l' ha ordinata il Ciel perchè sia questa
ıa in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
, dove il frutto ha da venir, s' innesta
ın studio si fa crescer la frasca;
artefice l' oro affinar suole,
he legar gemma di pregio vuole.

› sì leggiadra nè sì bella veste
ıa ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
ro è sceso e scenderà da queste
superne un spirito sì degno,
› per farne Ippolito da Este
e l' eterna Mente alto disegno.
ito da Este sarà detto
mo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9 Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterìan per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch' ai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui suffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe invano.

10 Così venìa l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutto;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

11 Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin dell' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

13 Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

14 Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

Stanza 16.

15 Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio, che donar gli vorria al fiume
Alcun ne salvan gli augelli benigni
Tutto l'avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16 All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del letéo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

17 Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gli incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

18 Tu déi saper che non si muove fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto innonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

19 Vôlte che son le fila in su la ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio:
E quel l'immerge nell'eterno obblio.

20 E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

Stanza 13.

21 E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor Signor tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'obblio lascian cader le some.

22 Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall'obblio, più che morte empio.
O bene accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

3 Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Purchè sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
n questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
'ome la tuba di Virgilio suona:
'avere avuto in poesia buon gusto,
a proscrizione iniqua gli perdona.
essun sapria se Neron fosse ingiusto,
è sua fama saria forse men buona,
vesse avuto e terra e ciel nimici,
gli scrittor sapea tenersi amici.

27 Omero Agamennon vittorïoso,
E fè i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice
E che Penelopea fu meretrice.

Stanza 24.

28 Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo' il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

29 E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Chè con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30 Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi:
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

31 Resti con lo scrittor dell'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo:
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l'altro, in terra;

Stanza 40.

32 E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello;
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33 Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia. e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

Stanza 31.

34 Ella venía cercando un cavaliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35 Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

36 Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
E consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

37 Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

38 La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morte vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39 Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

40 Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma; e, quale è'l suo costume,
Sul ponte s'appresenta in ripa al fiume:

41 E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42 Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

43 E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

44 Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

45 Io gli ho al mio regno in Africa mandati
Ma ti prometto e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo che 'n fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46 Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

Stanza 52.

47 Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non déi d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

48 Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia:
Chè quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.

49 Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.

50 Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna: e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51 Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto,
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52 Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53 Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il Principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe' la donna tôrre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

54 Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggiero.

5 S'era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Stanza 62.

3 Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

' Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo'che sia in Arli al campo saracino,

58 Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch'io non sia
Venuta al mio Signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Stanza 62.

59 Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo'che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero

60 Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61 Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62 Lungo il fiume le belle pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63 Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello.
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende.
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64 Ruggier riman confuso e in pensier grande.
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè imaginare; e prima,
Ch' ogn'altro sia che Bradamante, istima.

Stanza 66.

65 Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66 Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fêsse meglio.

67 Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68 Il Re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e com'ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

9 Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso come soglio.

0 La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

1 Il mordace parlare acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

2 Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia ambasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienzia d'arme.

3 Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

4 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75 Contra la donna per giostrar si fece
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece:
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

Stanza 71.

76 E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il pote proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

77 Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

78 Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un Angel mi par del Paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79 Preson del campo: e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

80 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

NOTE.

St. 3. v. 5-8. — *E scôrse un vello, ecc.* In quel vello si denota il corso vitale del cardinale Ippolito da Este, ch'ebbe l'Ariosto in sua corte.

St. 4. v. 6-8. — *Che venti anni prima, ecc.* Il cardinale Ippolito nacque nel 1479; ed erano allora compiuti venti anni prima del 1500.

St. 6. v. 1-2. — Ferrara aveva in antico il Po da due lati.

St. 11. v. 7. — *Ed in quel fiume, che Lete si noma:* fiume dell'obblio, finto dal Poeta nella luna, come Dante lo finse nel paradiso terrestre.

St. 13. v. 3. — *Mulacchie.* Uccelli molto simili ai corvi.

St. 14. v. 6. — *Come è la vostra insegna:* come è l'aquila di casa d'Este: cioè l'aquila bianca in campo azzurro.

St. 16. v. 2. — Questa *bella ninfa* è la Fama.

St. 22. v. 6. — *Cesare.* Qui Cesare Augusto.

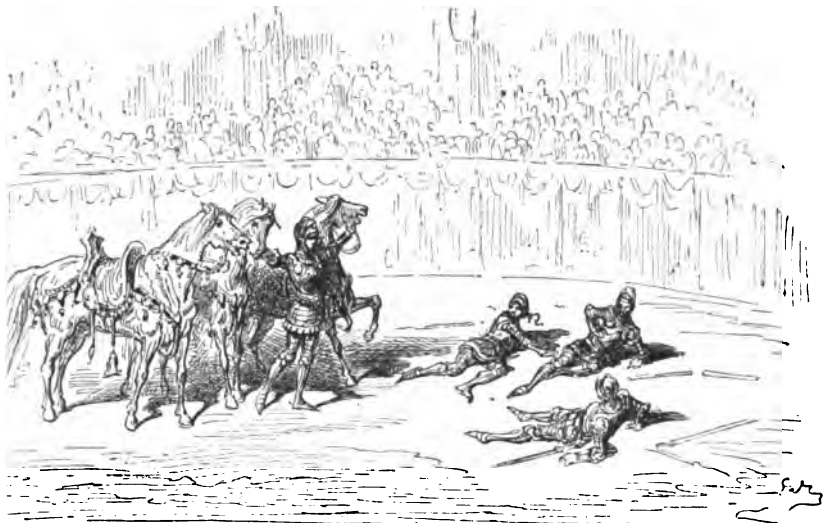
St. 24. v. 7. — *Cirra:* città nella Focide, presso Delfo alle radici del Parnaso. I poeti la finsero stanza delle Muse; ed è qui nominata per indicare i poeti.

St. 28. v. 2. — *Elisa:* ossia Didone, regina di Cartagine, innamorata di Enea.

St. 33. v. 5-6. — *Questa era quella, ecc.*, Fiordiligi — *Lo figliuol di Monodante:* Brandimarte.

St. 54. v. 5 — *Del re de' Circassi:* di Sacripante, prima posseditore di Frontalatte, che, venuto in poter di Ruggiero, fu poi detto Frontino.

St. 70. v. 6-8. — Bradamante, preoccupato dai suoi pensieri, si cura poco che altri la prenda per uomo o per donna; tanto è vero che teneva anche la visiera alzata, com'è detto alla Stanza 78.

St. 80. v. 6. — *Il cor gli smaglia:* gli fiacca, gli prostra.

Stanza 11.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Bradamante nello sfidare Ruggiero, Marfisa, che lo ha prevenuto, è rovesciata più volte dalla magica allora si accende mischia tra i cavalieri dell'un campo e dell'altro, spettatori della contesa. Bradamante, uelli ha riconosciuto Ruggiero, si scaglia contro di lui; ma non sofferendo di fargli oltraggio, si getta su li disperde. Ridottasi poi con Ruggiero in luogo appartato, in cui sorge un avello, ivi giunge Marfisa, uale Bradamante si attacca di nuovo. Ruggiero si sforza invano di separare le due combattenti; e li pure è alle prese con l'ostinata Marfisa, una voce uscita dall'avello li manifesta per fratello e sorella.

n ch'ovunque sia, sempre cortese
r gentil, ch'esser non può altrimente;
natura e per abito prese
di mutar poi non è possente.
ch'ovunque sia, sempre palese
villan si mostri similmente.
nchina al male; e viene a farsi
poi difficile a mutarsi.

rtesia, di gentilezza esempj
antiqui guerrier si vider molti,
fra i moderni; ma degli empj
avvien ch'assai ne vegga e ascolti.
guerra, Ippolito, che i tempj
ornaste agl'inimici tolti,
maeste lor galee captive
carche alle paterne rive,

3 Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Dei rei soldati, mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi,
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi:

4 Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

5 Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici:

Stanza 17.

6 Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7 Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso.
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poichè pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9 Fêsti, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofágo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

10 Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, de'quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11 Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

12 Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava, al Re presente
Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
Chi fosse il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

13 Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

14 Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15 A questo annunzio, stimolato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correr un giaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch'un novo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso, non si risolveva,
S'incontra uscirle, oppur restar doveva.

16 Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia,
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17 Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta:

18 O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19 O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
libera restar d'ogni sospetto.

20 Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21 Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Stanza 20.

22 Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

23 Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

24 Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

25 Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all'arme diêr di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

Stanza 23.

26 L'innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27 E poichè fin la lite lor non ebbe,
Com'avean l'altre avuto, al prim' incontro,
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe,
Ch'ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altra benivolenza più ch'amore.

28 Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29 Di qua di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30 La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch'era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31 Lo riconosce all'aquila d'argento
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

Stanza 26.

32 Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
Chè d'altra esser non dêi, se non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Chè sebben qui ti perdo, almen l'Inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33 Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi:
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

34 Perchè non dêi tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore,
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra quest'empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35 Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guárdati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36 Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzïon ch'insieme fênno,
Non le osservava: onde, per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venía, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non noccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venía con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Stanza 29.

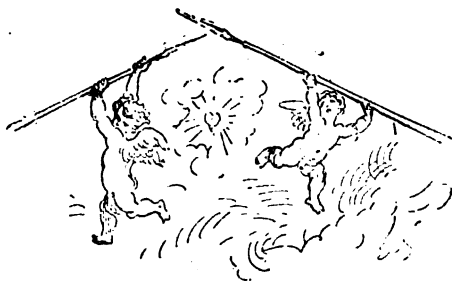
38 Così lor lance van d'effetto vuote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

39 In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
non ti parlo: oimè! che t'ho fatt'io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40 Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo
Le nevi si disciolgono e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

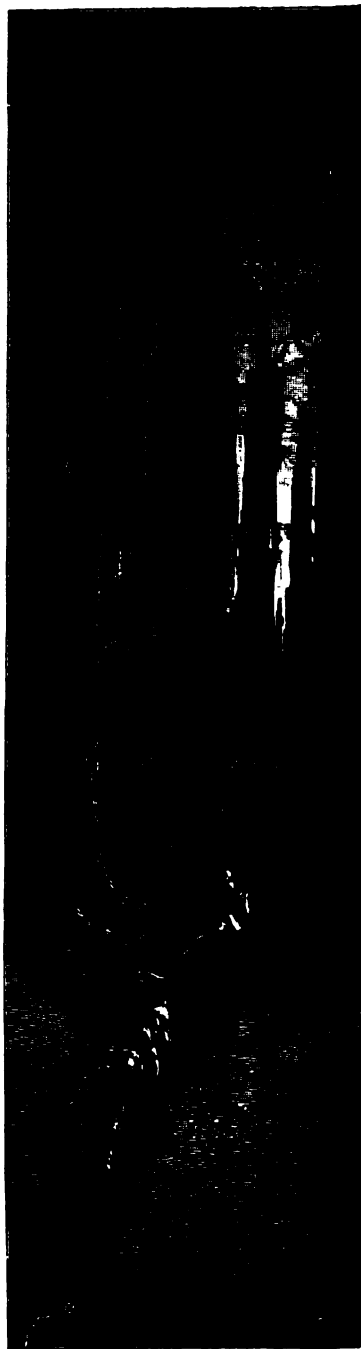
41 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano,
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42 In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

43 Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

Stanza 38.

Stanza 42.

44 Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45 E perfido Ruggier di novo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

46 Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca:
Nè si può dir che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote:
Eppure in terra del capo percuote.

47 La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48 Ma tarda è la sua giunta: chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poichè s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49 A mezza spada vengono di botto:
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50 Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è invan: chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno,

51 Ruggier non cessa; or l'una or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

52 Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

Stanza 45

53 All ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse,
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54 La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

55 Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperïenze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

56 Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tôrre

57 E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella.
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

58 Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Stanza 59

59 Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60 Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debo legno porre in mezzo al mare.

61 Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorïose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

62 Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Stanza 50.

63 Un giorno che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene de' forse),
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potêr Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Stanza 62.

64 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal'influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65 Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, finchè non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66 Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque: e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

67 Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui
E rammentando dell'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

68 Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie ch'insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

Stanza 62.

69 A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre,
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

70 Ruggiero incominciò: che da' Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi;
Che poi che Astïanatte delle mani
Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

Stanza 66.

71 I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiâr della Calabria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a Re Carlo, figlio di Pipino.

72 Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

73 E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

74 E che la patria e'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl'inimici, e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75 Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par, d'uomini illustri.

76 Poi che'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77 Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu di dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poichè, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

78 Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e finora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro Signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79 Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80 Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Chè già tolto l'avea per suo signore.

81 Ben, come a Bradamante già promesse
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:

82 Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83 Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
Per tornar al suo Re, volgea il destriero;

84 Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

NOTE.

St. 2. v. 4 8. — *In quella guerra*, *ecc.* Parlasi della guerra fra i Veneziani e gli Estensi, accaduta nel 1509, nella quale il cardinale Ippolito riportò la vittoria del 22 decembre, facendo poi sospendere nella chiesa di Ferrara i rostri delle galere e le insegne tolte ai nemici.

St. 4. v. 1-4. — *Benchè fu quella ancor brutta vendetta*, *ecc.* I Veneziani, rinfrancatisi dopo la sconfitta di Ghiaradadda ch'ebbero nel 14 maggio del 1509, riacquistarono Padova, la quale fu poi cinta d'assedio dall'imperatore Massimiliano. Il duca Alfonso nel 3 settem- spedì il cardinale Ippolito con gente d'armi a rin- [illegible] dell'imperatore, il quale nondimeno, dopo qu lche tempo, dovè levare l'assedio. Allora i Veneziani si scagliarono con poderoso esercito sul Ferrarese sino a Francolino, vincendo sempre.

St. 5. v. 3 4. — *Ma sol di quel*, *ecc.* Ecco in succinto il fatto, che il Poeta accenna in questa e nelle due Stanze seguenti. L'irruzione dei Veneziani vittoriosi sopra enunciata fu respinta poi da Ippolito: i Veneziani si raccolsero allora alla Polesella, ov'eressero una bas ita e vi si fortificarono. Nel 30 novembre 1509, Ippolito spinse le sue genti ad attaccare la bastita. Fra queste erano Ercole Cantelmo, figlio di Sigismondo, già duca di Sora, e Alessandro Ferruffino. Cantelmo cadde prigioniero de-

gli Schiavoni, in servigio della Repubblica Veneta, i quali gli mozzarono il capo; il Ferruffino si salvò a stento.

St. 7. v. 5. — *Sopra un schelmo.* Dicesi *schelmo* ed anche *scalmo* la caviglia a cui nelle galere si lega il remo.

St. 8. v. 8. — *Di Tiesti, di Tantali, d'Atrei.* Di Tieste e di Atreo si è avuta opportunità di parlare altrove. *Tantalo* è anch'egli noto per la sua crudeltà, avendo imbandita la mensa con le carni di Pelope suo figliuolo, per esperimentare la divinità de' suoi ospiti.

St. 9. v. 5-8. — *Polifemo:* crudelissimo fra i Ciclopi, ucciso da Ulisse con un tizzone. I Ciclopi e i Lestrigoni erano antropofaghi.

St. 29. v. 8. — *Taballi.* È il *taballo* o *timballo* uno strumento musicale moresco, specie di timpano, con la cassa di rame semisferica.

St. 36. v. 8. — *Per porlo, e forse ove non era sabbia,* non per porlo nella sabbia, abbatterlo, scavalcarlo, ma forse per ucciderlo, porlo nel sepolcro, dove non è sabbia, la quale suolsi distendere sullo spazzo de' tornei e d'ogni agone militare.

St. 55. v. 4-6. — *Stia di piatto:* stia nascosto.

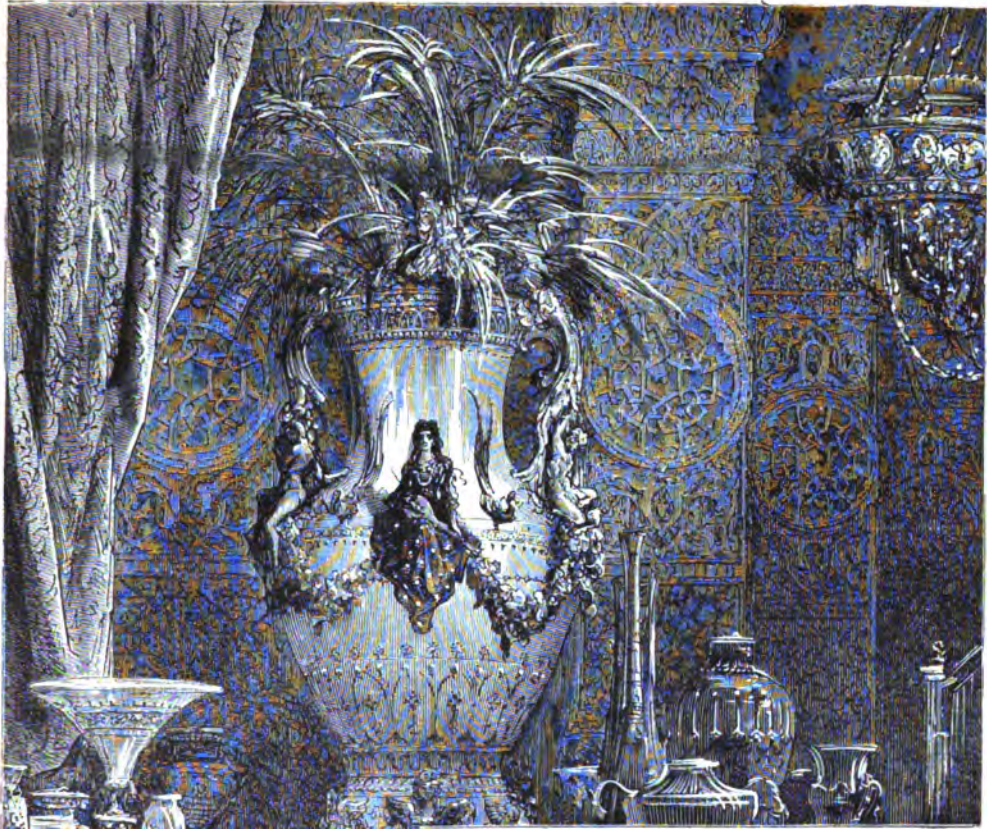
St. 60. v. 2. — *Vi fu Galaciella genitrice.* È questa *la disperata figlia d' Agolante,* di cui nella St. 32 del Canto II. Venuta col padre in Europa, s' innamorò di Ruggiero II, signore di Risa, ossia di Reggio in Calabria; e per isposarlo si separò dal padre e si fece cristiana. Beltramo di lei cognato se ne invaghì, e, per averla, tradì il fratello, aprendo le porte di Risa ad Agolante, che entratovi, uccise Ruggiero, e, fatta porre la figlia incinta in una barca senza governo l'abbandonò al mare. La barca pervenne sulle *Sirti,* cioè sulle seccagne della costa africana, dove Galaciella si sgravò ad un parto di Ruggiero e di Marfisa.

St. 62. v. 6. — *Leena:* lionessa.

St. 63. v. 3-5. — *Vi sopravvenne a caso una masnada d'Arabi, ecc.* — Marfisa rapita dagli Arabi fu venduta al re di Persia. Al crescere negli anni ella non ebbe pari in quel regno per bellezza e valore. Tentata di basso amore da quel monarca, lo uccise e fu signora del reame; donde poco dopo, vaga di imprese cavalleresche, si partì, cercando Francia e molt'altri paesi.

St. 75. v. 5-6. — *Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte, ecc.* Nomi delle due case a cui appartengono i personaggi notati nella genealogia degli eroi romantici.

St. 77. v. 8. — *Ma vivi al soldo suo nella sua corte.* Non è che Ruggiero avesse soldo da Agramante; ma Marfisa vuol pungerne l'amor proprio con quella espressione di avvilimento, per determinarlo ad abbandonare le bandiere moresche

St. 78. v. 8. — Marfisa parla secondo lo spirito del medio evo, quando l'uccisione d'un parente era quasi acro legato di vendetta.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Accennando vari scrittori che adoperarono le loro penne nell'encomiare il bel sesso, toglie il Poeta opportunità di lodare Vittoria Colonna, e le rime gentili da lei consacrate alla memoria del marchese di Pescara suo sposo. Introduce quindi Ullania, la messaggiera della regina dell'Isola Perduta, a narrare a Ruggiero, a Bradamante e a Marfisa l'indegna usanza stabilita da Marganorre nel proprio castello a vitupero delle donne: di che le due guerriere e Ruggiero fanno subire a colui la meritata punizione.

1 Se, come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

Canto XXXVII.

2 E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3 Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro gloriöso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

4 Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

5 Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6 E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7 Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostr' alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8 Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

9 Di questi l' uno, oltre che 'l proprio istinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

10 Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva;
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11 Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

12 Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13 C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14 Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poichè molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

15 Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il Canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio.
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
Oppur fra tante sceglierne sol una?

16 Sceglieronne una: e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

17 Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
Chè va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro Sole.

18 Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada, o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19 Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

20 S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei si 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Stanza 10.

21 Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

22 Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

23 Donne, io conchiudo insomma, ch'ogni etade
Molte ha di voi degne di storia avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24 Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

Stanza 26.

25 Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso:
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26 Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardìan levarsi.

27 Come quel figlio di Vulcan che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita:
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28 Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29 E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei secreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

30 Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che da un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

31 Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32 Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De'bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder, sì gravi torti;
Ed obbliando ogn'altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33 Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero:
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero:

34 Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta;
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35 Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena.
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

36 Non più a Giason di maraviglia dênno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fênno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37 Fêro ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero, una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38 Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39 Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40 Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

41 Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo, di gigantea statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto:
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42 Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel, con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43 Marganor il fellon (così si chiama
Il Signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44 Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

Stanza 43.

45 Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46 Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

Stanza 42.

47 Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48 Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49 E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50 Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

51 Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52 Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

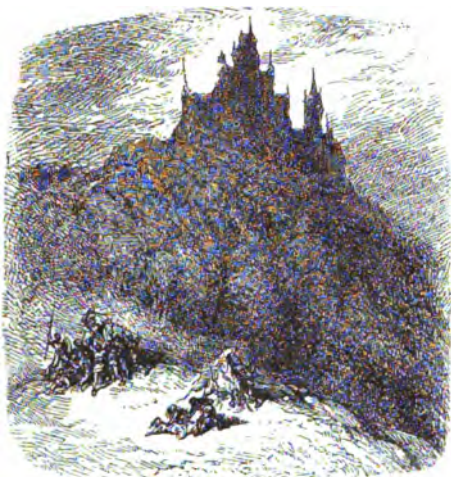
53 Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54 Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizj l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

Stanza 50.

55 Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56 Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir: ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57 Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

Stanza 55.

58 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59 Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

60 Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta.
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61 Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restìo.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Stanza 56.

62 Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove; imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo Signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

63 La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli officj e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

Stanza 61.

64 Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vôte,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65 Tanacro, che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Purchè 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

Stanza 67.

66 Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre;

67 E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

68 Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'ufficio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell'usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69 Tosto ch'alfin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70 Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71 Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch'hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande.
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72 Mi duol di non veder in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

73 E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74 Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco:
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti?

75 Finì il parlare insieme colla vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76 Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all'un dall'una fu causata;
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

77 Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme:
E, come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78 Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contro il corpo esangue.

79 E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

80 Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta:
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81 E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese:
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese;
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

82 Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi:
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

83 Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade:
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84 Quelle c' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far, chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85 E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

86 Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com' era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse:
E tosto che l' aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

87 Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestìo, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era:

88 E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

89 La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov' esser sperò salva, era fuggita.

90 Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l' Avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

91 E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha, ad instanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Stanza 75.

92 Come il gran fiume che di Vésulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93 Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, malgrado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94 Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

95 Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire.
Che li fusson quest' altri ad assalire.

Stanza 94.

96 Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de'cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97 Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion, che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Stanza 97.

98 Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100 Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101 Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

102 La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'ôr, tanti ne atterra.
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano: altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.

Stanza 106.

103 Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104 Non fu già d'ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105 Perocchè l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

106 Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, aveau piacer piccioli e grandi.

107 Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.

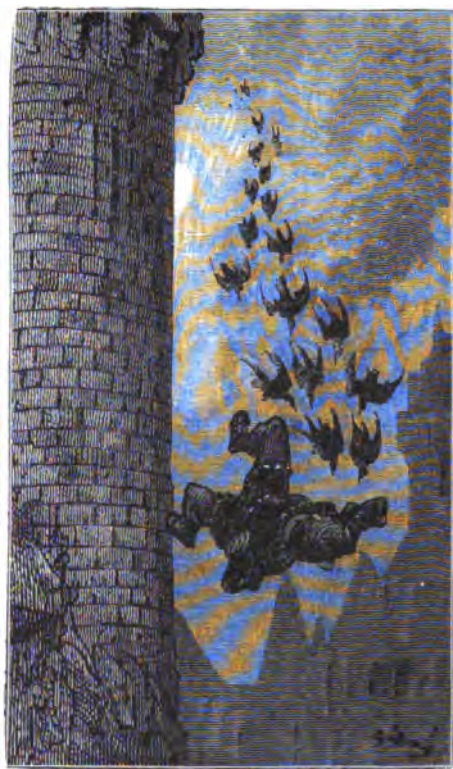
108 A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109 La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

110 Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111 Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch' era sul sasso.

Stanza 108.

112 La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re ch'avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

113 Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

114 Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

Stanza 121.

115 Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento:
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

116 Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti;
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici:

117 E s'avranno in quel tempo, e ne saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

118 Nè quindi si partîr, che dell' immondo
Luogo dov' era, fêr Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

119 L' animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fénno
La legge appresso, ch' esse al loco dénno.

120 Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

121 Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

122 Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro, e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fèsso
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

◆

NOTE.

St. 5. v. 1-6. — *Arpalice:* figlia del re di Tracia, che difese il regno paterno contro Neottolemo, ossia Pirro, figliuolo d'Achille. — *Tomiri,* regina de' Massageti, che riportò vittoria sopra Ciro persiano. — *Non fu chi Turno, ecc.* Accenna *Camilla*, figlia del re de' Volsci, la quale diè aiuto a Turno. — *Non chi Ettor soccorse:* parla di *Pentesilea,* regina delle Amazzoni, quale ausiliaria dei Troiani. — *Non chi seguita, ecc.* Allude a *Didone*, che, rimasta vedova di Sicheo, e quindi emigrata da Tiro, si condusse sulla costa d' Africa, dove fondò Cartagine. — *Zenobia,* celebre regina di Palmira, che dopo essersi difesa con molto valore contro l'imperatore Aureliano, restò prigioniera di lui. — *Non quella che gli Assiri, ecc.* Questa è *Semiramide*, qui mentovata per le bellicose sue geste.

St. 6. v. 3-4. — *Ove fra gl'Indi e gli orti Delle Esperide, ecc.* Prendesi qui l'India per l' estremo continente a levante; e gli orti dell' Esperidi per l' ultima terra a ponente. Si finsero quegli orti nella parte occidentale dell'Etiopia, e appartenenti alle tre figlie di Espero, che ivi tenevano sotto la guardia di un drago i pomi d'oro recati in dote da Giunone a Giove.

St. 8. v. 1-8. — In questa Stanza e in altre che seguono, il Poeta nomina vari letterati che scrissero in lode delle donne, e dei quali si darà breve cenno. — *Marullo:* ebbe nome Michele, nato da genitori greci.

ma allevato in Italia; fu scrittore di epigrammi e d'inni, detti da lui *naturali:* morì sommerso nel fiume Cecina in Toscana. — *Ed il Pontan, ecc.* Grande e meritata fama ebbe nelle lettere Giovanni o *Gioviano* Pontano, nato a Cereto nello Spoletino l'anno 1426. Ritrasse le grazie degli antichi poeti; morì nel 1503. — *E duo Strozzi, il padre e'l figlio.* Il padre fu *Tito Vespasiano,* discendente dagli Strozzi di Firenze. Cominciò ad essere celebrato nel secolo XV; e tutti gli scrittori di quei tempi esaltarono con somme lodi le rime di lui. Finiva di vivere circa il 1508. Il figlio chiamavasi *Ercole*, e superò il padre. Fu stimato ammirabile nella poesia latina, felicissimo nell'italiana, e dotto nella lingua greca. Morì ucciso a tradimento nel 6 giugno 1508. — *Il Bembo.* Pietro Bembo nacque in Venezia nel 1470; fu storiografo di quella Repubblica, e cardinale nel 1539. Era amicissimo del Poeta. — *Il Capel.* Bernardo Cappello, verseggiatore veneziano, amico pure dell'Ariosto. — *Chi, qual lui Vediamo, ha tali i cortigian formati.* Intende di *Baldassar Castiglione,* mantovano, nato nel 1468, erudito, rimatore elegante, e autore del *Cortigiano.* Cessò di vivere in Toledo nel 1529. — *Luigi Alaman.* È questi l'elegante poeta Luigi Alamanni, nato in Firenze nel 1495, autore della *Coltivazione*, e di altri due poemi, uno intitolato *Girone il cortese*, e l'altro, l'*Avarchide.* — *Ce ne son dui di par da Marte, ecc.* Accenna *Luigi Gonzaga,* secondo conte di Sabbioneta, soprannominato *Rodomonte*, e *Francesco Gonzaga*, marito d'Isabella d'Este. Il primo nacque nel 1500, e morì in età di 33 anni. L'altro fu marchese di Mantova dal 1484 al 1519; ed entrambi si dimostrarono così fervidi proteggitori, come gentili cultori delle buone lettere, e prodi nell'armi. — *La terra Che 'l Menzo fende, ecc.:* Mantova, situata in mezzo di un lago formato dal Mincio.

St. 9. v. 3-8. — *Cinto:* monte dell'isola di Delo, e luogo natale di Apollo. — *L'amor, la fede, ecc.* Clemente VII, irritato perchè Luigi Gonzaga favoriva i Pallavicino contro i Rangoni, voleva impedire con minacce il matrimonio stabilito tra esso Luigi e Isabella figlia di Vespasiano Colonna duca di Traetto; la quale, a malgrado del papa, mantenne al Gonzaga la data fede e il matrimonio ebbe luogo nel 1531.

St. 12. v. 5-8. — *Un Ercol Bentivoglio.* Questi nacque in Bologna nel 1506, anno in cui la sua famiglia perdè la signoria di quella città. Educato nella corte di Alfonso I di cui era nipote, aggiunse lustro alla nobiltà della stirpe col suo valore nella volgar poesia. — *E Renato Trivulcio, e'l mio Guidetto, E'l Molza, ecc.* Il primo fondò in Milano, o almeno restaurò circa il 1543 l'Accademia detta de' *Fenicj.* L'altro era *Francesco Guidetti,* uno dei collaboratori all'edizione del Boccaccio fatta nel 1527; e *Francesco Maria Molza*, nato in Modena il 18 giugno 1489, ed ivi morto nel 28 febbraio 1544, riuscì felicemente in tutti i generi di poesia in cui piacquegli esercitarsi.

St. 13. v. 1-8. — *C'è 'l duca de' Carnuti Ercol figliuolo, ecc.* Ercole II, figlio d'Alfonso I, ch'ebbe da Luigi XII, insieme con altre signorie, il ducato di Chartres, città detta dai Latini *Charnutum,* fu splendido fautore e coltivatore delle buone lettere. — *C'è il mio signor del Vasto*, *ecc.* Annoverasi fra i mecenati e cultori della letteratura anche *Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto,* cognato del marchese di Pescara, di cui più sotto.

St. 14. v. 6. — *Al fonte d'Aganippe.* Quel fonte scendeva dal monte Elicona, era consacrato ad Apollo e alle Muse: e le sue acque avevano la virtù d'inspirare i poeti.

St. 17. v. 3. — *Maia:* una delle Pleiadi, nella costellazione del Toro; od anche il pianeta Mercurio, a cui si è dato il nome di quel Dio che fu figliuolo di Maia.

St. 18. v. 1-6. — *Vittoria è 'l nome.* Parlasi di *Vittoria Colonna,* nata in Marino, feudo di sua casa, circa il 1490. Fu sposa a Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara. Fornita di rare doti di corpo e di spirito, restò vedova nel 1525, e con egregie rime, che celebrarono la memoria del perduto sposo, cercò sfogo al dolore della vedovanza. Morì in Roma nel febbraio del 1547. — *Un'altra Artemisia, ecc.* Questa regina di Caria, oltrechè fece costruire al marito un mausoleo, che fu una delle sette maraviglie del mondo, ne inghiottì le ceneri, non trovando pel suo sposo un più degno sepolcro.

St. 19. v. 1-7. — *Laodamia:* figlia di Acasto, e moglie di Protesilao, ucciso da Ettore, non gli volle sopravvivere, e si gettò nelle fiamme. — *La moglier di Bruto:* ebbe nome *Porzia*, e morto il marito, si uccise ingoiando carboni accesi. — *Arria:* moglie di Cecina Peto, implicato in una congiura contro l'imperator Claudio. Non potendo salvare il marito, s'immerse un pugnale nel petto. — *Argia:* moglie di Polinice, fatta morire da Creonte tiranno di Tebe, per aver data sepoltura all'ucciso marito a malgrado il divieto fatto dal tiranno. — *Evadne:* moglie di Capaneo morto nell'oppugnazione di Tebe. Pel dolore di quella perdita si gettò anch'essa nel rogo. — *Del rio che nove volte L'ombra circonda:* del fiume Stige, a cui Virgilio dà nove giri.

St. 20. v. 2-3. — *Il Macedonico:* Alessandro, figliuol di Filippo, re di Macedonia, invidiava ad Achille l'essere stato celebrato da Omero. — *Francesco di Pescara:* lo sposo di Vittoria Colonna. Egli protesse con munificenza e coltivò con amore le buone lettere; fu assai valoroso nell'armi, e morì di ferite riportate combattendo per Carlo V nella famosa battaglia di Pavia, l'anno 1525.

St. 27. v. 1-4. — *Come quel figlio di Vulcan, ecc.* Fu detto *Erittonio,* e nacque coi piedi di dragone. Cresciuto per le cure di Aglauro, figlia di Eritteo, re d'Atene, inventò il cocchio per coprire, sedendo in esso, la deformità de' suoi piedi. — *Al veder troppo ardita.* Rammenta il Poeta questa circostanza, perchè Aglauro, portando invidia ad Erse sua sorella, amata da Mercurio, pose ostacoli agli amori del nume; e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

St. 36. v. 1-6. — *Non più a Giason, ecc.* Racconta Stazio nel V della *Tebaide* che Giasone, approdato con gli Argonauti in Lenno, trovò quell'isola abitata soltanto da femmine, perchè tutti i maschi erano stati messi a morte da quelle.

St. 44. v. 4. — *Il conto:* il racconto.

St. 54. v. 1-6. — *Tema:* qui *esempio.* — *Su che solea star sorto:* sulla quale solea star fermo, reggersi.

St. 90. v. 2. — *Osterricche:* Austria.

St. 92. v. 1-4 — *Il gran fiume:* il Po. — *Vesulo:* Monviso, uno dei monti liguri che fanno parte delle Alpi Cozie. — *Lambro e Ticin.... Et Adda:* tre fiumi di Lombardia.

St. 93. v. 5-6. — *Troppo santa Pena lor parve e indegna a tante offese:* pena di cui egli non era degno.

Canto XXXVII

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, fedele all'onore che lo chiama presso Agramante, va in Arli. Si presentano alla Corte di Carlo, Bradamante e Marfisa; e questa riceve il battesimo. D'altra parte Astolfo con un esercito di Nubj mette l'Africa a soqquadro, e minaccia Biserta. Agramante, di ciò istruito, ottiene da Carlo che si decida la guerra fra loro col combattimento di due campioni eletti uno per parte.

1 Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

2 Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3 Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

4 Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5 Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor; chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6 Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece:
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8 Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9 Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme,

10 A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti o mai nel popol saracino
O nel cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11 Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni:
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, Re, Principi e Baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse,
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

12 Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e gloriöso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all'Etïòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

13 E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14 Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

15 E mi venderò in Persia per ischiava
A un Re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16 E di tua fama invidïosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

17 E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18 E seguitò, voler cristiana farsi,
E, dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promissïon, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'Imperio, e della fe' di Cristo.

19 L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20 E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

21 Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch'alla città, crudel furon con lei:
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22 Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe' fosse Marfisa instrutta.

23 Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo vôto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

24 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi:

25 Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.

26 Poi lo fè rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senápo.

Stanza 26.

27 Molto fu il gaudio e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava della noia
Che gli avea tolta, dell' Arpie, d'intorno,
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

28 Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di camelli copia.

29 La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

30 E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vôto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l'agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

Stanza 30.

31 Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorïoso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che'l vento a nuocer gli abbia.

32 E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
Appiè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

33 Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34 E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

35 Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il Re di Fersa e'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca inglese;

36 Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso:
Chè'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37 Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38 Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir, Non me'l pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

39 Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota,
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quell'arena ognor da'venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
Oppur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41 Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42 O bene o mal ché la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescer ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

43 E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regïone,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44 Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45 Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Sebben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46 Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Stanza 36.

47 Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48 Con questo ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose:

49 Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, Signor, falso indovino;
O tu, s' io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50 Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora:

51 E sarò sempre mai, finch' io finisca
Questa vita, ch' ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

52 Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

53 S' acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54 Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo li naggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

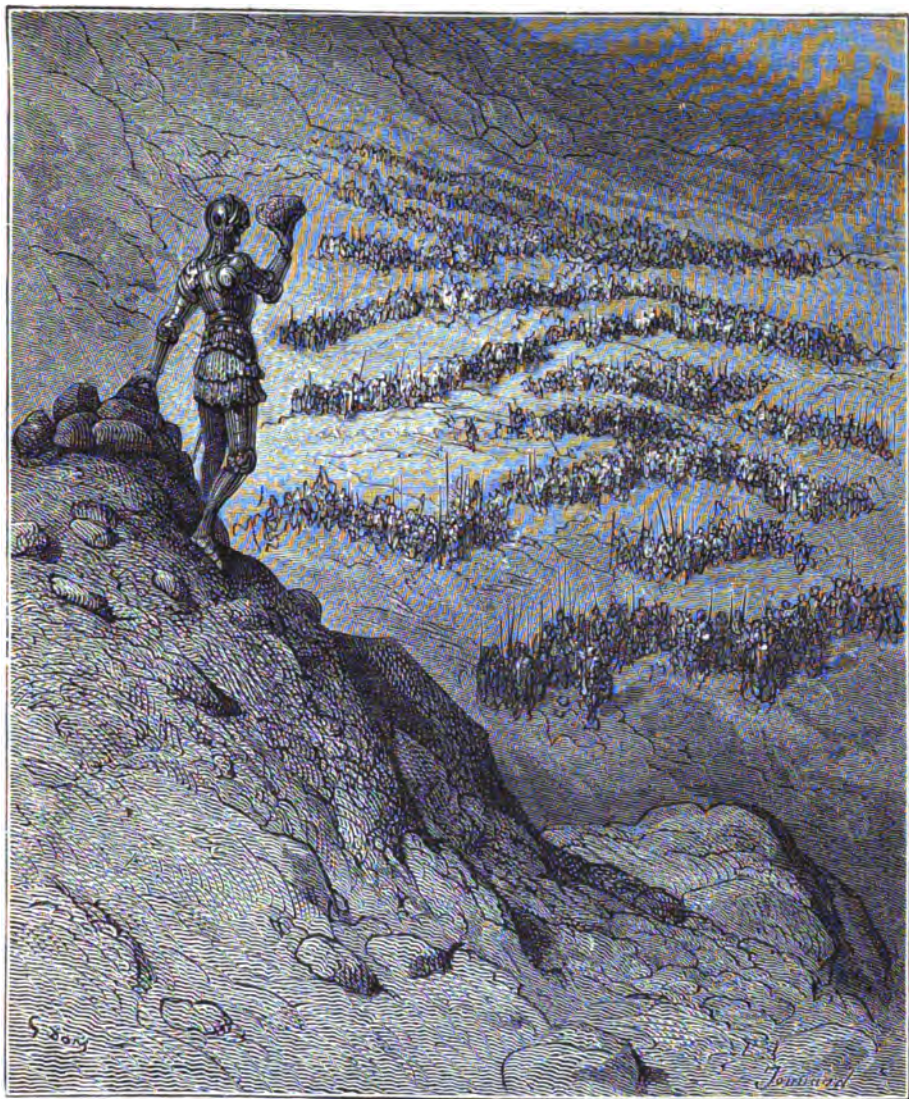
55 Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provato ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56 Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;
E così il Re d' Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58 Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo' più stima e più tema aggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' Impero;
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59 Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

60 La gente qui, là perdi a un tempo il regno.
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi sêrvi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno:
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c' è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

Stanza 33.

61 Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi:
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore;
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

62 Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63 A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi:
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l'un vinca, e l'altro resti in terra;

Stanza 65.

64 Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancorchè sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

65 Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

66 Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea:
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

67 Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri, ha avuto fede.
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

68 Ruggier dall'altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che 'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto:
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

69 Ma, perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiurïata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

70 Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71 D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che 'l cor le toglia:
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

72 Chè non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73 Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi:
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

74 Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliero
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

75 O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordâr presso alle mura
Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

76 Appena avea la vigilante Aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo:
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati: e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77 Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il Re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78 L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri Principi ed altra Baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

79 Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuorchè l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

80 E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna:
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81 Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano:
Con quel dell'Evangelio si fe' innante
L'Imperator, con l'altro il re Agramante.

82 Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

83 Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successïone,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar che poi perpetua segua

84 E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85 Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare,
Con l' esercito suo farà ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno:
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

86 E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto hà, tutto osservar promette
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne.

87 Ruggier promette, se della tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

88 Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89 Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90 Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro Canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro Canto mi vorrete.

NOTE.

St. 2. v. 4. — *Creso* o *Crasso:* l' uno fu re di Lidia, l'altro patrizio romano, tutti e due ricchissimi.

St. 12. v. 3. — *Alla Tirinzia foce:* allo stretto di Gibilterra, formato dalle colonne d'Ercole, soprannominato alcune volte Tirinzio, perchè educato in Tirinta, antica città del Peloponneso.

St. 20. v. 8. — *Albracca assediàr col suo girone:* con tutto il grosso cerchio delle più alte fortezze interne.

St. 26. v. 1. — *Su quello alato:* intendesi l'Ippogrifo.

St. 29. v 5-6 — *Austrino vento:* vento che spira da mezzogiorno.

St 31. v. 2. — *E la medesma luce:* e nello stesso giorno.

St. 35. v. 6. — *Il re di Fersa e il re degli Algazeri.* Il primo nominavasi *Folvo*, e l'altro *Bucifar*.

St. 39. v. 6. — *Mota:* mossa, agitata.

St. 41. v. 6. — *Flesso:* piegato.

St. 43. v. 7-8. — *L'arene a cui Cambise, ecc.* Questo re di Persia spedì un esercito contro gli Ammoni, popolo della Libia ai confini della Cirenaica, e i soldati restarono sepolti sotto l'arena sollevata dal vento.

St. 47. v. 7. — *Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra.* La Fortuna rappresentasi con un sol ciuffo di capelli sul davanti del capo, e calva in tutto il rimanente.

St. 57. v. 7. — *Battro:* antica città, tra il Caucaso ed il mar Caspio. È qui usato senz'altro per paese lontano, come dire *fino al più lontano oriente*.

St. 77. v. 1-8. — *Instrutto:* qui disposto.

St. 78. v. 3. — *In maggior Canto:* nell'*Iliade* di Omero.

St. 79. v. 5. — *I suoi famosi Pari:* i paladini, ch'erano dodici, e così detti perchè tutti di egual dignità nella corte di Carlo.

St. 80. v. 2-8. — *È capitale:* è delitto da punirsi con la morte.

St. 86. v. 3. — *Papasso:* sacerdote.

Stanza 27

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Melissa col mezzo di un incantesimo fa che Agramante rompa i patti giurati nello stabilire il duello; quindi vengono alle mani i due eserciti, e i Mori hanno la peggio. Astolfo fa prodezze in Africa e vi crea una flotta. Egli e i suoi compagni s'imbattono in Orlando, e Astolfo gli rende il senno. Agramante, postosi alla vela con le sue truppe, incontra la flotta cristiana, da cui viene assalito.

1 L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn'altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
Chè se'l fratel le uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.

2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3 Alla più parte dei Signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

4 Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d' Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5 Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6 Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poich' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.

7 Il creder d' aver seco il Re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8 I duo campion, che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

9 E replican con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10 Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11 Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr nell' africane frotte.

12 Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d' ôr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13 Questo sì presso l' una all' altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
E d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

14 Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l' erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

15 Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16 A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17 Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte genti son d'alto valore;
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

18 E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

19 Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare
Che'l re Branzardo e il Re dell'Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

20 Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vôta l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21 Ben lo mostrâr; chè gl'inimici appena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo.

22 Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23 Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi perchè intese,
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

24 Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25 Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l'avean presa:
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

26 Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

27 Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima,
Tutto in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28 Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Còrsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29 Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un naviglio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30 Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte;
E il fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

31 Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Degl'inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32 Ma come poi l'imperïale Augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

33 Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34 Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o due giorni prima.

35 In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, istruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

36 Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37 Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se li facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.

38 Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Stanza 15.

39 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

40 Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliere avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41 Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliere dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42 Tosto che furo a terra, udîr le nuove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell'allegrezza ch'i precessi guai
Le fèro la maggior ch'avesse mai.

Stanza 40.

43 Il gentil Cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

44 Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45 Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre Paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

46 Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando:
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47 Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.

48 Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

49 Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

50 Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'Inglese fe' cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51 E se non era l'elmo più che buono
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Stanza 51.

52 Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53 Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54 Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55 Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene
E porta al mar sopra l'estreme arene.

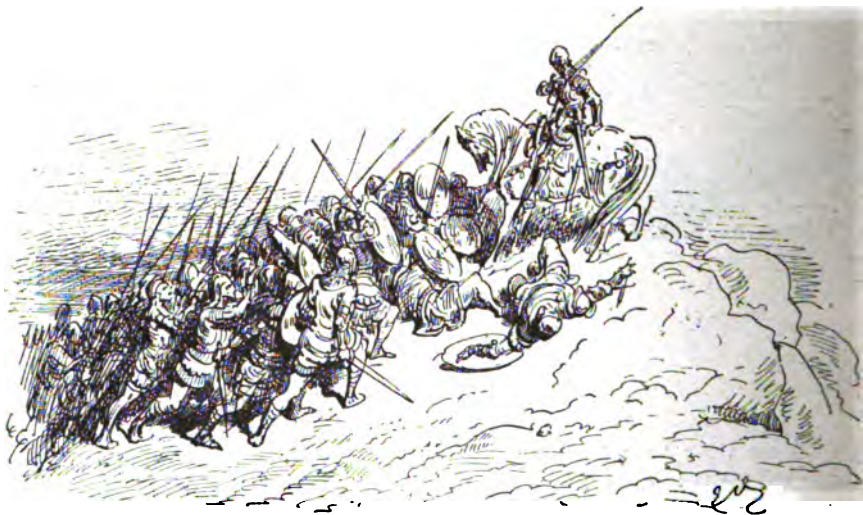
56 Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert'erbe, a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il vôtò. Maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

Stanza 54.

58 Come chi da noioso e grave sonno,
Ove, o veder abbominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancòr si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

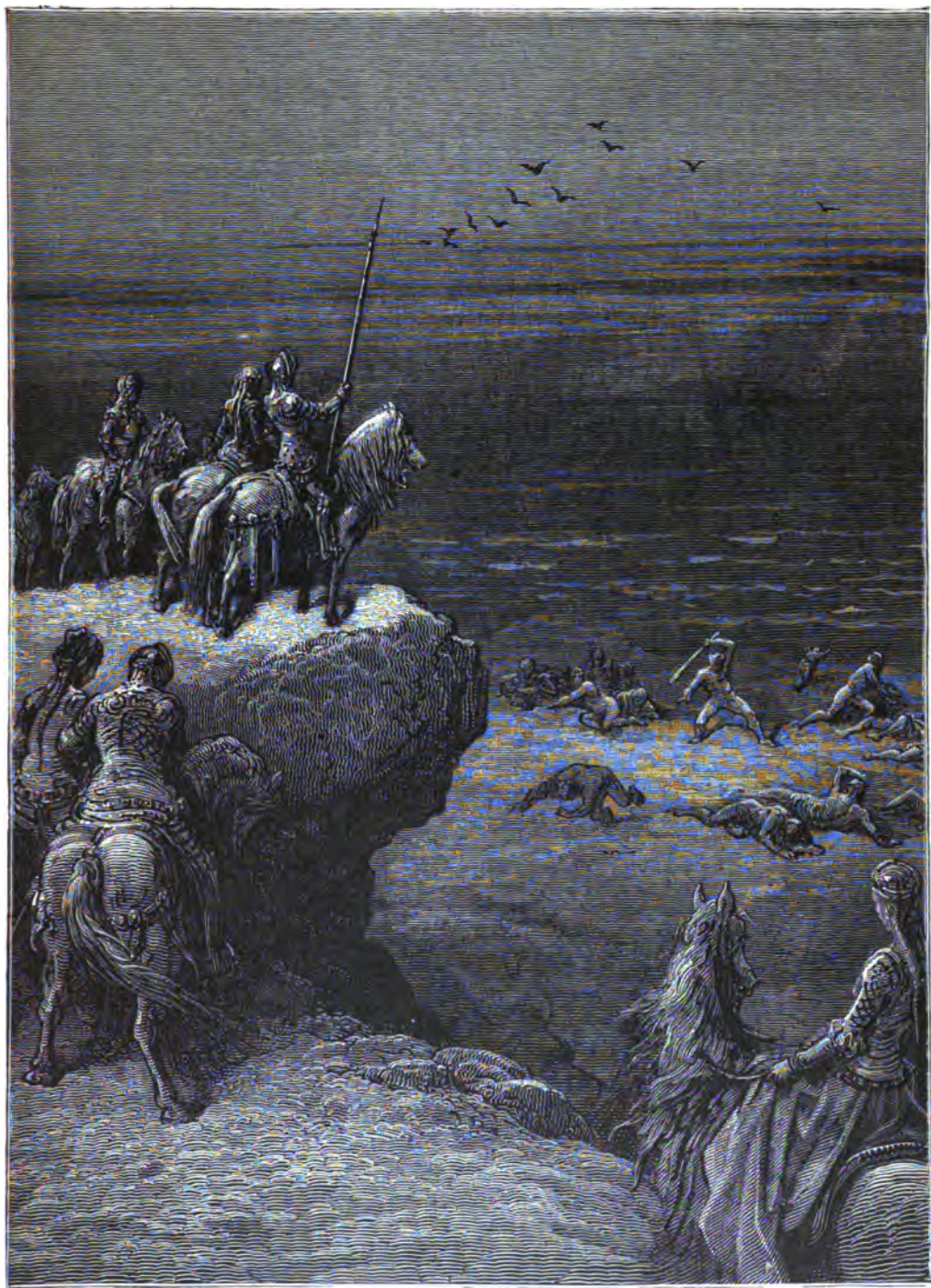
59 E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Com' egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella
Nè sapea imaginar dove si fusse;
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar parteciparon seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Stanza 67.

61 Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62 Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63 Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64 Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca inglese
D' ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

Stanza 44.

65 Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66 Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio e'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

67 Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68 Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

69 Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70 Non però si fermâr; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

71 E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

72 Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in quest'ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch'assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna
Piena di sepolture è la campagna.

Stanza 71.

73 Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè duo dì, per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch'in Africa credea di far ritorno.

74 Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75 Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vôti quasi;
D'uomini vôti, e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

76 Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

Stanza 85.

77 Erasi consigliato il Re africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però ch'avea del popol nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi disopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78 Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79 Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi un' armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scopre avvisar abbia.

80 Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalìr gli nemici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich'al parlar certificati foro
Ch'erano Mori, e gl' inimici loro.

81 Nell'arrivar che i gran navili fènno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto dènno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo,
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82 Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83 D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti:
E 'l maggior danno è degl'incendj pravi,
A nascer presti ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84 Altri, che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia.
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85 Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aïta,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma ch'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde e per timore
Ch'ha di due morti, in ambe se ne muore.

86 Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

NOTE.

St. 3. v. 4. — *Troppo.... ribuffa:* troppo si affretta a menar colpi.

St. 22. v. 8. — *Il paladin Dudone.* Nacque da Ermellina, figlia di Namo duca di Baviera, e moglie di Uggiero il Danese. Fu preso da Rodomonte a Monaco di Provenza, come si accenna nella Stanza seguente; quindi mandato in Africa, e dato in custodia a Branzardo.

St. 28. v. 2-8. — *Navi da gabbia:* navi di maggior portata che le fuste e le galee, che hanno gli alberi principali muniti di *gabbie*. — *Penesi:* ufficiali subalterni nelle navi, cura de' quali è stivare e distivare i diversi oggetti che sono a bordo.

St. 30. v. 5. — *Il cognato.... del conte:* Oliviero di Vienna, fratello di Alda, moglie d'Orlando.

St. 31. v. 8. — *Come vien Progne, ecc.* La rondine, volatile in cui fu tramutata Progne figlia di Pandione re di Atene, e moglie di Tereo.

St. 32. v. 1-2. — *L'imperiale augello, I gigli d'oro, e i pardi:* insegne di Carlo Magno, di Francia e d'Inghilterra.

St. 40. v. 3-4. — *Un vecchio cavaliero, ecc.:* Bardino del quale si parla nella Stanza seguente. Egli era al servigio del re Monodante, a cui, per un dispiacere ricevutone, tolse il figliuoletto Brandimarte, e lo vendè al conte di Rocca Silvana. Il conte lo adottò per figlio, e a lui fatto adulto lasciò la signoria. Ma il giovane, vago di avventure cavalleresche, e andandone in traccia, restò prigione della fata Morgana, che teneva preso anche Ziliante, o Gigliante, fratello di Brandimarte. Ambidue però furono liberati da Orlando.

St. 42. v. 7. — *Precessi:* preceduti, passati.

St. 47. v. 6. — *Dudon santo:* chiama così Dudone, perchè lasciò, dopo un certo tempo, la vita militare e si applicò alla devota.

St. 55. v. 4. — *Risforsi:* reazioni.

St. 69. v. 2. — *Lascio:* guinzaglio.

St. 83. v. 2. — *Tormenti:* macchine da lanciare proiettili, come altrove si è detto.

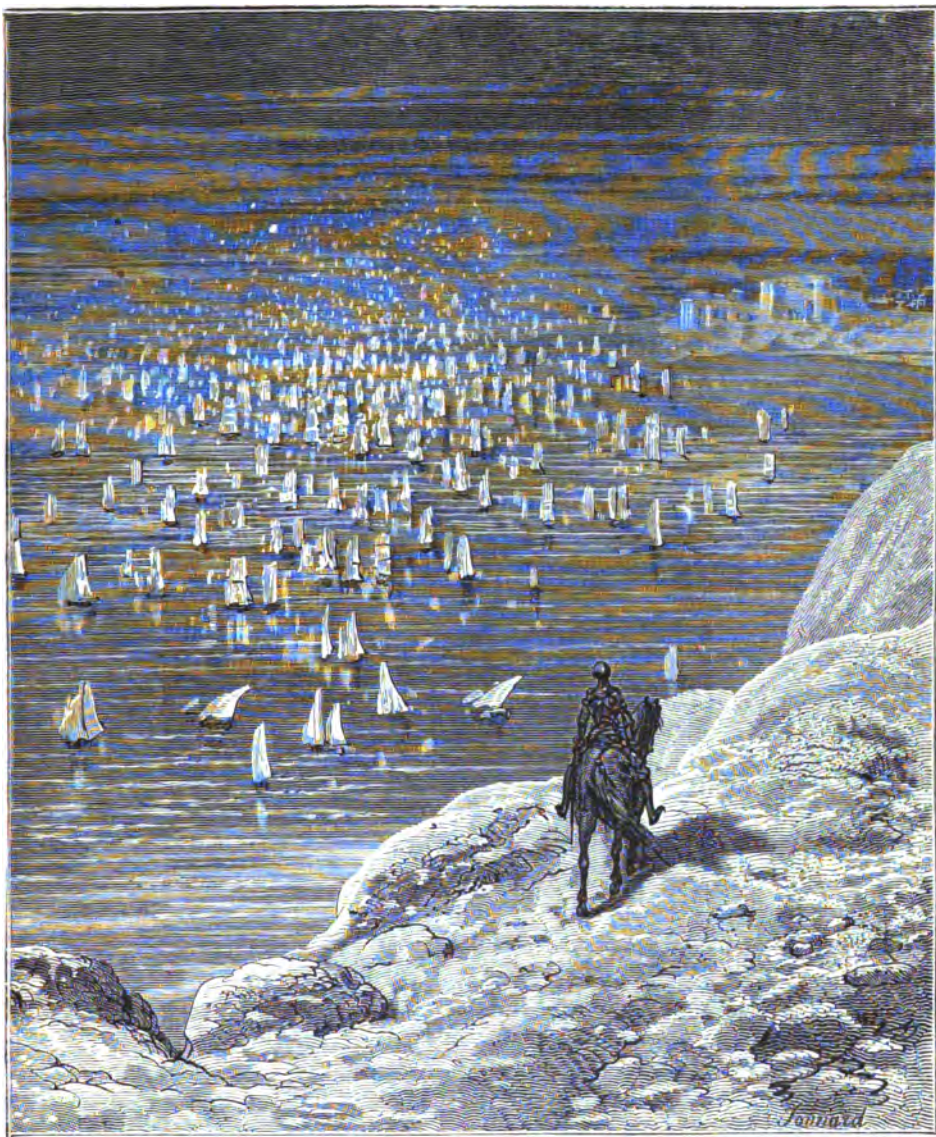
Canto XL.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Disfatta ed arsa la flotta di Agramante, segue l'oppugnazione di Biserta, ch'è presa per forza d'armi, e abbandonata al saccheggio e alle fiamme. Agramante con Sobrino si ricovera in Lampedusa; e trovato Gradasso in quell'isola, è fermato tra loro il consiglio d'invitare colà Orlando ed altri due cavalieri a battaglia. Orlando accoglie di buon grado l'invito, e si elegge a compagni Brandimarte e Oliviero Intanto Ruggero tornato in Arli, libera sette re africani, condottivi prigionieri da Dudone, e poscia viene alle mani con lui.

1 Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quando per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e fèste altrui mirarlo.

2 Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

Stanza 7.

3 Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ogn'ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch'intanto al Leon d'ôr l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

4 Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto
E quindici galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5 Chi vide quelli incendj e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni navilio, fêrse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon assalse.

Stanza 8.

6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciâr l'aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7 Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.

8 Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge;
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

9 Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10 E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto:
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto:
E quel si pose, in su l'áncore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11 Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

12 E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati fôro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e vòti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14 E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15 Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare:
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

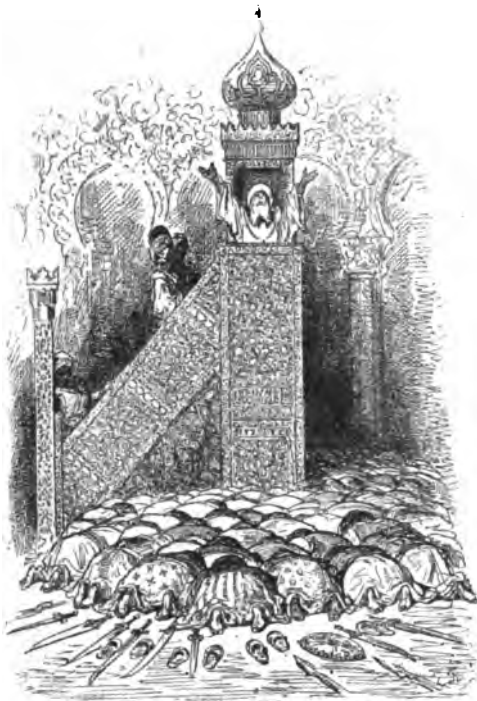
Stanza 11.

16 Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento:
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

17 Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano:
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed otturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18 I Nubi d'ogni indugio impazïenti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

19 Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nei principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20 Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

Stanza 13.

21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avea quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22 Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando-sale, e alfine un merlo prende.

24 E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta.
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno e l'altro addosso.

25 Per ciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e'l mormorio e'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28 Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30 Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31 Con quel furor che 'l Re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima
Ove solean volar gli augelli in prima:

32 Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33 D'uomini morti pieno era per tutto,
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i vôti e depredati tetti.

34 I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca inglese.

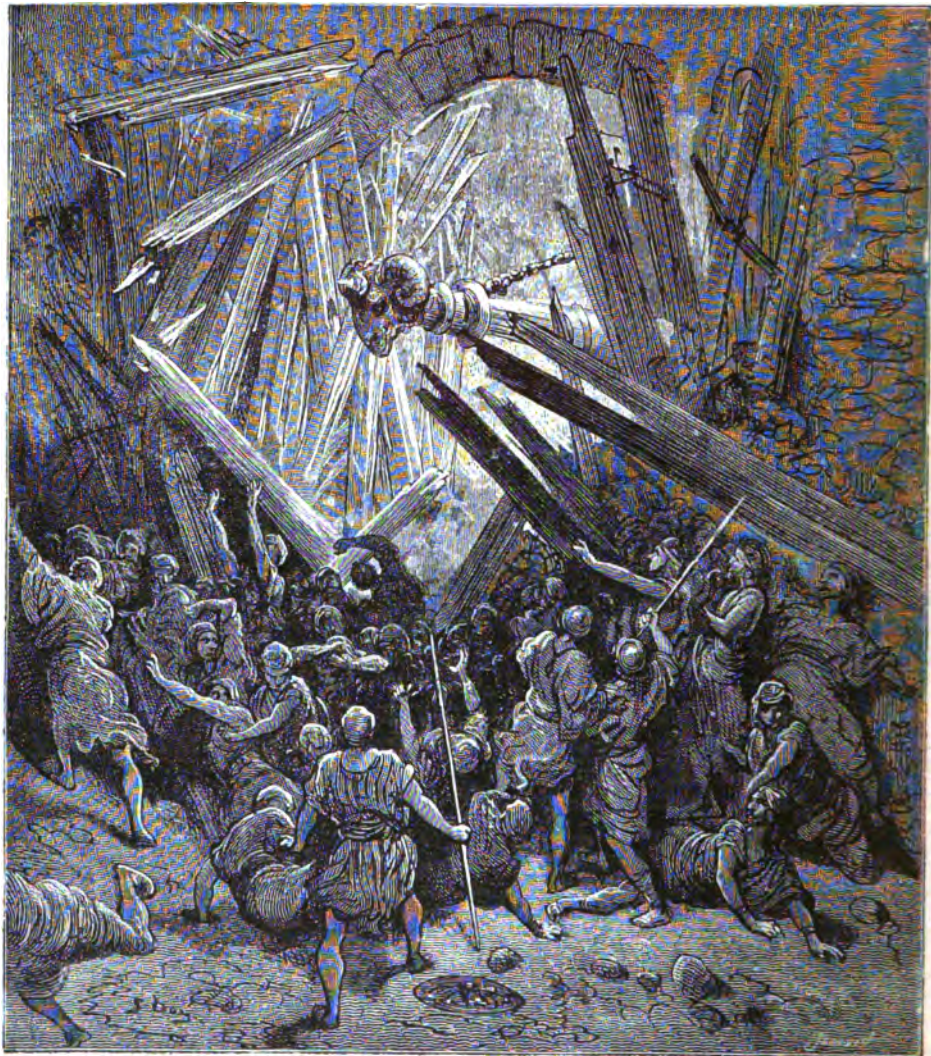
35 Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca del Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

36 Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37 Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39 Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40 Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia tôrre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

Stanza 30.

41 Annibal e Iugurta di ciò fôro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch'in sè stesso.

42 E però nella guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

43 Il re Agramante all'Oriente avea
Vôlta la prora, e s'era spiuto in alto:
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea:
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

Stanza 33.

44 S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante, e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de'nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

45 D'abitazioni è l'isoletta vôta,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri:
E, fuor ch'a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quïeti.

46 Quivi trovâr che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

48 E perchè detto m'hai che con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senápo,
Astolfo a tôrti l'Africa è venuto;
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Stanza 43.

49 Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

50 Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

Stanza 54.

51 Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea trátto all'isola deserta:
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52 S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53 Purch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54 D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55 Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che la cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch'a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56 Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea da' suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; ond'egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57 Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58 Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

59 Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.

60 Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

61 Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62 Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63 Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei due campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

64 Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzïon che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

65 Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

66 Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

Stanza 63.

67 Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

68 Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l' onore.

69 Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il trasporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era
Trasse Agramante, e'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

Stanza 74.

70 A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71 Le navi de' Pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

73 Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Ferurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74 Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vuote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

75 Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c'hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede,
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblia ch'è Paladin di Francia.

Stanza 81.

76 Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77 Già mosso prima era Dudon, ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia sono detti.

78 S'impetrarlo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79 Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80 Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia istrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice).

81 Per questo mai di punta non gli trasse
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse
Chè Dudon morto in pochi colpi avria
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82 Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

NOTE.

St. 3. v. 6-7. — *Al Leon d'ôr l'artiglio e 'l morso, ecc.* Ripete della sconfitta data sul Po ai Veneziani dal cardinal d'Este.

St. 9. v. 3. — *Divino:* indovino.

St. 14. v. 1. — *Cadì:* nome di magistrato giudiziario presso i Maomettani, il quale ha ingerenza anche nelle cose del culto.

St. 16. v. 3. — *Falariche:* lunghe picche da lanciare, che avevano fuochi lavorati avvolti intorno al ferro. — *Fonde* o *frombe* ed anche *flonde:* strumenti di fune da lanciar sassi o palle di piombo, adoperati anticamente dalle milizie leggiere: erano lunghi circa due braccia, ed aveano nel mezzo una reticella dove si metteva il proiettile che volevasi scagliare.

St. 18. v. 4-5. — *Coperti da testuggini e da gatti, Con arieti, ecc.* La *testuggine* era macchina murale d'offesa, formata da una tettoia sovrapposta a quattro travi, e coperta di cuoio fresco per garantirla dal fuoco: girava sulle ruote, e potea volgersi da ogni banda. Sotto di essa stavano i soldati riparati dalle offese del nemico, per far agire altre macchine, o per altre operazion Una di queste testuggini dicevasi dai Romani *arietaria*, perchè sotto di essa pendeva orizzontalmente l'*ariete*, ch'era una trave ferrata in una delle sue estremità, e con essa si battevano le mura nemiche. Il *gatto* era un'altra specie di testuggine, e consisteva in un tetto, o tavolato intessuto di vimini, e coperto anch'esso di pelli crude, sotto il quale pendeva o l'ariete, o un forte rampicone di ferro con cui si aggrappavano i merli del muro, o le pietre già smosse dagli urti dell'ariete, che così era denominato, per una certa rassomiglianza alla testa e agli urti di quell'animale.

St. 21. v. 2. — *E quel che fu sì dianzi in aria ardito:* Astolfo.

St. 25. v. 6. — *Dentro si diede:* si mise, si lanciò dentro.

St. 26. v. 3. — *Affrappa:* taglia a pezzi.

St. 31. v. 1-3. — *Il re de' fiumi:* il Po. — *Campi Ocnei:* campi del Mantovano, detti qui *Ocnei* da Ocno figlio di Manto, creduto fondatore di Mantova insieme con sua madre.

St. 33. v. 4. — *Di quel che cinge la città di Dite:* della palude Stigia.

St. 35. v. 6. — *Dal duca dal Pardo:* da Astolfo.

St. 41. v. 1-4. — *Annibal e Jugurta, ecc.* Annibal rifuggitosi presso Prusia re della Bitinia, si avvelenò per

non esser dal suo ospite consegnato ai Romani Jugurta, o Giugurta, re di Numidja, rimessosi alla fede di Bocco, re di Mauritania e suo genero, fu da lui dato in mano a Silla, che lo fece morir di fame nel carcere Mamertino. — *L'un altro Ludovico:* di Luigi XII re di Francia; nelle cui mani Lodovico Sforza cadde per tradimento degli Svizzeri che teneva al proprio servizio.

St. 42. v. 1-6. — Allude alle circostanze in cui si trovò il duca Alfonso, quando Giulio II con l'appoggio degli Svizzeri gli mosse guerra. Allora i Francesi, difensori del duca, erano cacciati d' Italia, e gli Spagnuoli suoi nemici tenevano il Regno di Napoli.

St. 44. v. 6-8. — *La spiaggia mancina, Che per salute, ecc.:* l'isoletta di Lampedusa, che giace tra la costa d'Africa e la Sicilia. — *Di Vulcan l'alta fornace:* l'Etna, nel cui interno finsero i poeti che fosse la principale fucina di Vulcano.

St. 47. v. 8. — *Dovria Pompeio i profugi ammonire.* Pompeo, disfatto da Cesare nei campi della Tessaglia, si ricoverò in Alessandria d'Egitto presso quel re Tolomeo, il quale, per gratificarsi il vincitore, fece al profugo mozzare il capo.

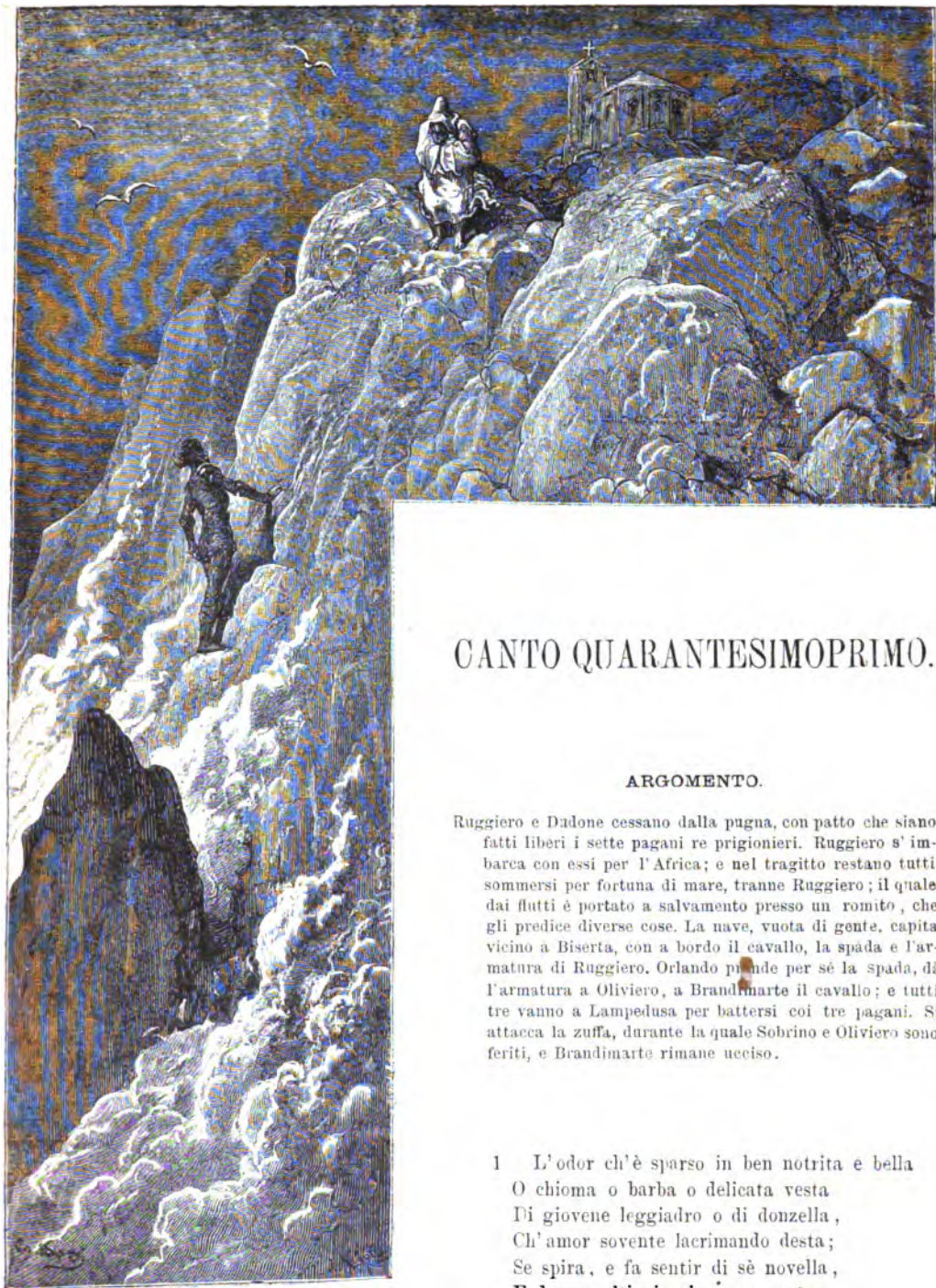
St. 50 v. 2 6. — *Il Nilo parte e la diversa legge.* I Nubj abitanti oltre la destra sponda del Nilo, erano anche allora maomettani. — *Corregge:* regge.

St. 55. v. 2-4. — *Lipadusa:* Lampedusa, nominata più sopra. — *Dal mare Medesmo che li cinge, è circonfusa:* è bagnata all'intorno dal Mediterraneo, che bagna anche Biserta, ove si trovano i cavalieri di Carlo.

St. 57. v. 5. — *Il bel corno d'Almonte:* tolto ad Almonte da Orlando, e cui poscia lo tolse Brunello.

St. 58. v. 2. — *E 'l suo cognato:* Oliviero.

St. 73. v. 5-8. — L'Ariosto si scorda qui che Agricalte, Puliano e Balastro li ha fatti uccidere nella battaglia descritta nel Canto XVI e XVIII.

St. 82. v. 3-4. — *E quivi a strano giuoco di sonaglio, ecc.* Il giuoco del *sonaglio* è poco dissimile da quello che i fanciulli chiamano *mosca-cieca:* nel quale si danno forti colpi ma non pericolosi; e tali erano i colpi di Ruggiero sopra Dudone.

Canto XLI.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggiero e Dudone cessano dalla pugna, con patto che siano fatti liberi i sette pagani re prigionieri. Ruggiero s' imbarca con essi per l' Africa; e nel tragitto restano tutti sommersi per fortuna di mare, tranne Ruggiero; il quale dai flutti è portato a salvamento presso un romito, che gli predice diverse cose. La nave, vuota di gente, capita vicino a Biserta, con a bordo il cavallo, la spada e l'armatura di Ruggiero. Orlando prende per sè la spada, dà l'armatura a Oliviero, a Brandimarte il cavallo; e tutti tre vanno a Lampedusa per battersi coi tre pagani. Si attacca la zuffa, durante la quale Sobrino e Oliviero sono feriti, e Brandimarte rimane ucciso.

1 L'odor ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2 L'almo liquor che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

3 L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.

Stanza 9.

4 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5 Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6 Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re c'hai qui legati,
Lasci ch'in libertà mi sieno dati.

7 E gli mostrò quei sette Re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà rimessi
Quei Re; chè gliel concesse il Paladino:
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

8 Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Chè da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza;
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e'l tradimento.

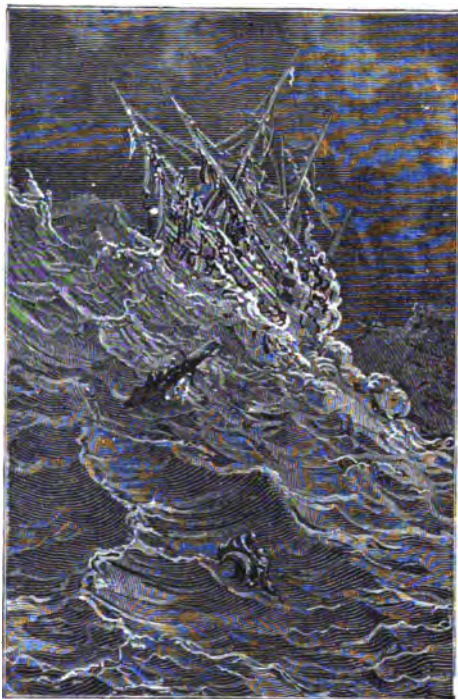
9 Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

10 Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia;
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

11 Ma poco il cenno, e'l gridar poco vale:
Tolto è'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12 Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi remi prende;
Van per uso agli uffic) a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vôta altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13 Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14 Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

Stanza 15.

15 Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16 Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove caccioll il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

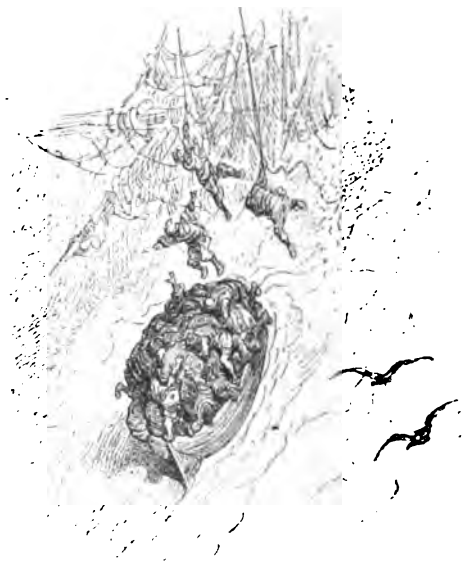
17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Stanza 17.

18 Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura áve.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19 Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco, andò il legnetto al fondo;

20 Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

21 Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa:
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.

Stanza 19.

22 Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando, viene, e lungi dalla faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno vôto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23 Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24 E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25 E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

26 Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

27 E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringraziònne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliela mandasse a sì grande uopo:

28 A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova; apprezzò quella,
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29 E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.

Stanza 22.

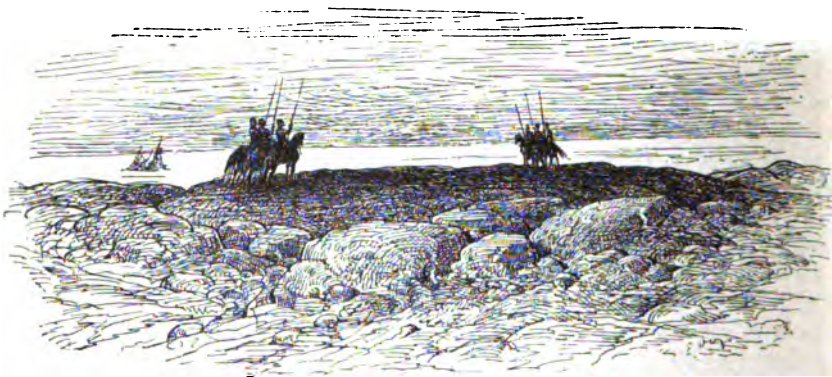
30 Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna:
E vuol d'oro la veste, e di sè degna.

31 Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto:
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32 Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De' quai l'osbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

33 Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simi'e spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto.
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34 Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grand'esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35 Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

Stanza 46.

36 Sceso nel lito il Cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fèr senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

37 Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al Re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38 Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel Cavaliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39 Perchè sempre v'ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono:
Nella via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

40 Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè il guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete:
Ma non perder già poco, se perdete.

41 Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

Stanza 49.

42 Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43 E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dir il ver, come io tel creda
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'Inferno.

44 Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

45 Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Finchè del mar il giorno uscito fosse.

46 Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

47 Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venía l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia:
Ma più la coscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poichè battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48 Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede:

49 E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50 Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde e le respinge.
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51 Fur tutti gli altri, che nel mar si diêro,
Vinti dall'onde e alfin restâr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio alfine.

52 Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando inver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta reverenzia e d'onor degno;

53 Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede).
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54 E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55 Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero: e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56 Poi confortollo che non niega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

Stanza 56.

57 Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'orïente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58 Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte côlte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senz'affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

59 Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

Stanza 60.

60 Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61 Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62 E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

Stanza 61.

63 Fra l' Adige e la Brenta appiè de' colli
Ch' al troiano Antenór piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64 E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65 E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66 Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond' ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

67 D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi.

68 In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69 Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70 Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano:
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71 Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72 Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contro il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente;
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontro a stocchi ignudi.

Stanza 74.

73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vêr lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74 Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

Stanza 78.

75 Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro.
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76 Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77 Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a còrgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

Stanza 85.

79 L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

80 Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso.
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

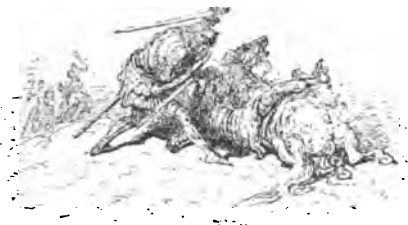
82 Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83 Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese.
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

84 E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fésso

85 Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86 Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato:
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

87 Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

Stanza 87.

88 Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89 E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto il cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90 Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91 Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92 Vantaggio ha bene assai dell' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta:
Come che 'l Re african d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Stanza 88.

94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto;
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

96 E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98 Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio;
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99 Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100 Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Stanza 97.

101 Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

102 Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

NOTE.

St. 2. v. 1. — *L'almo liquor, ecc.* Intendesi il vino dato da Bacco ad Icaro, e più comunemente Icario, figlio di Ebalo re di Laconia. Questi ne fece bere ai suoi mietitori, i quali ne divennero ubbriachi; e credendosi da lui avvelenati, lo gettarono in un pozzo, dove morì. — v. 6. *Celti e Boi:* popoli delle Gallie, che adescati dalla bontà delle frutta, e segnatamente del vino d'Italia, passarono le Alpi e posero sede nella Penisola.

St. 9. v. 6-7. — *Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.* I mostri marini van mugliando, ecc., detti bianchi perchè classificati tra i *pesci*, e *gregge*, perchè dati in guardia, secondo le favole, e condotti dal dio Proteo.

St. 19. v. 1. — *Il comite e 'l padrone.* Nelle galere dicevasi *comite* o *comito* il basso uffiziale che sopravveglia alla ciurma, e ordina le manovre. *Padrone* chiamavasi il capitano dei minori navigli.

St. 26. v. 5. — *So che tutta l'istoria avete letta.* Al Canto XVII, lib I, dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo.

St. 28. v. 5. — *L'altra armatura, ecc.* Ruggiero aveva conquistata l'armatura d'Ettore Troiano, figliuolo di Priamo, portata da Mandricardo. Vedi Canto XXX, St. 74.

St. 36. v. 2-4. — *Brandimarte:* Costei era venuta in Francia ad Ardenna con Ruggiero, Gradasso e Mandricardo per liberare Orlando, ch'era tenuto allacciato dagli incanti di Atlante. Vedi Berni, Canto LXVI, St. 54, e Canto LXVII, St. 17, 57 e segg. — *Nè forse il fêr senz'arte:* perchè era gran vantaggio che il sole, nascendo dietro le loro spalle, battesse in faccia i nemici.

St. 38. v. 3. — *Il fedel cavaliero, ecc.* Brandimarte era stato battezzato da Orlando, trovandosi amendue prigioni di Monodante. Berni, *Orlando Innamorato*, Canto XLI, Stanza 11.

St. 43. v. 6. — *Di quel dragon:* del demonio.

St. 53. v. 5. — *Naulo* (o più comunemente *nolo*) ciò che si paga per fare un viaggio marittimo. Qui il *naulo* che Dio fa pagare a Ruggiero per quel tragitto, è il naufragio, qual gastigo del recalcitrare di lui alle divine chiamate.

St. 63. v. 1-3. — *Fra l'Adige e la Brenta:* fiumi che limitano il territorio di Padova da mezzogiorno a settentrione. — *Al troiano Antenòr piacquero tanto.* Séguita l'opinione che Antenore fuggitivo da Troia venisse in Italia, e vi fondasse Padova. — *L'alta Ida:* montagna di Frigia, non lungi da Troia. — *Ascanio:* nome di lago e fiume nella Misia, soggetta al re Priamo. — *Xanto*, o *Scamandro*, fiumicello vicino a Troia. — *Al frigio Ateste:* nome antico del castello d'Este sul padovano; e il Poeta lo dice *frigio*, perchè in que' tempi credevasi fabbricato dai Troiani.

St. 65. v. 6. — *Delle due prime note:* dell'A e del T, che sono le due prime lettere della parola *Ateste*. Gl'imperatori, quando a rimeritare alcuno de' loro seguaci o capitani voleano costituirlo signore di qualche luogo, dicevano in latino: *Este hic domini*, cioè *siate qui signori.* Or quando Carlo Magno donò a Ruggiero l'antico castello di Ateste, dovette pure pronunciare tali parole. E da questo costume e dal nome del suddetto castello, l'Ariosto, puntualmente seguendo i Cronisti originò il cognome dei duchi di Ferrara.

St. 83. v. 2. — *E d'una punta lo trova:* lo colpisce, lo percuote. — *Camaglio:* parte dell'armatura che difende il collo.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il combattimento in Lampedusa finisce con la morte di Gradasso e di Agramante, uccisi per mano d'Orlando, che conserva in vita Sobrino. Bradamante si accora pel ritardo di Ruggiero; e Rinaldo, nell'andare in traccia d'Angelica, trova chi lo guarisce dall'amorosa passione. Incamminatosi quindi per raggiungere Orlando, s' imbatte in un cavaliere che lo accoglie in un magnifico palazzo ornato di statue rappresentanti varie donne Estensi; ed ivi l' ospite gli propone un mezzo onde certificarsi sulla fedeltà della moglie.

1 Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonor o mortal danno?

Canto XLII.

2 E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balía.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4 Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avrian avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6 Ma perch'io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7 Qual nomade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogn'altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu il re Agramante,

8 Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda, invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9 Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave tronco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10 Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel che accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo, partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.

12 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo, che par ch'aperto abbia un'accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

13 Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de'suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortar il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

14 E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio:
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non potè ligi: e qui finio.
E voci e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'udîr, che l'alma uscío;
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15 Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dall'umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16 Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vòte
Ancor giacea Olivier; nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dallo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17 E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Siccome lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

Stanza 9.

18 Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19 Lo fece tôr, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a'servi lor lasciò disporre.

20 Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano:

21 Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo:
Ma poi, ch'un sasso, che 'l tremuoto aperse
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22 Sì che, o chiaro fulgôr della Fulgosa
Stirpe. o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23 In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perc'ho più d'uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto ne hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

24 Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza:

25 E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26 Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasïon s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27 Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dálle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.

28 Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo:
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:

Stanza 27.

29 Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30 Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl'insegni dove
La desiata Angelica si trove.

31 Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

Stanza 34.

32 E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33 Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

34 Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria:
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj scongiurar solía;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

35 Poi ne sceglie un che de'casi d'Amore
Avea notizia: e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altr'acqua che contraria corre.

36 Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr'il dover gli spiacque

37 Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38 Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

39 Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.

40 La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41 Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42 Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa, che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

43 Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Stanza 45.

44 Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45 Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante:
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d'Ardenna alla gran selva viene.

46 Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuori d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47 Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenébre,
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48 Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49 S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra:
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai:
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Stanza 50.

50 Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia:
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51 Vada attraverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

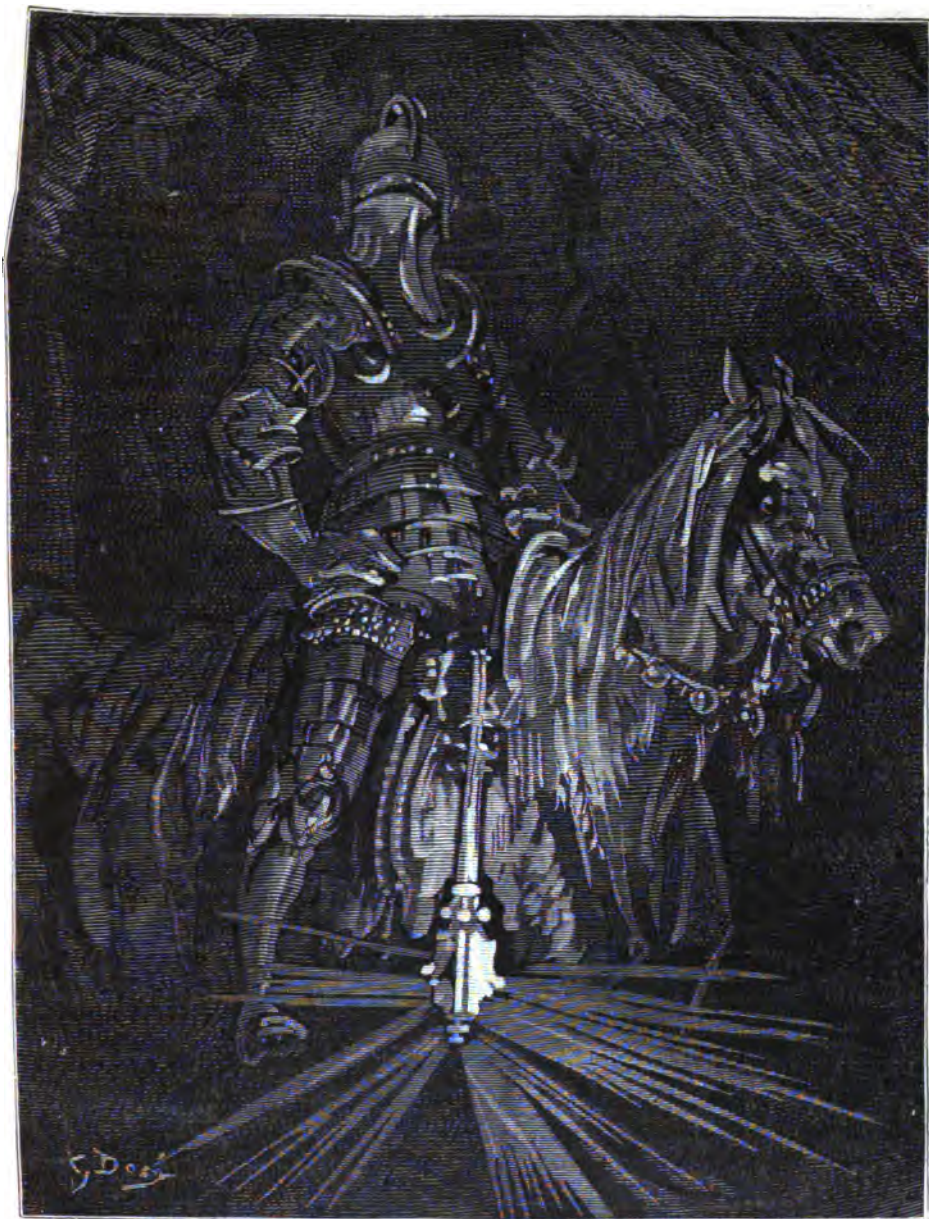
52 Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saría mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53 Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

54 Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55 E come cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo:
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56 Ma quello è appena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'azza non l'attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male:

57 E mentre addietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

Stanza 53.

58 Il cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall' Inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui

59 Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita,
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

60 Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L'ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso obblio.

Stanza 57.

61 Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque.
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

62 Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

63 L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

64 Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevar dell' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle;
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65 Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ov' è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

66 Oppur che Dio dall' alta gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dell' amorose angosce.

67 Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68 Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch' avesse dato il Cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

69 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70 Già s'inchinava il sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

71 Costui dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo; Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

72 Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volontier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73 Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

74 Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco vôlto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel mosaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

75 La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia,
Fe' d'ornamento il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, che un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

Stanza 66.

76 Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77 L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

78 Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per egual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altiera.

Stanza 90.

79 Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80 Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenïoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte egualmente.

81 Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse:
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

82 I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

83 La prima inscrizïon ch'agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

84 Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85 I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86 Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra, e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Si glorïosa la terra di Manto
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

87 Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni,
Veggon poi quella a cui dal Cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

88 Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore:

Stanza 91.

89 Ed un per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' austrine all' iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90 L' altra che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba;

Stanza 98.

91 Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92 Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trïonfante; e senza lei captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

93 Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra le altre la Ciprigna stella.

Stanza 101.

94 Non si potea, ben contemplando fiso
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna:
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

95 Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz' altri accanto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

96 Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo.
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbid' erbe e agli arbuscelli.

97 Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il cuore oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

Stanza 102.

98 Spesso la voce dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'ôr fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99 Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

100 Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

101 Se tu sai che fedel la moglie sia
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno
Che con le corna in capo se ne vanno.

102 Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dèi:
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103 Se bei con questo, vedrai grande effetto:
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia;
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104 Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse;
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

NOTE.

St. 2. v. 5-8. — *Achille, poi che sotto il falso elmetto, ecc.* È noto per l'*Iliade* d'Omero, che Achille diede la propria armatura all'amico Patroclo, acciocchè combattesse con Ettore. Patroclo restò ucciso in quel combattimento; e Achille tanto se ne sdegnò, che dopo aver data la morte ad Ettore, ne trascinò il cadavere, avvinto al suo carro, intorno alle mura di Troia.

St. 3. v. 2-3. — *Il dì che vi percosse La fronte il grave sasso, ecc.* Rammenta una ferita che nell'attacco della Bastia sul Po, il duca Alfonso riportò in fronte da una pietra scagliata da una macchina dagli Spagnuoli.

St. 5. v. 3-8. — *Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso, ecc.* Prima di quell'attacco, il Vestidello, governatore della Bastia, fatto prigioniero dagli Spagnuoli, era stato da essi ucciso, nonostante le leggi di guerra; per cui, ricuperato che fu quel fortilizio dalle genti d'Alfonso, il presidio spagnuolo, composto nella maggior parte di gente circoncisa, Mori cioè, o discendenti da Mori, fu passato a fil di spada.

St. 6. v. 6. — *Feggia:* ferisca.

St. 22. v. 1-6. — *O chiaro fulgor della Fulgosa Stirpe, ecc.* Dirige la parola a Federico Fulgoso o Fregoso, nominato nella Stanza 20 (ciè con ambedue queste voci si denota una sola illustre famiglia di Genova), il quale fu arcivescovo di Salerno, vescovo di Gubbio, e poi cardinale. Andando egli qual condottiere della flotta genovese contro il corsaro Corregoli, vide Lampedusa; e par che non convenisse col Poeta sulla condizione fisica di quell'isola. — *Quello invitto duce, Per cui la vostra patria:* è Ottaviano Fregoso, fratello di Federico e doge di Genova, che pacificò le fazioni onde quella repubblica era turbata.

St. 38. v. 8. — I *Catalani* furono nel medio evo grandi navigatori.

St. 47. v. 3. — *Orecchie crebre:* spesse, numerose.

St. 65. v. 6. — *Un de' ministri sui:* uno fra i demoni che ubbidivano all'incantatore Malagigi.

St. 76. v. 7-8. — *Quanti agi sotto la cava terra, ecc.* Intende dei comodi di cucine, che si praticano ne' sotterranei dei palazzi.

St. 80. v. 1. — *Il corno d'Amaltea:* il corno dell'abbondanza. *Amaltea* era il nome della capra, o della ninfa a cui apparteneva la capra che allattò Giove: e chi possedeva quel corno, otteneva tutto ciò che desiderava.

St. 81. v. 1-8. — *Ciascun di questi segni:* ciascuna di queste statue. — *Che con la bocca aperta facean segni, ecc.* Vuol dire che le statue inferiori, con la bocca aperta, come in atto di cantare, mostravano compiacersi di encomiare le donne rappresentate dalle statue superiori che su di loro posavano.

ST. 83. v. 2-8. — *Lucrezia Borgia:* moglie del duca Alfonso I. — *Antonio Tebaldeo:* verseggiatore nelle due lingue, italiana e latina; morì in Roma in età d'anni 80. — *Ercole Strozza:* se ne parlò nella nota alla St. 8 del Canto XXXVII. — *Un Lino ed un Orfeo:* paragona il Tebaldeo a Lino, figlio d'Apollo e di Terpsicore, riguardato come inventore della poesia lirica; e lo Strozza ad Orfeo, figlio di Giove e di Calliope, il quale con la sua musica si faceva seguitare dalle rocce e dagli alberi.

ST. 85. v. 3-4. — *Gian Jacobi ugualmente, ecc.* Questi due, cognominati l'uno Calandra e l'altro Bardellone, erano mantovani; e il Calandra è noto come scrittore prosastico di soggetti amorosi.

ST. 86. v. 1-8. — *Elisabetta l'una e Leonora Nominata era l'altra, ecc.* Elisabetta era sorella di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e moglie di Guidubaldo duca d'Urbino. Leonora, figlia del predetto Gonzaga, fu sposa di Francesco Maria della Rovere, creato duca d'Urbino da Giulio II. — *Jacopo Sadoleto e Pietro Bembo.* Il Sadoleto nasceva in Modena, fu vescovo, ed ebbe il cappello cardinalizio da Paolo III. Era letterato insigne, poeta e teologo. Il Bembo era intrinseco del Sadoleto, e molto innanzi nella buona grazia del duca Guidubaldo.

ST. 87. v. 1-8. — *Uno elegante Castiglione, e un culto Muzio Arelio, ecc.* Il Castiglione, celebre specialmente per il suo *Cortigiano*, loda molto negli eleganti suoi versi latini Leonora. Muzio Arelio, altrimenti detto Giovanni Muzzarello, fu autore di molti componimenti italianj e latini, e accademico in Roma al tempo di Leon X; morì di ferite dategli da alcuni suoi malevoli. — *Veggon poi quella a cui dal cielo indulto, ecc.* Intendesi qui la nominata più a basso Lucrezia Bentivogli, figlia naturale del duca di Ferrara, e partecipe della fortuna, ora propizia, ora contraria, che provarono i Bentivogli, signori di Bologna.

ST. 88. v. 2-4. — *Lucrezia*, figlia d'Ercole I e d'una Condulmiero, sposò Annibale Bentivoglio, signore di Bologna, e mutò spesso fortuna.

IVI. v. 5-8. — *Di costei canta con soave e chiara Voce un Camil, ecc.* È questi Camillo Paleotto, bolognese, e cortigiano del cardinale di Bibbiena, che, insieme col Postumo, di cui fra poco, cantò le lodi della Bentivogli. — *Reno:* fiume di Bologna. — *Felsina:* nome antico di Bologna. — *Anfriso:* fiume di Tessaglia, presso il quale Apollo pascolava gli armenti del re Admeto.

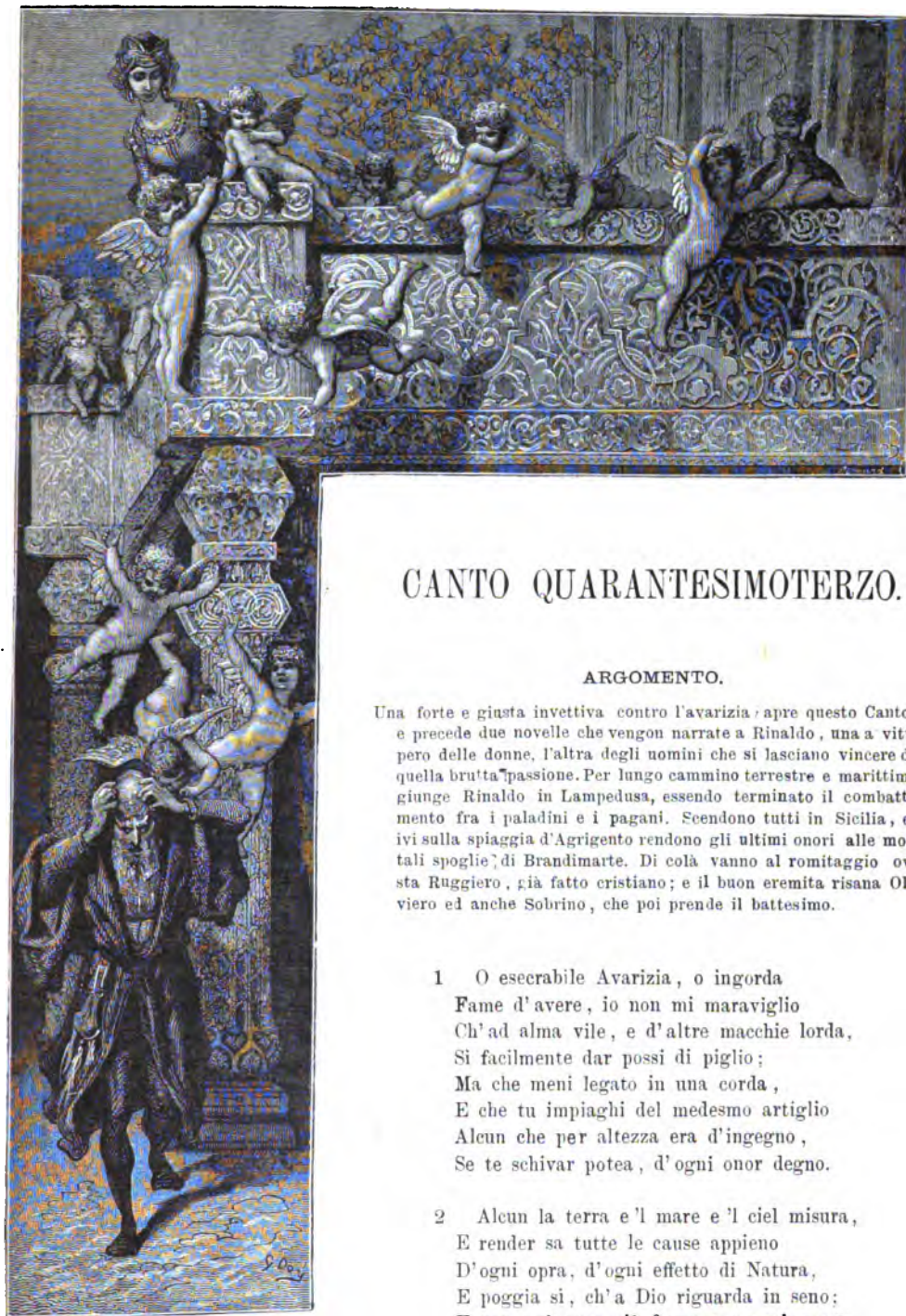
ST. 89. v. 1-8. — *Ed un per cui la terra, ove l'Isauro, ecc.* Accenna Pesaro, patria di Guido Postumo, nominato nel settimo verso. Questi ebbe nome *Guido Silvestri*, e lo dissero *Postumo*, perchè nato dopo la morte del padre; fu valente medico, soldato e poeta, amicissimo dell'Ariosto, e addetto qual medico alla corte del cardinale Ippolito da Este. — *Isauro*, oggi denominato *Foglia*, è il fiume che scorre vicino a Pesaro, ed ha foce nell'Adriatico. — *Nominata sard.... Via più che per pesare il romano auro, ecc.* Alcuni, sull'autorità di Servio commentatore di Virgilio, trassero l'etimologia di Pesaro (*Pisaurum*), vera o falsa che sia, dall'oro rapito dai Galli ai Romani ed ivi tolto ai rapitori dal dittatore Cammillo, che colà li raggiunse. — *A cui doppia corona, ecc.* Allusione al merito filosofico e letterario del Postumo, tenuto in reputazione anche nella corte di Leone X.

ST. 90. v. 1-8. — *L'altra che segue in ordine è Diana, ecc.* Questa è Diana d'Este, nata di Sigismondo Estense, dei marchesi di S. Martino. Fu donna di bel sembiante, d'animo altiero. — *Il dotto Celio Calcagnin:* erudito scrittore ferrarese, che per due anni e più fu compagno di viaggio al cardinal Ippolito, e ne compose l'elogio funebre. — *Nel regno di Monese e in quel di Iuba.* Monese fu re de' Parti, Iuba dei Mauritani; e questi due regni sono qui indicati per significare il settentrione ed il mezzogiorno. — *In India e Spagna:* regioni che denotano l'una il levante, e l'altra il ponente.

ST. 91. v. 1-8. — *Ed un Marco Cavallo, ecc.:* lodatore di Diana Estense, insieme col Calcagnini. Era anconitano, e buon rimatore; onde il Poeta lo paragona al caval Pegaso della Favola, che con un calcio fece scaturire una fonte dal Parnaso, secondo alcuni, e secondo altri, dall'Elicona, montagne ambedue consacrate ad Apollo e alle Muse. — *Beatrice appresso, ecc.* È questa la figlia del duca Ercole I, moglie di Lodovico Sforza, encomiata nelle Stanze 62 e 63 del Canto XIII, alle quali si rimette il lettore, a scanso d'inutili ripetizioni.

ST. 92. v. 3-8. — *Un signor di Correggio, ecc.* Niccolò da Correggio, che, oltre le composizioni da lui fatte in lode di Beatrice, scrisse due poemi in ottava rima, intitolati *Psiche* l'uno, e l'altro *Aurora*. — *E Timoteo l'onor de' Bendedei:* letterato ferrarese esso pure, che adoperò il suo ingegno poetico nell'onorar Beatrice. — *Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri:* il Po, sulle cui rive le sorelle del caduto Fetonte furono convertite in pioppi.

ST. 93. v. 1-8. — *Della colonna che fu sculpita in Borgia:* del marmo in cui fu scolpita la statua di Lucrezia Borgia; e lo dice *colonna*, perchè così quella e le altre statue sostenevano col braccio manco il dorato cielo della sala. — *Formata in alabastro una gran donna, ecc.* Alessandra Benucci, amica e poi moglie del Poeta. — *In nera gonna:* così la rappresenta il Poeta, perchè quand'egli s'invaghì di Alessandra, essa era vedova da poco tempo di Tito Strozzi.

ST. 95. v. 5-8. — *Com'era quel che sol, senz'altri accanto, ecc.* Una sola statua d'uomo era sostegno a quella della Benucci, mentre le altre statue erano sostenute da due. Ed in quel sostegno il Poeta figura sè stesso.

Canto XLIII.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Una forte e giusta invettiva contro l'avarizia apre questo Canto, e precede due novelle che vengon narrate a Rinaldo, una a vitupero delle donne, l'altra degli uomini che si lasciano vincere da quella brutta passione. Per lungo cammino terrestre e marittimo giunge Rinaldo in Lampedusa, essendo terminato il combattimento fra i paladini e i pagani. Scendono tutti in Sicilia, ed ivi sulla spiaggia d'Agrigento rendono gli ultimi onori alle mortali spoglie di Brandimarte. Di colà vanno al romitaggio ove sta Ruggiero, già fatto cristiano; e il buon eremita risana Olliviero ed anche Sobrino, che poi prende il battesimo.

1 O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2 Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3 Rompe eserciti alcun, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre:
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studii industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4 Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e pónne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà [in preda.

5 Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m'intend'io
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obblio;
Ma non più a quel c'ho detto adattar voglio,
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

6 Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss'io megliorar, per farne prova?

7 Potria poco giovare, e nuocer molto:
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo'più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor della vita.

8 Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dall'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9 Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch'io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10 Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

11 Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andâr dell'agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

12 Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lèi supplì Natura
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi.

13 Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; che, d'Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una zittella.

14 E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant'oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola;
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonii per incanto.

15 A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio e di color ritrarre:

16 Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

17 Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescherecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogni intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

18 Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n' intese.

19 Con grande ingegno e non minor bellezza,
Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo;
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

20 Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stêro molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

21 Ella sapea d' incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz' alta ingiuria della donna mia.

22 Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fêsse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23 La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovine Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

24 Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe' che v' era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

25 Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe' prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

26 Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sii andato, e ch' ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

27 Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora poguiamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinïone:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

28 Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29 Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto:
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperïenzia nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

30 L'offerta accetto. Il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Chè, com'era il desio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, oppur se 'l petto immolli.

31 A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe' mi dubitassi,
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32 Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

33 Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderii suoi.

34 Ella gli fece dar tante ripulse,
Che più tentarla alfin egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

35 Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi e gli Eritrei.

36 Io che l'uso sapea del mio palagio.
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.

37 E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

38 Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

39 Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne senti' l' alma trafissa;
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo:
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi.
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

40 Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

Stanza 42.

41 Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta,
E multiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42 E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contro l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

Stanza 47.

43 Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco:
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

44 Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti),
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver del caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

45 Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

46 Ella d'essere odiata impazïente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

47 Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

48 Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta:
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49 Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess'ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

Stanza 56.

50 Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

51 Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52 La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese;
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per aria augello.

53 Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54 Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55 O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e'l vanto.

56 Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57 Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga il mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58 Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

59 E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

60 Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando:
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61 E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni i campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

62 L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

63 Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

64 Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della mogliere;

65 E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli:
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

66 Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco,
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

Stanza 73.

67 Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

68 La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

69 Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti.
Che non dovea offerirle sì gran doni,
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni).
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

70 Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

71 D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il Paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Chè volentieri io mi t'acconcio a udire.

72 Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopraumana;

73 E di bei modi e tanto grazïosi,
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion glie ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

74 Nella città medesma un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente:
Onde già Manto, e chi con essa fêro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse:

75 E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76 La casa ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

77 Con questa intenzïon una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78 Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

79 E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire:
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80 E disse e fece col villano in guisa
Che, suo malgrado abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s' avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

81 Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi,
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

Stanza 74.

82 In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un orator al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.

83 Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore:
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

Stanza 75.

84 Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch'or gran campo avria, per questa absenza
Di far di pudicizia esperïenza.

85 Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto ch'aver mai questo desire.

86 Ancor ch'a sue promesse e a' suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magic' arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87 Diègli pregando di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia:
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

Stanza 83.

88 L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli concluse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89 Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper come, vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90 Or per far, quanti potea far, ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Chè n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone:

Stanza 86.

91 Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Purchè, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

92 La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge o ne' campi gli lavora
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

93 Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia,
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fe' mancata già gli sia;
Che questa sua sospizïon procede
Perchè non ha nella sua fede fede.

94 Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando.
Piglia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

95 Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

Stanza 86.

96 Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97 Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente e grande obbligo t'aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E del mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98 Delle Fate io son una: ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe.
Nascemmo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizïon non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

99 Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

100 Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascun oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia,
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101 L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta;

102 Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco:
S'infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

103 Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora,
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

Stanza 96.

104 E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuor alla villa, e sarò teco io ancora.

105 E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar divisa;
Chè, fuor che'l giorno ch'erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106 Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argia:

107 E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovene fermosse,
E cominciò a suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

108 E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, e il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzïon, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

109 Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110 E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: ti par che prezzo sia
Per cui sì bello et util cane io dia?

Stanza 111.

111 Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vôte:
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote,
Pur di'a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e'l suo voler ne faccia.

112 Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi che si contenti
D'acquistare il bel cane, ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113 La bella Argia sta ritrosetta in prima:
Parte, che la sua fè romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Stanza 114.

114 Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che 'l superbo cor mansüefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' innante
Le fa partito, è 'l cavalier suo amante.

115 Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell' amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fèro ai casti pensier tal vïolenzia,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116 Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch' al Giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l' astrologo avea detto.

117 Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur serbato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

118 Che da doni grandissimi corrotta.
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand' arte.

119 Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene istrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo padron sospese.

120 Quanto dovea parergli il dubbio buono
Se pensava il dolor ch' avria del certo?
Poi ch' indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti e risse.

121 E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a raccontargli; e nulla tacque.
Lungo a dir fôra ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

122 E si dispose alfin, dall'ira vinto,
Morir; ma prima uccider la sua moglie,
E che d'ambidui sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

123 Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica:
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica
(Verrà: sa ben che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

124 A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125 Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

126 Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

127 Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128 Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto áve,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Stanza 117.

129 Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa,
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130 Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

Stanza 136.

131 Alfin chiamà quel servo, a chi fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Chè forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara in alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132 Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

133 E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

134 Il Giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se sognasse,
Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.

135 Vede innanzi alla porta un Etïópo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esópo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico:
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

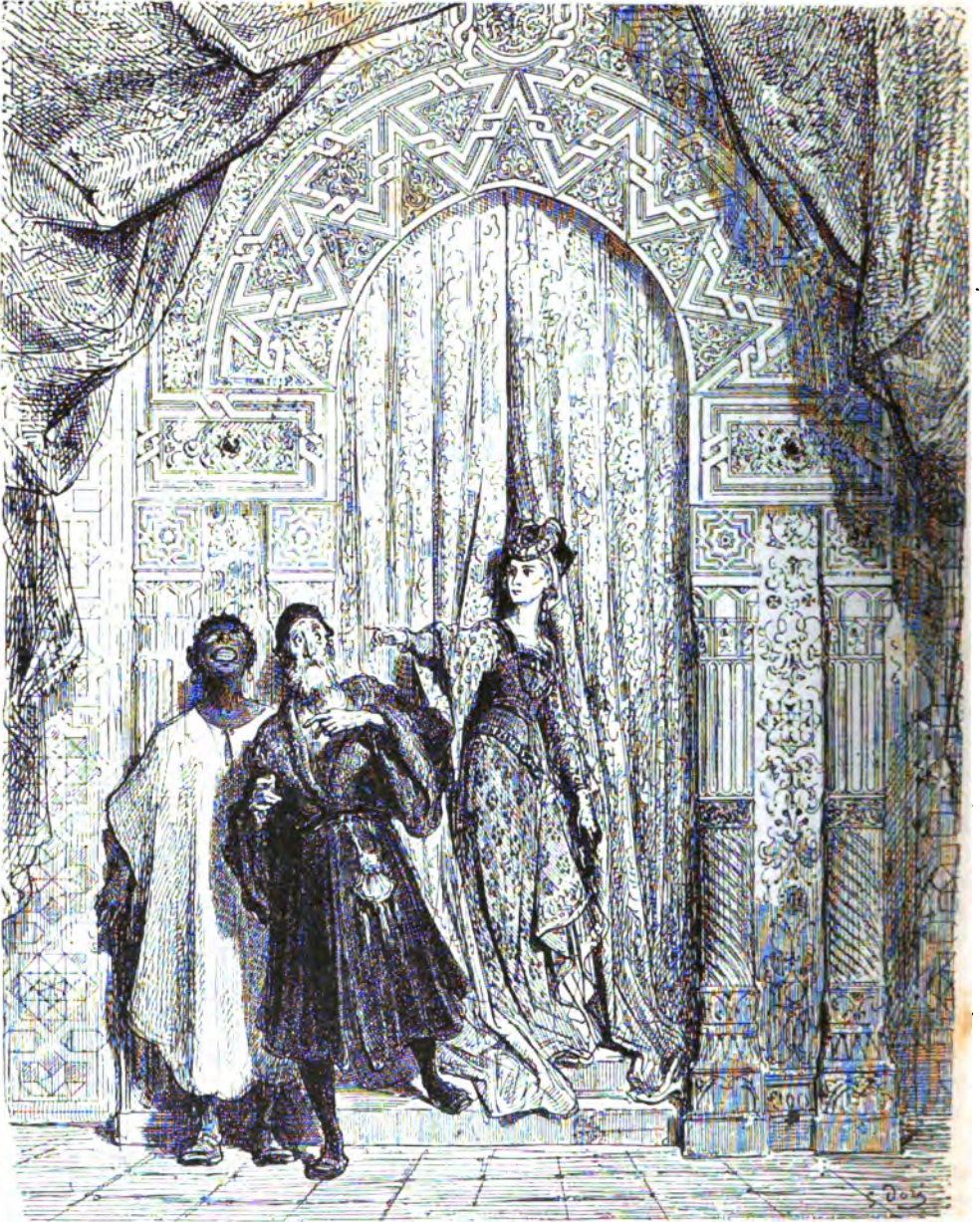
136 Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

137 E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138 La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant'oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139 E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

Stanza 135.

140 La moglie Argia, che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

Stanza 140.

141 La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale?

142 S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

143 E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in obblio;
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

144 Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del Dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco
Ch'alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Stanza 149.

145 Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il Mantüan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.

146 Allora la Bastia credo non v'era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

147 Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

148 Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fêr già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

149 Perchè quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

150 Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151 Giunse ch'appunto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante:
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152 Tener non pote il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

153 La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tôr non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

154 Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155 La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

156 E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe'giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157 Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158 Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Ménade corse, ed aggirossi intorno.

159 Or questo or quel pregando va, che pórto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fèra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

160 Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luci fisse:
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

161 O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto côlto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162 Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta:
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163 È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, chè cesso io, poic'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

164 Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a'compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

165 Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166 Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

167 Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De'luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168 Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggìa come un leon ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Stanza 168.

169 Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come côlto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170 O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tôr caldo nè gelo,
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

171 Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

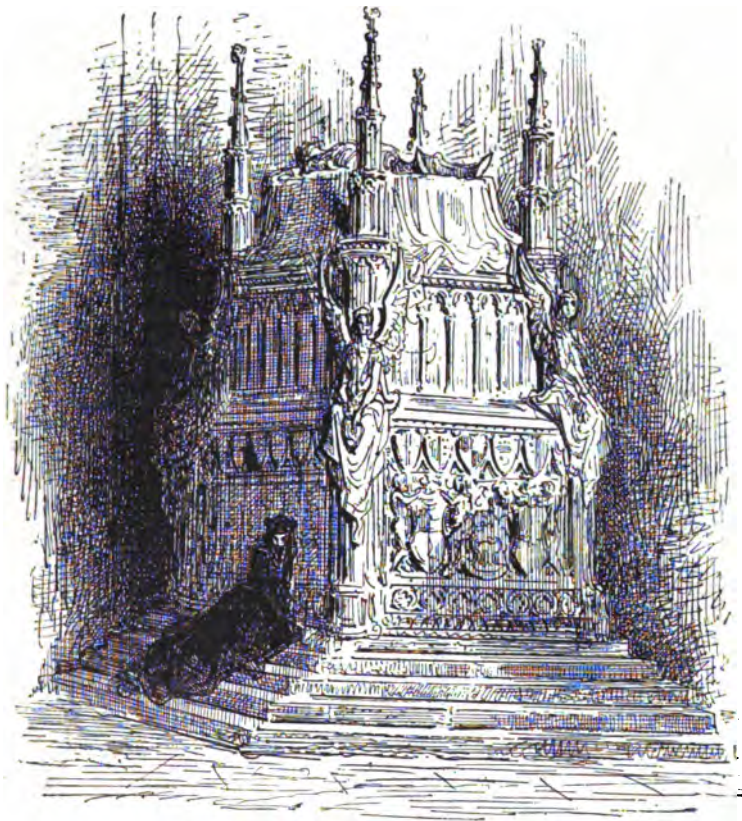
172 Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l' alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

Stanza 181.

173 Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Paganìa sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

174 Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel roman Foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo signore.

175 Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn'intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176 Levan la bara, ed a portarla fôro
Messi a vicenda Conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

Stanza 185.

177 Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178 Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.

179 Venian cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or soffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180 Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Stanza 190.

181 Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un'arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d'ôr, sinchè reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182 Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall'africano lito.

183 E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre direufficj e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

184 Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185 Stava ella nel sepulcro; e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

186 Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

187 Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcun effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

188 E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

189 Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinaro il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190 Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando e i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

191 Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levógli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provvisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

192 E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193 Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

194 Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversïon letizia fêro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed óra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

(Stanza 193.)

196 Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in obblio poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati fôro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

197 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggier in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

198 Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199 E sapendosi già ch'era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
Chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell'altro Canto, se 'l vorrete udire.

NOTE.

St. 8. v. 3. — *Tomo;* caduta.

St. 10. v. 5. — *Levarti dalla scena i panni:* vale *manifestarti il mio interno.*

St. 11. v. 1-6. — *Una città vicina, ecc.:* Mantova, circondata da un lago formato dal Mincio, che deriva dal Benaco (lago di Garda) e si scarica in Po. — *Le mura.... de l'agenoreo draco:* Tebe di Beozia, fabbricata da Cadmo, figlio di Agenore, re di Fenicia. Andava egli in traccia d'Europa, sua sorella, rapita da Giove; e giunto con i suoi compagni in Beozia, trovò quella regione infestata da un drago; l'uccise, ed avendone seminati i denti, ne nacquero uomini armati, che lo aiutarono a fabbricar la città.

St. 13. v. 4. — *Pallade:* figlia di Giove, dea della sapienza, dell'arti e della guerra.

St. 23. v. 4-6. — *La giovane Ledea:* Elena, figlia di Leda e di Tindaro, e moglie di Menelao, re di Sparta, famosa per l'avvenenza. — *Al gran pastor della montagna Idea:* Paride, figlio di Priamo, re di Troia; fu allevato dai pastori reali sul monte Ida, e giudicò la contesa sulla bellezza fra Venere, Pallade e Giunone, ognuna delle quali, per averlo propizio, gli offeriva i pregi di che poteva disporre.

St. 28. v. 3-4. — *Qual già, per fare accorto, ecc.* Leggesi nei romanzi della *Tavola Rotonda*, che Morgana, sorella di Marco, re di Cornovaglia, per mostrare al fratello che la consorte di lui, Ginevra, gli avea mancato alla fede, fece per incanto un bicchiere, che produceva l'effetto indicato nei quattro ultimi versi di questa Stanza.

St. 32. v. 1-8. — *Signor, qui presso una città difende Il Po, ecc.* Ferrara, che giace dove il Po si divide ne' due rami di Volano e di Primaro. — *Fin dove il mar fugge dal lito e torna:* fino alla spiaggia dell'Adriatico. — *Le reliquie troiane la fondaro, ecc.* Accenna l'opinione, allora corrente, che fondatori di Ferrara fossero i Padovani scampati dall'eccidio che fece Attila della loro città, che credevasi fabbricata dal troiano Antenore.

St. 33. v. 5. — *Nel primo occorso:* nel primo incontro.

St. 53. v. 5 8. — *Melara.... Sermide.... Figarolo e Stellata*, castelli sul Po; l'ultimo di questi sorge là dove quel fiume si divide in due rami, il destro de' quali, detto Poatello, rade Ferrara, e l'altro sbocca nell'Adriatico col nome di Po di Goro.

St. 54. v. 3-8. — *Il Bondeno:* altro castello sulla confluenza del Panaro nel Poatello. — *Di Tealdo Ambe le rocche:* qui s'intende un castello fabbricato, secondo il Pigna, da Tedaldo d'Este sul Poatello, nella estremità occidentale di Ferrara, circa l'anno 970, epoca posteriore ai tempi di Carlo Magno.

St. 56. v. 3-8. — *All'isoletta, ecc.:* Belvedere, piccola isola formata dal Po, la quale ai tempi del Poeta era luogo di delizie del duca Alfonso.

St. 57. v. 3-8. — *Che settecento volte che si sia Girata col Monton la quarta sfera:* locuzione che importa *scorsi che sieno 700 anni. La quarta sfera*, secondo il sistema di Tolomeo, è quella del Sole; e l'anno astronomico comincia all'entrar di quell'astro nel segno d'Ariete. — *Alla patria di Nausicaa:* l'isola di Feacia, ora Corfù, rinomata presso gli antichi per la bellezza dei giardini d'Alcinoo, padre di Nausicaa, che n'era il sovrano.

St. 58. v. 2-6. — *Quella sì a Tiberio cara:* l'isola di Capri, ultimo ritiro dell'imperator Tiberio Nerone. — *Nè in mandra Circe ebbe nè in hara:* Circe, figlia del Sole e maga famosa, convertiva in bestie, e per lo più in porci, gli uomini che approdavano nella sua isola — *Hara:* porcile.

St. 59. v. 7-8. — *E che d'Ercol figliuol, ecc.:* intendesi il duca Alfonso, figliuolo d'Ercole I, e padre d'Ercole II.

St. 63. v. 3-8. — *Logoro:* ordigno di penne e di cuoio, fatto a modo d'ala, che serve agli uccellatori, per richiamare il falcone. — *Del destro corno il destro ramo prende, ecc.* Quel ramo cioè del Poatello, che più avanti chiamasi Po di Primaro, ed è il destro anche rispetto all'altro ramo, detto Po di Volano. — *San Giorgio:* nome di un'isoletta sul Po. — *La torre e della Fossa e di Galbana:* due torri costruite sul Po di Primaro a sei miglia da Ferrara, la prima a destra, l'altra (ora più non esistente) a sinistra di quel ramo di fiume.

St. 70. v. 6-8. — *Che fu in questa città di qui vicina, ecc.* Mantova, circondata dal lago formato dal Mincio, come si è notato poc'anzi.

St. 72. v. 4. — *Ciò ch'Ulpiano insegna.* Fu Ulpiano un celebre giureconsulto, ai tempi dell'imperatore Alessandro Severo.

St. 74. v. 3-4. — *Da quel lignaggio altiero Ch'usci da una mascella di serpente:* dai compagni di Cadmo, nati, come s'è veduto, dai denti del drago o serpente ucciso da quello.

St. 75. v. 5-8. — *Il tesor di Tiberio imperatore:* non Tiberio Nerone, ma un altro Tiberio che succedette a Giustino Iuniore, e che fu doviziosissimo per gli ereditati tesori, per quelli ammassati da Narsete spogliando l'Italia, e per altri provenutigli dalle vittorie che riportò sui Persiani. — *Uscì fuor di tutti i ben paterni:* gli scialacquò tutti.

St. 79. v. 8. — *De' denti seminati di serpente.* Finge il Poeta che gli antenati di Antonio discendessero dai compagni di Cadmo.

St. 87. v. 5. — *Tolle il punto:* coglie il punto acconcio per le osservazioni astrologiche.

St. 101. v. 5-6. — *Io non andava asciolta Ch'io non portassi rotto, ecc.* Io non andava esente dal portar rotto, ecc.

St. 107. v. 3-8. — *Certe sue canne:* una zampogna composta di canne. — *Il romeo:* nome che davasi a chi andava in pellegrinaggio a Roma, e che poi si estese anche agli altri pellegrini. — *Traea:* per *voleva*.

St. 133. v. 1. — *Razzi* o *Panni di razza* non sono altro che gli *arazzi*, così detti dalla città di Arras in Fiandra, ove da principio si fabbricarono.

St. 135. v. 5. — *Esopo:* scrittore di favole e deforme.

St. 145. v. 8. — *Col lito ove Santerno il capo pone:* la riva del Po di Primaro, in cui, sotto Argenta, sbocca il Santerno, ch'è il fiume d'Imola.

St. 146. v. 4-7. — *I Romagnuoli:* vedi la Stanza 53 del Canto III. — *E quindi a Filo:* nome di una villa sulla sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto Argenta. — *Fossa morta:* così chiamano un ramo subalterno del Po di Primaro, che corre per dodici miglia fino a Ravenna.

St. 148. v. 1-3. — *Quivi non era Federico allora, ecc.:* Federico e Guidubaldo da Montefeltro, Elisabetta sua moglie, e Francesco Maria della Rovere, marito di Leonora Gonzaga, duchi d'Urbino, e splendidamente ospitali alle persone distinte.

St. 149. v. 2-8. — *Cagli:* piccola città vescovile nell'Urbinate, alle falde degli Apennini. — *Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende:* questo monte è il *Furlo*, nel cui interno, per mezzo di un foro, passa un tratto della strada postale. Il *Metauro* è fiume dell'Urbinate che si confonde col Gauno, fiumicello di cui forse ora si è perduto il nome. — *Gli Ombri e gli Etrusci:* il paese abitato una volta dagli Umbri e dagli Etruschi, che faceva parte degli Stati del papa nello Spoletino, nel Perugino, e nel così detto Patrimonio di San Pietro. — *Ostia:* alla foce del Tevere; già florida città quando era il porto di Roma, ora quasi totalmente distrutta e abbandonata all'aria malsana. — *Alla cittade a cui commise, ecc.* Trapani in Sicilia, ove Enea fece seppellire l'ossa di suo padre Anchise.

St. 158. v. 8. — *Menade:* nome comune alle Baccanti o sacerdotesse di Bacco, che ne celebravano i notturni misteri correndo furiose, e agitandosi a suon di corni e di altri istromenti.

St. 163. v. 3. — *Dammogire:* città capitale del regno di Brandimarte.

St. 165. v. 5. — *Verso il monte.... che fa col fuoco Chiara la notte, ecc.:* l'Etna o Mongibello, montagna vulcanica di Sicilia.

St. 174. v. 5-6. — *Quei Decj:* due Romani, padre e figlio, che votaronsi agli Dei per la salute del popolo, esponendosi alla morte. — *Quel nel roman Foro absorto:* Curzio, che per salvare la patria si gettò in una voragine apertasi nel Foro di Roma. — *Quel sì lodato Codro,* ultimo re di Atene, il quale per amore della libertà della Grecia si fece volontariamente uccidere dai nemici.

St. 176. v. 4. — *Compassi altieri:* compartimenti, o lavori a disegno magnifico.

St. 181. v. 1-3. — *Di lacrime e di pianti, ecc.:* allude al costume antico di prezzolar donne a piangere nei funerali. — *Eleisonne:* il salmo *Miserere*, che comincia in greco con la parola *eleison-me.*

St. 182. v. 4. — *Inarrar:* impegnare.

St. 184. v. 4-6. — *Galerana:* la moglie di Carlo Magno. — *Lizza:* anticamente detta *Laodicea ad mare* ora *Latakia.*

St. 190. v. 6. — *Dai celesti eroi:* dai Santi del cielo.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Stringonsi i cinque guerrieri in fraterna amicizia; e Rinaldo per la stima che fa di Ruggiero, e pei conforti del buon romito, gli promette Bradamante in consorte. Vanno quindi a Marsilia, dove contemporaneamente arriva Astolfo, che ha licenziati già i Nubj, e renduta la flotta al primo essere di foglie. I paladini e Sobrino sono accolti magnificamente da Carlo in Parigi; ma quel gaudio è turbato dal dissenso del duca Amone e di Beatrice all'unione di Ruggiero con Bradamante, da loro fidanzata a Leone, figlio dell'imperator greco. Armasi Ruggiero; e pieno d'odio contro Leone, si reca al campo de' Bulgari, che hanno guerra co' Greci. Sconfigge questi ultimi, poi va ad alloggiare in una terra da lui non conosciuta per soggetta al greco impero; ed ivi é denunziato come autore del disastro sofferto dai Greci.

1 Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

2 Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Canto XLIV.

3 Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) dell'amicizia.

4 Il santo vecchierel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fino alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5 Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6 Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

7 Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto:
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

8 Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9 Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

Stanza 9.

10 Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
Finchè terran l'usato corso i cieli.

11 E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade:
Il che speran che approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12 Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzïone
All' imperator greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n' era, pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13 Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

Stanza 15.

14 Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d' Orlando,
E degli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15 Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d' un messaggio,
Che sì li stimolâr della partita,
Ch' a forza li spiccâr dall' Eremita.

16 Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

17 E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gliele donò col resto
Dell' armi, tosto che ne fu richiesto.

18 Fur benedetti dal vecchio devoto
E sul navilio alfin si ritornaro,
I remi all' acqua, e diêr le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsiglia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorïoso duca.

19 Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

Stanza 23.

20 L'armata che i Pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

21 Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita,
D' Africa fêr le Nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senápo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E rota fin in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23 Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

24 Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito côrso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dov'eseguì dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

25 Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, nonchè roco,
Tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco.

Stanza 29.

26 Venne Astolfo a Marsiglia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso:
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri si greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

28 Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29 L'Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentâr Ruggiero;

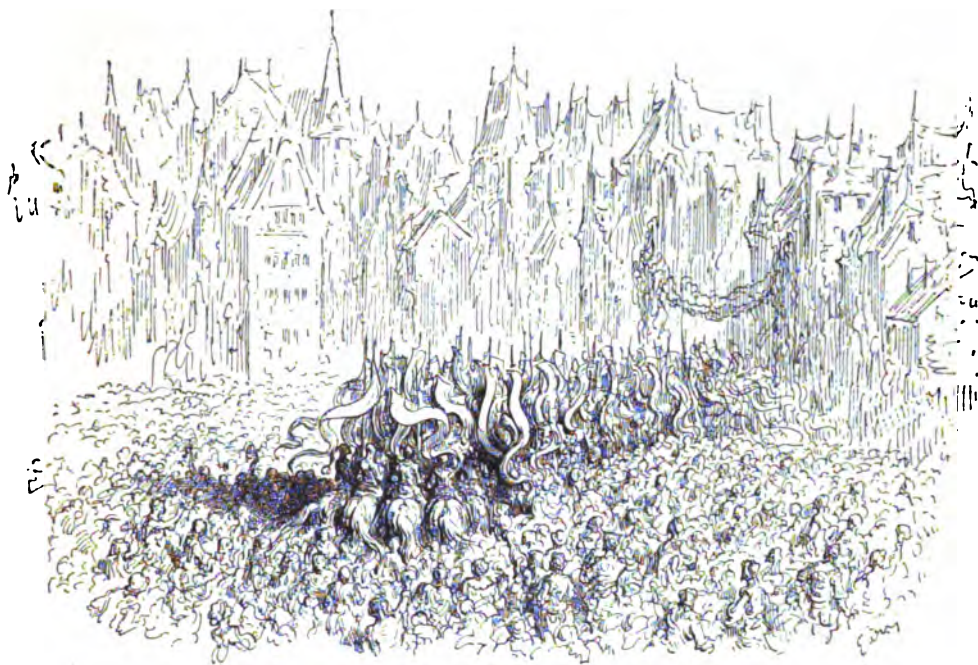
30 E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l'altra donzella.

31 L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32 Con pompa trïonfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33 Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'Impero.

34 Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Piffare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capìa,
Smontò al palazzo il magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

35 Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenzia d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, nonchè migliore.

Stanza 32.

36 Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi' regno
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

37 Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

38 La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzarla non sarà Rinaldo.

39 Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

40 Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde:
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

Stanza 33.

41 Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42 Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenzia e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43 So quanto, ahi lassa! debbo far: so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44 Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45 Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

Stanza 35.

46 S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello;
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47 Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48 Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch' ancorchè di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Stanza 36.

49 Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

50 Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Chè nè Papi nè Re nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal Ciel date a pochi sono):

Stanza 40.

51 Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire),
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza.
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà: e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

52 Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell' imperio fia:
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

53 Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

54 Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di quest'oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch'a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55 E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

56 Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57 Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch'abbi piuttosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom, marito.

58 Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa
Sì, ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

59 Diceva queste ed altre cose molte,
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

60 Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

61 Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62 Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

63 A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'a novo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re nè Imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a tôrre;

64 Chè, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65 Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l'immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

66 Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

67 Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68 Perocchè Bradamante, ch'eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69 E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70 Il don ch'io bramo dall'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

71 Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quïeto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

Stanza 69.

72 Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier più ch'a Leone aspira:
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch'ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73 Quest'era una fortezza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la riteneau come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74 La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l'avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

Stanza 86.

75 Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76 Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d'Augusto, Divo;
E tôr, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e'l regno insieme.

77 L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e'l campo abbia vermiglio.

78 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e'l Reno, e passa de le
Contrade d'Estericche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

79 Ove la Sava del Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperïal raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'Imperio greco.

80 Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava,
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81 I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82 E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Chè non n'avea di venti mila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito áve.

83 Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.

Stanza 95.

85 Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86 Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87 Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fêsso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88 Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89 Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E, non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi e gli dia in arme il vanto.

90 Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

91 E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de'suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92 Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

93 Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama
Mi par che duro cambio ne riporte
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

94 Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe'sonar raccolta
Ed all'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

95 Molti in poter de'Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi
E vi restavan tutti, se'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96 Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poichè il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97 Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi'l tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.

98 Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia:

99 Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio:
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101 Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102 Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

103 Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

Stanza 103.

104 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

NOTE.

St. 7. v. 5-8. — *L'uno e l'altro figlio Del duca Buovo:* Malagigi e Viviano, figliuoli di Buovo d'Agrismonte, liberati da Ruggiero.

St. 17. v. 4. — *Dal formidabile giardino:* dal giardino di Fallerina.

St. 18. v. 3. — *Noto:* vento di mezzogiorno.

St. 21. v. 7-8. — *Nell'uterino claustro:* nel vano dell'otre. — *Austro:* vento meridionale, lo stesso che *Noto.*

St. 25. v. 5-6. — *Il più basso ciel, che sempre acquista Del perder nostro:* il cielo della luna, ove si raduna ciò che si perde sulla terra.

St. 29. v. 5. — *Mongrana e Chiaramonte:* nome delle case a cui appartenevano Orlando e Rinaldo.

St. 56. v. 5-7. — *All'amator di Troia:* a Paride. — *A Piritoo:* figlio d'Issione; scese all'inferno insieme con Teseo per rapire Proserpina, ed ivi fu divorato da Cerbero, cane di Pluto.

St. 61. v. 7. — *Verno:* procella.

St. 76. v. 6. — *E sia, d'Augusto, Divo:* e da Augusto ch'egli è ora, divenga Divo. Ironica allusione ai costumi ch'ebbero i Romani, sotto gl'imperatori, di divinizzarli dopo la morte.

St. 77. v. 7-8. — *Ma un candido liocorno.... Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.* Il liocorno bianco (animale da un corno solo) in campo rosso, fu impresa anticamente usata dagli Estensi; e se ne vedono tuttora le reliquie in qualche luogo di Ferrara.

St. 78. v. 6-7. — *Ostericche:* Austria. — *Istro:* oggi Danubio.

Stanza 76.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, preso nel sonno da Ungiardo, resta prigioniero di Teodora, sorella dell'imperator Costantino. Carlo intanto, a richiesta di Bradamante, ha fatto bandire che chi la vuole in moglie deve battersi con lei, e vincere la pugna. Leone, che ha concepito amore e stima per Ruggiero, benchè nol conosca, lo trae di prigione, e lo impegna ad assumersi quel duello. Ruggiero, portando le insegne di Leone, combatte con la donzella. Sopraggiunta la notte, Carlo fa cessare la pugna, e destina Bradamante al creduto Leone. Ruggiero accorato vuole uccidersi; ma presentasi a Carlo Marfisa, e impedisce quel maritaggio.

1 Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2 Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3 Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

4 Si vede, per gli esempi di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

Stanza 1.

5 Ruggier, per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Stanza 4.

6 Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7 Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8 Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta:
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato.

9 E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11 Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12 Quivi fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13 L' Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria; così n' è certo e gode
L' Imperator, poichè 'l guerrier preso ode.

14 Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Stanza 7.

15 Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gettò a' piedi, e gli conquise
E intenerìgli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16 Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, Signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

18 Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19 E per non far in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

Stanza 18.

20 La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

29 E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30 E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizïone e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta:
Pur all'opinion piuttosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

Stanza 22.

31 E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32 Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33 Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

Stanza 31.

34 Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesor, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35 Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contro ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36 Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37 Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna.
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38 Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi:
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

39 Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna:

40 Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41 La
Cont
E ch
Con
La su
Del c
E ch
E no

42 Il
(Non
Mosso
E che
Molto
E di
In gu
Offesa

43 Par
Della
Veder
Senten
Giunta
Audac
E fa c
Ch' egl

44 Il c
Seco a
Col co
Che si
Giunti
Al cas
Per ap
E subi

45 Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46 Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

Stanza 39.

47 Io son Leon, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48 E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

59 Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

60 Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti li scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61 Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

62 Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese:
E fe' il medesmo dì per ambasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

63 Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

64 La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65 Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'ôr, che fu dell'Argalia
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion vôtar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66 Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr'asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra
È per non far del suo Frontino mostra:

67 Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68 A questa impresa un'altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogn'osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda;
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero, al primo lampo
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

69 E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'ôr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion, ch'era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

70 Era la volontà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71 Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che le orecchie tende:
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72 Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73 Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettór Vulcano diede.
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74 Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75 Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

76 Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

77 Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78 Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende e non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quand'ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Stanza 74.

79 Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte
Come colui ch'al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.

80 O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami:
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81 Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82 Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia.
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

83 Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84 Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende;

85 E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezzanotte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86 Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

87 Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontro a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria vôlto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

88 Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

89 Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa:
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

90 Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

91 Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

92 Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede
Avresti a quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

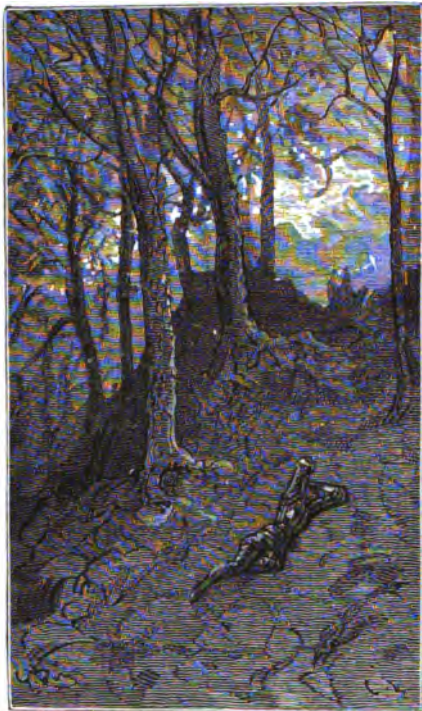
93 Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

94 Poich'alla più
Donna gentile e
Sì caro stato sei
E di sua man ti
Caro eri alla mi
La dirò più, se
S'io l'ho donata
Di volger questa

Stanza 92.

95 Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch'altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

96 Ella, prima cl
Che'l suo Ruggi
Mancar del dett
I parenti e gli a
E quando altro
O col veneno o
Chè le par megl
Che, vivendo, re

97 Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor che a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Stanza 94.

98 Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99 Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuorchè te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

100 Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto.
So ch' incostante io mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

101 Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, purchè l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui tôrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102 Queste parole ed altre, ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103 Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104 E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri tôrre.

105 Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dir il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106 Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107 Piace a Rinal
Tal cosa udir, c
Che 'l parentado
Che già conchius
E pur Ruggier l
Malgrado avrà d
E potran senza l
Di man per forz

Stanza 95

108 Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterrán quel che promesso gli hanno,
Più onestamente e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito: ma'l pensier vostro erra:
Ch' ancorchè fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

109 Chè presuppos
Nè vo' credere an
Scioccamente a R
Come voi dite, e
Quando e dove fu
Più chiaro e piar
Stato so che non
Prima che Ruggi

110 Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli' anco
Venir del detto suo per questo manco.

Stanza 103.

111 Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

Stanza 108.

112 Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L'Imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo Parlamento la deléga.
Or vien Marfisa, poich'è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

Stanza 113.

114 E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, finchè'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115 Leon che, quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116 Ben se ne pente in breve; chè colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier del liocorno.

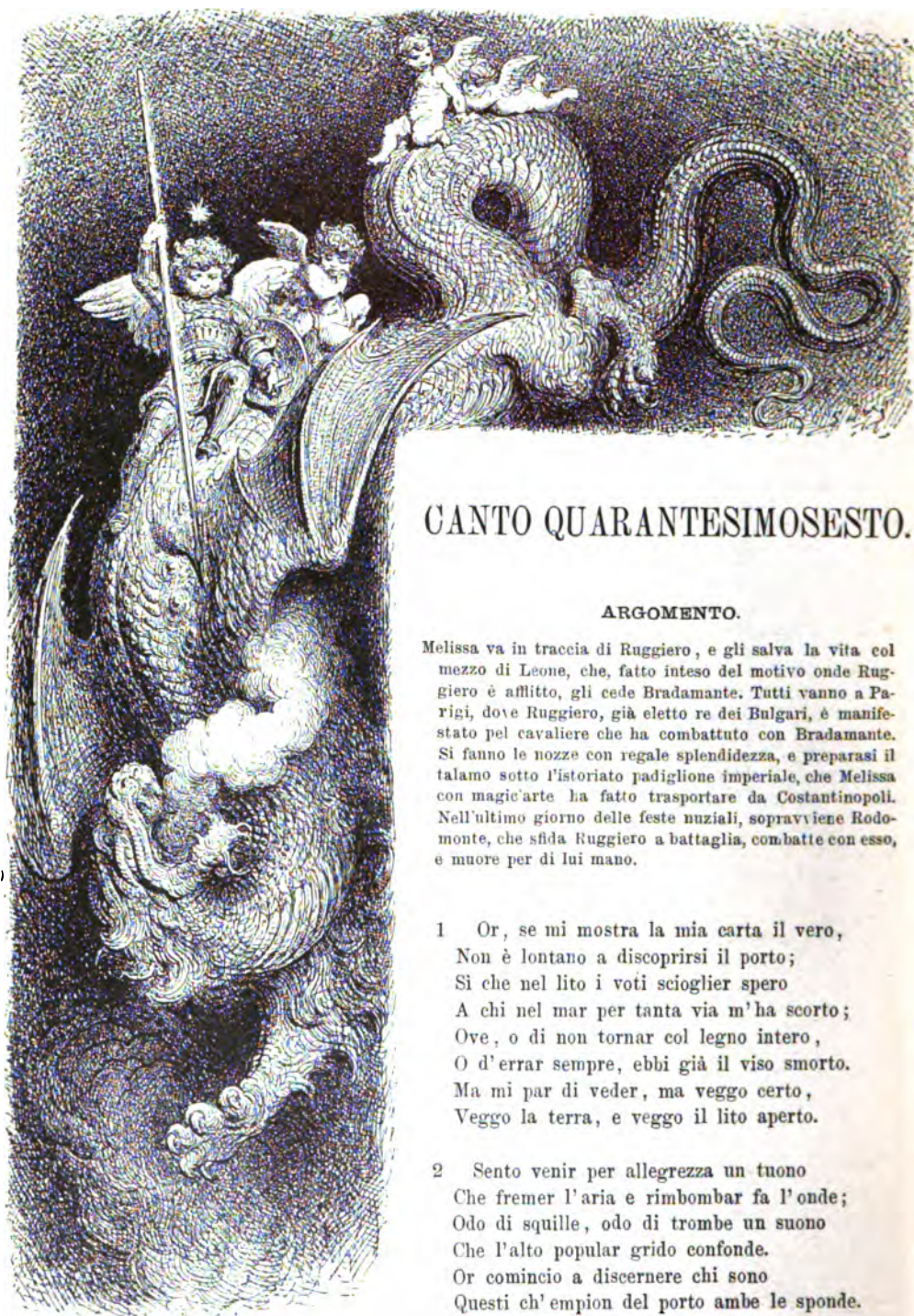
117 Pe
D'app
Nè co
Egli i
Ma n
Nè l'
Se no
Mi se

NOTE.

St. 1. v. 4-6. — *Far.... il tomo:* da *tomare*, che vale *cadere col capo all'ingiù.* — *Policrate, e il re di Lidia, e Dionigi.* Il primo era tiranno di Samo, e celebre per la prosperità onde tutte le sue imprese furono accompagnate; ma rimase sconfitto dall'armata di Dario, e morì appiccato. — *Re di Lidia* fu Creso, l'uomo più ricco de' suoi tempi, felice ne' suoi principj, ma vinto da Ciro. — *Dionigi,* tiranno di Siracusa, vide mutarsi lo splendore di sua fortuna nella oscurità di maestro di scuola, a cui fu costretto ridursi in Corinto.

St. 2 v. 7. — *Servio, Mario, Ventidio.* Da figlio della schiava Tanaquilla, *Servio* diventò re di Roma, succedendo a Tarquinio Prisco. — *Mario,* nato in Arpino di basso lignaggio, ebbe sette volte il consolato di Roma. — *Ventidio* era schiavo di Strabone, e nondimeno riportò pel primo il trionfo sui Parti, e fu pretore e console in Roma.

St. 3. v. 1-8. — *Il re Luigi, ecc.* Parla del re di Francia Luigi XII, padre di Renata che fu consorte del duca Alfonso I. Sconfitto e tenuto prigione da Carlo VIII, gli

successe
spetto di
dislao, 1
poco dop
St. 10.
nell'Ungl
St. 65.
l'Argalia
St. 92.
Pegaso,
Chimera,
St. 93.
di Casto
vallo di
per rend
St. 10
Qui è la
alla Palu
al lago d
gine: qui

Canto XLVI.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Melissa va in traccia di Ruggiero, e gli salva la vita col mezzo di Leone, che, fatto inteso del motivo onde Ruggiero è afflitto, gli cede Bradamante. Tutti vanno a Parigi, dove Ruggiero, già eletto re dei Bulgari, è manifestato pel cavaliere che ha combattuto con Bradamante. Si fanno le nozze con regale splendidezza, e preparasi il talamo sotto l'istoriato padiglione imperiale, che Melissa con magic'arte ha fatto trasportare da Costantinopoli. Nell'ultimo giorno delle feste nuziali, sopravviene Rodomonte, che sfida Ruggiero a battaglia, combatte con esso, e muore per di lui mano.

1 Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliér spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3 Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di che amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno;
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

4
Da
Ve
Da
Ve
Ch
Co
Bi

Stanza 3.

5 Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor si ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6
Qu
Ce
Do
Cr
E
To
Nè

7 Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

8 Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto:
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9 Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

10 Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.

11 Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13 Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Piero, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

14 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De'Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15 Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizzi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16 Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17 Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor vien, e da'più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

18 Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, chè più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20 Q
V' l
Che
Nod
E d
Che
Per
Che

Stanza 12.

21 In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

22 Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23 S
Qua
Se l
Ben
Qua
Al
Che
Non

24 Il
E s
Il p
Mai
Sol
Sta
Per
S' al

25 Nell'animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fêr gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26 Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27 Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa:

28 Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29 Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

30 Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

31 Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico;
E déi sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' alfin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

33 E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Chè non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34 Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch' io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, usci' di questa corte;

35 Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinïone;
E non pur l' odio ch' io t' avea deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36 Tu mi pregasti non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

41 Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a benefizio tuo son per far ora.

42 E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

43 Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi merit'ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo'che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44 Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45 Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier li potea dire,
Fe'tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m'hai?

46 Cibo soave e prezïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe'e sellare, ed a Ruggier dar poi;

47 Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe'poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fêr di mezza lega, a una badia:

48 Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbascieria de'Bulgari giunt'era:

49 Chè quella nazïon, la qual s'avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50 Della battaglia ha detto, ch'in favore
De'Bulgari a Belgrado egli avea fatta
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta:
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

51 E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52 S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fôro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53 Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognun avea le luci, così disse:

54 Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dallo steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'oppone,
Per difender con l'arme sua ragione.

56 Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

57 Poichè non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58 E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

59 Quale il canuto Egéo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno pôrto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60 E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61 Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancorchè con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

62 Sì ch'essendo di poi preso e condutto
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

63 E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea:
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

64 Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinïone;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette:
E così Bradamante gli promette;

65 A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla piéta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66 Ella riman d'ogni vigor sì vôta,
Che di tenersi in piè non ha balìa;
Benchè di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E chi già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67 Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69 Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70 Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo Stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l'Imperio greco.

71 Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fèsse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72 Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che Re si chiami.

73 Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia:
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74 Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da pàrtire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75 Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti Signori, e ambascierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76 Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77 Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

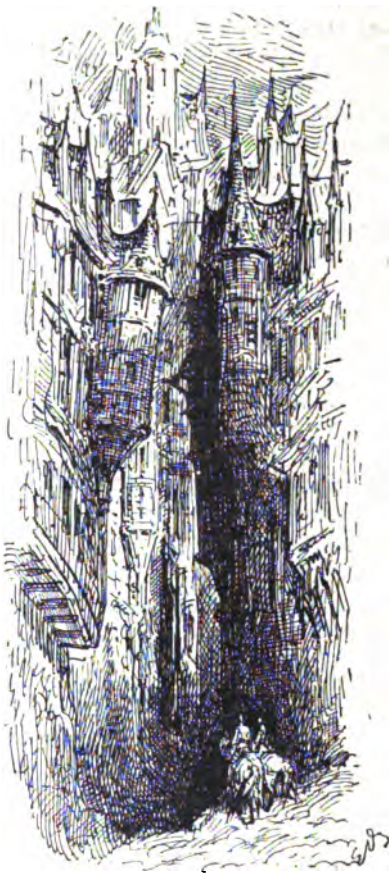
78 Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

79 Di sopra a Costantin, ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno:
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

80 Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81 Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

82 Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto:
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

83 Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

Stanza 51.

84 Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl'increbbe,
Portò in Bisanzio il prezïoso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85 Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86 Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87 Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

88 V'è chi negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89 Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e gloriöso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90 Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

91 In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s'un giannetto par che 'l vento passi:
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92 Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

93 In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

94 In questa parte il giovene si vede
Col Duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95 Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96 Vedesi altrove in arme relucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

97 Vedesí altrove della patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98 Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.

99 Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100 Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

101 L'ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

102 Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fę' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi armi intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103
E
Pe
Ch
Ma
Ve
Co
All

104
E
Mo
E
Ma
Ch
La
Pe

105
Co
So
Ch
E
Pr
E
Fr

106
Pe
Pr
In
E
Di
Se
E

107
E
Cl
Cl
Cl
Cl
E
Cl

108
Se
E
C
Q
Q
D
S

109 Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze;
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me fôran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Stanza 115.

110 Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

111 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de'venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aër minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei Baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113 Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core,
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

114 Oh quanto volentier sopra sè tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:

115 Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all'incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116 La lancia del Pagan, che venne a côrre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto,
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117 E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantinó smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118 Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir fêron subito i destrieri;
E d' onde gittâr l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119 Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente;
Ne 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120 Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121 Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare:
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare
Getta la scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

122 Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quando più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123 Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse;
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124 Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dall' arcion lo svelle, e caccia a terra.

125 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

Stanza 135.

126 Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, l'altra nella coscia.

127 Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

128 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro;
Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

Stanza 140.

129 E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130 Nella guancia dell'elmo e nella spalla
Fu Ruggier côlto; e sì quel colpo sente,
Chè tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar; ma il piè gli falla
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131 Ruggier non perde il tempo, e di grand'urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132 Di forze a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

133 Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all'altro attraversógli e spinse
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135 Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136 Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

137 Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138 Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139 Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s'accorse dell'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

140 E due e tre volte nell'orribil fronte
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

NOTE.

St. 1. v. 1-8. — *Or, se mi mostra la mia carta il vero, ecc.:* ora, se la carta della mia navigazione non erra, non è lungi il porto, ecc.

St. 3. v. 5-8. — Mamma Beatrice, figlia di Nicolò da Correggio e sposa d'un Sanvitale. — Ginevra, figliuola di Giberto e di Veronica Gambara maritata Fregoso. Mette con le correggesche Veronica Gambara, bresciana, la celebre rimatrice imitatrice del Bembo, che andò sposa a Giberto signore di Correggio.

St. 4. v. 3-4. — *Emilia Pia:* di nobilissima famiglia Carpigiana. — *E la notrita Damigella Trivulzia al sacro speco.* Questa era figlia di Giovanni Trivulzio, milanese; di quattordici anni si dedicò alla letteratura, e vi fece progressi maravigliosi. — *Il sacro speco* è la grotta della Focide, presso Delfo, famosa per le ispirazioni poetiche.

St. 5. v. 2-8. — *Barbara Turca:* allude forse il Poeta alla figlia del duca di Brandeburgo, maritata a Lodovico Gonzaga, secondo marchese di Mantova, soprannominato il *Turco.* — *Laura:* la terza moglie del duca Alfonso, nata in umile condizione, ma donna d'alto ingegno e di senno. — *Ecco Ginevra che, ecc.:* Ginevra d'Este, sorella del duca Ercole, maritata a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini.

St. 7. v. 1. — *Del mio signor di Bozolo:* Federico Gonzaga, detto da Bozolo, castello sulla sinistra dell'Oglio, fu valente capitano e si segnalò nelle guerre di Francia.

St. 8. v. 1-8. — *Giulia Gonzaga, ecc.:* moglie di Vespasiano Colonna: era tanto famosa per l'avvenenza, che il corsaro Barbarossa mandò gente in Fondi a rapirla; ed ella appena potè salvarsi, fuggendo in camicia. — *La cognata è con lei:* Isabella Colonna, moglie di Luigi da Gazolo. — *Anna d'Aragon, luce del Vasto:* era figlia di Ferrante d'Aragona, e moglie di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto.

St. 9. v. 3-8. — *La sorella è con lei.* Parlasi di Giovanna, sorella della marchesa del Vasto, e moglie di Ascanio Colonna. — *Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia, ecc.:* Vittoria Colonna, la celebre poetessa, moglie di Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara.

St. 10. v. 8. — *L'unico Accolti:* improvvisatore senza pari, *unico.* Era aretino. Frequentò la corte di Urbino, e s'innamorò della Duchessa Elisabetta.

St. 11. v. 1-4. — *Benedetto, il nipote:* detto il cardinale di Ravenna; morì in Firenze di morte subitanea. — *Col cardinal di Mantua e col Campeggio.* Il primo

fu Ercole Gonzaga, fratello di Francesco ultimo marchese, e di Ferdinando primo duca di Mantova; l'altro fu Lorenzo Campeggio, giureconsulto bolognese. Ambidue ebbero il cappello cardinalizio da Clemente VII.

ST. 12. v. 1-8. — *Lattanzio e Claudio Tolomei:* due letterati di Siena; Claudio fu altresì distinto oratore e poeta. — *Paulo Pansa:* genovese, che coltivò la poesia latina. — *E 'l Dresino:* Giorgio Trissino di Vicenza, dotto nelle lettere greche e poeta, autore dell'*Italia liberata* e della *Sofonisba*. — *Latino Giovenal:* letterato parmigiano, rinomato ai tempi di Leon X e di papa Clemente, nella corte dei quali si segnalò. — *E i Capilupi miei.* Erano cinque mantovani di questa famiglia; ma il Poeta intende forse di Lelio e d'Ippolito, noto quest'ultimo come scrittor di sonetti e di centoni latini. — *E 'l Sasso:* modenese, scrittor di rime italiane e latine. — *E 'l Molza:* Francesco Maria Molza di Modena letterato valente, rimatore e compagnone amabilissimo. — *Giulio Camillo:* rimatore anch'egli, e autore del *Teatro delle scienze*, opera scritta per facilitare agli studiosi le vie del sapere, adombrate qui sotto il nome di *rivi ascrei*. — *Marco Antonio Flaminio:* da Imola, poeta latino e scrittore di cose sacre e filosofiche. — *Il Sanga:* abile ciferista, e per ciò gradito a Clemente VII. — *Il Berna:* Francesco Berni, il celebre canonico fiorentino, dagli scritti festevoli di cui ha preso nome lo stile bernesco.

ST. 13. v. 1-8. — *Ecco Alessandro, ecc.:* il cardinale Alessandro Farnese, uomo di lettere, e amante de' letterati, creato papa col nome di Paolo III. — *Fedro:* da Volterra, familiare del cardinale Pompeo Colonna, e professore d'eloquenza, come lo fu *Camillo Porzio*, nominato in questo stesso verso. — *Il bolognese Filippo.* Rammenta verosimilmente Filippo Beroaldo, molto accetto a Leon X, e da quel pontefice preposto alla Biblioteca Vaticana. — *Il Volterrano:* Raffaello da Volterra, uomo versato in tutte le buone discipline. — *Il Madalena:* riguardato nella corte romana come leggiadro scrittore. — *Blosio:* di nome Palladio, eccellente poeta e segretario di Clemente VII. — *Pierio:* gentiluomo di Cividal di Belluno, verseggiatore. — *Il Vida cremonese:* Girolamo Vida, che trattò in versi latini di vari soggetti, e scrisse sui filugelli e sul giuoco degli scacchi. — *E Lascari, e Musuro e Navagero:* Giovanni Lascari di Costantinopoli, fu dottissimo grecista e caro a Lorenzo il Magnifico. Il Musuro era di Creta; espose in Padova i classici greci, ebbe da Leon X la sede vescovile di Ragusi, e poco prima di sua morte ottenne il cappello cardinalizio. Il Navagero fu gentiluomo veneziano, culto e castigato latinista, e fu in pregio anche per le sue rime italiane — *Andrea Marone:* bresciano, gratissimo a Leone X, le cui cene rallegrava colle sue latine ed estemporanee poesie. — *E 'l monaco Severo.* Don Severo da Volterra, monaco camaldolese, amico dell'autore e poeta.

ST. 14. v. 1-8. — *Ecco altri duo Alessandri, ecc.:* Alessandro dall'Orologio, nobile padovano, e Alessandro Guarino, letterati. — *Mario d' Olvito:* Mario Equicola da Olvito nel regno di Napoli, fu lungo tempo in corte di Federico marchese di Mantova, e scrisse di cose d'amore, d'antichità e di storia. — *Pietro Aretino:* l'infame scrittore troppo conosciuto perchè s'abbia a parlarne. — *Duo Jeronimi:* il veronese Girolamo Verità, poeta in italiano, e Girolamo Cittadini, verseggiatore latino. — *Il Mainardo:* ferrarese, dotto nella scienza medica, scrittore di medicina. — *Il Leoniceno:* dottissimo medico vicentino, fu il primo a tradurre le opere di Galeno; ed era assai gradito ad Ercole II e al figlio di lui Alfonso.

ST. 15. v. 7-8. — *Il Fracastorio:* Girolamo Fracastoro, medico veronese, astronomo, ed autore del poema sulla *Sifilide*. — *Il Bevazzano:* era veneziano, e stimato nella corte di Leon X e di papa Clemente. — *Trifon Gabriele:* veneziano anch'esso, e uomo di gran giudizio, benchè nulla abbia lasciato di scritto. — *E il Tasso:* Bernardo Tasso, bergamasco, celebre poeta, e padre di Torquato.

ST. 16. v. 1-8. — *Niccolò Tiepoli:* senatore veneto di grande autorità, e uno fra i primi riformatori dello Studio di Padova. — *Niccolò Amanio:* poeta cremasco. — *Il mio Valerio:* il veneto Gian Francesco. — *Col Barignan:* Piero Barignano, il dicitore in rima, e accademico in Roma ai tempi di Leon X.

ST. 17. v. 2-8. — *Il Pico:* Gian Francesco Pico della Mirandola. — *Il Pio:* Alberto Pio, signore di Carpi. — *Jacobo Sannazzar, ecc.:* il primo a comporre *Ecloghe piscatorie*.

ST. 18. v. 2-7. — *Pistofilo:* Bonaventura Pistofilo, segretario del duca di Ferrara. Ad esso l'Autore indirizzò l'ultima delle sue satire. — *Cogli Acciaiuoli:* fiorentini di origine; furono tre i lodati dal Giraldi come valenti poeti; Antonio cioè, Jacopo ed Archelao. *Annibal Malaguzzo:* il Poeta lo dice suo *parente*, perchè la madre sua appartenne a quella famiglia. — *Del mio nativo nido:* di Reggio; ove nacque il Poeta nel 1474.

ST. 19. v. 1. — *Vittor Fausto:* greco di nazione, professore di lettere greche, e soprintendente all'arsenale di Venezia.

ST. 59. v. 1-6. — *Quale il canuto Egeo, ecc.:* re di Atene, che, ad istigazione di Medea sua moglie, fu sul punto di avvelenare, non conoscendolo, Teseo nato da lui e da Etra. Ma ravvisando la spada di Teseo per quella ch' egli medesimo aveva lasciata ad Etra, si astenne da quel misfatto.

ST. 67 v. 3-4. — *Gano col conte Anselmo, ecc.* Gano o Ganellone di Magonza, il conte Anselmo d'Altariva, ricordati altrove, erano, insieme con gli altri tre nominati nel quarto verso, nemici delle due famiglie Mongrana e Chiaramonte.

ST. 80. v. 3-7. — *Della terra d'Ilia:* di Troia, detta anche *Ilio*. — *Cassandra:* figlia del re Priamo, e profetessa.

ST. 82. v. 3-8. — *Sinon falso:* quel greco, che persuase i Troiani ad accogliere nella città il cavallo, entro cui stavano nascosti i Greci, che poi la disfecero. — *Menelao:* re di Sparta, marito d'Elena, che fu rapita da Paride. — *Proteo:* re d'Egitto, di cui Erodoto narra che, spinto essendo dalla burrasca Paride con la rapita Elena a Canopo, i due amanti furono mandati in Menfi a Proteo, il quale si tenne Elena, e rimandò l'amante. Finita la guerra troiana, Menelao andò in Egitto e riebbe la moglie, la quale dal Poeta si finge riscattata col padiglione che nella precedente Stanza è mentovato.

ST. 84. v. 1-2. — *Di cui doler si debbe La bella Italia*, per la male augurata traslocazione della sede imperiale in Costantinopoli.

ST. 85. — Questa e le Stanze seguenti fino a tutta la 97 ridondano di lodi profuse al cardinale Ippolito d'Este, nato dal duca Ercole I e di Leonora d'Aragona. Beatrice d'Aragona, sua zia materna e moglie di Mattia Corvino re d'Ungheria, volle Ippolito presso di sè, essendo egli per anche fanciullo. Tenuto in gran conto

dal re, ottenne l'arcivescovato di Strigonia. Poscia chiamato a Milano da sua sorella, consorte di Lodovico Sforza, fu arcivescovo di Milano e cardinale, ed ebbe gran parte nel governo dello Stato. Giustificò la fiducia in lui posta da Lodovico, restandogli fedele anche nell'avversa fortuna. Divenne poi vescovo d'Agria, ed ebbe onorifiche preminenze sull'alto clero di Roma. Salvò lo Stato da interne perturbazioni, scoprendo la congiura ordita contro di Alfonso da Giulio e Ferdinando d'Este.

St. 89. v. 3. — *Fusco:* Tommaso Fusco, prima precettore, poi segretario d'Ippolito.

St. 94. v. 2. — *Col duca sfortunato degl' Insubri:* con Lodovico Sforza duca di Milano, cacciato da Luigi XII.

INDI(